



STORIE DI LIBRI

amati, misteriosi, maledetti

A cura di Giovanni Casalegno



Einaudi



Storie di libri

amati, misteriosi, maledetti

A cura di Giovanni Casalegno

Einaudi

© 2011 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

La casa editrice, esperite le pratiche per acquisire tutti i diritti relativi alla riproduzione dei brani citati della presente opera, rimane a disposizione di quanti avessero comunque a vantare ragioni in proposito.

In copertina: foto Grant Faint / Photographer's Choice / Gettyimages.

Progetto grafico: 46xy.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858404713

Mondi di carta

Tutto al mondo esiste per finire in un libro.

STÉPHANE MALLARMÉ

Libri che parlano di libri... Nell'ultimo trentennio, a partire dal *Nome della rosa*, decine e decine di romanzi hanno come protagonista il libro, la sua ricerca, la sua pericolosità, la sua rivelazione. Ci sono libri che contengono segreti che possono cambiare i destini dell'umanità, libri pericolosi per la cultura dominante, libri che nascondono arcani e misteri, libri di occultismo e di fantastoria che innescano sgangherati complotti. Ci sono biblioteche con la data di morte di tutti gli uomini, biblioteche proibite, biblioteche dalle presenze inquietanti, biblioteche scomparse, biblioteche che fanno impazzire. E ancora libri persi nei secoli e recuperati o mai esistiti, bibliotecari che vanno a toccare testi e carte che non avrebbero dovuto incontrare. In un papiro viene ritrovata una versione diversa della storia di Ulisse, meno eroica ma più umana. Ci sono libri che contengono crittogrammi. Ci sono due ricercatori universitari che mettono le mani sui testi e sul carteggio di due poeti vittoriani, da quel momento vita e letteratura sembrano avere gli stessi destini. Ci sono libri assassini (come la *Poetica* di Aristotele con le pagine avvelenate nel *Nome della rosa*, che riprende una novella delle *Mille e una notte*, quella del Visir punito). Una donna rilega i libri proibiti da secoli di indici e morale, un'altra giovane donna abbandona la carriera diplomatica e si dedica felicemente a rilegare libri nella bottega familiare in Dordogna, finché non incontra un cliente affascinante che muore lasciandole un libro misterioso. Una ragazza deve tradurre la donazione di Costantino per Carlo Magno. Ci sono libri salvati dalla furia della guerra, come l'*Haggadah* di Sarajevo. Ci sono gruppi di appassionati che traducono Dante negli Stati Uniti appena usciti dalla Guerra civile. C'è il capitolo XXXIX dei *Promessi sposi* tradotto in spagnolo che Manzoni però non ha mai scritto. Un mercenario bibliofilo, cacciatore a pagamento di testi antichi, viene catapultato in storie pericolose che attraversano l'Inquisizione e i suoi roghi, collezionisti e antiquari, associazioni di fanatici. Due studenti di

Princeton stanno preparando una tesi sul testo editorialmente piú bello ed esegeticamente piú oscuro del Rinascimento: l'*Hypnerotomachia Poliphili*, ma la ricerca diventa un labirinto denso di misteri e di omicidi. Un correttore di bozze si fa coinvolgere dal pericoloso testo su cui sta lavorando. Un suo collega portoghese qualche anno prima aveva inserito un avverbio di troppo in un libro di storia, ritrovandosi l'esistenza rivoltata. Ci sono libri prestati da un bibliofilo morto che devono essere recuperati. Biblioteche che viaggiano su sgangherati bibliobus o su cammelli. Il segreto dell'immortalità contenuto nel fantomatico manoscritto di Fulcanelli; l'appendice segreta del *Principe* di Machiavelli usata da una confraternita per un complotto di portata mondiale. Un libro sta facendo morire chi lo legge, e una libreria alternativa, che vende soltanto letteratura di qualità, diventa oggetto di attacchi mediatici e criminali. In una libreria di Copenhagen si consumano delitti a causa di lettori dai poteri paranormali. Un libraio di Londra conduce una vita superiore ai suoi mezzi e nasconde qualcosa di losco. Un libraio polacco ateo nasconde un bambino ebreo nella Varsavia occupata dai nazisti. Un misterioso manoscritto è stato lasciato da un martire a Praga durante l'occupazione sovietica. Servendosi del potere di libri particolari, una setta vuole controllare l'umanità attraverso la gestione dei desideri delle persone. La detective letteraria Thursday Next si occupa di indagini e salva i personaggi della letteratura con un continuo andirivieni dal mondo reale al mondo dei libri. Un ragazzino finisce nella biblioteca dello strampalato zio bibliofilo e scopre che i volumi hanno una vita propria e che uno di questi vuole essere letto da una sola persona. Un improbabile investigatore parte alla ricerca dei libri dispersi della biblioteca di un docente palermitano morto da poco. Un erudito che sembra aver letto tutti i libri mette il suo sapere a disposizione, basta cercarlo nel caffè Gluck in una Vienna ormai al tramonto. La Boston del secondo Ottocento è sconvolta da una serie di efferati delitti tutti connessi con il sistema di pene dantesco, sempre a Boston un topo si salva in una biblioteca e i libri non si limita a mangiarli. L'ultimo romanzo, incompiuto, di Dickens si circonda di trame oscure e delitti¹.

Questa insistenza sulla tematica del libro evidentemente rivela un bisogno. Il circolo mondiale dei lettori, una resistente minoranza, vede ancora nel libro un bene di rifugio, dove andare a ripararsi di fronte a un mondo sempre piú incomprensibile e dai valori effimeri, un bene di durata rispetto alla velocità del consumo usa e getta, un bene fruttifero al confronto con lo sfaldarsi di mode e modelli, un bene solido rispetto

alle chiacchiere disperse dal vento. Il libro sembra offrire risposte che altri non danno, restando ancora il piú solido depositario del sapere; il libro è ancora un piacere, lento, rispetto a quelli veloci ma superficiali offerti dalla tecnologia. La riscoperta, pur nella finzione narrativa, di libri perduti o mai esistiti probabilmente ha alla sua base la volontà di riscrivere il mondo e la storia, il desiderio di ricercare altri percorsi rispetto a un presente indesiderato. Il libro è ancora visto come il depositario della verità e talvolta diventa il misterioso e ricercato contenitore di ipotesi alternative, che se svelate potrebbero rimettere in discussione la storia. Questa diffusa volontà, espressa dalla finzione romanzesca, di voler rileggere la storia per ricercarne snodi diversi rispetto a quelli tradizionali rivela forse l'esigenza diffusa di avere risposte non conformi o contrapposte rispetto a quelle ufficiali, spesso parziali.

Ma non ci sono soltanto romanzi che parlano di libri, ma anche racconti e questa antologia vuole appunto proporre una scelta, in cui compaiono testi noti insieme a recuperi o a vere e proprie scoperte. I libri sono fatti di cellulosa o stracci, acidi, inchiostro, colla, filo e garza per i privilegiati, plastica, tela per i piú curati. Ma non sono soltanto la somma dei loro ingredienti. Hanno un'anima, che aspetta d'incontrare quella gemella del lettore. Il libro ispira passioni forti. Solo chi le prova sa che questo tocca i tasti segreti del desiderio, della bramosia del possesso, dell'ingordigia, dell'invidia, della vendetta, dell'ansia di ricerca, dell'orrore del vuoto tipico del collezionista. Ecco che la prima sezione raggruppa testi in cui i libri sono implicati in delitti. Così come si uccide per passione, per gelosia, per invidia, per bramosia, si può uccidere anche per i libri, come accade nel racconto di Gustave Flaubert. Il libraio assassino di Barcellona è un tema che percorre la narrativa ottocentesca e prolunga le sue suggestioni fino ad alcuni romanzi contemporanei. La leggenda comincia il 23 ottobre 1836 con un racconto anonimo apparso nella «Gazette des Tribunaux»: *Le Bibliomane ou le nouvel le Cardillac*, forse attribuibile a Charles Nodier². Il titolo riprende un racconto di Hoffmann, in cui un creatore di gioielli, René Cardillac, è talmente legato alle sue creature che non esita a ricorrere al reato o al crimine per tornarne in possesso dopo averli venduti³.

Nella Barcellona dei rigattieri Agustin Patxot è un libraio antiquario di fama e rispetto. A smuovere l'ambiente e il mercato è da poco comparso un certo Don Vincente, amareggiato per la dispersione della biblioteca del suo convento. Ha un negozio ben avviato, anche grazie ai

libri trafugati dal convento. Il monaco fa affari più di tutti e gli altri librai lo detestano e vogliono coalizzarsi contro di lui per non fargli più comprare niente alle aste. Un giorno appare in un'asta un libro rarissimo del 1482, un esemplare della Bibbia unico sul mercato. Se lo aggiudica Patxot con un'alta offerta. Dopo una settimana la sua libreria va a fuoco. Non solo: nei giorni successivi vengono trovate due persone misteriosamente assassinate e poi altre ancora, fino a un totale di nove morti irrisolte. Le indagini vengono affidate a un valente magistrato. Una pista che viene seguita è quella dell'ipotesi di una ricostituzione segreta dell'Inquisizione. Don Vincente è uno dei tanti sospettati in quanto ex monaco. Viene perquisita la sua abitazione. Sembra andare tutto liscio, quando chi sta perquisendo nota in uno scaffale il manuale inquisitorio di Eymerich, incuriosito prende il volume e fa cadere quello di fianco: è il raro volume del 1482. Don Vincente viene arrestato e viene perquisita a tappeto tutta la sua biblioteca, rinvenendo volumi che risultavano venduti alle vittime degli ultimi omicidi. Finalmente alla fine confessa e ripercorre a ritroso tutti gli omicidi commessi.

La storia appassiona un giovane sedicenne rouennese che vuole fare lo scrittore: Gustave Flaubert, che pubblica nel 1837 sulla rivista da lui stesso diretta «Colibri» il breve racconto *Bibliomania*. Nella sua Barcellona il libraio è Giacomo, trentenne ma già decadente nel fisico. Anch'egli vive nella sua monomania per i libri, amati più per il loro aspetto fisico che per il sapere che contengono. Ha un prezioso manoscritto, la *Chronique de Turpin*, che vende, pur con riluttanza, a un nobile studente di Salamanca, che ricorre a ogni strategia per convincerlo. Ceduto il libro, si sente ingannato e oltretutto non trova per un soffio un libro prezioso appena venduto da un mercante arabo a un altro cliente. Una settimana dopo viene a sapere che viene bandito a un'asta il primo libro stampato in Spagna: una Bibbia latina. Teme che il suo collega Baptisto glielo soffi come sta facendo spesso negli ultimi tempi. Si reca prestissimo all'asta: il libro c'è, lo tocca, se lo coccola, vuole averlo. Comincia l'asta, le offerte salgono, Giacomo arriva fino alla somma che ha ricavato dal manoscritto venduto, ma Baptisto offre di più e ottiene il libro. Qualche giorno dopo sente tra le chiacchiere di strada la notizia che lo studente di Salamanca è stato trovato morto, come pure l'acquirente del libro dal mercante arabo. La stessa notte la bottega di Baptisto va a fuoco. Giacomo recupera la Bibbia tra le fiamme. Qualche tempo dopo c'è il processo. È accusato di diversi omicidi. Il suo avvocato sta per farlo assolvere, ma il suo orgoglio da

bibliomane lo tradisce.

La vicenda evidentemente cattura e ne viene proposta, l'anno seguente, una ulteriore riscrittura, in inglese, che appare su «The gentleman's magazine» nel numero di giugno del 1838, a firma di Tom Raikes, un dandy londinese che non ha lasciato altre tracce come scrittore. La sua versione si intitola *Il bibliofilo* ed è molto simile al *Nuovo Cardillac*, e nell'impianto e nel riferimento di due libri decisivi per la vicenda: la Bibbia del 1482 e il manuale di Eymerich.

Ci sarà più avanti anche un'ulteriore versione del libraio omicida con *Le bouquiniste assassin* di Prosper Blanchemain in «Miscellanées bibliographiques», dicembre 1879, che nulla aggiunge alla microsaga. Il fascino di questi racconti ambientati in una Barcellona cupa, tra botteghe di librai, in mezzo a libri rari e pericolosi avrà una durata lunga e influenzerà sicuramente alcuni romanzi contemporanei. Penso soprattutto all'*Ombra del vento* e al *Gioco dell'angelo* di Carlos Ruiz Zafón, ma anche all'*Antiquario* di Julián Sánchez.

Dalla Barcellona ottocentesca al mondo dei bibliofili francesi alla vigilia della seconda guerra mondiale. Il racconto di Lawrence G. Blochman, *Il dramma dell'in-folio aldino*, vede come protagonista il bibliofilo ed esperto di libri rari Bender insieme all'ispettore Paul Mordant, responsabile del reparto Belle Arti della polizia francese. La vicenda si svolge nell'ambiente chiuso di un castello della Borgogna a Beaumur, dove si deve svolgere un'asta per la preziosa edizione dell'*Hypnerotomachia Poliphili* impressa da Aldo Manuzio. Il valore dell'opera fa gola non soltanto ai collezionisti onesti ma anche a qualcun altro, disposto a uccidere per ottenerla. Il fascino di quello che è stato definito il libro più bello del Rinascimento e forse di più, un enigma tuttora solo parzialmente risolto con la notevole esegesi moderna⁴, aveva già attivato l'interesse del solito Nodier che nel lungo racconto, qui escluso, *Franciscus Columna*, del 1844, aveva narrato la caccia alla preziosa edizione aldina del 1499 da parte di due bibliofili. Ma nel racconto s'incastrava un secondo racconto, ed è proprio la vicenda del frate domenicano Francesco Colonna, il presunto autore dello strano romanzo, e del suo amore impossibile per Polia de Poli. Un amore che non potendo esistere nella realtà vive nel libro che Francesco scrive e che la donna, morto l'autore nel giorno stesso in cui prende i voti, fa imprimere a sue spese presso il più grande editore della cristianità. La battaglia d'amore in sogno dell'amante di Polia ha ispirato anche il citato thriller contemporaneo *Il codice dei quattro*.

Talvolta il libro si sovrappone alla vita: è il caso dei racconti di

Nodier, Dossi, Pirandello, Hesse e di quello apocalittico e metaforico di Cortázar. Valeriano Balicci, protagonista di *Mondo di carta*, è il tipico personaggio pirandelliano, in conflitto con il mondo esterno, da cui viene deriso e fatto poi oggetto di pietà. Ma la sua piccola vita priva di ogni piacere, se non quello della lettura, viene distrutta dalla cecità, da tempo annunciatagli dal medico. E il tentativo di trovare qualcuno che legga per lui sarà disperato e inutile. Una vita analoga ha condotto il personaggio del racconto di Hesse, *L'uomo con molti libri*. Vecchio e stanco sente d'aver vissuto rinchiuso da un muro di libri che non gli hanno permesso di vivere nel mondo. Una speranza però sembra portarlo fuori dalla sua tomba di carta.

Anche Théodore, nel *Bibliomane* di Nodier, vive esclusivamente per i libri. Il mondo che lo circonda è filtrato attraverso i libri. La grande storia francese, dalla campagna napoleonica in Russia alla guerra in Algeria di Bourmont, gli passa accanto e gli interessa soltanto per gli eventuali, e improbabili, risvolti legati alla sua passione. Il medico gli consiglia di uscire per sopperire al deperimento progressivo che lo consuma e così si trova a passeggiare, con il narratore, sul lungosenna guardando le bancarelle e per le strade di Parigi, passando da un libraio all'altro. Raggiungono l'asta di Silvestre, qui Théodore tra i libri già venduti ne individua uno e gli posa sopra la mano e sviene. Il narratore lo soccorre e gli chiede spiegazioni: il volume toccato, un prezioso volume del Seicento, è di poco più grande della copia in suo possesso e ciò lo fa delirare. Viene portato a casa e continua per alcune ore il suo delirio bibliografico, fino alla morte che avviene nella sua biblioteca di fianco ai suoi amati libri.

Il libro non è la vita ma può sostituirla, può diventare invasivo e tappezzare di carta le pareti dell'esistenza. La bibliofilia diventa spesso bibliomania o bibliofollia, una malattia indagata accuratamente nel racconto di Asselineau, *L'Inferno del bibliofilo*, dove diventa delirio visionario. Il confine tra la malattia e la passione è labile. La bibliofilia è anche sensualità come sottolinea Anatole France nel suo raccontino omonimo. Anche quello, ben più articolato (e dimenticato), di Gino Doria, *Il sogno di un bibliofilo*, esprime una profonda passione bibliografica attraverso un'avventura onirica vissuta insieme all'amico e grande editore Riccardo Ricciardi, in cui la fame di libri si incrocia con quella gastronomica (il racconto è stato scritto durante l'occupazione americana di Napoli) e il tripudio di titoli contenuti nella biblioteca regalatagli (in sogno...) dalla baronessa Elodia viene anticipato dalla gustosa descrizione di un pantagruelico pranzo.

Il bibliofilo è anche un cacciatore accanito. Il libro oggetto della ricerca diventa ragione di vita, tassello mancante per la conoscenza, pezzo esclusivo di una collezione. Il piacere e la fatica della ricerca sono oggetto di due racconti inseriti nell'antologia: *Il cimelio nascosto* di D'Annunzio e soprattutto lo straordinario *Angelica* di Nerval, narrazione emblematica della *quête* bibliografica (non a caso indirettamente sarà citato da Eco nella vicenda che introduce *Il nome della rosa*). È il racconto più lungo e complesso, quasi un romanzo nelle dimensioni, sicuramente romanzesco nella sinuosa articolazione dell'intreccio. Il narratore (lo stesso Nerval) scrive al suo editore 12 lettere. Nel 1851 si trova a Francoforte. Alla fiera da un venditore di libri usati vede la *Storia del signor abate conte di Bucquoy* del 1719. Il prezzo gli pare alto e rinuncia, sicuro di trovare il libro a Parigi. Qui, intanto, sono stati proibiti i romanzi d'appendice sui giornali. L'autore decide quindi di scrivere un romanzo storico sulle vicende dell'abate e di conseguenza comincia la sua ricerca. Va alla Biblioteca Nazionale, ma il libro non si trova in nessun modo. Viene dirottato su antichi verbali di polizia, dove si parla della fuga del conte dalla Bastiglia. Negli incartamenti trova anche il drammatico «Caso le Pilleur» (primo racconto nel racconto). Il narratore cerca in altre biblioteche e trova aperta solo la Mazarina (dove, tra l'altro, aveva lavorato Asselineau, prima citato), il bibliotecario gli dice che dovrebbe avere il libro e gli promette di cercarlo. Decide di andare alla Biblioteca dell'Arsenale. Gli vengono in mente ricordi e persone (tra cui anche Nodier). Si rivolge quindi ai librai antiquari. Ottiene risposte vaghe, ma il libro non lo trova. Visita gli Archivi di Francia, dove trova nella storia della famiglia dell'abate la vicenda della sua prozia: Angelica di Longueval. Decide di andare alla Biblioteca di Compiègne. La stessa Angelica aveva raccontato la sua vicenda in un quaderno. La sua storia alterna la prima e la terza persona: da quando si innamora di Le Corbinière, figlio di un salumaio, proseguendo con la fuga dei due in Francia e in Italia, continuando con il suo aborto involontario e concludendo con le violenze subite dall'uomo. Dove finisce il racconto della stessa Angelica comincia quello del cugino, un frate celestino, che prosegue la storia fino alla morte di Le Corbinière nel 1642. Dopo varie digressioni il cacciatore riesce finalmente a mettere le mani sul libro. Conclude il racconto citando le ascendenze letterarie e dicendo che la vicenda avventurosa del conte è stata inserita nel suo libro *Gli illuminati* (titolo che evoca gruppi iniziatici, cerimonie segrete, roba alla Dan Brown, insomma).

In parecchi dei racconti qui presentati si attraversano delle biblioteche, pubbliche e private, con soste brevi o prolungate. Il luogo per eccellenza della conservazione del sapere scritto e dell'invenzione ha dato vita a biblioteche letterarie molto famose: da quella di Don Chisciotte a quella del manzoniano Don Ferrante, da quella del canettiano Kien a quella del monastero di Eco. Sono tutte biblioteche selettive, specchio della cultura, dei gusti, delle passioni, delle manie e dei limiti di chi le ha organizzate. Ci sono però anche le biblioteche-universo, quelle che aspirano idealmente a contenere tutti i libri esistenti, quelli che verranno e quelli potenziali. È la borghesiana *Biblioteca di Babele*, in qualche modo anticipata da un racconto qui proposto: *La Biblioteca universale* di Kurd Laßwitz. È, in fondo, lo sviluppo dell'antica e poi romantica metafora del libro come specchio del mondo, dell'idea del libro assoluto, del libro infinito, del libro che contiene tutti i libri, il libro definitivo, qui portata all'estremo matematico. Il libro si dilata fino a contenere tutto l'esistente. Se il libro è rivelazione, se è il luogo della verità, può anche però essere ritenuto il veicolo del male. Il libro ha combattuto contro gli Indici, le censure e i roghi. Il tema del libro maledetto è l'altra faccia della sua esaltazione.

Il libro pericoloso in quanto dotato di poteri sovrumani o demoniaci non poteva non stuzzicare la fantasia degli scrittori del fantastico e del visionario. Un maestro del racconto gotico e spettrale, Montague Rhodes James, narra nell'*Album del canonico Alberico* di un in-folio trovato da un professore di Cambridge in una chiesetta sui Pirenei. Oltre a bellissime miniature e un apparentemente sconosciuto trattatello patristico del XII secolo, il libro contiene un disegno con una figura che suscita terrore, un essere che di umano ha conservato ben poco e che colpisce per il realismo con cui sono rappresentate le sue deformità. Lo studioso acquista il libro e la sera nella tranquillità di una stanza nella locanda se lo sfoglia con gusto, ma è qui che l'orrore si compie: l'essere mostruoso esce dal libro ed entra nella vita vera.

Il libro maledetto forse più famoso della letteratura fantastica è il *Necronomicon*, partorito dalla fantasia visionaria di Lovecraft e talmente affascinante che a volte davvero si credette alla sua effettiva esistenza. Questo libro, inquietante fin dal titolo (alla lettera: «Libro delle leggi che governano i morti»), un vero e proprio testo di magia nera, dovrebbe contenere le formule per far svegliare dalla loro dimensione ultramondana le divinità mostruose che governano tutto il sistema mitologico di Lovecraft. La pericolosità del libro risiede nel suo potere: il lettore non iniziato alle segrete cose rischia la follia se non la

morte. E la storia del libro, dello pseudo libro, è un grandioso esempio di filologia fantastica che precorre le migliori invenzioni borgesiane. Il libro è stato scritto da un poeta arabo folle morto nel 738, quindi tradotto due secoli dopo in greco da uno studioso bizantino, da questo testo discende la traduzione latina medievale fatta da un olandese, poi messa a stampa sia in Germania sia in Spagna. Il testo, e nella versione greca e in quella latina, finisce all'Indice nel 1232. L'originale arabo parrebbe perduto, ma occasionalmente sono apparsi indizi che accennerebbero alla sua esistenza. La versione greca dopo secoli di dimenticanza ricompare negli atti relativi a un rogo effettuato a Salem nel XVIII secolo. Copie delle edizioni antiche del *Necronomicon* si conservano presso le maggiori biblioteche mondiali e in molte collezioni private. Il terzo racconto proposto per questa sezione è *Il libro maledetto* di Chesterton, che offre una versione originale della tematica, uscendo dalla dimensione horror grazie a un finale a sorpresa.

Il libro oggi si interroga sulla sua possibile fine. Il primo capitolo del colto e piacevole dialogo tra Jean-Claude Carrière e Umberto Eco sul futuro dei libri⁵ si intitola *Il libro non morirà*. È l'auspicio di due grandi bibliofili che, pur aperti a ogni nuova tecnologia, amano ancora la carta e argomentano i motivi per cui questa resisterà. È il dibattito bibliografico del presente: l'e-book sostituirà del tutto, e quando, il libro così come lo conosciamo?⁶ La letteratura ha già riflettuto sull'argomento. Già nel 1895 il bibliofilo Octave Uzanne aveva ipotizzato la fine del supporto cartaceo a favore di una nuova invenzione tecnologica (portatile...), che avrebbe modificato le modalità di circolazione dei testi, il meccanismo dei diritti d'autore e, soprattutto, le modalità di fruizione. Anche Asimov nel suo racconto *Chissà come si divertivano* (oggi spesso citato negli interventi che si occupano del futuro del libro) immagina, per il 2157, una tecnologia diversa per la lettura: le parole non stanno più ferme, come sulla pagina a stampa ma si muovono su uno schermo. Quando il piccolo Tommy trova casualmente un «vero libro» sepolto dal tempo, lui e l'amica Margie scoprono un mondo passato che, al confronto, non era poi tanto male. E sempre parlando di racconti di fantascienza legati alla lettura, l'antologia si chiude con un testo di Mauro Giancaspro che ipotizza l'inverosimile, l'azzardo che solo la finzione letteraria può raggiungere, un mondo parallelo davvero bizzarro dove un bel giorno tutti abbandonano i passatempi consueti e si dedicano a un piacere unico e totalmente appagante: la lettura⁷.

¹ Ecco alcuni titoli: U. Eco, *Il nome della rosa*, Bompiani, 1980; Ph. Roth, *Lorgia di Praga*, Einaudi, 2006 [prima ed. it. 1987; ed. or. 1985]; U. Eco, *Il pendolo di Foucault*, Bompiani, 1988; J. Saramago, *Storia dell'assedio di Lisbona*, Einaudi 2006 [1989]; A. Byatt, *Possessione. Una storia romantica*, Einaudi, 1992 [1990]; R. Dahl, *Il libraio che imbrogliò l'Inghilterra*, Guanda, 1996 [1987]; A. Pérez-Reverte, *Il Club Dumas*, Tropea, 1997 [1993]; I. Caldwell - D. Thomason, *Il codice dei quattro*, Piemme, 2004 [2004]; M. Pearl, *Il Circolo Dante*, Rizzoli, 2005 [2003]; J. Fforde, *Il caso Jane Eyre*, Marcos y Marcos, 2006 [2001]; E. Buonanno, *L'Accademia Pessoa*, Einaudi, 2007; J. Fforde, *Persi in un buon libro*, Marcos y Marcos, 2007 [2002]; M. Hamilton, *La biblioteca sul cammello*, Garzanti 2007 [2007]; F. Recami, *Il correttore di bozze*, Sellerio, 2007; L. Beinhart, *Il bibliotecario*, Giunti 2008 [2004]; G. Brooks, *I custodi del libro*, Neri Pozza, 2008 [2008]; G. Dahlquist, *La setta dei libri blu*, Rizzoli, 2008 [2006]; A. Folsom, *La regola di Machiavelli*, Longanesi, 2008; S. Mariani, *La cospirazione Fulcanelli*, Nord, 2008 [2008]; M. O'Brien, *Il libraio*, San Paolo, 2008 [2005]; I. Samson, *Il caso dei libri scomparsi*, Tea, 2008 [2005]; S. Savage, *Firmino*, Einaudi, 2008 [2006]; B. Starling, *La rilegatrice dei libri proibiti*, Neri Pozza, 2008 [2007]; S. Zweig, *Mendel dei libri*, Adelphi, 2008 [1929]; G. Cooper, *La biblioteca dei morti*, Nord, 2009 [2009]; M. Pearl, *Il ladro di libri incompiuti*, Rizzoli, 2009 [2009]; L. Cossé, *La libreria del buon romanzo, e/o*, 2010 [2009]; G. M. Costa, *Il libro di legno*, Sellerio, 2010; A. Delaflotte Mehdevi, *La rilegatrice del fiume*, Frassinelli, 2010 [2008]; J. Harding, *La biblioteca dei libri proibiti*, Garzanti, 2010 [2010]; M. Zachary, *Il signore degli inganni. I libri perduti dell'Odissea*, Garzanti, 2010 [2007]; Z. Zivkovic, *L'ultimo libro*, Tea, 2010 [2008].

² Questo argomento è diventato oggetto di un saggio dell'importante bibliofilo Ramon Miquel i Planas, *El llibreter assassí de Barcelona*, Miquel-Rius, Barcelona 1927 (poi Montesinos, Barcelona 1991). Cfr. anche i saggi più avanti cit. di Castoldi.

³ E. T. A. Hoffmann, *La signorina Scuderi*, tr. it. Di M. P. Arena, Theoria, 1993.

⁴ F. Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili*, a cura di M. Ariani e M. Gabriele, Adelphi, 1998.

⁵ J.-C. Carrière - U. Eco, *Non sperate di liberarvi dei libri*, Bompiani, 2009.

⁶ Cfr. G. Roncaglia, *La quarta rivoluzione. Sei lezioni sul futuro del libro*, Laterza, 2010.

⁷ Sui temi qui affrontati e più in generale sul libro come metafora, sulla bibliofilia, sulla letteratura autoreferenziale, sulla biblioteca, ecco alcuni titoli di studi che parlano di libri: E. R. Curtius, *Il libro come simbolo*, in *Letteratura europea e Medio Evo latino*, La Nuova Italia, 1992 [1948]; AA.VV., *Bouillabaisse for Bibliophiles*, a cura di W. Targ, The World Publishing Company, 1955; H. Blumenberg, *La leggibilità del mondo. Il libro come metafora della natura*, il

Mulino, 1984 [1981]; AA.VV., *Chapter and Hearse. Suspense Stories About the World of Books*, a cura di M. Muller e B. Pronzini, William Morrow and Company, 1985; A.-M. Chaintreau - R. Leimaître, *Drôles de bibliothèques. Le thème de la bibliothèque dans la littérature et le cinéma*, Éditions du Cercle de la librairie, 1993; A. Manguel, *Una storia della lettura*, Mondadori, 1997 [1996]; R. Nisticò, *La biblioteca*, Laterza, 1999; R. Muller, *Il desiderio di libro*, pref. di G. Pontiggia, Sylvestre Bonnard, 2000 [2000]; L. Canfora, *La sconfitta dei biblioclasti*, introduzione a AA.VV., *Libri e biblioteche*, Sellerio, 2002; A. Castoldi, *Il libro che uccide*, Sestante, 2002; P. Albani - P. Della Bella, *Mirabilia. Catalogo ragionato di libri introvabili*, Zanichelli, 2003; C. Baresani, *Il piacere tra le righe. Le seduzioni della lettura*, Bompiani, 2003; M. Giancaspro, *Il morbo di Gutenberg*, L'ancora del Mediterraneo, 2004; A. Castoldi, *Bibliofoolia*, Bruno Mondadori, 2006; A. Manguel, *La biblioteca di notte*, Archinto, 2007; I. Crotti, *Mondo di carta. Immagini del libro nella letteratura italiana del Novecento*, Marsilio, 2008; J. Bonnett, *I fantasmi delle biblioteche*, Sellerio, 2009 [2008]; J.-C. Carrière - U. Eco, *Non sperate di liberarvi dei libri*, Bompiani, 2009; G. Marcenaro, *Libri. Storie di passioni, manie e infamie*, Bruno Mondadori, 2010.

Storie di libri

Libri e delitti

GUSTAVE FLAUBERT

Bibliomania

In una via di Barcellona, stretta e senza sole, viveva, poco tempo fa, uno di quegli uomini dal viso pallido, l'occhio spento, incavato, uno di quegli esseri satanici e bizzarri quali Hoffmann riesumava nei suoi sogni.

Era Giacomo, il libraio. Aveva trent'anni, e passava già per decrepito e malandato. Era alto di statura, ma curvo come un vecchio. Aveva i capelli lunghi, ma bianchi; le mani forti e nervose, ma rinsecchite e coperte di rughe. Indossava abiti miseri e laceri; aveva l'aria goffa e imbarazzata. Era un personaggio scialbo, triste, brutto e perfino insignificante. Lo si vedeva raramente per strada, se non nei giorni in cui si vendevano all'asta dei libri rari e curiosi. Allora, non era più lo stesso uomo indolente e ridicolo. Gli si illuminavano gli occhi, correva, camminava, scalpitava. Conteneva a stento la sua euforia, la sua inquietudine, le sue ansie e i suoi patemi. Rientrava a casa ansimando, con l'affanno, trafelato. Prendeva il libro adorato, lo covava con gli occhi, contemplandolo e venerandolo come un avaro il suo tesoro, un padre la figlia, un re la corona.

Quell'uomo non aveva mai parlato con nessuno, se non con i rivenditori di libri vecchi e i rigattieri. Era taciturno e trasognato, cupo e malinconico. Aveva un solo pensiero, un solo amore, un'unica passione: i libri. E quell'amore e quella passione gli bruciavano dentro, gli consumavano i giorni, gli assorbivano la vita.

Spesso, la notte, i vicini vedevano attraverso i vetri del libraio una luce tremolante avvicinarsi, allontanarsi, alzarsi, talvolta smorzarsi. Allora udivano bussare alla porta: era Giacomo, venuto a riaccendere la candela che un voltar di pagina aveva spento.

Quelle notti febbrili e ardenti, le passava interamente tra i libri; correva nei magazzini; percorreva le gallerie della sua biblioteca con estasi e rapimento, poi si fermava, i capelli scarmigliati, gli occhi fissi e scintillanti. Le mani gli tremavano nel toccare i volumi sugli scaffali; erano calde e umide. Prendeva un libro, lo sfogliava, ne palpava la carta, ne esaminava le dorature, la copertina, le lettere, l'inchiostro, le

pieghe, i fregi intorno alla parola *finis*. Quindi lo spostava, lo metteva su un ripiano più elevato, e restava ore intere a guardarne il titolo e la forma.

Poi andava verso i manoscritti, le sue creature predilette; ne prendeva uno, il più vecchio, il più logoro, il più sporco; ne osservava la pergamena con amore e gioia; ne annusava la polvere santa e venerabile; allora le narici gli si riempivano di contentezza e d'orgoglio, un sorriso gli spuntava sulle labbra.

Oh! quell'uomo era felice; felice in mezzo a tutta quella scienza, di cui comprendeva a malapena la portata morale e il valore letterario, felice fra tutti quei libri. Lasciava vagare lo sguardo sulle lettere dorate, le pagine consunte, la pergamena brunita. Amava il sapere come un cieco ama il giorno.

Ma no, non era il sapere che amava, erano la sua forma e la sua espressione. Amava un libro perché era un libro; ne amava l'odore, l'aspetto, il titolo. Quello che gli piaceva di un manoscritto erano la vecchia data illeggibile, le lettere gotiche, così particolari e bizzarre, le gravi dorature che appesantivano i disegni; erano le pagine coperte di polvere, polvere di cui aspirava con voluttà il profumo soave e delicato. Era quella graziosa parola *finis*, circondata da due puttini sorretti da un nastro, o poggiata a una fontana, incisa su una tomba, posta su un cesto, tra rose, mele d'oro e mazzolini azzurri.

Quella passione l'assorbiva completamente: mangiava il minimo necessario, non dormiva più; pensava ai libri, il suo chiodo fisso, per giorni e notti intere. Immaginava cosa potesse contenere di divino, di sublime e di bello una biblioteca reale, e fantasticava di farsene una altrettanto grande. Come respirava bene, come si sentiva fiero e invincibile quando si guardava intorno nelle immense gallerie, lo sguardo perso tra i suoi volumi! Alzava la testa: libri. L'abbassava: libri. A destra, a sinistra: ancora libri.

A Barcellona passava per un tipo strano e diabolico, un erudito o uno stregone.

Sapeva leggere a stento. Nessuno osava parlargli, tanto il suo volto era severo e pallido; aveva un'aria cattiva e subdola, eppure non aveva mai fatto male a un bambino; è anche vero, però, che non aveva mai dato niente in elemosina.

Teneva tutto il suo denaro, tutti i suoi beni, tutte le sue emozioni, per i libri. Era stato monaco e per i libri aveva abbandonato Dio. Poi, aveva sacrificato ciò a cui gli uomini tengono di più, dopo Dio: i soldi. Infine, aveva dato ciò che si ha di più caro, dopo i soldi: l'anima.

Da qualche tempo, le sue veglie si erano prolungate. Si vedeva la sua candela restare accesa fino a tardi. Il fatto è che aveva un nuovo tesoro, un manoscritto.

Una mattina, entrò nel suo negozio un giovane studente di Salamanca. Doveva essere ricco perché due servitori badavano alla sua mula, davanti alla porta. Indossava un tocco di velluto rosso e degli anelli gli brillavano alle dita.

Tuttavia, non aveva quell'aria insulsa e di sufficienza tipica delle persone con valletti gallonati, bei vestiti e la zucca vuota. No, quell'uomo era un erudito, ricco ed erudito. Vale a dire un uomo che, a Parigi, scrive su un tavolo di mogano, possiede libri dai tagli dorati, pantofole ricamate, rarità cinesi, una veste da camera, una pendola d'oro, un gatto che dorme sul tappeto e due o tre donne che gli fanno leggere i suoi versi, la sua prosa e i suoi racconti, per poi dirgli: «Che ingegno!», mentre lo considerano un vanesio. Quel gentiluomo aveva modi garbati. Entrando, salutò il libraio, fece un profondo inchino e gli disse con tono affabile:

– Avete dei manoscritti, padrone?

Il libraio si imbarazzò e rispose, balbettando: – Ma, signore, chi ve l'ha detto?

– Nessuno, è una mia supposizione, e posò sullo scrittoio del libraio una saccoccia piena di monete d'oro che fece tintinnare sorridendo, come ogni uomo che soppesi il proprio denaro.

– Signore, – riprese, Giacomo, – ne ho, è vero, ma non li vendo. Li tengo per me.

– E perché? Cosa ve ne fate?

– Perché, mio signore? – E divenne rosso dalla rabbia. – Cosa me ne faccio! Oh!, no, voi non sapete cos'è un manoscritto.

– Scusate, mastro Giacomo, in realtà me ne intendo, e per dimostrarvelo vi dirò che avete qui la *Chronique de Turpin*!

– Io? Oh! siete male informato, mio signore.

– No, Giacomo, – rispose il gentiluomo, – state tranquillo; non intendo rubarvelo, ma comprarvelo.

– Questo mai!

– Oh! Me lo venderete, – rispose lo studente, – perché l'avete, è stato venduto da Ricciamy, il giorno della sua morte.

– Ebbene! Sí, signore, ce l'ho; è il mio tesoro, la mia vita. Oh! Non me lo porterete via! Ascoltate, vi rivelerò un segreto. Baptisto, sapete, Baptisto, il libraio che sta in plaça Reial, il mio rivale e nemico, ebbene! lui non ce l'ha, e io sí!

– Quanto lo valutate!

Giacomo ci pensò su a lungo, poi rispose, fiero: – Duecento pistole, signore –. Guardò il giovane con aria trionfante, come per dire: «Potete andarsene, è troppo caro, ma non ve lo darò per meno». Si sbagliava, perché l'altro, mostrandogli la saccoccia:

– Eccone trecento, – disse.

Giacomo impallidì, e per poco non svenne.

– Trecento pistole! – ripeté. – Ma io sono pazzo, mio signore. Non lo venderei nemmeno per quattrocento.

Lo studente scoppiò a ridere e, dopo essersi frugato in tasca, ne estrasse altre due saccocce:

– Ebbene! Giacomo, eccone cinquecento. Lo so, non vuoi venderlo, Giacomo, ma io l'avrò, l'avrò oggi, all'istante; ne ho bisogno. Anche dovessi cedere questo anello, ricevuto durante un lungo bacio d'amore, o la mia spada incastonata di diamanti, le mie case, i miei palazzi. Anche dovessi vendere l'anima! Ho bisogno di quel libro. Sì, ne ho bisogno a ogni costo, per qualunque cifra! Tra otto giorni devo sostenere una tesi a Salamanca. Ho bisogno di quel libro per diventare dottore; e devo essere dottore per diventare arcivescovo; senza la porpora sulle spalle, non potrò mai avere la tiara sulla testa.

Giacomo gli si avvicinò e lo guardò con ammirazione e rispetto, come fosse l'unico uomo che avrebbe potuto capirlo.

– Ascolta, Giacomo, – lo anticipò il gentiluomo, – ti confiderò un segreto che farà la tua fortuna e la tua felicità. C'è un uomo, qui, un tale che sta alla barriera degli arabi; ha un libro, il *Mystère de Saint-Michel*.

– Il *Mystère de Saint Michel*! – disse Giacomo, lanciando un grido di gioia. – Oh! grazie, mi avete salvato la vita.

– Presto! dammi la *Cronique de Turpin*.

Giacomo si precipitò verso uno scaffale e lì si fermò di botto, come chi impallidisca per lo sbigottimento. Quindi disse, con aria stupita:

– Ma, mio signore, non ce l'ho.

– Oh!, Giacomo, sono trucchi ben grossolani, i tuoi; del resto, basta guardarti negli occhi per capire che stai mentendo.

– Mio signore, ve lo giuro; non ce l'ho.

– Andiamo! Sei un vecchio pazzo, Giacomo; tieni, ecco seicento pistole –. Giacomo prese il manoscritto e lo porse al giovane. – Prendetelo, – disse, – mentre lo studente usciva ridendo e diceva ai servitori, montando sulla mula: – Il vostro padrone, lo sapete, è matto, ma ha appena gabbato un imbecille. Che razza di idiota, quello scorbutico di un monaco, – ripeté, sempre sghignazzando, – crede che

mi faranno papa.

E il povero Giacomo rimase triste e disperato, la fronte in fiamme appoggiata contro i vetri del negozio, piangendo di rabbia. Guardava con afflizione e dolore il manoscritto, oggetto delle sue cure e del suo amore, portato dai volgari valletti del gentiluomo.

– Oh! Che tu sia maledetto, uomo infernale! Maledetto! Cento volte maledetto, per avermi rubato tutto ciò che più amavo sulla terra, dove adesso non potrò più vivere. Lo so che mi ha ingannato, l'infame, mi ha ingannato! Se è così, oh! mi vendicherò. Ma no, presto, alla barriera degli arabi. E se quell'uomo mi chiedesse una somma che non ho, che fare?... Oh! Mi sento morire!

Prese il denaro che lo studente gli aveva lasciato sullo scrittoio e uscì di corsa.

Per strada, non distingueva niente di ciò che lo circondava; tutto gli scorreva davanti come una fantasmagoria di cui non comprendeva l'enigma; non sentiva né i passi della gente, né il rumore delle ruote sul selciato; non pensava, non sognava, vedeva una sola cosa: i libri. Si immaginava il *Mystère de Saint-Michel*, se lo figurava largo e sottile con una pergamena ornata di lettere d'oro; cercava di indovinare quante pagine potesse avere. Gli batteva forte il cuore, come chi sia in attesa della propria sentenza di morte. Infine arrivò.

Lo studente non l'aveva ingannato!!!

Su un vecchio tappeto persiano tutto bucato era sparpagliata una decina di vecchi libri. Giacomo, senza rivolgersi all'uomo che dormiva lì di fianco, steso per terra come i libri e russando al sole, cadde in ginocchio e si mise a percorrere con occhio inquieto e preoccupato il dorso dei volumi; poi si rialzò, pallido e abbattuto, e svegliò con un grido il venditore, per chiedergli:

– Ehi! amico, avete il *Mystère de Saint Michel*?

– Cosa! – fece il mercante aprendo gli occhi. – Non potete vedere voi stesso se è un libro che ho? Guardate!

– Imbecille! – esclamò Giacomo, battendo il piede. – Ne hai anche degli altri, oltre a questi?

– Sì. Eccoli. E gli mostrò un pacchetto di brossure legate con degli spaghi.

Giacomo strappò gli spaghi con rabbia e lesse i titoli in un lampo

– Va' all'inferno! – disse, – qui non c'è... Non l'hai venduto, per caso? Oh! Se lo possiedi, dammelo, dammelo!... Cento pistole... duecento... tutto quello che vuoi.

Il venditore lo guardava sbalordito:

– Ah! forse intendete il libriccino che ho dato ieri per otto maravedi al curato della cattedrale di Oviedo?

– Ti ricordi il titolo?

– No.

– Era forse il *Mystère de Saint-Michel*?

– Sì, quello.

Giacomo indietreggiò di qualche passo e cadde nella polvere, come stremato da una visione angosciosa.

Quando tornò in sé, era sera e il sole che arrossava l'orizzonte stava tramontando; si alzò e tornò a casa, malconco e disperato.

Dopo una settimana non aveva ancora dimenticato l'amara delusione, la ferita continuava a bruciargli. Non aveva chiuso occhio, le ultime tre notti, perché quel giorno veniva messo all'asta il primo libro stampato in Spagna, esemplare unico in tutto il regno.

Era da tanto che desiderava averlo. Perciò aveva colto con gioia la notizia che il proprietario era morto. Ma non si sentiva tranquillo: Baptisto avrebbe potuto acquistarlo, Baptisto, sì, che da qualche tempo gli portava via non i clienti – di quelli non gli importava granché –, ma tutte le novità e le rarità sul mercato; Baptisto, di cui odiava la reputazione di un odio da tragedia. Quell'uomo gli era divenuto insopportabile. Era sempre lui ad aggiudicarsi i manoscritti alle aste: rilanciava e la spuntava. Oh! quante volte il povero monaco, nei suoi sogni di gloria e di ricchezza, quante volte si era visto davanti la lunga mano di Baptisto che tagliava la folla, come durante le vendite, pronta a portargli via un tesoro che chissà quanto tempo aveva immaginato e bramato di avere tutto per sé.

Quante volte, anche, era stato tentato di ottenere con un crimine ciò che non avevano potuto né i soldi né la pazienza; ma poi ricacciava questo proposito in fondo al cuore; cercava di dimenticare il rancore che nutriva per quell'uomo, e si addormentava sui suoi libri.

Fin dal mattino giunse davanti all'edificio dove avrebbe avuto luogo la vendita. Arrivò prima del banditore, prima del pubblico, prima del sole.

Non appena aprirono le porte, si precipitò su per le scale, raggiunse la sala e chiese il libro. Glielo mostrarono: era già una gioia.

Oh! Non aveva mai visto niente di più bello, niente che lo appagasse tanto. Era una Bibbia latina, con commenti in greco. La guardò e l'ammirò più di tutti gli altri; la stringeva tra le dita ridendo amaramente, come un uomo che vede dell'oro mentre muore di fame.

Non aveva nemmeno mai desiderato tanto qualcosa: oh! come

avrebbe voluto, anche a prezzo di tutti i suoi beni – i libri, i manoscritti, le seicento pistole, il suo stesso sangue –, come avrebbe voluto avere quel libro, vendere ogni cosa, ogni cosa per averlo, soltanto quello, ma esserne lui il proprietario, poterlo mostrare alla Spagna intera con una risata insolente e di pietà per il re, per i principi, per i dotti, per Baptisto, e dire: – È mio, è mio questo libro, e tenerlo tra le mani tutta la vita; palparlo come lo palpava; annusarlo come l'annusava, possederlo con gli occhi come lo possedeva in quel momento.

Infine, giunse l'ora. Baptisto era lí, il volto sereno, l'aria calma e tranquilla. E venne il turno del libro. All'inizio, Giacomo offrì venti pistole, Baptisto tacque e nemmeno guardò la Bibbia. Il monaco stava già allungando la mano per agguantare il volume che gli era costato così poca pena e angoscia, quando Baptisto disse «quaranta». Giacomo vide con orrore il suo antagonista infiammarsi a mano a mano che il prezzo veniva fatto salire in modo sempre più concitato. – Cinquanta! – gridò con tutte le sue forze. – Sessanta! – gridò Baptisto. – Cento! Quattrocento! Cinquecento! – rilanciò il monaco con rabbia, e mentre scalpitava d'impazienza e di collera, Baptisto ostentava una calma ironica e maligna. La voce stridula e rotta del battitore aveva già ripetuto tre volte: «Cinquecento », Giacomo era a un passo dalla felicità, quando un sussurro sfuggito dalle labbra di un uomo la fece svanire. Perché il libraio della plaça Reial, facendosi avanti tra la folla, disse: – Seicento! – Il battitore ripeté, quattro volte, «seicento», senza che nessun'altra voce rilanciasse. Si vedeva soltanto, a un'estremità del banco, un uomo dal viso pallido, le mani tremanti, un uomo che rideva amaramente, come ridono i dannati di Dante. Stava a testa bassa, con una mano sul petto; quando la ritrasse era calda e bagnata, c'erano tracce di carne e di sangue sulla punta delle unghie.

Il libro fu fatto passare di mano in mano per consegnarlo a Baptisto. Giacomo se lo vide per un momento sfilare davanti, ne sentì l'odore, poi lo guardò fermarsi tra le mani di un uomo che lo aprì sghignazzando. Allora chinò il capo per nascondere il viso, infatti piangeva...

Prese la strada del ritorno camminando lento, a fatica. Aveva un'espressione inebetita, stranita, l'aspetto grottesco e ridicolo. Procedeva con passo da ubriaco, barcollando, gli occhi semichiusi, le palpebre arrossate e brucianti. Gli colava il sudore sulla fronte e farfugliava parole sconnesse, come un uomo ebbro e che abbia troppo gozzovigliato a un festino.

Non controllava più i suoi pensieri: vagavano come il suo corpo,

senza scopo né intenzione, vacillanti, confusi, pesanti e bislacchi. La sua testa era di fuoco, la fronte un braciere.

Sì, era frastornato per ciò che aveva udito, stufo di vivere, nauseato dell'esistenza.

Era una domenica: la gente passeggiava per strada, parlando e cantando. Il monaco ne ascoltò i discorsi e i canti; colse qualche spezzone di frase, qualche parola, delle grida. Ma gli pareva di sentire sempre lo stesso suono e la stessa voce; era un frastuono vago, impreciso, un turbinio bizzarro e assordante, che gli ronzava nel cervello e l'opprimeva.

– Di' un po', – diceva un tale al vicino, – hai sentito di quel povero curato di Oviedo che è stato trovato strangolato nel suo letto?

Oppure era un gruppo di donne che prendevano il fresco della sera sulla soglia di casa. Ecco cosa udì Giacomo passando davanti a loro:

– Lo sapevate, Marta, di quel giovane ricco di Salamanca, don Bernardo, avete in mente? Venne qui qualche giorno fa, aveva una mula nera così bella, così ben bardata, che scalcia sul selciato. Beh, questa mattina, in chiesa, mi hanno detto che è morto, poveraccio!

– Morto! – fece una ragazza.

– Sì, piccola mia, – rispose la donna; – è morto qui, alla locanda di San Pietro. Ha incominciato con un mal di testa, poi gli è venuta la febbre e dopo quattro giorni era già sotto terra.

Giacomo ne sentì delle altre. Tutte dicerie che lo fecero fremere, mentre un sorriso feroce gli affiorò sulle labbra.

Rientrò a casa affranto, spossato; si sdraiò per terra, sotto la panca del suo scrittoio, e si addormentò; sentiva un peso schiacciargli il petto, un suono rauco e fesso gli usciva dalla gola. Si svegliò con la febbre, sfinito da un incubo orribile. Era notte, le undici erano appena suonate alla chiesa vicina. Giacomo udì della grida: «Al fuoco! Al fuoco!» Aprì le finestre, scese in strada e vide, in effetti, delle fiamme alzarsi sopra i tetti. Tornò a casa. Stava per prendere la lampada e andare nei magazzini, quando udì passare di corsa davanti alle finestre alcuni uomini che dicevano: – È in plaça Reial, l'incendio, da Baptisto –. Il monaco trasalì; una risata fragorosa gli sgorgò dal profondo del cuore, ed egli si diresse con la folla alla casa del libraio. Stava bruciando; le fiamme, sospinte dal vento, si innalzavano alte e terribili verso il bel cielo blu di Spagna, che aleggiava su una Barcellona agitata e tumultuosa, come un velo su delle lacrime.

Un uomo, seminudo, disperato, si strappava i capelli e si rotolava per terra, maledicendo Dio ed emettendo grida di rabbia e di dolore. Era

Baptisto. Il monaco contemplava la sua disperazione e ne udiva le urla con calma e piacere, e con quel riso crudele del bambino che ride davanti al supplizio della farfalla a cui ha strappato le ali.

In una stanza al piano superiore si vedevano bruciare alcuni fasci di carta. Giacomo prese una scala, l'appoggiò contro il muro annerito e pericolante. La scala vacillava sotto i suoi passi; salí di corsa, arrivò alla finestra. Maledizione! Erano solo dei vecchi libri senza valore né pregio. Che fare? Intanto era entrato. Doveva o inoltrarsi in quell'ambiente arroventato, o ridiscendere per la scala il cui legno iniziava a surriscaldarsi. Decise di procedere.

Attraversò diverse stanze; il pavimento tremava al suo passaggio, le porte cadevano quando si avvicinava, le travi gli pendevano sulla testa. Correva in mezzo all'incendio, ansimante, furioso; doveva avere quel libro, averlo o morire: non sapeva in che direzione correre, ma correva. Infine, raggiunse un tramezzo ancora praticamente intatto, lo buttò giù con un calcio e si vide davanti un locale buio e stretto. Procedendo a tastoni, sentí dei libri, sotto le dita. Ne toccò uno, lo prese e lo portò fuori dalla stanza; era lui, il *Mystère de Saint-Michel*; tornò sui suoi passi, come un pazzo, in preda al delirio. Saltò sopra i buchi, volò tra le fiamme, ma non ritrovò la scala che aveva appoggiato al muro. Raggiunse una finestra e si calò all'esterno, abbarbicandosi alle sporgenze della parete con le mani e con le ginocchia. I suoi abiti incominciavano a prendere fuoco e quando arrivò in strada si rotolò nel canale di scolo per spegnere le fiamme che lo stavano ustionando.

Passò qualche mese e non si sentí piú parlare del libraio Giacomo, se non come si parla di quegli individui originali e bizzarri di cui la gente ride per strada, non riuscendo a capirne le passioni e le manie.

La Spagna era presa da problemi piú seri e importanti, uno spirito maligno sembrava incombere su di lei. Tutti i giorni, nuovi delitti e nuovi crimini, che parevano provocati da una mano invisibile e nascosta. Sopra ogni tetto, sopra ogni famiglia, era come fosse sospeso un pugnale: persone che sparivano di colpo, senza lasciar tracce di sangue, uomini che partivano per un viaggio e non tornavano piú.

Non si capiva chi potesse essere il responsabile di quel tremendo flagello; perché si attribuisce sempre la sciagura a qualcuno di estraneo, ma la buona sorte a se stessi.

In effetti, ci sono giornate cosí nefaste, nella vita, periodi talmente funesti, per gli uomini, che non sapendo contro chi scagliare le proprie maledizioni, si invoca il Cielo. È nelle epoche disgraziate per i popoli che si crede nella fatalità.

La polizia, è vero, aveva cercato di scoprire l'autore di quei misfatti con prontezza e sollecitudine. Spie prezzolate si erano introdotte nelle case, avevano sentito i discorsi, ascoltato le imprecazioni, osservato gli sguardi, e non erano arrivate a nessuna conclusione. Il procuratore aveva aperto tutte le lettere, rotto tutti i sigilli, perquisito ogni angolo, e non aveva trovato niente.

Ma ecco che una mattina Barcellona si tolse l'abito da lutto per andare ad accalcarsi nelle aule del tribunale, dove stava per essere condannato a morte il presunto autore di tutti quegli spaventosi omicidi. Il popolo nascondeva le lacrime dietro un riso convulso, perché quando si soffre e si piange, è una consolazione, molto egoista, certo, ma concreta, vedere altre sofferenze e altre lacrime.

Il povero Giacomo, così calmo e tranquillo, era accusato di avere incendiato la casa di Baptisto e di avere rubato la sua Bibbia. Su di lui gravavano mille altre imputazioni. Perciò era là, seduto sul banco degli assassini e dei malfattori. Lui, l'onesto bibliofilo, lui, il povero Giacomo, che non pensava ad altro che a leggere i suoi libri, era dunque coinvolto in misteriosi fatti di sangue e rischiava la pena di morte.

La sala era rigurgitante. Il procuratore, finalmente, si alzò e lesse il suo rapporto; era lungo e dettagliato, a fatica si riusciva a distinguere la proposizione principale dalle parentetiche e dalle digressioni. Il procuratore disse che la Bibbia trovata in casa di Giacomo non poteva che essere quella di Baptisto, dato che in Spagna ne esisteva un solo esemplare. Era probabile, dunque, che fosse stato Giacomo ad appiccare il fuoco alla casa di Baptisto, per impadronirsi di quel volume raro e prezioso. Tacque e tornò a sedersi, senza più fiato.

Quanto al monaco, era calmo e sereno, e non degnò di uno sguardo la folla che lo insultava.

Venne il turno del suo avvocato, che parlò a lungo e bene. Poi, quando pensò di aver galvanizzato l'uditorio, alzò la toga e ne estrasse un libro. Quindi lo aprì e lo mostrò al pubblico: era un altro esemplare di quella stessa Bibbia.

Giacomò lanciò un urlo e ricadde sul banco degli imputati, strappandosi i capelli. Il momento era critico, ci si aspettava che l'accusato dicesse qualcosa, ma dalla sua bocca non uscì alcun suono. Alla fine, guardò i giudici e il suo avvocato come un uomo appena uscito dal sonno. Gli chiesero se era stato lui ad avere appiccato il fuoco alla casa di Baptisto.

– No, ahimè! – rispose. – No: ma mi condannerete? Oh! condannatemi, ve ne prego; la vita è diventata un peso, per me, il mio

avvocato vi ha mentito, non credetegli. Oh! condannatemi, ho ucciso don Bernardo, ho ucciso il curato, ho rubato il libro, un esemplare unico, perché non ce n'è un altro, in Spagna. Signori, uccidetemi, sono un miserabile -. Il suo avvocato gli si avvicinò e gli mostrò la Bibbia: - Posso salvarvi, guardate.

Giacomo prese il libro e lo esaminò.

- Oh! E io che credevo che fosse il solo, in Spagna! Oh! ditemi che mi avete ingannato. Siate maledetti.

E cadde svenuto.

I giudici tornarono in aula e pronunciarono la sentenza di morte. Giacomo l'ascoltò senza batter ciglio, con un'aria addirittura più distaccata e tranquilla. Gli dissero che se avesse chiesto la grazia al papa, forse l'avrebbe ottenuta. Non ne volle sapere, pregò solo che la sua biblioteca venisse donata all'uomo che in Spagna possedeva più libri.

Poi, dopo che la folla fu defluita dall'aula, domandò al suo avvocato di porgergli il libro per un momento. Questi glielo diede.

Giacomo lo prese amorosamente, versò qualche lacrima sulle pagine consunte, strappò il volume con rabbia e ne scagliò i frammenti in faccia al suo difensore, dicendogli:

- Avete mentito, signor avvocato; eppure le avevo ben detto che era l'unico esemplare in Spagna!

LAWRENCE G. BLOCHMAN

Il dramma dell'in-folio aldino

Può darsi che non ricordiate il café Grolier. Apparteneva a una Parigi d'altri tempi – una Parigi così diversa da quella d'oggi che avrebbe anche potuto essere vecchio di diecimila anni... Era la Parigi dei tempi nei quali i carri armati hitleriani, i mostri di acciaio, non erano ancora discesi, tra un fragore osceno di ferraglia, per les Champs Elysées, e i pesanti stivaloni della Gestapo, di Himmler, non avevano ancora calpestato le anime di coloro che poco tempo innanzi avevano creduto nell'importanza delle prime edizioni e all'aroma del vecchio vino di Borgogna. Il café Grolier era in una via laterale non lontano dall'hotel Drouot e vi bazzicavano librai e bibliofili, artisti, mercanti d'arte, frequentatori diligenti delle aste tenute nella famosa *salle de ventes*. Il proprietario del caffè era orgoglioso della sua clientela, tanto quanto era orgoglioso della sua cantina e dei suoi succulenti *tournedos*. E per dimostrare le sue propensioni alla bibliofilia s'era fatto assegnare miracolosamente un numero telefonico che non poteva esser più appropriato: Gutenberg 14-561.

Prima, dunque, della fine del nostro mondo, in un pomeriggio frizzante, ero seduto a un tavolino posto sul marciapiede del café Grolier, scorrevo il catalogo d'una biblioteca che doveva andar dispersa all'asta, sorseggiavo un Pernod e mi beavo del profumo delle caldarroste che particolarmente a Parigi preannuncia l'avvento dell'autunno. Una mano amica mi batté sulla spalla e una voce cordiale esclamò: – Ma guarda! Il mio vecchio amico Bender.

– Ispettore, vi prego, sedetevi un momento qui con me.

Fui schiettamente felice di vedere l'ispettore Paul Mordant della *Sûreté Nationale*. Di solito, lo incontravo nei miei soggiorni parigini, perché egli costituiva, si può dire, il reparto Belle Arti della polizia francese. Da solo, naturalmente. Furti commessi in musei, delitti della bibliomania, falsificazioni artistiche, trucchi compiuti nelle sale di vendita rientravano nelle sue competenze e così frequentavamo gli stessi ambienti. Egli era un uomo alto, distinto, elegantemente vestito, dai capelli brizzolati. Si divertiva a pronunciare il mio nome alla

francese. Bender, pronunciato alla francese, diceva ridendo di gusto, ha un suono lussurioso, virile.

– Appena giunto da New York? – chiese l'ispettore, mentre posava i gomiti sul tavolino.

– No, sono stato a Londra, – gli dissi, – a concorrere all'asta di una collezione d'incunaboli.

– E ora avete attraversato la Manica per assistere alla vendita della biblioteca Marsouin, non v'è dubbio.

– In verità vi sono alcuni titoli – pochi – del catalogo Marsouin che mi interessano, – ammise io.

– Ma mi ha fatto venire a Parigi un cablogramma da New York che mi prega di frugare in provincia per scovare e comprare un in-folio aldino.

L'ispettore Mordant annuì e disse subito: – *Hypnerotomachia Poliphili*. Castello di Beaumur.

Quando gli chiesi se conoscesse René François, il proprietario del castello, il quale vendeva la sua collezione, l'ispettore scosse il capo.

– Conoscevo molto bene suo zio, – egli disse. – Il giovane François ha ereditato la biblioteca proprio ora e cerca di convertirla in denaro il più presto possibile. Non distingue un in-quarto da un buco nel terreno. Potrebbe darsi che fareste un buon affare.

– Avevo pensato di andare a Beaumur il giorno prima che cominci la vendita, – dissi. – Se l'Aldino è in buone condizioni, New York mi ha autorizzato a fare un'offerta di mezzo milione di franchi.

In verità il cablogramma parlava di 15 000 dollari, i quali, a quei tempi, erano più di mezzo milione di franchi, ma «mezzo milione» suonava meglio. Speravo che anche il giovane François fosse colpito dal «mezzo milione».

– Che c'è di nuovo a Londra? – chiese l'ispettore mentre sorseggiava il Picon Citron portatogli dal cameriere.

Gli dissi che a Londra tutto era tranquillo.

– Non vi siete imbattuto, per caso, da Sotheby's o in qualche altra sala di vendita, in Emil Daur?

– Non conosco questo signore. Dovrei conoscerlo?

– Forse no. È il ladro calvo che nel 1926 rubò il Franz Hals dalla Galleria di Monaco di Baviera. Solo di recente egli ha cominciato a dedicarsi, anziché agli oggetti d'arte, ai libri rari, perché è più facile rivenderli. L'anno scorso era in prigione a Bucarest, ma sono informato che ora è di nuovo libero. E, quando è libero, gravita sempre su Parigi o su Londra.

– Temo di non aver avuto il piacere...

L'ispettore finì il suo amaro Picon al limone, gettò qualche moneta sul bicchiere e si alzò.

– Venite a trovarmi quando sarete di ritorno a Parigi, – disse. – E buona fortuna per l'in-folio aldino.

Il giorno dopo mi recai a Beaumur. Il villaggio è a cinque ore di treno da Parigi, tra le verdi colline ondulate della Borgogna. Il castello in se stesso era un grande edificio, non particolarmente bello, con una porta di uno stile diverso da quello dell'ingresso principale e una torre aggiunta in epoca successiva a quella della costruzione del corpo principale. Il suo pregio non era stato aumentato dai restauri del famoso architetto Viollet-le-Duc, sebbene esso fosse famoso nella regione perché, almeno in parte, risaliva al X secolo.

Il nuovo castellano, René François, mi accolse cordialmente e insistette perché alloggiassi nel castello, anziché nella locanda del villaggio.

– Purché non abbiate obiezioni, – egli disse con un sorriso, – circa il fatto che abbiamo qui quarantacinque camere da letto e un solo bagno. Il mio defunto zio si è sempre ribellato all'idea di guastare il suo prezioso castello con roba moderna come gli impianti sanitari, l'acqua corrente o la luce elettrica.

Mi lasciai persuadere facilmente, perché il giovane François mi fu subito simpatico. Era un bell'uomo sulla trentina, con un sorriso malizioso e due occhi severi. Ebbi l'impressione che avesse avuto una giovinezza spensierata, dedicata soltanto ai divertimenti e che ora intendesse sistemarsi. Mi raccontò, mentre sorseggiavamo un vino color topazio, prodotto dai suoi vigneti, che liquidava la biblioteca dello zio, appunto per ammodernare il castello e i poderi.

– L'in-folio aldino... la *Hypnerotomachia Poliphili*? – chiesi.

La faccia del giovane si scurì.

– Temo che dovrete aspettare maître Cardonnet, – disse. – È il notaio del villaggio e l'esecutore testamentario di mio zio. Credo che darebbe qualsiasi cosa per impedire la vendita dei libri, perché non approva i miei progetti di rimodernamento. Tiene chiusa a chiave la biblioteca, ma sono certo che vi permetterà di vedere l'in-folio aldino, quando verrà a pranzo questa sera... Oh, Jeannette!

Una giovane donna stava scendendo lo scalone, vicino al quale eravamo seduti; era una donna piccina, elegante, con capelli castani ondulati, occhi azzurri e un nasetto graziosamente impertinente. Aveva

i piedi piú piccoli che io avessi mai veduti e due bellissime gambe che un grembiulone da lavoro lasciava vedere generosamente. Pareva avesse qualche anno meno di François.

– Mademoiselle Lacour, questi è il signor Bender, un bibliofilo americano, – disse François. – Si interessa particolarmente dell'in-folio aldino. A che ora verrà maître Cardonnet?

– Non prima delle sei, – rispose la ragazza.

– La signorina, – continuò François, – è la mia segretaria.

L'ho portata via a un negoziante di libri rari, che sta nei pressi dell'Odeon, perché venisse qua a catalogare la biblioteca di mio zio. Ho dovuto faticare molto per persuaderla a lasciare Parigi, ma, finalmente, ha avuto pietà della mia ignoranza ed è venuta a salvarmi. Non so che cosa farei senza di lei. La guardò solennemente pronunciando queste ultime parole e non sorrise. Ella invece gli rispose con un sorriso, un sorriso intinto di malinconia. I suoi occhi esprimevano una vera adorazione, e un timore profondo e vago, come se ella fosse convinta di non aver diritto alla felicità che le era capitata e avesse paura che le venisse strappata da un momento all'altro.

Null'altro v'era da fare, dunque, se non attendere l'arrivo di maître Cardonnet. Egli arrivò puntualmente alle sei, conducendo con sé due ospiti. O meglio, uno degli ospiti condusse gli altri in una grossa e luccicante Hispano-Suiza nera.

La macchina apparteneva al dottor Hugo Storch, un vecchio dal volto roseo, leggermente curvo, ma dall'aspetto vigoroso a dispetto della folta capigliatura bianca. Il dottor Storch era un commerciante svizzero di libri rari; disse d'essere venuto da Parigi appunto per concorrere all'acquisto della biblioteca di Beaumur.

L'altro passeggero, che sedeva accanto al notaio, era un individuo dall'aspetto sciupatissimo, cadaverico si potrebbe dire, che venne presentato come monsieur Jules Pujot, un lontano cugino del defunto zio di René François. L'aria era carica di elettricità quando Pujot e François si salutarono. Non si strinsero neppure la mano. Non occorre essere chiaroveggenti per capire di colpo che Pujot era venuto a Beaumur per intorbidire le acque.

Il notaio era un ometto grasso e tondo, piuttosto pomposo, con una faccia da gufo e una barbetta a punta. Rullò le sue R e strascicò le sue O con uno spiccato accento borgognone, mentre assumeva ufficiosamente il comando di ogni cosa, persino delle camere che Pujot e il dottor Storch dovevano occupare. Poiché non v'era un'autorimessa, aveva dato istruzioni al dottor Storch perché portasse la macchina

direttamente nel cortile del castello.

François, presentandomi al notaio, gli spiegò che ero interessato all'in-folio aldino e che avrei desiderato vederlo.

– Dopo cena! – sentenziò maître Cardonnet. – Anche il dottor Storch desidera vedere la collezione e siamo rimasti d'accordo che gliela avrei fatta vedere più tardi. Mi son preso la libertà di chiedergli di alloggiare al castello, ma è possibile che, dopo tutto, domani non vi sia vendita.

– Niente vendita? – François rimase sbalordito.

– Vostro cugino Jules Pujot si oppone alla successione così come è stata stabilita, – dichiarò maître Cardonnet. – Può darsi che io debba far apporre i sigilli a ogni cosa fino a quando non arrivi la decisione del magistrato.

– Ma il testamento di mio zio provvede anche al cugino Jules.

– Sí, ma egli ha altre rivendicazioni, – insisté il notaio. – Io propongo che domani si tenga un consiglio di famiglia. L'avvocato di vostro cugino verrà da Digione e vedremo tra noi se la vendita possa avvenire.

– Ma, deve avvenire! – protestò François. – Arriveranno compratori da Parigi. Già abbiamo qui il signor Bender che viene dall'America e ora è giunto anche il dottor Storch...

– La legge è legge, – sentenziò il notaio. – Io non faccio le leggi e non posso cambiarle. Vedremo. Il profumo che sento, mio caro René, è forse di agnello arrosto?

I miei occhi si spostarono dalla faccia vivace del notaio ai lineamenti del cugino Jules Pujot: faccia pallida e maligna, capelli radi così mal impiasticciati sul cranio da far pensare a una parrucca. Poi fissai lo sguardo sugli occhi intensamente gravi di René François; notai l'ansietà scritta sul viso attraente di Jeannette Lacour, entrata proprio in quel momento per avvertire che il pranzo sarebbe stato servito fra cinque minuti. Solo la faccia rosea e blanda del dottor Hugo Storch era rilassata.

Il pranzo, nonostante il menu eccellente e il vino di qualità, fu sgradevole dal principio alla fine. Non fu pronunciata parola che riuscisse a rompere quell'atmosfera di ostilità.

Il maggiordomo stava servendo una grossa forma di brie, quando il cadaverico Pujot portò le ostilità in campo aperto. Egli si girò verso René e disse:

– Cugino René, vi piacerebbe molto che io me ne andassi da Beaumur e non ostacolassi la vendita della biblioteca, non è vero?

François non rispose. Non guardò nemmeno Pujot. Strinse le labbra

finché gli si sbiancarono. Pujot si appoggiò alla spalliera della sedia e rise:

– La vostra risposta è affermativa, – egli disse. – Voi desiderate moltissimo che io me ne vada. Quanto, cugino René?

– Credo, – replicò finalmente René François con una voce sdegnosa, – credo che, se voi tentaste di impedire la vendita, vi ammazzerei volentieri.

– Su, su, cugino René, – ghignò Pujot. – Questa non è una idea pratica. Io ho un piano migliore. Mentre venivamo qui dallo studio di maître Cardonnet, il dottor Storch mi ha detto che era particolarmente interessato a un volume che voi avete qua.

– L'in-folio aldino della *Hypnerotomachia Poliphili*, – disse il dottor Storch. – Se è il libro a cui penso e se è in condizioni perfette, sono pronto a pagarlo 400 000 franchi in contanti, questa sera.

– Contanti? – Le sopracciglia spugliose del notaio s'incararono. – È prudente, dottore, portare...?

– Io pago sempre in contanti, – disse il dottor Storch.

– Se l'in-folio è in condizioni perfette, – dissi io, – sarei lieto di aumentare di 50 000 franchi l'offerta del dottor Storch.

– L'asta avrà luogo domani, – dichiarò François.

– Non avrà luogo, – contraddisse Pujot. – Questo è precisamente il punto, cugino René. Se voi non accettate il mio piano, io farò sequestrare la proprietà... per anni, forse. Voi sapete come funzionano tribunali e corti.

– E qual è il vostro piano monsieur? – François, pallido come un morto, rifiutò di chiamare «cugino» Pujot.

– È la cosa più semplice del mondo, – disse Pujot. – Voi mi farete regalo di questo in-folio. Io lo venderò al dottor Storch e questa sera stessa andrò nello studio di maître Cardonnet a firmare una rinuncia a tutte le mie rivendicazioni. Domani partirò e vi sarete liberato di me, per sempre.

François spinse indietro la sua sedia rumorosamente. E disse: – Vi rendete conto di quello che chiedete? Vi rendete conto che è quasi mezzo milione di franchi...?

– Mi rendo conto di tutto, – disse calmo Pujot. – Ho avuto una stagione sfortunata al casinò di Deauville. Ho assolutamente bisogno di mezzo milione di franchi. E voi, d'altra parte, avete bisogno di un titolo in modo che il resto del patrimonio sia al sicuro da ogni contestazione. Non è un buon affare?

François avvampò d'ira. Pensai che facesse un salto attraverso la

tavola e strangolasse suo cugino. Invece si limitò a esclamare: – Questo è un ricatto!

Pujot si strinse nelle spalle: – È un buon affare, – egli disse, – per entrambi.

– Discorsi oziosi! – interruppe maître Cardonnet, levandosi il tovagliolo che si era allacciato al collo con un piccolo fermaglio d'oro. – Discorsi oziosi. Andiamo nella biblioteca e lascerò che questi signori esaminino il libro in questione.

Il notaio aprì la porta della biblioteca con una chiave di foggia antica, scelta da un grosso mazzo. Con un'altra chiave aprì una libreria di quercia massiccia; con una terza un ripostiglio mascherato.

Feci del mio meglio per dissimulare il mio entusiasmo quand'ebbi finalmente l'in-folio aldino nelle mani. Cercai l'ancora e il delfino di Aldo Manuzio e la data 1499. Trovai la nota incisione in legno del culto di Priapo, che in ogni copia da me vista in precedenza era sempre strappata o cancellata o imbrattata. Questa era perfetta in tutti i suoi mostruosi particolari anatomici. Il volume era realmente un magnifico esemplare.

Anche il dottor Storch, evidentemente, la pensava come me. L'udii esprimere la sua compiacenza facendo schioccare la lingua, mentre guardava il libro al di sopra della mia spalla. Mi girai e quando vidi gli occhi del canuto bibliofilo balenare di bramosia, pensai di elevare la somma autorizzata da New York, se fosse stato necessario, e superare così l'offerta del dottore di altri cinquanta o settantacinquemila franchi.

– Lo acquisto, – dichiarò il dottor Storch. – Ora.

Il dottor Storch aveva tirato fuori un portafoglio stupefacentemente grosso e s'era messo a sfogliare e a contare un pacchetto di quei grandi «diplomi» delicatamente colorati ch'erano le banconote da diecimila franchi di allora. Gli occhi uscivano dalle orbite del piccolo notaio barbuto mentre osservava il bibliofilo maneggiare tutto quel denaro.

– Pagherò 500 000 franchi in contanti, questa sera, – annunciò il dottore Storch. – Domani la mia offerta sarà inferiore.

– Quale che sia la vostra offerta, – dissi, – io risponderò con un aumento.

– Non vi saranno gare di alcun genere, – dichiarò Jules Pujot, – se l'offerta del dottor Storch non viene accettata questa sera. Che ne dite cugino René?

– Io non mi piego dinanzi a un ricatto, – replicò François.

Le sue labbra sbiancate quasi non si mossero mentre egli parlava.

– Accomodatevi! – ribatté Pujot stringendosi nelle spalle. – Questo è

il vostro funerale, cugino.

– Non ne sono così sicuro, – mormorò François.

Storch rimise in tasca il portafoglio.

– Scusatemi, dottore, – disse maître Cardonnet, – ma non credete che sarebbe più prudente lasciare tutto quel denaro nella mia cassaforte questa notte? Una grossa somma come quella sapete...

– Sciocchezze, – ridacchiò il dottor Storch. – Sono avvezzo a portare con me grosse somme e sono sempre pronto a difenderle. – Egli batté sulla tasca destra della giacca e la sua espressione cambiò. Ficcò la mano nella tasca e la ritrasse, vuota. Lo stupore dipinto nei suoi occhi si tramutò in una espressione di sfida. Digrignò i denti, esclamò: – Mi hanno derubato! Qualcuno mi ha preso la pistola che porto sempre con me!

– Forse l'avete lasciata nella vostra camera, – suggerì François. Egli guardò Jeannette Lacour, che aveva le labbra socchiuse per l'angoscia.

– Non l'ho lasciata in camera mia. La porto sempre con me. Da vent'anni.

– Denunzierò il fatto alla gendarmeria, – disse il notaio.

– Non è necessario, – obiettò il dottor Storch. – La ritroverò da me. Ho un'idea circa il luogo dove può essere.

– Ma, voi, non lascereste intanto il denaro nella mia cassaforte?

– Anche questo non è necessario. – Gli occhi del vecchio lampeggiarono. – Sono ancora in grado di difendermi, come potrà constatare chiunque ne dubiti.

– Niente più da dire. – Il piccolo notaio attraversò a passi pomposi la sala, ricollocò l'in-folio nel ripostiglio, richiuse la libreria e si mise in tasca le pesanti chiavi: – Non so, – aggiunse, – quali imbrogli possono avvenire qui, questa sera. Ma accerterò io di che si tratta. E ora, per favore, uscite dalla biblioteca. Tutti. Io passerò la notte qui.

Maître Cardonnet rimase, dunque, nella biblioteca, si collocò comodamente in una grande sedia a braccioli, proprio di fronte alla porta. Si era messo accanto un tavolino, una bottiglia di cognac, un candeliere. Quando guardai la bottiglia e la faccia già congestionata del ben nutrito notaio, mi chiesi che razza di guardia avrebbe fatto.

Tutti gli altri andammo a letto al secondo piano. Il dottor Storch aveva la camera vicino alla scala. Jeannette aveva la stanza tra il dottore e René François. Qui il corridoio svoltava ad angolo retto, e dopo la svolta dormivo io.

Nella camera dopo la mia, vi era il cadaverico Jules Pujot.

Mi tolsi le scarpe, la giacca, la cravatta, ma nulla di più perché

sapevo che, nel mio stato mentale, non avrei potuto dormire. Rimasi a lungo alla finestra che guardava nel cortile. V'era nel mezzo una vasca con la sua fontana e un gruppo di statue piuttosto corrose dalle intemperie, visibilissimo nella fioca luce lunare. Non potevo vedere tutto il cortile; l'ingresso, dove era parcheggiata la macchina del dottor Storch, era nascosto al mio sguardo e per una ragione, certo suggerita dal subcosciente, provavo il desiderio che mi fosse stata assegnata la camera di Pujot, dalla quale si vedeva certamente l'ingresso.

Mentre stavo guardando, la luce proiettata dalla finestra di Pujot sparì dal lastricato del cortile e un minuto dopo la luce si spense nella finestra del dottor Storch. Le camere del dottor Storch, di Jeannette Lacour e di René François si aprivano tutte su uno stretto poggiolo contornato da una balaustrata. Continuai a osservare le finestre illuminate di Jeannette e di François. Non molto tempo dopo vidi Jeannette entrare nella camera di François. La finestra era chiusa e non potevo udire quel che dicevano, ma dai loro gesti si capiva che discutevano animatamente. Pochi minuti più tardi la ragazza uscì e François aprì la finestra e spense la candela. Un momento più tardi la luce scomparve anche nella camera della ragazza.

Continuai a rimanere alla finestra ad aspettare sebbene non sapessi che cosa. Fumai una dozzina di sigarette. Poi mi allungai sul letto e rimasi così a lungo, ascoltando i rumori notturni del castello – lo scricchiolio del legno dei mobili, il cigolio d'una banderuola che si muoveva per il vento sopra la mia testa, il fruscio delle ali d'un uccello notturno. A un certo momento mi parve di udire un rumore di passi nel corridoio, ma non potei esserne certo: erano passi cauti, leggeri e soffici, come di piedi nudi; una sorta di sussurrio. Poi, fuori, s'intese un suono secco, un pang!, seguito da un breve tintinnio, come se una bottiglia si fosse spezzata sul lastricato del cortile.

Balzai su, guardai nel cortile. Era vuoto, nella fredda luce lunare.

Attesi, ma nulla avvenne. Mi coricai di nuovo sul letto, non so per quanto tempo. Possono essere passati dieci minuti, potrebbe essere stata un'ora. Mi parve un'eternità. E di nuovo udii quelli che prima mi erano sembrati passi, il rumore furtivo, leggero, soffice di piedi scalzi. Mi alzai e premetti l'orecchio contro la porta per udir meglio. E fui praticamente sicuro, allora, che qualcuno camminasse lungo il corridoio.

Frugai nella valigia, ne trassi una lampadina tascabile, aprii cautamente la porta. Nessuno. Uscii adagio, ascoltai di nuovo. Mi parve che qualcuno si muovesse nella camera di François, ma non filtrava

luce da sotto l'uscio. Con molta cautela e non senza timore, col cuore che mi batteva in modo che mi pareva destasse gli echi del corridoio a volta, scesi le scale.

Per evitare un lungo giro, attraversai il cortile dirigendomi verso l'ala del castello dov'era situata la biblioteca. Spinsi la porta. Maître Cardonnet era ancora seduto al suo posto di sentinella, ma, come avevo previsto, il sonno l'aveva colto. Dormiva con la testa rovesciata sulla sedia e la barbetta grigia puntata direttamente contro di me. Ma all'improvviso non fui più assolutamente sicuro che dormisse. La fiamma gialla che aveva consumato metà candela gettava uno strano bagliore sul suo volto e ne accentuava l'immobilità.

Mi avvicinai in fretta e anche quando gli fui accanto venni colpito dall'aspetto particolare, cadaverico, della sua faccia da gufo. Sentii come un pugno allo stomaco. In quel momento il notaio fece udire un breve tonfo, rassicurante. Stavo per ridere di me stesso quando le mie narici vennero colpite da un odore nauseante, dolciastro, che riconobbi di colpo. Era un odore che spiegava il torpore anormale del notaio: cloroformio!

Accanto a lui era un fazzoletto. Lo raccolsi e fiutai. Cloroformio, indubbiamente. Stavo per scuotere il notaio quando vidi aprirsi lentamente la porta della biblioteca.

Mi addossai a una parete e osservai la porta aprirsi, centimetro per centimetro, affascinato, ma pur temendo il momento in cui avrei veduto di chi fosse la mano che l'apriva. Trattenni il respiro e mi parve di trattenerlo per ore. Poi ebbi un sobbalzo.

Ritta sulla soglia stava Jeannette Lacour, interamente vestita. Mi fissò senza battere ciglio. Il suo volto pallido era senza espressione, ma il suo ben modellato corpicino tremava.

Mi fece cenno di inoltrarmi con lei nella biblioteca:

– Accendete un fiammifero! – mormorò.

Invece io tirai fuori la mia lampadina e l'accesi. Le dita di Jeannette si serrarono intorno alla mia mano, diressero il raggio attraverso la sala finché il disco luminoso rivelò le buffe chiavi del notaio penzolanti dalla serratura della libreria di quercia.

– È andato? – mormorai.

– Non so. Sono appena entrata e quando vi ho udito ho pensato fosse meglio avere un testimone.

Aprii il ripostiglio: l'in-folio aldino era sparito.

Mentre guardavo tra gli altri incunaboli, per accertarmi che il preziosissimo volume non fosse stato semplicemente messo fuori

posto, Jeannette mi disse rapidamente, con poche frasi incisive, ch'era scesa perché aveva creduto di udire un rumore di passi che andava e veniva nel corridoio del secondo piano e aveva cercato di capire che cosa fosse.

– È meglio svegliare il notaio, – dissi, quando mi fui accertato che l'aldino non era più là.

Tentammo, ma invano. Egli si agitò inquieto, mormorò qualche parola senza senso, poi ricadde nel suo torpore. Sentii il suo polso, guardai di nuovo il colore delle sue guance e ritenni di poter giudicare che non gli avevano propinato una dose letale e che fra non molto avrebbe ripreso conoscenza.

– È meglio svegliare René, – disse la ragazza.

Le dissi che, probabilmente, egli era già sveglio, perché, quando ero sceso, avevo udito qualcuno muoversi nella sua camera.

– Ad ogni modo, – osservò Jeannette, – dobbiamo dirgli quello che è accaduto.

Stavamo attraversando il cortile, quando Jeannette mi afferrò il braccio e lo strinse nervosamente. Mi girai in tempo per vedere l'ombra di un uomo sparire dai lastroni illuminati dalla luna e confondersi con l'oscurità dell'androne d'ingresso.

– Chi è? – sussurrai.

– Non so, – rispose. – Probabilmente nessuno. Effetto della mia immaginazione.

Ero sicuro, invece, dalla stretta convulsa che mi aveva dato al braccio, che ella aveva riconosciuto l'uomo e che era più terrorizzata che mai. Ora, la sua mano tremava violentemente sul mio braccio e sul suo visino illuminato dalla luna si leggeva il terrore.

– Sono certo, – le dissi, – di aver veduto l'ombra di un uomo.

– Allora voi state qui e fate la guardia. Io ritorno indietro facendo il giro lungo e dirò a René quello che è accaduto.

Senza attendere la mia risposta, sparì.

Io cercai un po' tra le ombre del cortile, ma non vidi segni dell'intruso. Cercavo ancora quando udii quello che era inequivocabilmente un colpo di pistola.

E, un istante dopo, vi fu un secondo colpo.

I curiosi echi delle torri e del cortile del castello mi impedirono di determinare da quale direzione venissero i colpi, ma mi affrettai a rientrare in biblioteca. Il notaio aveva cominciato a svegliarsi, ma era ancora intontito. Non fu capace di rispondere alle domande di cui lo tempestai.

Riattraversai il cortile correndo, risalii le scale a tre gradini per volta. Quando fui sul pianerottolo del secondo piano, cozzai quasi contro François il quale mi afferrò gridando: – Dov'è Jeannette? Dov'è la signorina Lacour?

Gli dissi che non lo sapevo.

– Non ditemi bugie! – egli esclamò. – Vi ho veduto con lei un momento fa. Eravate insieme, nel cortile, illuminati dalla luna.

– Ma mi ha lasciato per venire da voi. Forse è in camera sua.

– La porta è chiusa. Ella non risponde. Ho bussato e chiamato. – Poi, sciogliendomi dalla sua stretta, corse via all'improvviso e si precipitò giù per le scale come un pazzo.

Vidi una porta aprirsi più in là e comparire la testa bianca del dottor Storch tutta scarruffata. Mi guardò con due occhi assonnati e chiese: – Che cosa accade? Ho forse udito sparare?

– Sì, credo proprio di sì.

– Un momento, – disse. Rientrò nella sua camera lasciando la porta aperta e lo vidi prendere il suo pingue portafoglio da sotto il guanciale e ficcarlo in una tasca della sua vestaglia di flanella.

Quando uscì nuovamente dalla sua camera, la campana alla porta del castello riempiva le sale e il cortile di echi vibranti.

Quando fui al pianterreno trovai François a colloquio con un brigadiere della gendarmeria di Beaumur e con un altro uomo in borghese. E con mia meraviglia riconobbi nell'uomo in borghese l'ispettore Paul Mordant.

– Come va, mio caro Bender? – disse l'ispettore. – Vi godete un soggiorno tranquillo in campagna?

– Quale miracolo di telepatia vi conduce qui proprio in questo momento? – gli chiesi.

– Oh, niente telepatia, – rispose l'ispettore. – Mi sono imbattuto in un briciolo di informazione nel pomeriggio a Parigi, un'informazione che mi ha fatto ritenere utile la mia presenza a Beaumur. E così sono venuto. Che cosa è accaduto?

– L'in-folio aldino è stato rubato, – sbottai, – e ora sono stati sparati dei colpi.

– Colpi? Dove?

– Non so. Ma credo al piano di sopra.

– Andiamo a vedere – disse l'ispettore. Egli lasciò il brigadiere col vacillante notaio e salì le scale con me, con François e col dottor Storch, il quale si scusò per la sua veste da camera.

L'ispettore esaminò prima, deliberatamente, metodicamente la

camera del dottor Storch, buttando all'aria il letto, guardando dietro gli arazzi e i quadri, facendo molte piccole cose che a me sembrarono senza senso.

– Dopo che avete avuto il castello di vostro zio, avete fatto fare delle pulizie generali, signor François?

– La settimana scorsa, – ammise François.

L'ispettore Mordant mi sorrise: – Perdonatemi se faccio sfoggio delle mie facoltà di osservazione, mio caro Bender, – egli disse additando un ritratto a olio annerito dal tempo, appeso a una parete. – Ho tratto le mie deduzioni dal fatto che questo dipinto è stato smosso di recente. Anche voi potete vedere il rettangolo piú chiaro rimasto sul muro, a destra appunto, dove il quadro era appeso prima.

Si chinò, fece passare un dito lungo il basamento della parete sotto il quadro, raccolse un pizzico di polvere di gesso, la strofinò tra il pollice e l'indice e continuò l'esame della camera.

– Non vedo traccia dell'in-folio aldino, qui, – egli disse – chi c'è nella camera attigua?

– La signorina Lacour –. François pronunziò il nome con difficoltà, come se gli costasse fatica. Egli soffriva, visibilmente.

– Ah, sí. Jeannette Lacour, – disse l'ispettore Mordant sorridendo. – Il nome mi è familiare.

Poiché non otteneva risposta bussando ripetutamente, l'ispettore ricorse ad alcuni grimaldelli. Col quarto aprì l'uscio. La camera era in uno stato di disordine che rivelava una partenza precipitosa: abiti sparsi sul letto e sulle sedie, come se fossero stati staccati dagli attaccapanni del grande armadio a specchi, rimasto spalancato. Una valigia piena per metà era stata abbandonata in un angolo. Di Jeannette, nessun segno.

– Ella... ella sembra scomparsa! – balbettò François.

– Ritorrerà, – disse l'ispettore Mordant in tono confortante. – La gendarmeria di Beaumur collabora con me e blocca tutte le strade che conducono al castello. Sono sicuro che bloccheranno anche lei. Mi sono preso la libertà di presumere che non avreste voluto che nessuno se la squagliasse dal castello questa notte.

L'ispettore non accennò neppure a perquisire la camera di Jeannette.

– È ovvio, – egli disse, – che se vi fosse stato qua dentro qualcosa d'importante, come un antico libro veneziano, la signorina se lo sarebbe portato via. Di chi è la camera attigua?

François deglutì. – È la mia, – disse.

L'ispettore Mordant aprì la porta e si fermò un istante sulla porta.

Guardando sopra la sua spalla vide, steso sul pavimento, sotto la finestra, al lato opposto della camera, le braccia allargate, il cadavere di Jules Pujot. Dico cadavere perché anche al mio occhio inesperto fu immediatamente evidente che Pujot era morto.

L'ispettore richiuse immediatamente la porta, si girò, gridò i suoi ordini al brigadiere che era rimasto in fondo alle scale. Pochi istanti dopo, due gendarmi assumevano la sorveglianza di François, del dottor Storch e anche del notaio che, ripresosi, diede inizio a una fila di proteste. Poi l'ispettore, il brigadiere e io entrammo nella camera di François per esaminare il cadavere.

Pujot era stato colpito in mezzo alla fronte. Vi era un foro d'entrata, nero e netto, senza alcun segno di polvere bruciata; praticamente, niente sangue, se si eccettui un rivoletto sottile uscito da un angolo della bocca. Esaminato minutamente il cadavere, Mordant si raddrizzò e disse:

– E ora, mio caro Bender, mentre io continuo il mio lavoro, voi mi racconterete tutta la storia. So che voi avete una eccellente memoria e desidero conoscere, minuto per minuto, la vostra permanenza al castello.

Gli raccontai per filo e per segno tutto quel che ho già narrato: l'arrivo del dottor Storch e di Pujot col notaio, la conversazione durante quel penosissimo pranzo, le reazioni di François e di Jeannette alla proposta ricattatoria di Pujot, la faccenda del denaro e della pistola del dottor Storch, l'ordine nel quale le luci s'erano spente nelle varie finestre, i passi nel corridoio, la scoperta fatta da me del notaio cloroformizzato, la comparsa di Jeannette nella biblioteca.

Mentre io raccontavo, l'ispettore Mordant smantellava – letteralmente – la camera. Aveva smosso i mobili, disfatto il letto, guardato dietro ogni quadro, esaminato ogni centimetro della camera con una piccola lente d'ingrandimento. Eppure io sapevo che con la sua notevolissima intelligenza, mentre era intento alla sua investigazione, non perdeva parola del mio racconto. Mi interruppe una sola volta: dopo che avevo descritto come avessi trovato Jeannette nella biblioteca, una descrizione nella quale avevo forse insistito un po' troppo sulla mia convinzione che la ragazza fosse là per la stessa ragione per la quale vi ero andato io.

– Mademoiselle Lacour vi piace molto, non è vero mio caro Bender?
– ridacchiò l'ispettore. – Non vi do torto. È una ragazza affascinante. Ma non balzate alla conclusione che essa sia così innocente come sembra.

– Che cosa volete dire?

– Forse, nulla. Ma osservate la sua faccia quando mi rivedrà. Naturalmente non sarà sorpresa, questa volta; anzi si controllerà meglio.

– Questa volta? – domandai.

Mordant annuí. – Il fatto che io abbia suonato la campana in un preciso momento, non è stato un miracolo, mio caro Bender. Vi confesso che sono arrivato qui presto e che stavo facendo un'ispezione non ufficiale e molto discreta nel castello. L'ombra che voi avete veduto nel cortile era la mia e la signorina Lacour, evidentemente, mi ha riconosciuto. Così ho ritenuto che fosse meglio uscire di nuovo e fare un ingresso ufficiale. Io...

– Allora siete venuto qui per Jeannette Lacour?

– Esatto, – disse tranquillamente l'ispettore.

Non avrei mai creduto possibile che René François potesse divenire più pallido di quello che era. Eppure vi riuscì.

L'ispettore esaminò anche la mia camera e l'esame fu minuzioso come quello operato nelle altre due. Egli stava perquisendo la camera di Pujot, quando due gendarmi giunsero al castello con la signorina Lacour. L'ispettore ci fece passare tutti nella libreria e cominciò a interrogare la ragazza.

– Ma guarda! Non mi aspettavo di ritrovarvi così presto, mademoiselle, – egli disse.

Jeannette non rispose. Non era più spaventata; era irritata. Il colore le era ritornato alle guance e i suoi occhi azzurri balenavano. Lanciavano sguardi di sfida.

– Potrei parlarvi da sola a solo, signor ispettore? – ella chiese.

– Perché a quattr'occhi? Quel che voi avete fatto in passato è cosa pubblicamente nota. Quello che avete fatto questa sera interessa tutti i presenti. Dov'è l'in-folio aldino?

– Io non ho toccato l'in-folio aldino! – dichiarò la ragazza, ma evitò l'occhiata interrogativa che René François le lanciava.

– Ciò non di meno, – disse l'ispettore, – credo che troveremo il libro appena la luce del giorno permetterà di fare una perquisizione metodica; lo troveremo tra il castello e il punto nel quale mademoiselle ha incontrato i gendarmi.

– Questo non è vero!

– E allora perché avete lasciato il castello così precipitosamente, signorina?

– Io... Io l'ho mandata via... per una commissione, – balbettò

François.

E finalmente la ragazza si volse a guardare in faccia François. Ella lo fissò negli occhi mentre diceva: – Non è vero questo, René. E l'ispettore Mordant sa che non è vero. Egli sa perché sono fuggita: proprio per evitare quello ch'egli sta facendo.

– Vedo. – L'ispettore Mordant parlò pianamente, con una lieve punta di rammarico nella voce: – Evidentemente non avete detto al signor François che siete stata condannata a tre mesi di carcere, con la condizionale, per aver preso parte al furto della Bibbia Mazzarina. Perché non glielo avete detto?

– Perché ho cercato di dimenticare e di far dimenticare quella faccenda disgraziata, – dichiarò impetuosamente la ragazza. – Perché in quella faccenda io ero assolutamente innocente. Anche i giudici hanno riconosciuto che io avevo agito in buona fede, tanto è vero che hanno sospeso l'esecuzione della condanna. Non mi permetterete mai di dimenticare la Bibbia Mazzarina, signor ispettore?

– No, signorina. No, quando voi vi insinuate nella fiducia di un giovane piuttosto ingenuo per aver libero accesso a una biblioteca preziosa e poter rubare...

– Ma io non ho rubato! – gridò la ragazza.

– E allora perché siete fuggita?

– Perché... – Jeannette esitò. – Perché proprio prima che tutto questo accadesse, signor ispettore, René mi chiese di sposarlo. Io rifiutai... almeno finché potessi trovare il coraggio di dirgli dei miei precedenti. Non volevo che egli pensasse che io ero venuta qui per rubare. E quando l'in-folio aldino venne rubato, e voi arrivaste qui, io seppi che non avrei mai potuto dire la verità e farmi credere da René. E così sono fuggita... perché lo amo.

– Perché l'amate, avete forse anche trafugato il volume così da metterlo fuori dal tiro del cugino ricattatore. – L'ispettore Mordant scosse il capo. – In tal caso avreste dovuto dirglielo... In tal modo egli non avrebbe dovuto uccidere il cugino Jules Pujot.

– Uccidere...? – la bocca di Jeannette rimase aperta, ma le sue corde vocali rifiutarono di pronunciare altre parole. Le palpebre le si chiusero ed essa crollò svenuta.

– Datele un po' di cognac, – ordinò Mordant.

Mordant fece aprire dai domestici alcune stanze al pianterreno per rinchiudervi il castellano e i suoi ospiti mentre egli continuava le sue indagini.

– Dovrei mettere sotto chiave anche voi, Bender, – egli disse, – ma

preferisco avervi con me per tenervi d'occhio.

Ero con lui quando egli trovò i frammenti della fiala di cloroformio che io avevo udito infrangersi sui lastroni del cortile. E l'osservai mentre ritrovava la pistola – la pistola del dottor Storch, come risultò poi – nella vasca della fontana. Due cartucce erano state sparate.

– Tutto questo coincide col vostro racconto, Bender, – egli disse. – Due colpi. Ma come si spiega, secondo voi, che vi è soltanto una ferita d'arma da fuoco nel corpo di Pujot?

– Il primo colpo dev'essere andato a vuoto, – dissi.

– Molto logico. Ma non ho trovato traccia dell'altro proiettile nella camera di François. Devo guardarvi ancora.

– Potrebbe essere uscito dalla finestra, – dissi. – Voi ricordate che ho visto François aprire la finestra prima di spegnere la candela.

– Eppure la finestra era chiusa quando trovammo il cadavere, – osservò Mordant.

– François potrebbe averla chiusa quando io ero giú in biblioteca. In tal caso io non avrei potuto vedere, – dissi.

– Logicissimo, – ammise Mordant. – Suvvia Bender perché non cercate di dormire un pochino? Mobiliterò la gendarmeria perché mi aiuti a cercare l'in-folio aldino nel resto del castello... Questo nel caso che la signorina Lacour dica la verità. Se non l'ha portato via, dev'essere ancora qui. Vi chiamerò se vien fuori qualcosa di interessante.

Mordant non mi chiamò e io debbo aver dormito sodo per due o tre ore, perché quando mi svegliai era giorno. Trovai Mordant solo nella sala da pranzo dove prendeva il caffè.

– Buon giorno, Bender, – egli disse. – Sono nei pasticci. Non trovo traccia dell'in-folio aldino e sono costretto a concludere che la ragazza l'ha portato di nascosto fuori del castello. Altrimenti, come potrebbe qualcun altro sperare di portarlo fuori di qui? Ancora: sono praticamente convinto che la ragazza non ha assassinato Jules Pujot. Io... ma voi tremate di freddo, Bender!

– Questo luogo è una ghiacciaia, – dissi. – Vi rinresce se accendo il fuoco?

L'ispettore non obiettò e così mi avvicinai al grande camino con un fiammifero acceso. Stavo per accostare la fiammella alle fascine, quando lasciai cadere il fiammifero, e mi lasciai sfuggire una energica esclamazione. Ficcata tra i ramoscelli vidi una rilegatura familiare. Mi chinai per prenderla, ma l'ispettore mi prevenne e afferrò egli stesso il libro... un volume in-folio.

Cercai di vedere al di sopra delle sue spalle di che libro si trattasse

mentre egli lo sfogliava concitatamente, ma egli mi tenne lontano: – Siate buono, Bender, – egli disse, – procuratemi un po' d'acqua. Sí, acqua, ma subito.

Gli portai una brocca d'acqua. Egli aprí immediatamente il volume e inzuppò d'acqua le pagine centrali. Ne esaminò in particolare cinque o sei per accertarsi che fossero bene imbevute.

Incuriosito, gli chiesi: – Ma, ispettore, non è quello l'aldino? È in latino, è di quell'epoca, e...

Mordant richiuse di scatto il volume: – Bender, voi non avete visto nulla. E non avete udito nulla. Ora comportatevi bene e dite al brigadiere di condurli tutti qui. Subito. Tutti. E allora sentirete le risposte di ciascuno.

Mentre uscivo dalla sala, mi girai a guardare e vidi l'ispettore Mordant ricollocare il grosso volume nel focolare.

Fu un gruppo inquieto e di cattivo umore quello che entrò nella sala da pranzo. Si udí qualche «buon giorno» mormorato tra i denti; si vide piú di un'occhiata ostile. Il solo che si rivolse direttamente all'ispettore Mordant fu il dottor Storch. Il vecchio uomo canuto disse rabbrivendo: – Non avete freddo, ispettore? Non potremmo accendere un po' di fuoco?

Io guardai inorridito Mordant che stava sorseggiando con noncuranza il suo caffè. Egli si volse a me annuendo, tutto allegro. Vedendomi esitare, mi disse: – Avanti, Bender, un fiammifero. La legna è preparata.

Obbedii, ma mi sentii venir male, vedendo sprizzare le prime fiamme. Sapevo che in mezzo alla legna l'ispettore Mordant aveva collocato l'in-folio.

– E ora, – disse l'ispettore, – debbo chiedere la collaborazione di voi tutti per risolvere il mistero.

– Non v'è alcun mistero! – dichiarò maître Cardonnet, il quale aveva ripreso la sua aria altezzosa. – René François ha minacciato ieri sera di uccidere Pujot. L'abbiamo udito tutti. Egli ha semplicemente dato esecuzione alla sua minaccia. Chi altri aveva un motivo per uccidere Pujot?

– Voi l'avete ucciso, – disse con tutta semplicità l'ispettore Mordant.

– Io? Ma è assurdo.

– Venendo qui, la notte scorsa, ho commesso educatamente un piccolo furto con scasso nel vostro studio, maître Cardonnet, – disse Mordant. – E scorrendo le vostre carte, ho trovato una lettera di un commerciante londinese di libri rari che vi offriva un premio di 50 000

franchi se gli procuravate l'in-folio aldino a un prezzo ragionevole.

– Io... Io... sí, questo è vero, – balbettò il notaio. – Ma non ho nemmeno risposto a quella ridicola offerta. E certo non ucciderei un uomo per 50 000 franchi.

– Supponiamo che anche Pujot fosse al corrente di questa offerta. Supponiamo che abbia tentato di ricattarvi, che abbiate litigato, e che egli sia rimasto ucciso...

– Ma io sono stato cloroformizzato...

– Sí, in apparenza. V'era odor di cloroformio... sul vostro fazzoletto. Perché il vostro fazzoletto, maître Cardonnet?

– Be', io... può darsi che io mi fossi appisolato; sarebbe stato facile per un ladro togliermi il fazzoletto di tasca.

– Sarebbe anche stato facile per voi fingere d'essere stato cloroformizzato, per mascherare il fatto che voi avevate rubato il libro.

– Osate accusare me, ispettore? – E parve che i peli della barbetta del notaio divenissero aculei d'istrice.

– Non accuso nessuno, per ora. Espongo semplicemente tutte le possibilità... Bender, non sentite puzzo di cuoio che brucia?

Io ero rimasto in piedi con le spalle volte al fuoco. Non potevo resistere a guardare le fiamme mentre distruggevano il prezioso in-folio. Risposi affermativamente e proprio allora il dottor Storch fece un balzo verso il camino.

– Guardate, ispettore, – gridò. – C'è un libro là dentro. Un grosso volume!

Avvenne una sorta di irruzione verso il camino. Mani premurose cercarono di soffocare le fiamme, altre trassero dalla brace l'oggetto bruciacchiato e fumante che il dottor Storch aveva indicato. Era proprio il libro, ma la rilegatura e gran parte delle pagine erano carbonizzate, irriconoscibili. L'ispettore Mordant distese delicatamente quegli avanzi anneriti e sbriciolati sul piano del camino.

– Voi siete un esperto dottor Storch, – egli disse. – Che cosa potete capire da questi avanzi?

Il dottor Storch si ficcò il monocolo in un'orbita ed esaminò il volume bruciato: – Che peccato! – esclamò. – Questa è una perdita tragica. L'in-folio aldino è andato distrutto.

– Ne siete sicuro, dottor Storch?

– Sicurissimo.

Con un gesto brusco, l'ispettore Mordant rimosse un mucchietto di fogli inceneriti, per mettere allo scoperto una mezza pagina fumante, non bruciata e ancor umida: – Che fortuna! – egli esclamò. – Ecco una

parte incolume che fa vedere i caratteri della stampa. Credete ancora che questa sia un'opera di Aldo Manuzio, dottor Storch?

– Non ho alcun dubbio!

L'ispettore Mordant si raddrizzò. Affondò la mano destra in tasca, ne trasse una rivoltella. La sinistra piombò sui capelli bianchi del dottor Storch e li tirò furiosamente. La nivea chioma venne via nettamente, rivelando una luccicante pelata.

– Emil Daur! – esclamò l'ispettore Mordant. – Dovevi continuare i tuoi furti nelle gallerie d'arte, Emil. La tua conoscenza dei caratteri da stampa lascia molto a desiderare. Questi caratteri sono stati disegnati da Garamond, quarant'anni dopo Aldo il Vecchio. Guardate le «grazie», guardate le maiuscole, Bender. Indubbiamente la mano di Garamond.

– Può darsi che io mi sia sbagliato, – ammise l'uomo calvo che Mordant chiamava ora Emil Daur. – Ma questa non è una ragione per infliggermi un trattamento indegno...

– Smettila, Emil, la tua mascherata non serve più, – disse Mordant. – Era un piano abile, ma è fallito. Tu hai collocato questo Garamond nel camino, sicuro che sarebbe stato rovinato così completamente che noi tutti avremmo creduto trattarsi dell'aldino e le ricerche sarebbero state sospese. Ciò ti avrebbe permesso di portare via liberamente il volume autentico. Brigadiere, la scorsa notte avete esaminato la Hispano-Suiza rimasta nel cortile?

Nemmeno io l'ho esaminata. Siamo stati due idioti. Meglio darvi un'occhiata ora. Sono certo che vi troverete... Fermatelo, brigadiere!

L'uomo che aveva posato da dottor Storch era balzato verso la porta. Mordant non sparò perché Jeannette e François erano nella linea di tiro. Il fuggitivo venne presto ridotto all'impotenza da tre gendarmi.

– Ed ora, Emil, – disse l'ispettore Mordant, – tu vorrai forse raccontarci che cosa hai fatto del dottor Hugo Storch?

Il ladro calvo si chiuse in un silenzio cupo. Mentre osservavo le sue narici rosee palpitare di rabbia repressa, mi ricordai che Mordant mi aveva chiesto, al café Grolier, se avessi visto da Sotheby's, a Londra, Emil Daur.

– Benissimo, Emil, – continuò l'ispettore. – Se non vuoi raccontarlo tu a noi, lo racconterò io a te. Tu l'hai ucciso. Altrimenti non avresti né l'automobile né il portafoglio che Storch portava sempre con sé. Male per te che non ti sei accontentato del denaro e hai voluto saggiare la tua abilità professionale sull'aldino. Una volta imbarcato nella carriera dell'omicidio, dovevi uccidere anche Jules Pujot.

– Voi non potete provarlo!

– Certo che posso! – Replicò l'ispettore Mordant. – Sin dalla notte scorsa so che tu hai ammazzato Pujot, ma ho rimandato l'arresto a quando avessi saputo che cosa avevi fatto del libro. L'hai ucciso con la pistola che asserivi ti era stata rubata e l'hai ucciso nella tua camera. Hai sbagliato il primo colpo e il proiettile si è piantato nel muro. Per nascondere il buco, hai spostato un quadro; ma non hai notato la polvere bianca di gesso caduta dal buco. Io l'ho notata.

Quando François, allarmato dalle detonazioni, è uscito dalla sua camera hai trascinato il cadavere di Pujot lungo il pogggiuolo e l'hai spinto dentro la camera di François. Poi hai chiuso la finestra della camera di François, allo scopo di prevenire il sospetto che il cadavere fosse stato introdotto nella camera dall'esterno. Tu non ti aspettavi che io venissi; pensavi che i gendarmi locali avrebbero facilmente creduto alla colpevolezza di François, in seguito alla minaccia ch'egli aveva fatto ieri sera, in pubblico, contro la vita di Pujot.

– Io non avevo motivo alcuno di uccidere Pujot, – borbottò Emil Daur.

– Avevi una ragione eccellente, – lo contraddisse Mordant. – La finestra di Pujot era la sola dalla quale si potesse vedere la Hispano-Suiza parcheggiata nel cortile. Credo si possa presumere, pertanto, che Pujot ti ha visto nascondere il libro rubato nell'automobile, e...

– Ecco il libro, ispettore, – interruppe il brigadiere, rientrando con l'aldino. – Era nascosto sotto i cuscini dei sedili.

– Ecco, vedi, – disse trionfante l'ispettore Mordant. – Pujot che pare non avesse un'abilità notevole nel ricatto, dev'essere venuto da te a chiederti il prezzo del silenzio. Probabilmente egli ti domandò il mezzo milione di franchi che avevi scioccamente ostentato la notte scorsa, minacciando, altrimenti, di denunziarti. Tu non potevi rimanere in balia d'un ricattatore perché avevi ammazzato e derubato il dottor Storch. E così ammazzasti Pujot. Comunque monsieur de Paris, o monsieur Deibler, se vuoi chiamarlo col suo nome, avrà la tua testa. In ogni caso. Che cosa hai fatto del dottor Hugo Storch, Emil?

– Trovatelo da voi, – grugnì Emil Daur.

E Mordant lo trovò prima di mezzogiorno. Egli passò il resto della mattinata nella caserma della gendarmeria di Beaumur, telefonando a Parigi e ricevendo telefonate da Parigi. Occorsero soltanto poche ore alla Sûreté per scoprire il cadavere del dottor Hugo Storch, ripiegato su se stesso, dentro un baule, nel deposito bagagli della Gare de Lyon.

Daur aveva evidentemente seguito il dottor Storch dopo che il

vecchio bibliofilo aveva ritirato il denaro dalla banca e l'aveva strangolato nella sua camera all'hotel Ritz.

Poiché il dottor Storch aveva già preannunziato la sua partenza, fu facile a Daur telefonare all'ufficio dell'albergo e far portare il baule – con dentro il cadavere – alla stazione ferroviaria. Poi, per ritardare la scoperta della sparizione del bibliofilo, l'assassino aveva deciso di assumere le sembianze di Storch per qualche giorno ed era venuto con l'automobile dello stesso Storch a Beaumur. Qui non aveva potuto resistere alla tentazione «professionale», e s'era deciso a tentar la sorte rubando l'in-folio aldino. Potrei aggiungere che finalmente ebbi il libro per 500 000 franchi. Credo che avrei potuto averlo per meno, perché le offerte non furono molte, ma lo sapevo che, comunque, il libro aveva un valore autentico. Così considerai il denaro dato in più, come una sorta di regalo di nozze per René François e Jeannette Lacour. Dopo tutto la mia società poteva permetterselo.

¹ Gutenberg è il nome del centralino telefonico del quartiere, preso naturalmente dal grande stampatore.

STUART M. KAMINSKY

L'uomo che odiava i libri

Il proiettile trapassò quattro libri rilegati e un'edizione economica prima di rompere la costola di Keefer e conficcarsi nel suo cuore.

I libri rilegati erano *Our Hearts Were Young and Gay*, *The Bishop Murder Case*, *The Army Boys in French Trenches* e *Life with Mother*. L'edizione economica era *Saturday Review Crossword Puzzles of 1949*.

Quando ero entrato nella libreria, Keefer stava dietro il bancone di legno scuro, gli occhiali appoggiati sulla punta del naso, i pochi capelli scuri completamente arruffati. Bretella, camicia da lavoro azzurra, pancia da sedentario, l'antiquario americano con una citazione appropriata di un lavoro poco conosciuto di un grande autore per quasi tutte le occasioni.

Era in ogni grammo il tipico libraio che con riluttanza sollevava lo sguardo oltre il bordo dei suoi occhiali da presbite, distogliendo gli occhi da qualche amato tomo di poesia, probabilmente di una donna sconosciuta morta in Sandusky, Ohio, mezzo secolo fa. Martin Keefer l'avrebbe riscoperta, avrebbe scritto un brano, molto breve, nel suo bollettino «But Not Forgotten» e avrebbe aumentato il prezzo da dieci cent a cento dollari.

Erano passate le nove da pochi minuti, ora di chiudere, ma Keefer rimaneva sempre aperto almeno fino alle nove e mezzo per dimostrare quanto amasse la polvere e le lettere morte. Lo sapevo e sapevo molto altro a proposito di Martin Keefer perché avevo trascorso molte ore proprio in quel negozio con il suo odore di lettere morte e di pagine ingiallite, andando a casa con le dita rosse per gli inchiostri economici delle copertine dei romanzi del XIX secolo.

Il volto di Keefer era un catalogo a ventaglio di cliché: suspense, disprezzo, rassegnazione dispettica. Scosse il capo una volta e guardò in basso il libro che gli stava di fronte mentre chiusi la porta e feci scattare la serratura. Sentí lo scatto del chiavistello e alzò lo sguardo verso di me con un sospiro profondamente arrabbiato.

- Tua madre dice che hai una parte in qualcosa ad Akron, – disse.
- Detroit, – lo corressi, – e non ce l'ho ancora. Ci sto provando.

– Ho avuto una giornata pesante, Burton, – proseguí. – Non ho voglia di un capitolo di «cosa mi devi» o «cosa hai fatto a Louise».

Keefer abbassò lo sguardo e scosse di nuovo il capo, si tolse gli occhiali, si grattò il naso, rimise gli occhiali e alzò lo sguardo e vide la pistola nella mia mano. Allora mise il libro da un lato e si chinò per scrivere qualcosa su un taccuino giallo pieno di annotazioni. Scrisse lentamente con la vecchia penna stilografica Waterman che si intonava perfettamente all'odore stantio di cuoio morto e pagine fragili che si sgretolano.

– Vattene, – disse. – Non voglio litigare, mi fa salire la pressione e poi faccio fatica ad addormentarmi. Non ha senso che ci si metta a urlare comunque. Non ci porta mai da nessuna parte.

– Ho una pistola, – dissi.

– Vedo, – rispose continuando a scrivere. – Ho spento la macchina del caffè, ma ce ne potrebbe essere ancora una tazza. Prendila e vattene.

– Cosa hai pensato quando sono entrato?

Keefer grugnì.

– Per un istante, solo un attimo, hai pensato che potessi essere lui.

– Lui? – disse Keefer con un sospiro atto a mostrare quanto trovasse disgustosa la mia presenza insistente.

– Il killer delle librerie, – dissi avvicinandomi.

– No, – rispose Keefer, – nemmeno per un momento.

Finì di scrivere, avvì il cappuccio sulla sua Waterman, se la mise nel taschino della camicia azzurra da lavoro, si tolse gli occhiali con un secondo sospiro della nostra nonconversazione e mi guardò.

Due librai, entrambi uomini, erano stati uccisi a colpi di arma da fuoco la scorsa settimana.

– Li ho uccisi io, – dissi.

– Willinski e Thomas? – Keefer ridacchiò, a voler significare che quella fantasia infantile del suo figliastro meritava solo un minimo di umorismo.

– Willinski non poteva pesare più di sessanta chili. Ho dovuto avvicinarmi molto per essere sicuro di averlo colpito con il primo colpo.

Feci un altro passo avanti verso Keefer. Avevo la sua attenzione, anche se non mi credeva.

– Il «Tribune» dice che aveva ottantadue anni, – proseguí.

– Non sembrava che avesse superato gli ottanta.

– Burton, – disse Keefer. – Vado a casa.

– Thomas era un bersaglio più grosso, – continuai. – L'ho fatto secco

all'ora di pranzo nel bel mezzo di un burrito. Se fossi stato vicino a lui quanto lo ero stato a Willinski sarei stato coperto di fagioli fritti.

– Stai sviluppando un macabro senso dell'umorismo, – disse Keefer.
– Ho capito che non vuoi del caffè. Allora sparisce e chiudi la porta mentre te ne vai.

Ero ormai a pochi passi da lui, le cosce contro il bancone. Lo sguardo fisso su di lui. Mi ero esercitato a non sbattere gli occhi. La gente che ci vedeva insieme immaginava che fossimo padre e figlio. C'era un motivo. Keefer assomigliava a mio padre morto, cosa che, sono sicuro, aveva avuto un certo ruolo nel fatto che Louise lo avesse sposato.

– Ho stabilito uno schema, – continuai. – Willinski al mattino, Thomas nel pomeriggio e tu di notte. Ognuno con una pistola diversa. Il prossimo sarà a mezzanotte. Stavo considerando Frances Fonseca. Cosa ne pensi?

Keefer si allontanò dal bancone e si avvicinò alla sua giacca grigia consunta e al cappello a tesa larga malconcio che stavano sull'appendiabiti alle sue spalle. Keefer sosteneva che fosse un tempo appartenuto a William Dean Howells.

– Una donna? – domandò. – Rompere lo schema?

– Questo è il bello, – risposi mentre srotolava le maniche. Un lembo del colletto andava in su in maniera strana. – Variazione dello schema.

– E, – replicò Keefer, – cosa fai come bis?

– Nulla. Lei sarà l'ultima. Ho ucciso gli altri solo per poterti uccidere e non essere sospettato.

Keefer si irrigidì per un istante e mi guardò senza disprezzo. Quasi nessuna paura, quasi nessun rispetto, ma nessun disprezzo.

– La letteratura del mistero è piena di questo genere di cose: Ed McBain, William Bayer, Ardis...

– La letteratura, – lo interruppi. – Non la vita. La gente vera non fa queste cose.

– Vattene, Burton, – disse. – Non abbiamo nulla da dirci.

Keefer cominciò a girare attorno al bancone e osservava la porta alle mie spalle. Il cortile era vuoto. Gli altri negozi avevano chiuso almeno un'ora prima.

– Non sono venuto per parlare, – dissi. – Sono venuto per spaventarti a morte e per ucciderti.

Mi stava guardando seriamente adesso e potevo leggerlo come i libri invenduti messi, a prezzo stracciato, nel cesto accanto alla vetrina. Quando fosse arrivato a casa, pensava, o forse al mattino perché

sarebbe stato troppo intento ad abusare di Louise stanotte, avrebbe chiamato la polizia e avrebbe suggerito che arrestassero il figliastro psicotico e armato.

– Adesso ti sparo, Keefer, – dissi, alzando la pistola e facendo un passo indietro per bloccargli la strada per la porta. – È tempo di mettere via la pistola o di spararti. O ti sparo o soffrirò delle umiliazioni, per non parlare delle morti inutili di Willinski e Thomas.

– È... – Cominciò a indietreggiare. – Vattene. Adesso.

– Troppo tardi, – risposi.

Keefer afferrò a caso una manciata di libri dal cesto degli affari alla sua sinistra e se li portò al petto. Io mirai con attenzione e lui cooperò fermandosi. Sparai e cadde, il cappello rotolava in avanti, come Robert Foster in *The Stalking Moon*. Mi diressi alla porta e colpì l'interruttore della luce. Keefer stava facendo un rumore poco piacevole come Daffy Duck quando fa i gargarismi. Alla luce del cortile mi mossi verso di lui, mi inginocchiai, presi i libri dalle sue mani e aspettai. Non volevo sparargli di nuovo. Non era proprio vero. Volevo sparargli di nuovo, ma non volevo fare altro rumore e non volevo rompere lo schema.

Vedete, non avevo ucciso Willinski e Thomas, ma i loro omicidi mi avevano senza dubbio ispirato. E chiunque li avesse uccisi non avrebbe colpito presto, potevo anche dover uccidere per davvero Frances Fonseca.

Rimasi inginocchiato accanto a Keefer fino a che non fui sicuro della sua morte e mi meravigliai di quanto fosse stato facile ucciderlo. Nessuna grande scarica di adrenalina, nessun battito impazzito del cuore. Era come una recita in costume in cui tutto si svolge come previsto con, forse, poche modifiche dell'ultimo minuto. Infatti era abbastanza una delusione. Avevo progettato, provato, anticipato, preparato e adesso era tutto finito.

Per trent'anni Keefer aveva abusato, ridicolizzato e derubato mia madre. Si era sposata giovane, vedova con un figlio di dieci anni ed era diventata, a poco a poco, una reclusa distratta che viveva di gelati e temeva i passi di suo marito la notte. – Sono contento di quello che ti ho fatto, Johnny Friendly, – sussurrai al cadavere di Keefer con il mio miglior Marlon Brando. Sono un attore.

Mio padre aveva lasciato mia madre molto più che benestante e io avevo la speranza di potermi dedicare a tempo pieno alla mia professione anziché vendere scarpe. Ma ogni anno la collezione di Keefer era divenuta più grande; il conto in banca di mia madre e la sua mente più piccoli; e il mio talento aveva smesso di crescere.

Presi la borsa di plastica piegata che avevo in tasca, l'aprii, ci lasciai cadere i quattro libri e la pistola e mi alzai. Con calma, in silenzio. Si avvicina la fine dell'Atto primo. Sipario. Applausi. Curiosità. Conversazioni con un caffè e le sigarette durante l'intervallo. «Non è stato meraviglioso quel giovanotto, Burton Tyler?» «Un James Stewart giovane».

Non così giovane, pensai, mentre mi muovevo dietro al bancone e mi accovacciavo e prendevo il telefono. Mi piegai per avere luce a sufficienza per fare il numero di Louise. Rispose dopo tre squilli.

– Pronto?

La sua voce era una sfida, l'attesa che non ci fosse nessuno all'altro capo.

– Pronto, Louise, – risposi con tono felice, alla Cary Grant senza il minimo accento.

– Sí?

– Sono io, Burton.

– Mio figlio?

– Proprio lui. Arrivo in automobile da Detroit domani mattina.

– È bello. Stai attento quando guidi.

– Voglio parlare con Keefer e te quando arrivo.

– Non credo che sia una buona idea.

– Sarà bellissimo. Digli che arrivo. Ci vediamo domattina.

– Hai ancora la maglia dei Cubs? – chiese. – Quella che ti regalò Martin?

– Quando avevo dodici anni, – risposi guardando il cadavere di Keefer.

– Potresti pensare di indossarla, – disse. – Mostragli che lo apprezzi.

– È andata da così tanto tempo, ma mi vestirò bene.

– E raditi.

– Mi raderò. Buona notte, Louise.

Sarebbe potuto andare peggio. Mi ci sarebbe voluta quasi tutta la notte per guidare fino a Detroit e dormire per un'ora o due; avrei lasciato l'albergo e sarei tornato indietro quando era quasi sicuro che il cadavere di Keefer fosse stato scoperto da Karen, la sua assistente. Sarei andato veramente a due audizioni a Detroit e c'era anche la possibilità che ottenessi la parte del compagno in *The Music Man* in un teatro a Stansfield.

Pulii il telefono con la mia camicia e mi alzai dando un'ultima lunga occhiata a Keefer, che sembrava il fantoccio di una versione di *Oh Dad, poor Dad* che avevo fatto a Kenosha, Wisconsin, nel 1981.

Stava davanti alla porta sbirciando. Mi vide. Non bene, forse, ma mi vide. Bussò.

– Chiuso, – dissi, cercando di imitare l'arcigna impazienza di Keefer.

– Importante, – disse, insistendo.

– Domani, – risposi.

C'era solo una soluzione. Dovevo farlo andare via.

– Le rubo solo un minuto, – pregò.

– Spiacente, – risposi.

– Una domanda, – disse.

– Chieda, – replicai.

– Siete Martin Keefer?

– Sí, – risposi.

– È tardi. Non posso rimanere qui fuori a gridare. Mi conceda un minuto.

Merda. Merda. Merda. Merda. Dannazione.

Va bene. Sei un attore. Dimostralo. Mi chinai, presi il cappello di Keefer, me lo calai sugli occhi e inforcai gli occhiali appoggiandoli sulla punta del naso in modo da poter vedere da sopra le lenti. Avevo osservato Martin Keefer per trent'anni. Potevo recitare il ruolo di Martin Keefer.

Presi la mia borsa di Waldenbooks e pigramente mi diressi verso la porta.

– Mi dispiace, sono in ritardo, – disse l'uomo quando lo feci entrare.

Feci un passo indietro nell'ombra mentre chiudeva la porta.

– Siete troppo in ritardo, – dissi seccatamente. – Tornate domattina.

– Prenderò solo i libri, – disse. – Le avevo detto che avrei pagato in contanti. Non posso tornare domattina.

Era circa della mia età, forse un anno o due più giovane, un ragazzo piccolo, con un bel vestito e la valigetta.

– Guardi, – dissi imitando al meglio Keefer. – Ho avuto una giornata lunga e faticosa. Ho perso la vendita di una collezione completa di Clarence Mulford e qualcuno mi ha fatto diventare matto per una prima edizione di *The Bishop Murder Case*. Non mi ricordo della sua telefonata o quale libro...

– *Our Hearts Were Young and Gay*, – disse. – Prima edizione autografata da Cornelia Otis Skinner.

Stava dentro alla mia borsa di libri riedito dalla Smith & Wesson.

– Ricordo, – risposi. – È stato danneggiato.

– Danneggiato?

Si mosse verso di me in angoscia.

– Caduto nel bagno.

– Oh Dio, – esclamò. – Me lo faccia vedere. Forse... Forse lo può asciugare.

– L'ho mandato via per vedere se si può salvare. In un posto a San Francisco. Mi faranno sapere entro una settimana.

Mi richiami.

– Una settimana? No. Troppo tardi. Decisamente troppo tardi. Prenderò qualcos'altro. Un'altra prima edizione autografata. Mi ha detto che ne ha altre.

– È tardi, – risposi.

– Ho fatto un lungo viaggio apposta, – disse, passeggiando per il negozio.

– E non le importa, purché sia una prima edizione autografata?

– Un dono per mia madre, – rispose. – È una collezionista.

È il suo compleanno. Stasera.

– Stia lí, – dissi indicando il posto dove stava, per evitare che mi seguisse dietro il bancone. Annuí e mi osservò. Camminai sopra il corpo di Keefer e mi diressi all'armadietto dei libri rari. Era chiuso a chiave. Mi inginocchiai e cercai tra le tasche di Keefer finché non trovai le chiavi. Quando mi rialzai l'uomo si era mosso, ma non di molto. C'era solo un passepartout nell'anello. Apriva la porta dell'armadietto.

– La ringrazio molto, – disse.

Grugnii ed estraí il primo libro.

– Devo accendere la...

– No, – risposi, fermandolo non appena fece un passo verso l'interruttore sul muro.

– Non voglio altri clienti e conosco il mio inventario. Queste sono tutte prime edizioni autografate.

Aprii il libro, socchiusi gli occhi e lessi *How to win Friends and Influence People*. Firmato «A Sigrid, Dale Carnegie».

– No, – rispose.

– *Penguin Island*. Anatole France.

– No.

– *The Murder of Roger Ackroyd*. Agatha Christie.

– Carino.

– Lo vuole?

– No. Lo saprò non appena lo sento.

Passai in rassegna Philip Wylie, Anita Loos, Phil Rizzuto, Edna Best e Willy Cuppy prima di giungere a *Peyton Place* di Grace Metalious.

– Qual è la dedica? – domandò.

– A Georgette da Grace, – lessi.

– Lo prendo, – disse avvicinandosi al bancone.

Se fosse stato qualche centimetro piú alto, ci fosse stata buona illuminazione e avesse fatto attenzione, avrebbe visto il corpo di Keefer.

– Ecco, – dissi, consegnandogli il libro. – Adesso devo proprio andare a casa.

– Quanto fa?

– Trenta dollari, – risposi.

– Vale di piú, – rispose aprendo la valigetta sul bancone.

– Cinquanta dollari.

– Di piú.

– Cento e quattro.

– Meglio, – disse. – Accetta la Master Card?

– No.

– Lo dice sulla vetrina.

– La macchina è rotta.

– Non importa, – rispose. – Riavrò tutto in pochi minuti.

Prese dalla valigetta una pistola molto grossa e la puntò a me da sopra il bancone.

Mi spostai verso l'antico registratore di cassa che Keefer sosteneva fosse appartenuto un tempo a O. Henry.

Ero allo stesso tempo sollevato e spaventato. Sollevato perché era poco probabile che un ladro si facesse avanti per denunciarmi quando il corpo di Keefer fosse stato scoperto. Spaventato perché lui tremava e la pistola era puntata piú o meno nello stesso punto in cui avevo sparato a Keefer.

– No, – esclamò quando toccai il tasto «No Sale».

Non mi preoccupai per il «no». Sugeriva qualcosa che non volevo considerare. Un uomo e una donna ridevano nel cortile. Guardai verso di loro attraverso la vetrina. Lei era bionda e non molto giovane. Lui era magro e molto giovane. Stavano facendo un concerto dei Beatles. L'uomo basso si voltò verso di loro e poi di nuovo verso di me.

– Non farlo, – sussurrò. – Ucciderò anche loro.

Non risposi. Non ero particolarmente preoccupato per la salute di Grace Slick e Mumbles nel cortile, ma non vedevo cosa ci avrei guadagnato a chiamarli.

Sulle note calanti di qualcosa che doveva essere *Lady Madonna*, l'uomo con la pistola mi disse: – Avvicinati.

– I soldi sono...

– Sono pieno di soldi, – rispose. – Non sa chi sono?

– No, – risposi.

– Il mio nome è Jack Gionetti.

Il fatto che mi dicesse il nome non era un segnale positivo.

– Ho qualche problema con i nomi, – risposi.

– Tu sarai il terzo, – disse. – Vieni qui. Spicciati.

– Merda! – esclamai. – Stai facendo un errore. Non sono Martin Keefer.

– Muoviti, – disse Gionetti guardando la porta.

Mi tolsi il cappello di Keefer.

– Guarda.

– Che cosa?

– Non sono Keefer. Keefer è più vecchio. Stavo mentendo.

– Non mi importa, – disse. – Tu vendi libri. Io odio i libri e la gente che li vende. Odio i luoghi come questo che puzzano di parole morte. È stato un posto come questo, una creatura come te che l'ha uccisa.

– Chi?

– Vieni fuori – ordinò ad alta voce. – Adesso.

– Aspetta, – risposi. – Anch'io odio i libri. Guarda. In questa borsa. Ti mostro. Il libro che cercavi? Eccolo. Gli ho sparato.

Estrassi la copia di *Our Hearts Were Young and Gay* con una mano e posai l'altra sulla pistola nella borsa. Lui si avvicinò con cautela e prese il libro e lo estrasse per esaminarlo.

– Spari ai libri?

– Odio i libri, – dissi estraendo le altre due edizioni rilegate.

Indicai dietro al bancone e Gionetti si avvicinò, la pistola a un'altezza ragionevole nelle sue mani tremanti. Mi fece segno di allontanarmi e io feci scorrere la borsa verso la fine del bancone mentre lui si sporgeva e guardava verso Keefer.

– Quello è Keefer, – dissi.

– Gli hai sparato tu? – domandò Gionetti.

– Come ai libri.

– Perché?

Era una buona domanda.

– Alcuni sentimenti sono troppo personali per parlarne, – risposi.

Qualche apparecchio elettrico con un temporizzatore si accese nello stanzino sul retro. Era rumoroso. Diede a Gionetti una pausa.

– E abbiamo scelto lo stesso posto, – disse con aria sospettosa.

– Non ci sono molte librerie antiquarie in questa città.

– Altre tre dopo questa, – rispose.

– Devi contare anche quella di MacLean, – dissi. – Vende solo libri

invenduti a basso costo. Grande, luminoso. Una gestione familiare.

– Allora due, – rispose. – Ti credo, ma devo ucciderti lo stesso. Sei decisamente pazzo e conosci il mio nome. Se ti prendono... Sai il mio nome. Dov'è?

– Cosa?

– La pistola con cui l'hai ucciso, – disse.

– Proprio qui, – risposi alzando l'arma dalla borsa di Waldenbook e puntandola contro di lui.

Avrebbe potuto finire così. Sarei stato contento di lasciarlo andare via. Sparò quando mi mossi a destra per superare il cadavere di Keefer. Qualcosa, sembrava che si trattasse di un'ascia, penetrò nel mio torace. Caddi all'indietro sopra il cadavere di Keefer e sparai. Una vetrina si ruppe. Sparai di nuovo, assaggiando il sangue. Jack Gionetti sparò di nuovo ma io ero accovacciato nell'oscurità contro gli scaffali. Il suo proiettile colpì il corpo di Keefer. Vedevo il cadavere sobbalzare convulso. Mentre stavo svenendo, lí, premetti il grilletto, ancora e ancora e...

Mi svegliai due notti e un giorno più tardi in una stanza d'ospedale. Qualcuno aveva dimenticato di togliere l'ascia dal mio petto.

– Va tutto bene, – disse Louise.

– Lentamente, respira, Burton, – disse una voce femminile non familiare.

Obbedii. L'inchiostro lentamente se ne svanì e io aprii gli occhi. Mia madre, con il suo vestito delle feste con le rose rosa stampate, era seduta su una sedia accanto a me. In piedi sopra di me c'era un'infermiera in bianco, una bionda robusta infermiera dal viso tondo e carino. Il suo nome, a meno che non indossasse la mostrina di qualcun altro, era Janet Darby. Dietro a Janet Darby c'era un uomo appoggiato al muro. Il suo abito marrone aveva bisogno di essere stirato. La cravatta aveva bisogno di una seria riflessione e i capelli tagliati alla militare avevano bisogno di tempo per crescere. Si mordeva un'unghia, esaminava il suo lavoro e mi guardava senza espressione. Era un poliziotto.

– Stanco, – dissi, chiudendo gli occhi.

– Martin è morto, caro, – disse mia madre allegramente.

– Grande... – dissi e velocemente feci ammenda con un: – Mi dispiace.

Quando riaprii gli occhi l'infermiera e mia madre se n'erano andate. Il poliziotto era ancora lí ma adesso era seduto su una sedia contro il muro.

– Sei tu l'assassino, – disse.

Mi lamentai e chiusi gli occhi.

– *Shot in the Dark*, – disse. – Un po' di teatro ieri sera. Tu eri l'assassino.

– Io...

Si alzò dalla sedia e mi diede un bicchiere con una cannuccia. L'acqua era torbida. Bevvi.

– Piano, – disse.

– Fa male, – risposi, allontanando il bicchiere. – Non l'ho ucciso io.

Posò il bicchiere sul tavolo. La stanza puzzava di alcol.

– Nella commedia, – gracchiai. – Io facevo il maggiordomo non l'assassino.

– Mi chiamo Berman, – continuò. – Sono un poliziotto.

– Sì, – dissi.

– Ti hanno sparato al petto. Un polmone perforato. Fortunato a essere uno Yankee.

– Gionetti, – chiesi.

– Morto. Conosci il suo nome.

– Me l'ha detto.

– Ho un fratello che vuole diventare un attore, – disse Berman. – Ha quasi cinquant'anni. Ha un buon lavoro.

«Rent-a-Junk» sulla Sedicesima è l'originale. Ne ha aperto un altro sulla Roosevelt. Buoni affari, ma quando hai un tarlo, lo sai scrittore, attore, pilota.

Annuì.

– Mi vuoi raccontare com'è andata?

– È venuto nel negozio del mio patrigno, – dissi a voce bassa, debole, recitando la parte dell'uomo sofferente. – Disse come si chiamava e che aveva ucciso altri due. Cominciò a sparare. Il mio patrigno aveva appena comprato una pistola. Dopo che gli altri librai erano stati uccisi. Me l'aveva mostrata. La presi, mirai a Gionetti e... è tutto.

Berman annuì.

– Assomigli un po' a quel tizio in televisione. Quello che appare in molti programmi. Come si chiama? John qualcosa. O Mike. Cognome irlandese, ma non credo che sia quello vero. Come vai?

– Ok, – risposi.

– Vuoi che torni domani?

– Sto bene, – risposi.

Berman si spostò ed estrasse un registratore dalla tasca.

– Va bene?

Annuì e lo accese.

– Il suo nome non era Gionetti, – cominciò Berman. – Ha mentito. Non mi chiedere perché. Si chiamava Clark Simonson. Possedeva una collezione di piccole armi a casa sua incluse le pistole che hanno ucciso gli altri due commercianti. Nessun figlio. La moglie è morta, possedeva una libreria a Cleveland. Di overdose qualche anno fa. Non conosco i dettagli.

– Strano, – dissi.

– Ho sentito qualcosa di più strano, – replicò Berman. – Tua madre dice che l'hai chiamata da Detroit circa un'ora prima che Simonson sparasse a te e a Keefer.

– L'ho chiamata dal negozio, – risposi. – Le hai parlato. Sai che può...

Annuì.

– Si confonde un poco, – spiegai.

– Eri registrato in un motel a Detroit e non era previsto che lasciassi la stanza fino al giorno dopo. La chiave era nella tua tasca.

– Martin, il mio patrigno, mi chiamò. Mi disse che doveva vedermi a proposito di Louise, mia madre. Ancora acqua, per favore.

Provvide. L'acqua era calda.

– Disse che era urgente, – proseguì. – Avevo in mente di tornare a Detroit dopo aver visto mia madre. Sono in lista per una parte laggiù.

– Keefer aveva due proiettili in corpo, – disse Berman.

– Uno dell'arma di Simonson. Uno della tua.

– Non mia, di Martin. Devo avergli sparato mentre stavo sparando al buio a Simonson. Terribile.

– Il patologo dice che è la pistola che avevi tu che ha ucciso Keefer. Era morto quando Simonson gli ha sparato e il proiettile di Simonson ha colpito il suo braccio, non l'avrebbe ucciso.

Misi un braccio davanti agli occhi ed emisi un terribile singhiozzo.

– Ho ucciso Martin. Oh Dio, l'ho ucciso.

– Così mi sembra, – convenne Berman.

– Non era morto quando Gionetti...

– Simonson, – mi corresse Berman.

– Non avevo mai sparato con una pistola prima, – singhiozzai, spostando il braccio e osservandolo con gli occhi che speravo fossero arrossati.

– I libri, – continuò Berman. – Qualcuno ha sparato a quattro libri. Stavano sul bancone. Su uno di questi c'era il sangue di Keefer.

Guardai con aria interrogativa.

– Non andavi d'accordo con Keefer, ha detto Louise. Perché sei arrivato di corsa quando ti ha chiamato?

– Per mia madre. Ha detto che era urgente, a proposito di Louise.

– Keefer non aveva il porto d'armi. Perché avrebbe comprato un'arma illegale?

– Non lo so, – risposi. – Era spaventato.

– Burt, – disse Berman alzandosi e sospirando. – Ti voglio dare un consiglio. La tua storia è piena di palle. Credo che tu abbia bisogno di un avvocato.

– Anch'io lo credo, – convenni.

Si diresse verso la porta, riponendo il registratore nella tasca.

– Ancora una domanda, – disse. – Nulla che riguardi il caso.

– Cosa?

– Mio fratello ti assomiglia. Qual era quella commedia per cui stavi provando a Detroit?

BARBARA WILSON

*Assassinio alla fiera internazionale del libro
femminista*

– Dee! – Chiamai la donna nello stand con l'espositore, una donna bassa, con le lentiggini e un cappello rotondo verde, che guardava con aria vagamente afflitta le scatole di cartone ancora chiuse intorno a sé.

– Cassandra Reilly, ragazza mia! – volò fra le mie braccia.

– Sono anni che non ci vediamo.

– L'ultima volta è stato a Manila o a Auckland?

– A Manila, – disse. – Mi mancava Auckland. E ora eccoci qui a Vladivostok. Chi avrebbe mai potuto immaginarlo?

– Ringraziamo la *glasnost*' –. Mi misi ad aiutarla ad aprire le scatole.

– Ti occupi ancora soltanto di scrittrici canadesi?

– È l'unico modo per guadagnare qualcosa, – rispose. –

Anche se, naturalmente, da leale canadese sono convinta che le nostre scrittrici siano *le migliori* –. Appese una fotografia di Serena Wood, autrice di punta delle Coastal Editions. Negli anni Settanta aveva scritto un manuale per donne sulla costruzione di capanne di tronchi, che continuava a vendere. – Ho pensato che in Siberia potesse interessare, – disse Dee speranzosa. – È qui intorno da qualche parte, no?

– Molto più a sud, credo, – risposi, rabbrivendo leggermente.

– E tu, cosa mi racconti? – domandò Dee? – Traduci ancora dallo spagnolo? Vivi sempre a Londra? Non so come tu faccia a sopportare quel posto.

– Oh, va tutto bene, – dissi. – In ogni caso, non ci sono quasi mai. Sono appena tornata; ho passato sei mesi a

Buenos Aires. – Feci dondolare la mia valigia davanti a lei.

Era piena di manoscritti e libri che mi auguravo di riuscire a rifilare ai riluttanti editori. – Domani ho un convegno sulla traduzione. Uno dei miei autori, Luisa Álvarez, è qui.

È un'uruguaiana depressa, molto famosa. A dire il vero, devo incontrarla proprio ora. Pranziamo insieme, domani?

– Senz'altro.

La fiera si aprì con una profusione di discorsi in russo, inglese e giapponese, con traduzione simultanea in francese, spagnolo, catalano e serbo-croato. Gironzolari per un paio d'ore, chiacchierando con amici e conoscenti, poi mi diressi verso lo stand di Dee, che ora aveva, come tutti gli altri, un numero e un cartellone con il nome. coastal editions. Be', era abbastanza simile a quello vero.

Quando arrivai, una donna alta con una camicia nera, una giacca di pelle nera, una sciarpa nera, un paio di stivali neri e un cappello nero stava arringando Dee con un accento britannico da classe elevata. – Ma i miei libri vanno *estremamente* bene in Inghilterra, – stava dicendo. – Il mio ultimo romanzo è incentrato su una donna che lascia il marito per un'altra donna, e ha avuto *ottime* recensioni sull'«Observer» e sul «Times». Prese un ritaglio di giornale dalla sua Filofax e lesse: – «La signora Horsey-Smythe tratta il soggetto in modo sottile e maturo, senza le seriose melensaggini tipiche del cosiddetto romanzo saffico». Perciò, vedi, non c'è ragione per cui non dovrebbe vendere bene anche in America, il mio agente non capisce perché...

– Sono certa che il tuo libro sia assolutamente stupendo, – mentì Dee, ma, come ho cercato di spiegarti, io non sono un'editrice americana. Oh, ciao, Cassandra! – Sembrò sollevata di vedermi. – Lei è Felicity Horsey-Smythe. Cassandra Reilly. Anche Cassandra vive a Londra. A Peckham, o da quelle parti, vero?

Felicity mi rivolse un sorriso stiracchiato e, sostenendo di aver visto una cara amica all'altro capo della sala, se ne andò.

– Non dire in giro che vivo a Peckham, – la ammonii. – Comunque, mi sono trasferita. A East Dulwich.

Ma Dee non mi stava ascoltando. – Pensi che dovrò passare tutta la vita a spiegare alle persone che il Canada non fa parte degli Stati Uniti? Mi è successo persino quando la fiera era a Montréal. Quell'inglese del cazzo, non ha studiato geografia?

– Probabilmente non alla scuola di danza, o dovunque sia andata, – consolai Dee. – Puoi allontanarti dallo stand, oppure devo andare a prendere qualcosa da mangiare e portarlo qui?

– Usciamo un po', – disse. – Il pubblico non arriva prima delle due. Avrò bisogno di tutte le mie forze per affrontare i russi.

– È stata dura arrivare fin qui? – domandai. – Per me ormai è un'abitudine, sono sempre su un aereo.

– Ogni anno diventa più difficile lasciare Vancouver, – disse Dee. – Non sono sicura di essere tagliata per fare la femminista giramondo.

– Cosa? E perderti tutti i pettegolezzi? – Oltrepassammo le edizioni

femminili britanniche e feci un cenno di saluto con la mano a un'amica allo stand di Sheba. – In fondo è di questo che si tratta. Ti ricordi qualche anno fa?

Gli occhi azzurri di Dee cominciarono a luccicare.

– La resa dei conti fra quelle dell'emisfero Nord e quelle dell'emisfero Sud?

– E Oslo nel 1986?

– Il problema era che la giornata durava troppo, e dava in testa a tutti.

Scoppiammo a ridere. – E che mi dici di quest'anno?

– domandai. – Hai già sentito qualcosa di scandaloso?

Dee rifletté. – Be', anche questa volta tu-sai-chi è venuta dalla Germania... e... Oh, ecco. Lulu Britten ha uno stand.

– Lulu Britten?

– La direttrice di «Trash Out».

– Oh, davvero? – dissi. – Allora dovrebbe esserci qualche fuoco d'artificio.

Da americana residente a Londra, ero sempre un po' indietro con i tempi, ma persino io avevo sentito parlare di «Trash Out: a Journal for Contentious Feminists». Era un mensile di quaranta pagine di New York, rilegato, stampato su carta da quotidiano, con la copertina patinata su cui solitamente compariva un'esponente della comunità femminile. Versione femminista del «Sun» o del «New York Post», in genere si concentrava ogni mese su una femminista di spicco con una marea di spazzatura. Gloria, Rita Mae, Lily, Martina erano stati i primi volti ad apparire sulla copertina. All'interno c'era un prolisso giudizio (negativo) sulla loro scrittura, sulle loro performance e sul loro stile di vita, condito con insinuazioni e commenti volgari di fonti sconosciute. Si sciorinavano i legami con la Cia, l'abuso di alcol e droghe, le crisi isteriche, i bizzarri gusti sessuali e, soprattutto, l'ipocrisia dei loro pubblici proclami di moralità veniva contrapposta alla loro sordida vita privata. Era una rivista piccante e maligna. Ma non era tutto qui.

Oltre ai profili delle femministe depravate, «Trash Out» offriva minuziosi resoconti di conferenze femminili, sul genere di «off our backs»². La differenza era che di rado si riportava quel che accadeva durante i lavori dei vari gruppi e le sessioni plenarie, mentre si riferivano per filo e per segno le chiacchiere velenose e i dissensi furiosi che avvenivano dietro le quinte. La rivista aveva anche una lunga sezione dedicata alle recensioni, dove i critici denigravano e liquidavano scrittrici, musiciste e artiste femministe.

Dato che per molti versi il femminismo è un movimento letterario, non sorprende che «Trash Out» si concentrasse su note scrittrici, né che fosse riuscita a sfruttare un mercato avido di notizie confidenziali su mentori diventate troppo famose. La rivista dava voce ai critici stanchi di essere obbligati a fornire giudizi equilibrati sull'opera delle scrittrici e portava alla luce quanto più possibile le bassezze della loro vita privata. Ma i profili, i resoconti delle conferenze e le recensioni costituivano solo una parte del fascino di «Trash Out». A molti dei suoi lettori non importava assolutamente nulla delle ragioni per cui alcune scrittrici famose litigassero o del perché una certa autrice non pubblicasse più con una certa casa editrice. Ciò che il lettore medio aspettava con impazienza ogni mese era la rubrica dedicata alle lettere, cui qualunque femminista poteva scrivere per lamentarsi delle sue sorelle.

Un tempo esisteva la «critica/autocritica», lo scambio d'ispirazione maoista che chiudeva sempre i tempestosi incontri politici. Le lettere a «Trash Out» lo ricordavano un po', ma senza l'autocritica. Le donne raccontavano nei dettagli i torti che avevano dovuto subire da ex amanti, avversarie politiche, editrici femministe, etichette discografiche, teatri e gallerie d'arte, oltre che dalle loro madri e dalle loro migliori amiche. Nei suoi editoriali, Lulu giustificava questa valanga di fango (e anche la controvalanga, dal momento che praticamente tutte volevano replicare) come «catartica». «Per troppo tempo, – scriveva, – siamo state zittite dalle false pretese di sorellanza. Non possiamo vivere nell'aria rarefatta della solidarietà femminista. Le nostre divisioni sono troppo profonde per essere colmate, troppo aspre per essere smussate. Solo parlando delle nostre differenze possiamo progredire...»

Domandai a Dee: – Pensi che Lulu sia qui per raccattare un po' di roba sulla fiera per la rivista?

– Senza alcun dubbio. Faremmo meglio a nasconderci, – rispose ridendo.

– Oh, noi siamo troppo insignificanti per lei. Non ha mai attaccato qualcuno fuori dall'America, vero?

– Margaret Atwood. Ma probabilmente credeva che fosse americana, – disse Dee. Forse dovrei metterla alle calcagna di Felicity Horsey-Smythe. Dopo tutto, comparire sulla copertina di «Trash Out» assicura un certo prestigio. Vuol dire che sei abbastanza importante da essere criticata.

– Ora che ci penso, è strano, – replicai. – Non solo la rivista non ha

mai messo una donna non americana in copertina, ma nemmeno una donna di colore. O Lulu pensa che le donne di colore siano intoccabili, oppure è razzista quel tanto che basta per credere che non siano abbastanza importanti da essere prese in considerazione.

– Magari sta meditando di porre rimedio a questa manchevolezza. Guarda là –. Dee indicò due donne nere che stavano parlando nel cortile centrale. Vicino a loro, abbastanza per poter ascoltare la conversazione ma non tanto da dare nell'occhio, c'era una donna bianca, ben piantata, con gli occhiali e i capelli acconciati in una bizzarra cresta. Era avvolta in una quantità di scialli, che la facevano sembrare una chiromante, e indossava una gonna colorata lunga fino alle caviglie. Succhiava l'estremità di una penna e osservava avidamente le due donne.

– Quella a destra è Simone Jefferson, – disse Dee, – e Madame Zelda, laggiù, è Lulu.

– Pensi che Simone sarà la sua prossima vittima? – Era plausibile. Con un brillante romanzo d'esordio e una raccolta di saggi uscita proprio quell'anno, Simone veniva già accostata ad Alice Walker. Sembrava molto giovane accanto all'altra donna, una scrittrice nigeriana che riconobbi. – Credi che dovremmo avvertirla?

– Forse potremmo dirle una parola, – rispose Dee. – Non che Lulu permetta che qualcosa le sbarri la strada. Ha studiato giurisprudenza e conosce per filo e per segno le leggi sulla diffamazione.

Alla caffetteria servivano una specie di gulasch. Davanti a noi, una donna di nome Darcy Joanne, di una casa editrice femminista di Santa Cruz, in California, stava facendo un sacco di storie sul cibo vegetariano alla donna dietro il bancone.

– Ma-cro-bi-o-ti-co, – ripeteva. – Tofu? Tempeh? Nori? Hai presente? O magari anche solo riso integrale e broccoli? La tarchiata donna russa la fissava e continuava a porgerle il gulasch.

Darcy lo prese, sospirando. – Nessuno si preoccupa degli aspetti culinari dei posti dove si tengono le fiere, – si lamentò con noi. – Dio, vi ricordate Oslo? Venti dollari per un'insalata di mare piena di polpa di granchio finta. – Senza cambiare tono, continuò: – Questi russi. Avete incontrato quella poetessa, Olga Stanislavkigijoviè, o come diavolo si chiama? Mi ha tormentata tutta la mattina perché pubblicassi le sue poesie.

– No, – disse Dee comprensiva. – Ma una decostruzionista francese ha blaterato un'ora intera per convincermi a tradurre il suo libro.

– Onestamente, – disse Darcy, allontanandosi per raggiungere un gruppo di americane, – lo sanno tutti che le traduzioni non vendono.

Piú tardi, dopo aver trascorso un'ora estenuante a difendere il diritto di una sorella traduttrice di aver tradotto i nomi dei luoghi in un romanzo tedesco, e un'ora ancor piú sfiante a discutere con Luisa, l'uruguaiana depressa, sul perché i suoi editori inglesi non volessero pubblicare il suo ultimo libro («Cosa vuol dire che non c'è abbastanza colore locale? È un libro che viene dal cuore, un romanzo che ha vinto un premio, non è una guida di viaggio!»), mi fermai allo stand di Dee per vedere come se la passava. Una russa molto attraente stava perorando la sua causa con Dee: – La *glasnost* è una farsa. Lo sanno tutti. Questa fiera è solo un'altra tattica di propaganda. Non una delle vere femministe o scrittrici dissidenti ha potuto partecipare. La repressione e la censura non sono finite, i dissidenti e gli ebrei non possono espatriare. Io lo dico nelle mie poesie, ed è per questo che non le pubblicano qui in Unione Sovietica. Devono essere tradotte e pubblicate in inglese!

– Capisco, – disse Dee. – Davvero. Ma io mi occupo solo di scrittrici canadesi. Ho già abbastanza problemi a pubblicare soltanto donne. Oh, guarda, c'è Cassandra. È una traduttrice. Magari ha qualche idea.

Lanciai un'occhiataccia a Dee ma, in effetti, avevo qualche idea, e anche diversi contatti a Londra e New York. Dopo aver scritto alcuni indirizzi per Olga, accennai al fatto che forse avrebbe dovuto tenere un profilo un po' piú basso, nel caso in cui... be'...

– Non ho paura, – ribatté. – Devo dire quello che penso. Questa è la mia occasione.

– Forse dovrebbe parlare con Lulu, se vuole un po' di pubblicità, – mi disse Dee. – Potrebbe scrivere la prima lettera femminista che sputtana il Kgb.

– Chi è questa Lulu? – domandò Olga.

– È quella laggiú... ma stavo scherzando, – aggiunse Dee, mentre Olga correva via. – Be', almeno è brava a promuovere se stessa.

La fiera era affollata di visitatori russi, ma intorno allo stand di Dee il pubblico scarseggiava. – Non vogliono costruire capanne di tronchi? – domandai.

– Non ho abbastanza libri lesbici, – rispose Dee cupa. – Guarda là, le edizioni Naiad stanno facendo affari d'oro. I libri di Beebo Brinker non sono mai stati in vendita in Unione Sovietica, finora.

– È per questo che c'è tutta quell'agitazione? – chiesi. – Forse Ann Bannon ha intenzione di farsi viva di persona?

– C'è troppa gente, – disse Dee, allungandosi per guardare.

– Ma non sembra che il trambusto venga da lì.

Il pigia pigia aumentò, mentre tutti cercavano di capire cosa stesse succedendo e il vociare si faceva sempre più intenso. Sfortunatamente, qualunque fosse il messaggio che passava di bocca in bocca tra la folla, era in russo, perciò noi continuavamo a brancolare nel buio. All'improvviso, una sirena all'esterno ululò e subito dopo una falange di uomini e donne vestiti di bianco irruppe con una barella. Mentre la calca si apriva per lasciarli passare, Dee e io, salendo sulle sedie, riuscimmo a vedere doverano diretti.

Stand 103, indicava il cartello. tresh oot. Qualche minuto dopo, la barella tornò indietro. E sopra c'era Olga.

Quella sera, all'Hotel del Popolo di Vladivostok, Dee e io cercammo di ricostruire l'accaduto. Secondo Felicity Horsey-Smythe, che, con Lulu, era la testimone più vicina, Olga stava parlando con la direttrice di «Trash Out». Un attimo dopo era caduta a terra, contorcendosi, e nel giro di qualche secondo era morta. Nessuno aveva notato niente di strano o di minaccioso. Sul corpo non c'erano segni. Aveva cominciato a rantolare, come se non riuscisse a respirare, si era afferrata la gola con le mani, aveva avuto qualche spasmo e si era accasciata.

– E noi che ridevamo del Kgb, – gemette Dee. – Hai visto con che velocità sono arrivati quelli della sicurezza? L'hanno portata via in un batter d'occhio. Certo, hanno finto di chiedere in giro cos'era successo, ma era solo una messinscena. L'hanno uccisa perché era una dissidente!

– Sciocchezze, – dissi. – Sarebbe stato molto meglio arrestarla e sbatterla in galera, invece di ammazzarla nel bel mezzo di una fiera internazionale del libro. Questo genere di cose non fa certo una buona impressione.

Ma Dee non diede peso alle mie parole. – Penso che dovrebbero annullare la fiera. Voglio andare a casa. Ho troppa paura.

Ignorai i suoi lamenti. – Non ti pare una strana coincidenza che Olga sia stramazzata proprio davanti allo stand di Lulu? Verrebbe da pensare che...

– Cosa? – Dee era intenta a cercare cimici nascoste sotto il comodino e nell'armadio. Di questo passo, in preda alla paranoia, avrebbe smontato il telefono e acceso la radio perché nessuno potesse

ascoltare la nostra conversazione.

– Andiamo, – dissi.

Felicity Horsey-Smythe occupava una camera in fondo al corridoio. Quando bussammo ed entrammo, era al telefono e tentava di mettersi in contatto con il suo agente a Londra. – Philip Foxton-ffoulkes, – strillava all'operatore, – ffoulkes, non Vooks. Come sarebbe che non accetterà la chiamata a suo carico? – Sbatté giù il ricevitore e si rivolse a noi: – Sono proprio senza speranza, alla reception. È l'ottava volta, oggi, che provo a chiamarlo.

– Felicity, – dissi, – ti ricordi cosa stava facendo Olga subito prima di morire?

– Oh, per favore, non tocchiamo questo argomento. Ho passato le ultime due ore con un detective russo e ho i nervi a pezzi. Olga non stava facendo niente. Era là, in piedi, e scriveva qualcosa per Lulu, un indirizzo o qualcos'altro.

– Forse Olga le stava passando un messaggio e hanno dovuto ucciderla, – suggerí Dee.

– Non dire stupidaggini, – ribattei. Di colpo mi tornò in mente l'immagine di Lulu nel cortile che ascoltava Simone e succhiava la penna. Dissi con noncuranza: – Di chi era la penna?

– Cosa? Be', di Lulu, credo. Sì, aveva preso una penna dal tavolo dello stand.

Tirai fuori dalla tasca una penna e la porsi a Felicity. – Puoi mostrarmi in che posizione era Olga, che cosa stava facendo?

– Oh, certo, – rispose. Ma rimase ferma dov'era e, tenendo in mano la penna, la portò alla bocca, assorta. – Te l'ho detto, era lí, in piedi, stava pensando.

– Va bene, – dissi. – Grazie comunque. Feci un cenno con la testa a Dee e uscimmo dalla stanza.

Nel corridoio, riuscii a stento a trattenere l'eccitazione. – Ecco, vedi?

– Cosa? Felicity ha detto che Olga non stava facendo nulla.

– Stava facendo *qualcosa*. Ha appoggiato la penna alla bocca, e sulla penna c'era del veleno.

– Oddio, – Dee si appoggiò al muro. – Allora Lulu ha avvelenato Olga. Ma perché? Lulu è un'agente del Kgb?

Scossi la testa, spazientita. – È piú probabile che Lulu fosse il bersaglio. Qualcuno sapeva della sua abitudine di succhiare le penne e ha sostituito una penna normale con una avvelenata. Olga è stata uccisa per sbaglio. Il veleno era per Lulu!

Dee mi fissò. – Credi che dovremmo dirglielo?

– Penso che lo sappia. Hai visto la sua faccia mentre portavano via il corpo di Olga?

– Ma chi può volere Lulu morta?

– È questo il problema. Probabilmente, decine di persone.

– Ma solo alcune di loro sono qui alla fiera.

Mezz'ora dopo avevamo un lista con cinque nomi. Quattro erano apparsi sulla copertina di «Trash Out» negli ultimi anni. Erano:

1. Jean Winthrop, una veterinaria che aveva scritto un libro di successo sulla sessualità lesbica ed era diventata una sorta di esperta/intrattenitrice su argomenti di carattere sessuale. Un articolo di «Trash Out» aveva rivelato che le abitudini sessuali di Jean non erano del tutto normali (riusciva a farlo solo in una grande cassetta per i bisogni dei gatti), citando una quantità di ex amanti.

2. Monica Samson, una poetessa femminista che aveva vinto ogni genere di premi prestigiosi e insegnava a Yale. «Trash Out» aveva insinuato che il suo lavoro non fosse poi così originale e l'aveva accusata di plagio. Nel pezzo anonimo, probabilmente scritto dalla sua rivale Lois Mac-Guire, si sosteneva che interi versi del libro più famoso di Monica fossero presi di peso dall'opera di un'oscura poetessa svedese dell'Ottocento.

3. Davis McKee, un'autorevole linguista e filosofa femminista che aveva fornito al saffismo un intero dizionario di neologismi. I suoi detrattori la paragonavano a una bambina che andava pazza per il farfallino; i suoi ammiratori si portavano in giro il vocabolario come se fosse la Bibbia. «Trash Out» aveva fornito un caustico resoconto dei suoi interessi finanziari in aziende sudafricane.

4. Casey Walters, una prolifica antologista. Negli ultimi dieci anni, Casey aveva compilato antologie di poesia e prosa su ogni possibile argomento attinente alle donne. Il profilo di «Trash Out» l'aveva parodiata inserendo «estratti» da una presunta sua nuova fatica, *Storie di scimpanzé femministe*, e dal suo volume gemello, *Donne e parrochetti. Un'antologia*.

La quinta sospetta, non ancora passata sotto il torchio di «Trash Out», era Simone Jefferson.

– Penso sia la più probabile, – dissi, – perché non è ancora stata attaccata.

– Ma non sappiamo per certo se Lulu avesse intenzione di occuparsi

di lei.

Guardai l'orologio. – Sono solo le dieci e mezzo. Perché non andiamo a trovare Lulu?

Nella camera di Lulu si sentivano delle voci, ma tacquero non appena bussammo. – Avanti, – disse Lulu con voce un po' malferma. Lei e Felicity Horsey-Smythe erano sedute vicine sul letto singolo, con un bicchiere in mano. Accanto a loro, sul comodino, c'era una bottiglia di vodka mezzo vuota.

Dee e io ci appollaiammo sulla poltrona, declinando l'invito a versarci un po' di vodka.

Felicity disse: – Lulu e io stavamo parlando di quel che è successo oggi.

– È stato davvero uno shock, – commentò Lulu. Sembrava decisamente ubriaca. La cresta sulla sua testa era un po' sbilenca e gli scialli erano attorcigliati disordinatamente intorno al collo massiccio. – Olga era una ragazza molto carina. Avrebbe scritto un articolo su Raisa Gorbacëva per il prossimo numero di «Trash Out».

– Ho detto a Lulu che forse sarebbe stato più comprensibile che qualcuno cercasse di uccidere *lei*. – Felicity scoppiò in una risata stridula e buttò giù un altro sorso di vodka.

– Perché dici così? – domandai con aria ingenua. – A me pare proprio il contrario. Se qualcuno ammazzasse Lulu, probabilmente sarebbe una persona che è apparsa sulla copertina di «Trash Out». E per scoprirla basterebbe restringere a poco a poco il cerchio delle sospette. Perché mai un personaggio famoso dovrebbe correre un rischio del genere?

– Lo farebbe, se pensasse di riuscire a farla franca, – biascicò Lulu, versandosi ancora un bicchiere. – Ho ricevuto minacce di morte, sai?

– Chi pensi sia il colpevole? – intervenne Dee. – Voglio dire, presumendo che la vittima designata fossi tu e non Olga.

Un'espressione enigmatica attraversò il viso di Lulu. – Me lo sono domandato anch'io. Ho molti nemici, qui.

– Avresti dovuto pensarci quando hai fondato la rivista, – ridacchiò Felicity. Si era tolta il cappello e i capelli biondi con le mèche erano ritti e arruffati.

– E infatti ci ho pensato -. La cupezza di Lulu sembrava crescere in modo direttamente proporzionale all'euforia da vodka di Felicity. – Ma volevo farlo. Ci pensavo da tanto tempo: individuare i punti deboli nella forza di certe donne, mettere a nudo l'arroganza e le passioni dietro la maschera del personaggio famoso. Tanti hanno detto che non

è corretto, che quelle donne non sono diventate famose di proposito, che quel che conta è il loro lavoro, non la loro personalità. Tutte sciocchezze. Nessuno diventa famoso se non lo vuole. Nessuna delle donne apparse sulla copertina della mia rivista è famosa soltanto per le sue idee. In parte, è famosa perché ha carisma, o un bel visino, o perché ha gli agganci con le persone giuste, o perché è eccentrica. È famosa proprio perché è un'ipocrita e mostra un lato in pubblico e un altro in privato, scrivendo libri o tenendo discorsi sul femminismo e la sorellanza e cercando di fregare ogni donna che si para sulla sua strada. Per me questo non è femminismo, e le donne devono sapere come sono veramente le loro eroine.

– Ma che mi dici di Simone Jefferson? – intervenne Dee, forse imprudentemente. – L'ho incontrata, ed è davvero piacevole.

– Che c'entra Simone? – replicò Lulu. – Non è mai stata in copertina.

Felicity s'intromise. – Allora, Cassandra, secondo la tua teoria, *lei* sarebbe una indiziata ideale, proprio perché non sarebbe sospettata.

– Sarebbe una indiziata ideale solo se Lulu aveva intenzione di metterla in copertina. Ma tu non ci stavi pensando, vero, Lulu?

Lulu non replicò. Vuotò il bicchiere e cercò, con una certa difficoltà, di fissare lo sguardo sulla parete di fronte a sé. Infine borbottò: – Ho bisogno di dormire.

Dee e io ci alzammo, obbedienti. Felicity non si mosse.

– Be', – commentò Dee quando fummo nel corridoio, – credevo che la signora Horsey-Smythe fosse sposata.

– Sono certa che stia solo facendo ricerche per il suo prossimo romanzo saffico, – la rassicurai.

Il mattino seguente a colazione ci ritrovammo di nuovo in coda dietro Darcy Joanne, che chiedeva tofu strapazzato e tè alle erbe. – Va bene, e il vostro yogurt, allora? E tutti quegli ucraini che vivono fino a centocinquante anni e mangiano solo yogurt?

Sospirando, prese il piatto con le uova fritte e disse: – Davvero incredibile quel che è successo ieri, vero? Sto pensando di pubblicare le poesie di Olga. Probabilmente venderanno benissimo, ora.

– È morboso, – disse Dee.

– È l'editoria, – replicò Darcy. – Voi non pensate a queste cose, in Canada. Noi sí.

– Non ti sembra strano che sia capitato proprio davanti allo stand di Lulu? – le domandai.

– Sí, – rispose Darcy. – Se non la conoscessi bene, direi che Lulu ha

escogitato tutto per farsi pubblicità. Ha grossi problemi finanziari, o almeno questa è la voce che gira. Non so dove abbia trovato i soldi per venire qui.

– Credevo che «Trash Out» avesse un successo enorme.

– Ha avuto il boom della novità, – ribatté Darcy. – Ma ora è passato. La gente dice che ogni mese ripete la solita solfa. E soltanto le femministe sono interessate alle porcherie sulle altre femministe. Ma Lulu ci ha investito un sacco di soldi. Suppongo che ora i prestiti siano in scadenza. Problemi di contante: è l'eufemismo per indicare una bancarotta imminente -. E con questo Darcy si allontanò per raggiungere le sue amiche californiane.

– Sì, sapevo che aveva in mente me per la copertina, – disse Simone, quasi rassegnata. L'avevamo raggiunta nel cortile fuori della sala delle esposizioni. – Ma che vuoi farci? Meglio un attacco da Lulu che da Ishmael Reed. Almeno Lulu non si atteggiava a voce dei maschi neri oltraggiati.

– Ma cosa può trovare su di te? – domandò Dee. Volevo mettere in guardia Simone sul fatto che probabilmente avevamo a che fare con un potenziale assassino, ma Dee continuò precipitosamente: – *Amo* il tuo lavoro. E la tua vita sembra così limpida. Almeno da quanto ho letto in quell'articolo su «Time». Sei andata al college, ti sei laureata e hai pubblicato un romanzo, tutto qui.

Simone sorrise. – Nessuno ha una vita completamente limpida. Tutti fanno qualche compromesso, qualche baratto, hanno scheletri nell'armadio. I miei non sono peggiori di quelli di chiunque altro, ma ne ho anch'io. Per esempio, sono lesbica, anche se quasi nessuno lo sa, e non creo personaggi lesbici. Per il momento voglio fare così, per ora lavoro meglio così. Ma Lulu ha intenzione di concentrarsi su questo. Sono arrabbiata, però sono preparata. Hanno detto di tutto su di me, anche le cose peggiori. Ho la pelle dura.

Il viso di Simone era una maschera di tranquillità. Non riuscivo a capire che cosa sentisse e pensasse veramente.

– È terribile quel che è successo a Olga, non credi? – dissi.

Lei si limitò ad annuire.

– O Simone è una bugiarda psicopatica o abbiamo sbagliato a sospettarla. E non sembrava per niente sconvolta per Olga.

Dee e io eravamo nel suo stand, circondate da orde di russi. Se non altro, la morte di Olga aveva attratto il pubblico, e la ressa era particolarmente fitta intorno allo stand di tresh oot.

– Forse dovremmo lasciar perdere. Forse sono stati i sovietici a uccidere Olga. E se non sono stati loro, tocca a loro scoprire chi è stato.

– Sciocchezze, – replicai. – Cosa sa il Kgb del femminismo? Non pensa certo che per la stabilità mondiale sia una minaccia maggiore del capitalismo. No, ci dev'essere un qualche nesso fra l'idea che Simone possa essere coinvolta e le voci che Lulu stia perdendo un sacco di soldi con «Trash Out».

Un quarto d'ora dopo avevo fatto irruzione nella stanza di Lulu all'Hotel del Popolo di Vladivostok. Mi resi conto di quanto poco sapessi su di lei mentre sfogliai una pila di vecchi numeri di «Trash Out» e rovistavo in una valigia piena di scialli e biancheria intima nera. Doveva esserci un indizio, lí da qualche parte, ma proprio non riuscivo a immaginare che cosa fosse o dove trovarlo.

Udii dei passi nel corridoio e mi nascosi precipitosamente sotto il letto. Trattenni il respiro, mentre i passi proseguivano, oltrepassando la porta della camera, per poi spegnersi in lontananza. Strisciai fuori dal mio nascondiglio. Ma il mio sguardo era stato attratto da un pezzo di carta appallottolato fra il letto e l'attaccapanni. Sembrava fosse stato gettato lí in un impeto d'ira. Lo aprii, lo lisciai e lessi:

Penna avvelenata.

Alcune scrittrici sono suscettibili riguardo ai loro segreti. L'ho scoperto a mie spese durante l'ultima fiera internazionale del libro femminista di Vladivostok, quando Simone Jefferson ha tentato di avvelenarmi mettendo della stricnina sulla mia penna. Come molti altri, Simone aveva notato che ho l'abitudine di succhiare la penna quando rifletto. Così, me ne ha fatta trovare una avvelenata per chiudermi la bocca. Se oggi sono ancora qui, è perché la quantità di stricnina non era sufficiente per uccidermi ma solo per farmi stare molto male. Altrimenti, sarei stata assassinata a sangue freddo nel bel mezzo della fiera, mentre vendevo questa rivista.

Lulu continuava spiegando com'era stata smascherata Simone. Il flacone di veleno per topi nella sua stanza d'hotel. Le sue impronte digitali sulla penna. «Tutto perché, – scriveva Lulu, – Simone temeva che stessi per rivelare il segreto che era riuscita a nascondere così a lungo: che è lesbica».

Udii di nuovo dei passi nel corridoio, ma questa volta non fui abbastanza svelta. Ero ancora carponi vicino al letto, quando Lulu entrò. Notò subito il foglio che avevo in mano.

– Non volevo uccidere Olga, – disse, sporgendosi verso di me e tenendo la porta ben chiusa. – Nessuno può accusarmi di omicidio

premeditato. La prova è quell'editoriale. Il veleno era destinato a me. Non è un crimine.

– No, – risposi. – Non se intendevi davvero suicidarti. Ma hai calcolato male la dose. Pensavi che saresti solo stata male e che la colpa sarebbe ricaduta su Simone. Era un grosso rischio, Lulu. E Olga ne ha pagato le conseguenze.

Non c'era modo di scavalcarla e raggiungere la porta.

– Non lo saprà nessuno, – disse Lulu, avvicinandosi. – Ho ancora un po' di stricnina e, come ben sappiamo, agisce rapidamente.

– Ho sempre pensato, – replicai calma, – che tutti quegli scialli fossero di cattivo gusto –. Afferrai l'estremità di uno scialle e cominciai a torcerlo.

La porta dietro di lei si spalancò.

– Kgb! – esclamò Felicity Horsey-Smythe, poi rimase a bocca aperta.

– Oh, cara Cassandra, cosa stai facendo alla povera Lulu? Sembra che non riesca a respirare.

– Fa' la brava, Felicity, – risposi, mantenendo salda la presa su Lulu, – e chiama la polizia, cara.

Mezz'ora dopo Simone aveva recuperato il flacone di veleno per topi che Lulu aveva piazzato nella sua camera e insieme lo avevamo consegnato alla polizia sovietica, con l'editoriale di Lulu. Non avevo idea di cosa sarebbe successo a Lulu: se l'avrebbero processata e condannata, mandata in Siberia o rinchiusa alla Lubjanka. Qualunque punizione avesse ricevuto, sospettavo che sarebbe stata più lieve di quella che le avrebbero inflitto alcune sue vittime, se ne avessero avuto la possibilità.

Eppure, alla fine, da tutta questa storia uscì qualcosa di buono. Felicity Horsey-Smythe trovò un meraviglioso soggetto per il suo nuovo romanzo e Darcy Joanne le assicurò che lo avrebbe pubblicato negli Stati Uniti. Firmarono il contratto all'aeroporto di Vladivostok e concordarono di portare a termine rapidamente il progetto. Dopo tutto, volevano che il libro uscisse in tempo per la prossima fiera internazionale del libro femminista.

– Tierra del Fuego! – esclamò Dee quando glielo dissi. – Non vedo l'ora!

¹ Peckham è un quartiere ad alto tasso di criminalità e violenza [N.d.T.].

² Storica rivista femminista statunitense che ha cessato le pubblicazioni nel 2008 [N.d.T.].

Libri maledetti

MONTAGUE R. JAMES

L'album del canonico Alberico

Saint-Bertrand-de-Comminges è una città ormai decaduta sulle pendici dei Pirenei, non lontano da Tolosa e ancor più vicino a Bagnères-de-Luchon. Fino alla Rivoluzione fu sede di un vescovado e vi si trova una cattedrale visitata da un certo numero di turisti. Nell'estate del 1883 un inglese giunse in questa località del vecchio mondo, che stento a definire città perché non conta nemmeno mille abitanti. L'uomo era di Cambridge ed era venuto per vedere la chiesa di St Bertrand appositamente da Tolosa, dove aveva lasciato in hotel due amici, archeologi meno appassionati di lui, che avevano promesso di raggiungerlo il mattino seguente. A loro sarebbe bastata una mezz'ora nella chiesa, poi tutti e tre avrebbero proseguito il viaggio dirigendosi ad Auch. Ma quel giorno il nostro inglese era arrivato presto, deciso a prendere molti appunti sul suo taccuino e a scattare parecchie decine di fotografie che immortalassero ogni angolo della splendida cattedrale di Comminges. Per portare a termine il suo progetto avrebbe dovuto monopolizzare lo scaccino per tutta la giornata; così, la proprietaria della locanda dello *Chapeau Rouge* aveva fatto chiamare lo scaccino, o sagrestano (come preferisco chiamarlo, sebbene il termine sia inesatto). Non appena l'inglese lo vide, pensò che si trattasse di un soggetto inopinatamente interessante. L'attrattiva non stava nell'aspetto fisico di quell'uomo anziano, minuto e secco, del tutto simile a moltissimi altri custodi delle chiese francesi, ma nella sua aria curiosamente furtiva, o piuttosto spaventata e angustata. Sbirciava continuamente dietro di sé, con le spalle e la schiena ingobbite da una perenne contrazione nervosa, come se si aspettasse da un momento all'altro di essere agguantato da un nemico. L'inglese non sapeva se catalogarlo come un uomo martoriato da un'ossessionante delusione, o oppresso da una coscienza tormentata, oppure come un marito intollerabilmente tiranneggiato. A una più attenta riflessione, quest'ultima possibilità sembrava la più plausibile; eppure, la sensazione era che fosse perseguitato da qualcosa di più spaventoso di una moglie bisbetica.

In ogni caso, ben presto l'inglese (che chiameremo Dennistoun) si

ritrovò troppo immerso nel suo taccuino e indaffarato con la macchina fotografica per poter lanciare più di qualche occhiata distratta al sagrestano. Ogni volta che lo cercava con lo sguardo, lo vedeva lì vicino, accovacciato contro il muro o rannicchiato in uno dei magnifici stalli. Dopo un po' Dennistoun s'innervosì. Cominciò a sospettare che forse stava impedendo all'uomo di consumare il *déjeuner*, oppure che il sagrestano temesse che si portasse via il pastorale d'avorio di St Bertrand, o magari il coccodrillo impolverato appeso sopra l'acquasantiera.

– Non andate a casa? – gli domandò alla fine. – Posso prendere i miei appunti da solo. Se preferite, potete chiudermi dentro. Dovrò fermarmi ancora un paio d'ore almeno, e immagino che abbiate freddo.

– Santo cielo! – esclamò l'ometto, come se quel suggerimento lo avesse gettato in uno stato di incontenibile terrore. – Non c'è nemmeno da pensarci. Lasciare monsieur solo in chiesa? No, no. Due ore, anche tre, per me fa lo stesso. Vi ringrazio molto, monsieur, ma ho fatto colazione e non ho assolutamente freddo.

«Benissimo, caro il mio omino, – si disse Dennistoun, – io ti ho avvertito, ora sono affari tuoi».

Prima che fossero trascorse due ore, Dennistoun aveva esaminato accuratamente gli stalli, l'enorme organo in rovina, la parete divisoria del coro del vescovo Jean de Mauléon, gli oggetti di vetro e gli addobbi superstiti, oltre alle suppellettili nella stanza del tesoro. Il sagrestano gli stava sempre alle calcagna e di quando in quando, udendo uno dei tanti strani rumori che echeggiano in un grande edificio vuoto, faceva un balzo come se avesse ricevuto un colpo. In effetti, alcuni di quei rumori erano singolari.

«Una volta, – mi raccontò Dennistoun, – avrei giurato di aver sentito una fiave voce metallica ridere dall'alto della torre. Lanciai un'occhiata interrogativa al mio sagrestano: gli erano impallidite persino le labbra. “È lui, cioè, non è nessuno, la porta è chiusa a chiave”, disse soltanto, poi ci guardammo per un minuto buono».

Un altro piccolo incidente sconcertò non poco Dennistoun. Stava osservando un grande dipinto annerito appeso dietro l'altare, parte di una serie che illustrava i miracoli di St Bertrand. La composizione del quadro era quasi impossibile da decifrare, ma in basso c'era una legenda che recitava: «*Qualiter S. Bertrandus liberavit hominem quem diabolus diu volebat strangulare*» (Come St Bertrand liberò un uomo che il diavolo cercò a lungo di strangolare).

Dennistoun si girò verso il sagrestano con un sorriso e un

commento scherzoso a fior di labbra, ma rimase sbalordito vedendo il vecchio in ginocchio, intento a fissare il quadro con uno sguardo supplice e sofferente, le mani giunte e le guance inondate di lacrime. Naturalmente, Dennistoun finse di non essersene accorto, ma una domanda lo perseguitava: «Perché mai una simile crosta dovrebbe commuovere tanto qualcuno?» Gli parve di cominciare a intuire la ragione dello strano atteggiamento del sagrestano, che lo aveva disorientato per tutto il giorno: quell'uomo doveva essere un monomaniaco, ma qual era la sua mania?

Erano quasi le cinque; le giornate si stavano ormai accorciando e la chiesa cominciava a riempirsi di ombre, mentre gli strani rumori – i passi ovattati e le voci lontane che erano risuonati per tutto il tempo – sembravano farsi più frequenti e insistenti, senza dubbio per via della crescente oscurità e del conseguente acuirsi dell'udito.

Per la prima volta, il sagrestano cominciò a dare segni di fretta e impazienza. Quando, finalmente, la macchina fotografica e il taccuino furono riposti, sospirò di sollievo e invitò con cenni trafelati Dennistoun a raggiungere la porta occidentale della chiesa, sotto la torre. Era giunta l'ora di suonare le campane per l'*Angelus*. Dopo qualche strattone alla corda riluttante, la grande campana Bertrande, lassù sulla torre, cominciò a cantare, facendo scivolare la sua voce fra i pini e giù nelle valli, coprendo il suono dei torrenti per chiamare gli abitanti di quelle colline solitarie a ripetere il saluto dell'angelo a colei che è Benedetta fra le donne. Subito dopo, una profonda quiete scese sulla cittadina, ponendo fine alle attività della giornata, e Dennistoun e il sagrestano uscirono dalla chiesa.

Si fermarono sulla soglia a parlare.

– Monsieur sembrava interessato ai vecchi corali nella sacrestia.

– Certamente. Stavo per domandarvi se c'è una biblioteca in città.

– No, monsieur. Forse ce n'era una che apparteneva al Capitolo, ma ora questo posto è così piccolo... – Seguì una strana pausa che parve di indecisione, poi il sagrestano riprese precipitosamente: – Ma se monsieur è un *amateur des vieux livres*, ho a casa qualcosa che potrebbe interessarlo. È a meno di cento metri da qui.

D'un tratto, il sogno a lungo accarezzato di scovare manoscritti di inestimabile valore in angoli remoti della Francia tornò a balenare nella mente di Dennistoun, per poi spegnersi subito dopo. Probabilmente si trattava solo di un banale messale stampato da Plantin verso il 1580. Quali probabilità c'erano che un luogo così vicino a Tolosa non fosse stato da lungo tempo saccheggiato dai collezionisti? In ogni caso,

sarebbe stato sciocco non andare; se avesse rifiutato, se lo sarebbe rimproverato per sempre. Così, i due si avviarono. Lungo il cammino, Dennistoun ripensò alla curiosa incertezza e alla successiva, improvvisa determinazione del sagrestano, domandandosi imbarazzato se per caso l'uomo avesse deciso di attirare in un luogo appartato quello che credeva un ricco inglese per derubarlo. Avviò dunque una conversazione con la sua guida, menzionando casualmente il fatto che due amici lo avrebbero raggiunto la mattina seguente. Con suo grande stupore, l'annuncio parve sollevare di colpo il sagrestano dall'ansia che lo opprimeva.

– Bene, – disse vivacemente, – benissimo. Monsieur viaggerà in compagnia dei suoi amici, li avrà sempre accanto. È bello viaggiare in compagnia... a volte.

Le ultime parole avevano tutta l'aria di essere state aggiunte per un ripensamento e, pronunciandole, il povero ometto sembrò ricadere nella tetraggine.

In breve raggiunsero la casa: era di pietra, più grande delle altre nel vicinato e aveva intagliato sopra la porta uno stemma, quello di Alberico de Mauléon, un discendente – come mi spiegò Dennistoun – del vescovo Jean de Mauléon. Alberico era stato canonico di Comminges dal 1680 al 1701. Le finestre del piano superiore dell'edificio erano sbarrate da assi inchiodate e l'intera dimora aveva, come tutto il resto di Comminges, un aspetto decadente.

Sulla soglia il sagrestano si bloccò.

– Forse, – disse, – forse, dopo tutto, monsieur non ha tempo?

– Al contrario... ho moltissimo tempo... non ho nulla da fare fino a domani. Vediamo un po' che cos'avete qui.

In quel momento la porta si aprì e ne spuntò un viso, molto più giovane di quello del sagrestano ma su cui aleggiava la stessa aria angosciata, che non pareva però tanto il riflesso di un timore per la propria sicurezza, quanto piuttosto di una profonda ansia per qualcun altro. Evidentemente, la proprietaria di quel viso era la figlia del sagrestano e, se si esclude quell'espressione che ho descritto, era decisamente una bella fanciulla. Alla vista del padre accompagnato da un prestante straniero, s'illuminò tutta. Padre e figlia si scambiarono qualche battuta, di cui Dennistoun colse solo una frase pronunciata dal sagrestano: «Rideva in chiesa». Parole che ebbero come risposta soltanto uno sguardo terrorizzato da parte della ragazza.

Subito dopo entrarono in salotto, una stanza piccola e dal soffitto alto, con il pavimento di pietra, invasa dalle ombre danzanti proiettate

da un fuoco che guizzava in un ampio caminetto. Un grande crocifisso, appeso tanto in alto da toccare quasi il soffitto, conferiva all'ambiente un'aria da oratorio; il Cristo, dipinto al naturale, spiccava sulla croce nera. Al di sotto c'era un massiccio cofano antico. Dopo avere portato una lampada e sistemato le sedie, il sagrestano si avvicinò al cofano e ne estrasse, con crescente agitazione e nervosismo, come parve a Dennistoun, un librone avvolto in un panno bianco, sul quale era stata maldestramente ricamata una croce rossa. Ancor prima che il panno fosse rimosso, Dennistoun cominciò a interessarsi alla dimensione e alla forma del volume. «È troppo grande per essere un messale, – pensò, – e non ha la forma di un antifonario. Dopo tutto, forse potrebbe essere qualcosa di buono». Subito dopo il libro fu sotto i suoi occhi e Dennistoun capì di essersi imbattuto in un oggetto molto più che buono. Davanti a lui c'era un grande in-folio, probabilmente rilegato verso la fine del XVII secolo, con il blasone del canonico Alberico de Mauléon impresso in oro sui lati. Era composto da circa centocinquanta pagine, e su quasi tutte era attaccato un foglio di un manoscritto miniato. Nemmeno nei suoi sogni più sfrenati Dennistoun aveva mai immaginato una raccolta così pregevole. C'erano dieci pagine di una copia della Genesi, arricchite da miniature non più recenti dell'VIII secolo. Seguiva una serie completa di miniature di un salterio, di esecuzione inglese, della qualità più squisita mai prodotta nel XIII secolo e, forse la cosa migliore, venti fogli vergati in onciale latina che, come intuì immediatamente da una rapida scorsa, dovevano appartenere a un antichissimo e sconosciuto trattato patristico. Poteva essere un frammento della copia dell'*Esegesi delle parole del Signore* di Papia, la cui esistenza era stata attestata fino al XII secolo a Nîmes? ¹. In ogni caso, la decisione era presa: doveva portare quel libro con sé a Cambridge, anche a costo di prosciugare il conto in banca e rimanere a Saint-Bertrand finché il denaro non fosse arrivato. Sbirciò il viso del sagrestano, tentando di capire dalla sua espressione se fosse disposto a vendere il volume. L'uomo era pallido e le sue labbra si muovevano.

– Se monsieur vuole sfogliarlo fino alla fine, – disse.

E monsieur così fece, scoprendo nuovi tesori a ogni pagina. Alla fine si imbatté in due fogli di carta, molto più recenti di tutto il resto del libro, che lo sconcertarono non poco. Stabilì che dovessero essere contemporanei dello spregiudicato canonico Alberico de Mauléon, il quale aveva senza dubbio depredato la biblioteca del Capitolo per comporre quell'inestimabile album. Sul primo dei due fogli era disegnata con cura la pianta, immediatamente riconoscibile da chi

avesse una certa conoscenza dell'edificio, della navata sud e del chiostro della chiesa di St Bertrand. C'erano anche curiosi segni che ricordavano i simboli dei pianeti e, negli angoli, alcune parole in ebraico; nell'angolo nordovest del chiostro era tracciata una croce in inchiostro dorato. Sotto la pianta spiccavano alcune righe in latino:

«Responsa 12mi Dec. 1694. Interrogatum est: Inveniamne? Responsum est: Invenies. Fiamne dives? Fies. Vivamne invidendus? Vives. Moriarne in lecto meo? Ita» (Risposte del 12 dicembre 1694. Fu domandato: Lo troverò? Fu risposto: Lo troverai. Diventerò ricco? Lo diventerai. Vivrò essendo oggetto di invidia? Vivrai. Morirò nel mio letto? Così sarà).

– Un buon esempio di testimonianza del cacciatore di tesori... mi ricorda quella del canonico minore Quatremain in Old St Paul's, – commentò Dennistoun, voltando la pagina. Ciò che vide allora lo impressionò, come mi disse in seguito, più di quanto avesse mai immaginato di poter essere colpito da un disegno o da un dipinto. E, sebbene quel disegno non esista più, c'è una sua fotografia (attualmente in mio possesso) che avvalora pienamente l'affermazione di Dennistoun. Si trattava di un disegno in seppia della fine del XVII secolo che, a un primo sguardo, sembrava raffigurare una scena biblica, dal momento che l'architettura (il disegno rappresentava un interno) e i personaggi tradivano quel gusto classicheggiante che gli artisti secenteschi ritenevano appropriato per illustrare la Bibbia. Sulla destra si vedeva un re assiso in un trono collocato su dodici scalini, sormontato da un baldacchino e affiancato da due leoni, uno per lato; con ogni evidenza, si trattava del re Salomone. Il personaggio si sporgeva in avanti brandendo lo scettro, il braccio teso in un atteggiamento di comando; il suo volto esprimeva orrore e disgusto, ma al tempo stesso comunicava l'impressione di una volontà imperiosa e di un saldo potere. Ma la parte più singolare del disegno era quella sinistra. Chiaramente, era lì che si concentrava l'interesse della composizione. Sul pavimento di fronte al trono c'erano quattro soldati raggruppati a circondare una figura che descriverò fra poco. Un quinto soldato giaceva esanime a terra, con il collo spezzato e gli occhi fuori delle orbite. Le quattro guardie fissavano il re. Sui loro volti il senso di orrore era ancora più intenso; sembrava che solo l'incondizionata fiducia nel loro signore li trattenesse dal fuggire. Tutto quel terrore era evidentemente provocato dall'essere accucciato in mezzo a loro. Temo sia assolutamente impossibile rendere a parole l'impressione suscitata da questa figura su chiunque la guardi. Rammento di aver mostrato una volta il disegno a uno studioso di morfologia, una persona, per

così dire, dal carattere inusitatamente equilibrato e privo di immaginazione. Per tutto il resto della serata rifiutò di rimanere da solo e in seguito mi disse che per molte notti non aveva osato spegnere la lampada prima di andare a dormire. Cercherò comunque di descrivere i tratti salienti di questa figura. A un primo sguardo si vede soltanto una massa di ispidi, scarmigliati capelli neri, quindi si nota che questi coprono un corpo di spaventosa magrezza, quasi uno scheletro, ma con i muscoli tesi come cavi. Le mani, di un cupo pallore e ricoperte, così come il corpo, di lunghi peli arruffati, terminano in spaventosi artigli. Gli occhi, di un giallo acceso in cui spiccano pupille nerissime, sono fissi sul re con uno sguardo di odio bestiale. Immaginate uno di quei ragni del Sudamerica che si nutrono di uccelli trasformato in un essere umano e dotato di un'intelligenza poco meno che umana e avrete una vaga idea della sensazione di terrore ispirata da questa creatura raccapricciante. Invariabilmente, tutti quelli cui ho mostrato l'immagine hanno commentato: «È stata ritratta dal vero».

Non appena l'impeto iniziale di irrefrenabile spavento si fu sopito, Dennistoun lanciò un'occhiata furtiva ai suoi ospiti. Il sagrestano teneva le mani premute sul viso, mentre la figlia recitava febbrilmente il rosario con lo sguardo rivolto al crocifisso.

Infine, arrivò la domanda: – Il libro è in vendita?

Dopo la medesima incertezza, seguita dalla stessa improvvisa determinazione che aveva notato in precedenza, giunse l'agognata risposta: – Se monsieur lo desidera.

– Che cifra chiedete?

– Duecentocinquanta franchi.

Era imbarazzante. Talvolta persino a un collezionista rimorde la coscienza, e la coscienza di Dennistoun era più tenera di quella di un collezionista.

– Buon uomo! – ripeté varie volte. – Il vostro libro vale molto più di duecentocinquanta franchi, ve l'assicuro... molto di più.

Ma la risposta fu sempre la stessa: – Prenderò duecentocinquanta franchi, non di più.

Non era assolutamente possibile rifiutare una simile occasione. Dennistoun pagò la cifra e firmò la ricevuta, poi bevvero un bicchiere di vino per brindare alla transazione. Il sagrestano sembrava un uomo nuovo. Teneva la schiena dritta, non si gettava più sguardi sospettosi alle spalle, addirittura rideva, o tentava di ridere. Dennistoun si alzò per congedarsi.

– Posso avere l'onore di accompagnare monsieur alla locanda? –

domandò l'ometto.

– Oh, no, grazie! Sono solo un centinaio di metri. Conosco benissimo la strada, e c'è la luna.

L'offerta fu rinnovata tre o quattro volte, e sempre rifiutata.

– Allora monsieur mi manderà a chiamare se... se ne avrà bisogno. Camminate in mezzo alla strada, i bordi sono molto accidentati.

– Certo, certo, – rispose Dennistoun, impaziente di rimanere solo per esaminare il suo trofeo, quindi s'infilò il libro sotto il braccio e uscì dalla stanza.

Subito fu raggiunto dalla figlia, che sembrava ansiosa di fare un piccolo affare per conto proprio, probabilmente, come Giezi², di «prendere qualche cosa» allo straniero che suo padre aveva graziato.

– Forse monsieur sarebbe così gentile da accettare un crocifisso d'argento e una catenina?

Dennistoun non era certo un esperto di questo genere di oggetti. Quanto voleva mademoiselle in cambio?

– Nulla... assolutamente nulla. Sono felice di darli a monsieur.

Il tono della ragazza nel pronunciare queste e altre parole era senza alcun dubbio sincero, così Dennistoun si ritrovò a profondersi in ringraziamenti e ad accettare che la giovane gli mettesse la catenina al collo. Pareva proprio che avesse reso al padre e alla figlia un qualche servizio di cui non sapevano come sdebitarsi. I due rimasero sulla porta a guardarlo mentre si allontanava; quando arrivò sugli scalini dello *Chapeau Rouge* erano ancora lì, e Dennistoun fece loro un cenno di saluto con la mano.

Terminata la cena, si chiuse in camera, pronto a esaminare il suo acquisto. Quando aveva raccontato alla proprietaria della locanda di aver fatto visita al sagrestano e di aver comprato da lui un vecchio libro, la donna aveva manifestato un particolare interesse. Gli sembrava anche di averla sentita discutere animatamente proprio con il sagrestano, nel corridoio fuori della *salle à manger*, e che la conversazione si fosse chiusa con le parole: «Pierre e Bertrand dormiranno qui».

Per tutta la sera una crescente sensazione di disagio era andata insinuandosi in lui, forse una reazione nervosa seguita al piacere della sua scoperta. Di qualunque cosa si trattasse, gli aveva fatto nascere la convinzione di avere qualcuno alle spalle; si sentiva molto più a suo agio se teneva la schiena rivolta al muro. Tutto questo, però, aveva ben poca importanza di fronte all'evidente valore dell'album che aveva acquistato. Ora, dunque, era solo nella sua camera ad ammirare i tesori

del canonico Alberico, che a ogni istante si rivelavano sempre piú affascinanti.

«Che il canonico Alberico sia benedetto! – si disse Dennistoun, che aveva l'inveterata abitudine di parlare con se stesso. – Chissà dov'è, ora. Mio caro! Vorrei che la padrona avesse una risata piú allegra; quando ride, sembra che ci sia un morto in casa. Dicevi di fumare ancora mezza pipa? Forse hai ragione. Mi domando a quando risalga quel crocifisso che la ragazza ha tanto insistito perché prendessi. Al secolo scorso, suppongo. Sí, probabilmente. È un oggetto fastidioso da tenere al collo, troppo pesante. Scommetto che suo padre l'ha portato per anni. Forse farei meglio a dargli una pulita prima di riporlo».

Si era tolto il crocifisso e l'aveva posato sul tavolo, quando un oggetto appoggiato sulla stoffa rossa, proprio vicino al suo gomito sinistro, attrasse la sua attenzione. Due o tre idee di che cosa potesse essere gli attraversarono la mente con fulminea rapidità.

«Un nettapenne? No, non c'è questo genere di cose nella locanda. Un topo? No, troppo nero. Un grosso ragno? Santo cielo, speriamo di no... no. Buon Dio! Una mano come quella del disegno!»

In un lampo infinitesimale, capí. Pelle pallida e fosca sotto la quale non c'erano che ossa e tendini dalla forza spaventosa; peli neri arruffati, piú lunghi di quelli di qualsiasi mano umana; unghie affilate e ricurve all'estremità di dita grigie, callose e raggrinzite.

Balzò in piedi con il cuore attanagliato in una morsa di feroce, inimmaginabile terrore. La figura si ergeva dietro la sua sedia, con la mano sinistra sul tavolo e la destra piegata ad artiglio sopra la sua testa. Era avvolta in un drappo nero ridotto a brandelli, nascosto dai capelli scarmigliati, proprio come nel disegno. La sua mandibola era bassa e appuntita, come quella di una bestia; dietro le labbra nere s'intravedevano i denti; non aveva naso; gli occhi erano di un giallo acceso, con cui contrastavano nettamente le pupille nere e ardenti, e l'odio trionfante e la sete di distruzione che li illuminavano erano i tratti piú terrificanti di quell'orrenda visione. Da quegli occhi traspariva una forma di intelligenza, un'intelligenza che andava al di là di quella di una bestia, e anche di quella di un uomo.

Dennistoun fu invaso da un immenso terrore e dalla piú profonda ripugnanza. Che cosa avrebbe fatto? Che cosa poteva fare? Non è mai riuscito a ricordare cosa disse, ma sa di avere parlato, di avere afferrato alla cieca il crocifisso d'argento, di essersi reso conto che quel demone gli si stava avvicinando e di avere urlato come un animale in preda a una spaventosa sofferenza.

Pierre e Bertrand, i due vigorosi servitori subito accorsi, non videro nulla ma si sentirono spingere violentemente da qualcosa che passò in mezzo a loro, precipitandosi fuori, e trovarono Dennistoun svenuto. Quella notte rimasero con lui e la mattina seguente alle nove i due amici che Dennistoun aspettava giunsero a Saint-Bertrand. Ormai, per quanto ancora scosso e nervoso, si era quasi completamente ripreso, e gli amici alla fine credettero al suo racconto, ma solo dopo aver visto il disegno e parlato con il sagrestano.

Sul far dell'alba l'ometto si era presentato alla locanda con un pretesto e aveva ascoltato con vivo interesse la storia raccontatagli dalla padrona. Non aveva mostrato la minima sorpresa.

– È lui... è lui! L'ho visto anch'io, – era stato il suo unico commento. E, a tutte le domande che gli erano state rivolte, si era sempre limitato a dare la stessa risposta: – *Deux fois je l'ai vu; mille fois je l'ai senti* –. Non aveva voluto parlare della provenienza del libro, né fornire alcun particolare sulle proprie esperienze. – Presto dormirò e il mio sonno sarà dolce. Perché dovrete disturbarmi? – aveva detto³.

Non sapremo mai che cosa dovettero sopportare lui e il canonico Alberico de Mauléon. Sul retro del fatale disegno erano vergate alcune righe che potrebbero gettare luce sugli eventi:

Contradictio Salomonis cum demonio nocturno.

Albericus de Mauleone delineavit.

V. Deus in adiutorium. Ps. Qui habitat.

Sancte Bertrande, demoniorum effugator, intercede pro me miserrimo.

Primum uidi nocte 12mi Dec. 1694: uidebo mox

ultimum. Peccaui et passus sum, plura adhuc

passurus. Dec. 29, 1701⁴.

Non ho mai veramente capito che cosa pensasse Dennistoun dei fatti che ho narrato. Una volta mi citò un brano dell'Ecclesiaste: «Alcuni spiriti sono creati per la vendetta e nella loro furia assestano colpi dolorosi». In un'altra occasione disse: «Isaia era un uomo molto sensibile; non parla forse di demoni notturni che popolano le rovine di Babilonia? Oggi queste cose vanno ben al di là di noi».

M'impressionò molto anche un'altra sua confidenza, che accolsi con comprensione. L'anno scorso ci recammo a Comminges, per vedere la tomba del canonico Alberico. È un'imponente struttura di marmo su cui è scolpita l'effigie del canonico con una grande parrucca e la tonaca, sotto la quale si legge un elaborato elogio della sua erudizione. Vidi Dennistoun camminare per un po' con il vicario di St Bertrand e, mentre ce ne andavamo, mi disse: – Mi auguro che non sia sbagliato,

sapete che sono presbiteriano... ma io... credo che sarà detta una messa e saranno cantati inni funebri per l'eterno riposo di Alberico de Mauléon. – Poi aggiunse: – Non avevo idea che costasse così caro.

Il libro si trova nella Wentworth Collection di Cambridge. Il disegno fu fotografato e poi bruciato da Dennistoun il giorno in cui lasciò Comminges dopo la sua prima visita.

¹ Sappiamo ora che queste pagine contenevano un considerevole frammento di quell'opera, se non l'intero testo [N.d.A.].

² Il servo di Eliseo citato nel *Secondo libro dei Re*, 5, 20 [N.d.T.].

³ Il sagrestano morì quell'estate. Sua figlia si sposò e si trasferì a St Papoul; non comprese mai le circostanze dell'«ossessione» del padre [N.d.A.].

⁴ Disputa di Salomone con un demone notturno. | Disegnata da Alberico de Mauléon. | Versetto. O Signore, accorri in mio aiuto. *Salmo*. Chi dimora (Xci). | St Bertrand, che scacci i demoni, prega per me, sommamente infelice. | Lo vidi per la prima volta la notte del 12 dicembre 1694: presto lo vedrò | per l'ultima volta. Ho peccato e sofferto, e ancor più | dovrò soffrire. 29 dicembre 1701.

La *Gallia Christiana* fissa la data di morte del canonico al 31 dicembre 1701, «nel suo letto, per un attacco improvviso». Dettagli di questo tipo sono rari nella grande opera dei Sammartani [N.d.A.].

GILBERT K. CHESTERTON

La maledizione del libro

Il professor Openshaw perdeva sempre la pazienza, con uno scatto d'ira, se qualcuno lo definiva uno spiritista o sosteneva che credesse nello spiritismo. Ma le sue esplosioni di collera non si fermavano qui; infatti, si arrabbiava anche quando dicevano che era scettico nei confronti dello spiritismo. Si faceva un punto d'orgoglio di aver dedicato tutta la vita a studiare i fenomeni paranormali, e altrettanto di non aver mai lasciato trapelare se pensava che fossero realmente paranormali o meramente fenomenici. Nulla lo divertiva più di descrivere a un gruppo di ferventi spiritisti come aveva smascherato un medium dopo l'altro e scoperto una frode dietro l'altra. In effetti, era un uomo dotato di un grande talento investigativo e di un acuto intuito, quando si concentrava su un problema, e si concentrava sempre sui medium come soggetti decisamente sospetti. Si raccontava che avesse scovato un ciarlatano sotto tre diversi camuffamenti: vestito da donna, da vecchio barbuto e da bramino con la carnagione di un intenso color cioccolato. Queste storie inquietavano non poco gli appassionati sostenitori del paranormale, com'era esattamente nelle intenzioni di Openshaw, ma suscitavano scarse rimostanze, dal momento che nessuno spiritista negava l'esistenza di medium imbroglianti. Il fatto era, però, che gli eloquenti resoconti del professore sembravano proprio indicare che tutti i medium fossero imbroglianti.

Ma guai all'ingenuo e innocente materialista (e la razza dei materialisti è decisamente innocente e ingenua) che, basandosi sui suoi racconti, avanzasse la tesi che l'esistenza dei fantasmi andasse contro le leggi della natura, o che si trattasse soltanto di vecchie superstizioni, o che fossero tutte sciocchezze o, se preferite, fandonie. Il professore, invertendo di colpo il fuoco di tutte le sue batterie scientifiche, lo spazzava via dal campo di battaglia con una salva di cannonate di casi incontestabili e fenomeni inspiegati di cui il disgraziato razionalista non aveva mai sentito parlare, fornendo tutte le date e i dettagli, enunciando tutte le spiegazioni naturali prese in considerazione e poi scartate e specificando tutto, proprio tutto, tranne se lui, John Oliver

Openshaw, credesse o no agli spiriti, cosa che né gli spiritualisti né i materialisti poterono mai vantarsi di aver scoperto.

Il professor Openshaw, un uomo dal fisico asciutto, i capelli rosso chiaro e ipnotici occhi azzurri, stava scambiando qualche parola con padre Brown, di cui era amico, sugli scalini fuori dell'hotel dove entrambi avevano appena fatto colazione e avevano pernottato la sera precedente. Il professore era tornato tardi, decisamente irritato, dopo aver portato a termine un importante esperimento, e ancora fremeva per la lotta che aveva ingaggiato da solo e contro entrambe le parti.

– Oh, non parlo certo di voi, – disse ridendo. – Voi non ci credereste nemmeno se fosse vero. Ma tutti non fanno che domandarmi continuamente cosa sto cercando di provare. A quanto pare, non capiscono che io sono un uomo di scienza. Un uomo di scienza non cerca di provare niente. Cerca di scoprire quello che si prova da sé.

– Ma non l'ha ancora trovato, – replicò padre Brown.

– Be', ho alcune piccole teorie che non sono certo così negative come quasi tutti pensano, – rispose il professore dopo un breve silenzio, accigliato. – In ogni caso, comincio a credere che, se c'è qualcosa da scoprire, lo stiano cercando nella direzione sbagliata. È tutto troppo teatrale, uno sfoggio di ectoplasmi luminescenti, trombe, voci e quant'altro, tutto sullo stampo dei vecchi melodrammi e dei romanzi stantii sul fantasma di famiglia. Penso che se guardassero alla storia, invece che alle novelle, forse troverebbero davvero qualcosa. Ma non le apparizioni.

– Dopo tutto, – disse padre Brown, – le apparizioni non sono che apparenze. Suppongo voi direste che il fantasma di famiglia mantenga soltanto le apparenze.

Lo sguardo del professore, solitamente caratterizzato da un'ineffabile distrazione, di colpo si fissò e si focalizzò come quando aveva di fronte un medium equivoco. Sembrava quasi che si fosse applicato all'occhio una lente d'ingrandimento. Non che ritenesse il prete neppure lontanamente paragonabile a un medium sospetto: la sua attenzione era stata richiamata dalla riflessione dell'amico, così simile alla sua.

– Le apparenze! – borbottò. – Caspita, è strano che diciate questo, proprio ora. Più approfondisco i miei studi, più credo che gli altri falliscano perché si limitano a indagare sulle apparenze. Ora, se si occupassero un po' più a fondo delle sparizioni...

– Sí, – intervenne padre Brown, – in fondo le fiabe non trattavano poi molto dell'apparizione di famose fate; l'evocazione di Titania o la comparsa di Oberon sotto la luna piena. Ma c'è un'infinità di favole in

cui le persone scompaiono perché vengono rapite dalle fate. Siete forse sulle tracce di Kilmeny o di Thomas il Bardo?

– Sono sulla pista di comuni persone dei giorni nostri di cui avete letto nei giornali, – rispose Openshaw. – Vi stupirete, ma ora come ora è questo il mio gioco, e l'ho iniziato da parecchio tempo. Francamente, penso che si possa dar ragione di molte apparizioni. Sono le sparizioni che non riesco a spiegare, a meno che non siano paranormali. Queste persone citate dai giornali che svaniscono e non si trovano più... se conosceste i particolari come me... Proprio stamattina ho avuto una conferma, una lettera straordinaria di un anziano missionario, un uomo assolutamente rispettabile. Verrà a trovarmi nel mio ufficio fra poco. Potreste pranzare con me, così vi dirò, in confidenza, che cosa ho concluso.

– Volentieri, grazie... sempre che, – disse pacatamente padre Brown, – entro allora le fate non mi abbiano rapito.

Con ciò si separarono e Openshaw si avviò verso il piccolo ufficio che aveva preso in affitto lì vicino, principalmente per lavorare alla pubblicazione di una rivista di argomento paranormale e psicologico, colma di commenti caustici e agnostici. Aveva solo un impiegato, che occupava una scrivania nella prima stanza, incaricato di cercare fatti e personaggi da analizzare, e il professore si fermò accanto a lui per domandargli se Mr Pringle avesse chiamato. L'impiegato rispose meccanicamente di no e proseguì meccanicamente la compilazione dell'elenco, mentre il professore si dirigeva verso la seconda stanza, che era il suo studio. – Oh, Berridge, – aggiunse senza voltarsi, – naturalmente, se arriva Mr Pringle mandatelo subito da me. Non c'è bisogno che interrompiate il vostro lavoro; se possibile, vorrei proprio che lo terminaste entro stasera. Potete lasciare gli appunti sulla mia scrivania domani, se dovessi tardare.

Entrò quindi nel suo ufficio privato, continuando a ricamare sul problema che il nome di Pringle aveva sollevato, o forse, piuttosto, aveva messo a fuoco e confermato nella sua mente. Anche il più equilibrato degli agnostici è in parte umano, ed è possibile che ai suoi occhi la lettera del missionario avesse un certo peso in quanto prometteva un sostegno alla sua personale e ancora incerta ipotesi. Sedette nella grande e comoda poltrona di fronte all'incisione che ritraeva Montaigne e rilesse ancora una volta la lettera del reverendo Luke Pringle, che gli fissava un appuntamento per quella mattina. Nessuno conosceva meglio del professor Openshaw i tratti distintivi di una lettera inaffidabile: la dovizia di dettagli, la grafia simile a una

ragnatela, le inutili lungaggini e ripetizioni. In questo caso non c'era nulla di tutto ciò: soltanto una breve dichiarazione scritta a macchina, come una comunicazione d'affari, secondo cui lo scrivente si era imbattuto in alcune curiose sparizioni che sembravano ricadere nelle competenze del professore, in quanto studioso di fenomeni paranormali. Openshaw era rimasto favorevolmente colpito e non ebbe alcuna impressione sfavorevole, nonostante un lieve moto di sorpresa, neppure quando alzò gli occhi e si trovò improvvisamente di fronte il reverendo Luke Pringle.

– Il vostro impiegato mi ha detto di entrare, – esordì Mr Pringle in tono di scusa, ma con un largo e gioviale sorriso. Il sorriso era in parte nascosto da una gran barba e da folti favoriti grigio-rossicci; una barba davvero imponente, come talvolta si vede negli uomini bianchi che vivono nella giungla, ma negli occhi, sotto il naso camuso, non c'era nulla di selvaggio o remoto. Openshaw aveva immediatamente puntato su quegli occhi i riflettori, o lo specchio ustorio, dell'esame scettico che rivolgeva a molti per capire se fossero ciarlatani o maniaci e, in questa occasione, si sentì stranamente rassicurato. La barba incolta sarebbe potuta appartenere a un tipo strambo, ma gli occhi contraddicevano completamente la barba: erano illuminati da quella risata del tutto franca e amichevole che non si trova mai sul viso dei veri truffatori o dei veri pazzi. Si sarebbe aspettato che un uomo con quegli occhi fosse un filisteo, uno scettico convinto, uno che proclamasse con leggerezza ma vigorosamente il suo disprezzo nei confronti dei fantasmi e degli spiriti. In ogni caso, nessun impostore, per quanto abile, sarebbe mai riuscito ad assumere un'aria così noncurante. L'uomo era avvolto fino al collo in una logora cappa e solo il largo cappello floscio suggeriva che fosse un religioso, ma i missionari che vivono in luoghi selvaggi non sempre si prendono la briga di vestirsi da ecclesiastici.

– Probabilmente penserete che questo sia un altro imbroglio, professore, – disse Mr Pringle con una sorta di distratto divertimento, – e spero mi perdonerete se rido per la vostra evidente e spontanea disapprovazione. Tuttavia, devo raccontare la mia storia a qualcuno che se ne intenda, perché è vera. E, lasciando da parte gli scherzi, è tanto tragica quanto vera. Per farla breve, ero missionario a Nya Nya, una località dell'Africa occidentale nel folto della foresta, dove l'unico altro bianco era l'ufficiale assegnato al comando del distretto, il capitano Wales, e lui e io entrammo in grande confidenza. Non che gli piacesse le missioni; per molti versi era, se posso dirlo, piuttosto rude, uno di quegli uomini d'azione con la testa e le spalle quadrate che

a stento sentono il bisogno di pensare, figuriamoci di credere. E questo a rendere tutto ancora piú strano. Un giorno tornò alla sua tenda nella foresta, dopo una breve assenza, dicendo di avere avuto un'esperienza assolutamente bizzarra e che non sapeva come comportarsi. Aveva con sé un vecchio libro malandato rilegato in pelle che posò su un tavolo, accanto alla pistola e a un'antica spada araba che probabilmente conservava come curiosità. Mi spiegò che quel libro era appartenuto a un uomo che aveva incontrato sulla nave da cui era appena sbarcato e che quell'uomo affermava solennemente che nessuno doveva aprire il libro o guardare al suo interno, altrimenti sarebbe stato portato via dal diavolo, o sarebbe scomparso, o qualcosa del genere. Naturalmente, Wales gli aveva risposto che erano tutte sciocchezze e i due avevano avuto una discussione; a quanto sembra, alla fine quell'uomo, tacciato di codardia e di superstizione, aveva guardato nel libro e di colpo lo aveva lasciato cadere, si era avviato verso la fiancata della nave...

– Un momento, – disse il professore, che aveva preso qualche appunto. Prima che continuiate, quell'uomo aveva detto a Wales dove aveva trovato il libro, o a chi apparteneva originariamente?

– Sí, – replicò Pringle, ora completamente serio. – Pare abbia detto che lo stava riportando al dottor Hankey, il quale, dopo aver viaggiato a lungo in Oriente, ora si trova in Inghilterra; lui era il proprietario del libro e lo aveva messo in guardia sulle sue singolari caratteristiche. Ebbene, Hankey è un uomo scaltro, un tipo aspro e beffardo, il che rende la cosa ancor piú strana. Ma il nocciolo della storia di Wales è molto semplice: l'uomo che aveva aperto il libro scavalcò il parapetto della nave e non fu mai piú visto.

– E voi ci credete? – domandò Openshaw dopo una pausa.

– Be', sí, – rispose Pringle. – Ci credo per due ragioni. La prima è che Wales era una persona del tutto priva di immaginazione e aggiunse un tocco che solo un uomo fantasioso avrebbe potuto aggiungere. Disse che l'uomo aveva scavalcato il parapetto in una giornata di bonaccia, ma non si era udito alcun tonfo.

Per qualche secondo il professore tacque, gli occhi fissi sugli appunti, poi disse: – E l'altra ragione per cui ci credete?

– L'altra ragione, – rispose il reverendo Luke Pringle, – è quello che ho visto con i miei occhi.

Seguí un altro silenzio, quindi Pringle riprese a parlare con lo stesso tono pratico. Qualunque fosse il suo intento, in lui non c'era traccia dell'ardore con cui l'imbroglione, o anche solo il convinto paladino, cerca di convincere gli interlocutori.

– Vi ho detto che Wales posò il libro sul tavolo, accanto alla spada. La tenda aveva un solo ingresso; io mi trovavo proprio lì e guardavo verso la foresta, dando le spalle al mio amico. Lui stava in piedi di fianco al tavolo, brontolando e borbottando su quella faccenda, dicendo che era una stupidaggine, nel XX secolo, aver paura di aprire un libro e domandandosi perché diavolo non avrebbe dovuto aprirlo lui stesso. Io fui colto da un improvviso impulso e gli dissi che avrebbe fatto meglio a non aprirlo e a riportarlo al dottor Hankey. «Che male potrebbe mai farmi? » mi rispose con impazienza. «Che male ha fatto? – ribattei ostinatamente. – Cos'è accaduto al vostro amico sulla nave?» Lui non rispose. In effetti, non vedevo cosa avrebbe potuto rispondere, ma lo incalzai futilmente per il vantaggio che mi derivava dalla logica. «A tal proposito, qual è la vostra versione di ciò che è realmente successo sulla nave?» Di nuovo, non ricevetti risposta, allora mi voltai e vidi che Wales non c'era. La tenda era vuota. Il libro era sul tavolo, aperto e girato a faccia in giù, come se l'avesse capovolto. Ma la spada era a terra dalla parte opposta della tenda, e sulla tela della tenda c'era un grande squarcio, come se qualcuno vi si fosse aperto un varco con la spada per uscire. La fenditura nella tenda si spalancava verso di me, ma lasciava intravedere soltanto il fioco luore della foresta. Quando mi avvicinai per guardare, non potei dire con certezza se l'intrico di piante e cespugli fosse stato piegato o spezzato; quanto meno per non più di qualche metro. Da quel giorno non ho più visto il capitano Wales, né ho più avuto sue notizie. Avvolsi il libro in un foglio di carta marrone, prestando grande attenzione a non guardarlo, e lo riportai in Inghilterra, intenzionato in un primo momento a restituirlo al dottor Hankey. Poi lessi nella sua rivista alcune considerazioni che suggerivano una teoria riguardo a questo tipo di fenomeni e decisi di fare una tappa qui per sottoporle la questione, dato che lei ha fama di essere un uomo equilibrato e dalla mente aperta.

Il professor Openshaw depose la penna e fissò l'uomo dall'altra parte della scrivania, concentrando in quello sguardo tutta la sua lunga esperienza di molte varietà di impostori, e anche di alcune tipologie eccentriche e straordinarie di uomini onesti. Solitamente, avrebbe iniziato col formulare la sana ipotesi che quella storia fosse soltanto un cumulo di bugie. Tutto sommato, era davvero incline a pensare che si trattasse di un cumulo di bugie. Eppure, non riusciva a inserire l'uomo che aveva di fronte in quella storia, se non altro perché non vedeva quel genere di bugiardo a raccontare quel genere di menzogne. Quell'uomo non cercava di darsi un'aria onesta, come fa la maggior parte dei

ciarlatani e dei truffatori; in qualche modo, anzi, sembrava proprio il contrario, come se fosse una persona onesta, nonostante qualcos'altro che però si fermava solo alla superficie. Pensò quindi a un brav'uomo vittima di un'innocente illusione; ma, di nuovo, i sintomi non erano gli stessi. In lui c'era anche una sorta di virile indifferenza, come se non gli importasse poi molto della sua illusione, se di illusione si trattava.

– Mr Pringle, – disse bruscamente, come un avvocato che si rivolgesse a un testimone, – dov'è ora quel vostro libro?

Il sorriso ricomparve sul viso barbuto, fattosi serio durante il racconto. – L'ho lasciato fuori, – rispose. – Nell'altro ufficio, voglio dire. Forse ho corso un rischio, ma era il minore dei due.

– Che cosa intendete? – domandò il professore. – Perché non l'avete portato direttamente qui?

– Perché, – rispose il missionario, – sapevo che, vedendolo, l'avreste immediatamente aperto, prima di avere ascoltato la storia. Ho pensato che forse, dopo averla ascoltata, ci avreste pensato due volte, prima di aprirlo.

Fece una pausa, quindi aggiunse: – Di là non c'è nessuno, a parte il vostro impiegato, che sembra un tipo posato e imperturbabile, immerso nelle sue faccende di lavoro.

Openshaw rise di gusto: – Oh, Babbage! – esclamò. – Il suo tomo magico è assolutamente al sicuro con lui, può starne certo. Il suo nome è Berridge... ma lo chiamo spesso Babbage, perché è tal quale un calcolatore¹. Fra tutti gli esseri umani, se possiamo definire Berridge un essere umano, è l'ultimo che aprirebbe i pacchi avvolti in carta marrone appartenenti a qualcun altro. Be', ora possiamo andare di là a prenderlo, e le garantisco che rifletterò seriamente su come comportarmi. Tuttavia, le dirò con franchezza – e tornò a fissare Pringle – che davvero non so se dovremmo aprirlo noi, qui e ora, oppure mandarlo a questo dottor Hankey.

I due uomini erano usciti insieme dalla stanza; non appena entrarono nell'altro ufficio, Mr Pringle lanciò un grido e si precipitò verso la scrivania dell'impiegato. La scrivania era al suo posto, ma l'impiegato non c'era. Sul ripiano, accanto all'involucro strappato di carta marrone, era appoggiato un vecchio libro sbiadito rilegato in pelle; ora era chiuso, ma era chiaramente stato aperto da poco. Accanto alla scrivania c'era una grande finestra affacciata sulla strada; il vetro era in frantumi e vi spiccava un enorme buco dai contorni irregolari, come se un corpo umano fosse stato scaraventato fuori, infrangendolo. Non c'era traccia di Mr Berridge.

I due uomini rimasero immobili come statue. Il primo a riprendersi fu il professore. Con un atteggiamento più formale che mai, si voltò lentamente e tese la mano al missionario.

– Mr Pringle, – disse, – vi chiedo perdono. Vi chiedo perdono per ciò che ho pensato e anche per le mie illazioni. Ma nessuno può realmente definirsi un uomo di scienza se non affronta un fatto come questo.

– Suppongo, – replicò Mr Pringle esitante, – che dovremmo fare qualche indagine. Potete telefonare a casa sua per vedere se è andato là?

– Non so se ha il telefono, – rispose Openshaw con aria assente, – credo che abiti da qualche parte sulla strada per Hampstead. Ma immagino che qualcuno lo cercherà qui se non tornerà a casa, i suoi amici o la sua famiglia.

– Se sarà necessario, potremo fornire una sua descrizione alla polizia, – disse il missionario.

– La polizia! – esclamò il professore, riscuotendosi dai suoi pensieri.

– Una descrizione... Era un uomo del tutto comune, come moltissimi altri, temo, a parte gli occhiali rotondi. Uno di quei tipi ben rasati. Ma la polizia... Sentite, come dobbiamo trattare questa assurda faccenda?

– So quello che dobbiamo fare, – disse il reverendo Pringle con fermezza. – Riporterò subito questo libro al suo proprietario, il dottor Hankey, e gli chiederò cosa diavolo significa tutto questo. Vive non lontano da qui. Poi tornerò da voi e vi riferirò quel che mi ha detto.

– Oh, benissimo, – replicò infine il professore, sedendosi stancamente, probabilmente sollevato di non doversi assumere alcuna responsabilità, per il momento. Ma molto dopo che il risuonare dei passi svelti del piccolo missionario si fu spento lungo la strada, il professore era ancora seduto nella medesima posizione, lo sguardo perso nel vuoto come se fosse in trance.

Era ancora immobile sulla sedia quando udì gli stessi passi affrettati sul selciato e il missionario entrò, questa volta, come si assicurò Openshaw con uno sguardo, a mani vuote.

– Il dottor Hankey, – disse Pringle gravemente, – vuole tenere il libro per un'ora e riflettere sulla situazione. Poi andremo a casa sua e ci comunicherà che cosa ha deciso. Si è molto raccomandato, professore, che veniate con me quando tornerò da lui.

Openshaw continuava a fissarlo in silenzio. All'improvviso sbottò: – Chi diavolo è il dottor Hankey?

– Sembra quasi che crediate sia il demonio, – disse Pringle con un

sorriso, – e immagino che qualcuno lo abbia pensato davvero. Ha una certa reputazione nel vostro stesso campo, ma se l'è guadagnata principalmente in India, studiando la magia locale e cose simili, perciò forse non è molto noto qui. È un omino secco e giallastro, zoppo da una gamba e con un caratteraccio, ma pare che abbia messo su un'attività del tutto rispettabile da queste parti e non ho sentito nulla di realmente negativo sul suo conto, a meno di non considerare tale il fatto che probabilmente è l'unica persona in grado di sapere qualcosa su tutta questa pazzesca faccenda.

Il professor Openshaw si alzò con fatica e andò al telefono. Chiamò padre Brown, spostando l'appuntamento per il pranzo all'ora di cena, in modo da tenersi libero per la visita a casa del medico anglo-indiano, quindi tornò a sedersi, si accese un sigaro e sprofondò nuovamente nei suoi impenetrabili pensieri.

Padre Brown raggiunse il ristorante scelto per la cena e rimase ad aspettare per un po' in un vestibolo pieno di specchi e vasi di palme. Era stato informato dell'impegno di Openshaw nel pomeriggio e, mentre la sera scendeva buia e tempestosa dietro le finestre e fra gli alberi, pensò che fosse successo qualcosa che aveva inaspettatamente costretto il professore a prolungare il suo appuntamento. Per un istante si domandò anche se Openshaw si sarebbe infine presentato ma, quando comparve, fu subito chiaro che le sue supposizioni erano esatte. Era infatti un professore dallo sguardo stralunato e dai capelli scarmigliati quello che tornò con Mr Pringle dalla spedizione nel nord di Londra, dove i sobborghi sono ancora circondati da distese di brughiera e scampoli di pascolo, dall'aria ancor più fosca sotto il tramonto burrascoso. Tuttavia, a quanto pareva i due uomini avevano trovato la casa, un po' appartata anche se non del tutto isolata rispetto alle altre case del circondario, su cui spiccava una targa d'ottone con scritto: «J. I. Hankey, Md, MrCs²». Non avevano però trovato J. I. Hankey, Md, MrCs. Avevano trovato soltanto quello che un inquietante presentimento li aveva inconsciamente preparati a trovare: un comune salotto con un tavolo su cui era appoggiato il volume maledetto, come se fosse appena stato letto, una porta spalancata sul retro della stanza e una fila di deboli impronte che proseguiva per un breve tratto lungo un sentiero così ripido che nessun uomo zoppo avrebbe potuto percorrere in modo tanto agevole. Ma era uno zoppo colui che le aveva impresse, correndo, perché in quelle orme c'era la traccia deforme e irregolare di una qualche sorta di protesi ortopedica, quindi due impronte di quella protesi soltanto (come se la persona avesse saltellato), poi più nulla.

Non c'era più niente da sapere dal dottor J. I. Hankey, se non che aveva preso la sua decisione. Aveva consultato l'oracolo e ricevuto il responso.

Non appena i due uomini entrarono nel vestibolo e si fermarono sotto le palme, Pringle lasciò immediatamente cadere il libro su un tavolino, come se gli bruciasse fra le dita. Il prete osservò con curiosità il volume, sulla cui copertina spiccava solo un distico vergato grossolanamente:

Chi questo libro aprí
Il terrore volante rapí.

E, al di sotto, come padre Brown ebbe modo di vedere subito dopo, l'ammonimento era ripetuto in greco, latino e francese. Gli altri due uomini, esausti e sconvolti, sentivano un gran bisogno di bere qualcosa e Openshaw aveva chiamato il cameriere, che tornò con due cocktail su un vassoio.

– Spero che vorrete cenare con noi, – disse il professore al missionario, ma Mr Pringle scosse amabilmente la testa.

– Vogliate perdonarmi, – rispose, – ma intendo ritirarmi da qualche parte per affrontare questo libro e questa faccenda da solo. Potrei usare il vostro ufficio per un'oretta?

– Credo... ho paura che sia chiuso, – rispose Openshaw, senza nascondere lo stupore.

– Dimenticate che c'è un buco nella finestra –. Il reverendo Luke Pringle gli rivolse il più largo dei sorrisi e uscì, scomparendo nell'oscurità.

– Un tipo piuttosto singolare, dopo tutto, – commentò il professore, accigliato.

Rimase sorpreso di trovare padre Brown immerso in una conversazione con il cameriere che aveva servito i cocktail; a quanto pareva, parlavano di questioni personali del cameriere, perché menzionarono un bambino che finalmente era fuori pericolo. Openshaw, perplesso, domandò al prete come facesse a conoscere quell'uomo, e lui si limitò a rispondere: – Oh, ogni due o tre mesi vengo a cena qui, e ho parlato con lui di tanto in tanto.

Il professore, che cenava in quel ristorante cinque volte la settimana, stava pensando che non gli era mai passata per la mente l'idea di parlare con il cameriere, ma la sua riflessione fu interrotta da un trillo acuto; subito dopo gli fu annunciato che era desiderato al telefono. La voce all'altro capo del filo disse di essere Pringle; era una voce smorzata, ma poteva senz'altro essere attutita dalla selva di barba e

favoriti. Il messaggio che gli comunicò fu sufficiente a stabilirne l'identità.

– Professore, – disse la voce, – non ce la faccio più. Ho deciso di guardare io stesso. Vi sto parlando dal vostro ufficio e il libro è qui davanti a me. Volevo dirvi addio, nel caso dovesse succedermi qualcosa. No... non provate a fermarmi. In ogni caso, non ne avreste il tempo. Sto aprendo il libro in questo momento. Io...

A Openshaw parve di udire una sorta di schianto fragoroso, sebbene quasi in sordina, come di qualcosa che andasse in frantumi; allora gridò più volte il nome di Pringle, ma in risposta ci fu solo un silenzio assoluto. Riagganciò il ricevitore e, dopo aver riacquisito un'impeccabile calma accademica, molto simile alla calma della disperazione, tornò a sedersi tranquillamente a tavola. Quindi, con la stessa freddezza che avrebbe adottato se avesse descritto il fallimento di qualche sciocco trucchetto a una seduta spiritica, raccontò al prete ogni dettaglio di quel mostruoso mistero.

– Ormai, cinque uomini sono scomparsi in questo modo inaudito, – disse. – Ogni caso è straordinario, eppure l'unico di cui assolutamente non riesco a capacitarmi è quello del mio impiegato, Berridge. È il caso più assurdo per la semplice ragione che era l'uomo più discreto del mondo.

– Sì, – rispose padre Brown, – è davvero molto strano che Berridge abbia fatto una cosa simile. Era tremendamente coscienzioso. Era sempre così attento a tenere separate le incombenze dell'ufficio da qualsiasi diletto di natura personale. Perché ben pochi sanno che, a casa, era un uomo molto spiritoso e...

– Berridge! – esclamò il professore. – Ma di cosa state parlando? Lo conoscevate?

– Oh, no, – rispose padre Brown con noncuranza, – non più di quanto conosca il cameriere. Mi è capitato spesso di aspettarvi nel vostro ufficio e di trascorrere un po' di tempo con il povero Berridge. Era un tipo decisamente stravagante. Ricordo che una volta mi disse che gli piaceva collezionare oggetti inutili, come certi collezionisti che raccolgono tutte quelle cianfrusaglie che per loro hanno un gran valore. Conoscerete la vecchia storiella sulla donna che collezionava carabattole.

– Non sono certo di sapere a che cosa vi riferiate, – disse Openshaw. – Ma anche se il mio impiegato era un eccentrico, e non ho mai conosciuto qualcuno che lo sembrasse di meno, ciò non spiegherebbe quanto gli è accaduto, e certamente non spiegherebbe gli altri.

– Quali altri? – domandò il prete.

Il professore lo guardò e scandì le parole, come se si rivolgesse a un bambino: – Mio caro padre Brown, sono scomparsi cinque uomini.

– Mio caro professor Openshaw, nessuno è scomparso. Padre Brown fissò il commensale con ugual fermezza e parlò con la medesima chiarezza. Tuttavia, il professore gli chiese di ripetere le parole, e lui le ripeté con decisione: – Ho detto che nessuno è scomparso.

Dopo un istante di silenzio, aggiunse: – Suppongo che la parte più difficile sia convincere qualcuno che $0+0+0=0$. Gli uomini credono alle cose più bizzarre, se accadono in sequenza; ecco perché Macbeth credeva alle tre affermazioni delle tre streghe, sebbene la prima fosse qualcosa che lui ben sapeva e l'ultima qualcosa che poteva determinare soltanto lui. Ma nel vostro caso il termine di mezzo è il più debole di tutti.

– Che cosa intendete?

– Non avete visto nessuno scomparire. Non avete visto l'uomo svanire dalla nave. Non avete visto l'uomo svanire dalla tenda. Avete solo la parola di Mr Pringle, che in questo momento non intendo mettere in discussione. Ma ammetterete che voi non avreste mai prestato fede alla sua parola se non l'aveste vista confermata dalla sparizione del vostro impiegato, proprio come Macbeth non avrebbe mai creduto di poter diventare re se non avesse trovato conferma di poter essere il barone di Cawdor.

– Questo può essere vero, – replicò il professore, annuendo lentamente, – ma quando c'è stata la conferma, allora ho saputo che quella era la verità. Dite che io non ho visto niente, invece non è così: ho visto scomparire il mio impiegato. Berridge è veramente scomparso.

– Berridge non è scomparso, – ribatté padre Brown. – Al contrario.

– Cosa diavolo intendete con «al contrario»?

– Intendo, – disse padre Brown, – che non è mai scomparso. È apparso.

Openshaw continuava a fissare l'amico, ma i suoi occhi avevano assunto un'espressione diversa, come sempre accadeva quando si concentrava su un nuovo aspetto di un problema.

Il prete continuò: – È comparso nel vostro ufficio con una barba rossa e incolta, intabarrato in una cappa informe, e si è presentato come il reverendo Luke Pringle. E voi non avete mai osservato il vostro impiegato abbastanza da riconoscerlo, con quel travestimento grossolano.

– Ma certamente... – cominciò il professore.

– Sapreste fornirne una descrizione alla polizia? – lo interruppe padre Brown. – No. Probabilmente sapreste dire che era ben rasato e portava grossi occhiali rotondi, e il solo togliersi quegli occhiali era un travestimento migliore di qualunque altra cosa avesse potuto indossare. Voi non avete mai visto i suoi occhi più di quanto abbiate visto la sua anima, occhi assolutamente ridenti. Ha sistemato a dovere il suo ridicolo libro e tutte le sue cose, poi ha tranquillamente rotto il vetro, si è messo la barba, ha indossato la cappa ed è entrato nel vostro studio, ben sapendo che voi non l'avete mai veramente osservato.

– Ma per quale ragione avrebbe dovuto giocarmi un tiro così assurdo?

– Perché non lo avevate mai degnato di uno sguardo, – rispose padre Brown, piegando e serrando lievemente le dita della mano, come per colpire il tavolo, se un tale gesto gli fosse stato consentito. – Lo chiamavate «il calcolatore», perché è solo così che vi siete servito di lui. Non avete nemmeno mai scoperto quello che un estraneo che entrasse nel vostro ufficio poteva scoprire con cinque minuti di chiacchiere: che è un uomo ironico, che gli piacciono gli scherzi, che ha una quantità di opinioni su di voi, sulle vostre teorie e sulla vostra reputazione di saper smascherare le persone. Non capite che moriva dalla voglia di dimostrarvi che non sareste riuscito a smascherare il vostro impiegato? Ha idee eccentriche di ogni sorta. Come quella di collezionare cianfrusaglie, per esempio. Non conoscete la storia della donna che comprò i due oggetti più inutili: la targa d'ottone e la gamba di legno di un vecchio medico? Con quei due oggetti il vostro ingegnoso impiegato ha creato lo straordinario personaggio del rispettabile dottor Hankey, con la stessa facilità con cui ha inventato il visionario capitano Wales. Perfezionandoli a casa sua...

– Volete dire che quella in cui siamo stati, oltre Hampstead, era la casa di Berridge? – domandò Openshaw.

– Eravate forse stato a casa sua, o conoscevate anche solo il suo indirizzo? – replicò il prete. – Ascoltate, vi prego di non pensare che io disprezzi voi o il vostro lavoro. Siete uno strenuo difensore della verità e sapete che per questo non potrei mai mancarvi di rispetto. Avete scoperto moltissimi bugiardi, quando vi siete impegnato a smascherarli. Ma non badate soltanto agli impostori; ogni tanto, prestate attenzione anche agli uomini onesti... come il cameriere.

– Dov'è ora Berridge? – domandò il professore, dopo un lungo silenzio.

– Non ho il minimo dubbio che sia di nuovo nel vostro ufficio, –

rispose padre Brown. – In effetti, è tornato in ufficio nel momento stesso in cui il reverendo Luke Pringle ha aperto quel libro terrificante ed è svanito nel nulla.

Ci fu un altro lungo silenzio, quindi il professor Openshaw scoppiò a ridere, della risata di un grand'uomo che è abbastanza grande da sembrare piccolo. Poi disse bruscamente: – Suppongo di meritarmelo, per non aver notato il mio piú stretto collaboratore. Ma dovete ammettere che il succedersi degli avvenimenti è stato piuttosto straordinario. Non avete mai avuto, anche solo per un momento, paura di quel libro spaventoso?

– Oh, quello, – disse padre Brown. – L'ho aperto non appena l'avete posato sul tavolino. Le pagine sono tutte bianche. Vedete, io non sono superstizioso.

¹ Charles Babbage (1791-1871), matematico e filosofo inglese, è considerato un protoinformatico; fu infatti il primo ad avere l'idea di realizzare un calcolatore programmabile [N.d.T.].

² Medical Doctor, Member of Royal College of Surgeons [N.d.T.].

HOWARD P. LOVECRAFT

Storia del «Necronomicon»

Titolo originale: *Al azif*, laddove *azif* è il termine arabo per indicare i suoni notturni (prodotti dagli insetti) ritenuti i gemiti dei demoni. Opera di Abdul Alhazred, un poeta folle di .ana'a, nello Yemen, che pare sia vissuto nel periodo dei califfi omayyadi, intorno al 700 d.C. Esplorò le rovine di Babilonia e i segreti del sottosuolo di Menfi e trascorse dieci anni in solitudine nel grande deserto meridionale d'Arabia – il Roba el Khaliyeh o «Spazio vuoto» degli antichi, e il «Dahna» o «Deserto cremisi » degli arabi moderni –, che si ritiene popolato da spiriti maligni protettivi e mostri letali. Coloro che sostengono di essersi addentrati in questo deserto ne narrano bizzarre e incredibili meraviglie. Alhazred trascorse i suoi ultimi anni a Damasco, dove fu scritto il *Necronomicon* (*Al azif*), ed esistono versioni spaventose e contrastanti della sua morte o scomparsa (avvenuta nel 738). Secondo Ibn Khallikan (biografo del XII secolo), sarebbe stato rapito in pieno giorno da un mostro invisibile e orribilmente divorato di fronte a un gran numero di agghiacciati testimoni. Si è molto parlato anche della sua pazzia. Sosteneva di aver visto la favolosa Irem, o Città dei Pilastri, e di aver scoperto sotto le rovine di un'ignota città del deserto gli annali e i segreti sconvolgenti di una razza più antica di quella umana. Non era di fede musulmana e adorava entità sconosciute, che chiamava Yog-Sothoth e Cthulhu. Nel 950 l'*Azif*, che aveva raggiunto tra i filosofi dell'epoca una diffusione considerevole, sebbene surrettizia, fu tradotto in greco da Teodoro Fileta di Costantinopoli con il titolo di *Necronomicon*. Per un secolo istigò vari sperimentatori a compiere terribili prove, quindi fu messo al bando e dato alle fiamme dal patriarca Michele. Dopo di che se ne ebbero solo notizie clandestine, ma più avanti nel Medioevo (1228) Olaus Wormius lo tradusse in latino e il testo fu stampato due volte: la prima nel XV secolo in carattere gotico (evidentemente in Germania), la seconda nel XVII secolo (probabilmente in Spagna). Entrambe le edizioni non recano segni identificativi e possono essere collocate cronologicamente e geograficamente soltanto in base alle caratteristiche tipografiche. Sia

la versione latina sia quella greca furono bandite da papa Gregorio IX nel 1232, poco dopo la comparsa della traduzione latina, che richiamò l'attenzione sull'opera. L'originale arabo era già andato perduto al tempo di Wormius, come segnala lui stesso nella prefazione, e non vi è traccia della versione greca – che fu stampata in Italia fra il 1500 e il 1550 – dopo l'incendio della biblioteca di un privato a Salem, nel 1692. La traduzione inglese a opera del dottor Dee non fu mai data alle stampe: ne esistono solo alcuni frammenti recuperati dal manoscritto originale. Delle copie latine attualmente esistenti, una (risalente al XV secolo) è conservata sottochiave al British Museum, mentre un'altra (del XVII secolo) si trova alla Bibliothèque Nationale di Parigi.

Un'edizione del XVII secolo è custodita presso la Widener Library di Harvard, alla Miskatonic University di Arkham, nonché nella biblioteca dell'Università di Buenos Aires. Probabilmente esistono numerose altre copie segrete, e si mormora con insistenza che una risalente al XV secolo farebbe parte della collezione di un noto milionario americano. Una voce ancor più vaga attribuisce il possesso di un esemplare greco del XVI secolo alla famiglia Pickman di Salem; ma se davvero era nelle loro mani, è andata perduta insieme con l'artista R. U. Pickman, che scomparve all'inizio del 1926.

Il libro è rigorosamente messo al bando dalle autorità della maggior parte dei Paesi e da tutte le correnti delle fedi organizzate. La sua lettura provoca conseguenze terribili. Pare che R. W. Chambers abbia tratto ispirazione per uno dei suoi primi libri, *Il re in giallo*, proprio da voci riguardanti questo testo, pressoché sconosciuto al grande pubblico.

Mondi di carta

KURD LAßWITZ

La Biblioteca Universale

– Vieni a sederti qui, Max, – disse il professor Wallhausen, – non c'è davvero nulla tra le mie carte per la tua rivista. Cosa posso offrirti, vino oppure birra?

Max Burkel raggiunse il tavolo e sollevò le sopracciglia con circospezione. Poi lasciò cadere la figura forte e corpulenta su una poltrona e disse: – In realtà sono diventato astemio. Ma in viaggio... vedo che avete una squisita Kulmbacher. Ah, la ringrazio gentile signorina. No, non così pieno! Dunque, alla tua, vecchio compagno, cara amica! Prosit, signorina Biggen! È davvero bello essere di nuovo qui. Però, di' quel che vuoi, ma qualcosa mi dovrai pur scrivere.

– In questo momento non ho idee. D'altra parte è già tanto il superfluo che si scrive e per giunta si pubblica...

– Non c'è davvero bisogno di dirlo a un redattore vessato come il qui presente. Ma la vera domanda è: *cosa* si intende esattamente per superfluo? Autori e pubblico sono spesso in disaccordo al riguardo. E quelli come noi incappano sempre in ciò che la critica ritiene superfluo. Ad ogni modo sono felice – e si sfregò divertito le mani – che il mio assistente dovrà sudare per conto mio ancora tre settimane.

– Mi meraviglia, – cominciò la moglie, – che tu riesca ancora a trovare cose nuove da pubblicare. Mi verrebbe da pensare che ormai si sia toccato quasi tutto quello che può essere espresso con le lettere.

– Si direbbe così, signora, ma la mente umana è inesauribile.

– Nel ripetersi, vuol dire.

– Grazie a Dio, sì! – rise Burkel. – Ma anche in fatto di idee nuove.

– Ciononostante, – osservò il professore, – si potrebbe rappresentare in lettere tutto ciò che l'umanità potrà mai recepire, siano essi fatti storici, la comprensione scientifica, la forza poetica o perfino gli insegnamenti della saggezza. Sempre che, ovviamente, siano traducibili in parole. Dopotutto, i nostri libri trasmettono il sapere dell'umanità e conservano il tesoro accumulato grazie all'azione del pensiero. Ma le possibili combinazioni di un certo numero di lettere sono limitate. Quindi tutta la letteratura possibile deve essere stampabile in un

numero finito di volumi.

– Mio caro amico, parli ancora una volta più da matematico che da filosofo. Come può l'Inesauribile essere finito?

– Se mi dai un istante, ti calcolo quanti volumi ci vorrebbero per comporre una Biblioteca Universale.

– Il discorso diventa difficile, zio? – chiese Susanne Briggen.

– Ma Suse, per una ragazza appena uscita dal collegio, non c'è niente di troppo complicato.

– Grazie mille, zio. Ma te lo chiedo solo per sapere se devo andare a prendere il mio ricamo, così posso ragionarci meglio, sai.

– Aha, furbetta, vuoi solamente sapere se ti annoierò con un lungo discorso. Non ci penso affatto. Potresti, però, darmi il foglio di carta e la matita che si trovano sulla scrivania?

– Porta anche la tavola logaritmica, – aggiunse Burkel seccamente.

– Per carità! – esclamò la moglie.

– Non è necessaria, per niente necessaria, – dichiarò il professore. – E il tuo ricamo, non hai bisogno di ostentarlo, Suse.

– Ecco un'occupazione più semplice, – disse la padrona di casa, e le porse una terrina contenente mele e noci.

– Grazie, – rispose Susanne afferrando lo schiaccianoci. – Ora comincio con quelle più resistenti.

– Ma adesso la prima parola va al nostro amico. Ti domando: volendo economizzare, se rinunciassimo a ogni abbellimento e scrivessimo per un lettore ipotetico che accetti di fronteggiare alcuni inconvenienti tipografici e sia interessato soltanto al significato...

– Non esiste un lettore simile.

– Ho detto «ipotetico». Quanti caratteri distinti occorrerebbero per stampare una bella letteratura generica?

– Be', – disse Burkel, – potremmo limitarci alle maiuscole e minuscole dell'alfabeto latino, alla punteggiatura standard, alle cifre e non si deve dimenticare lo «spazio tipografico».

Susanne sollevò lo sguardo dalle noci con aria interrogativa.

– È il carattere per indicare lo spazio, per mezzo del quale il compositore distanzia le parole l'una dall'altra e riempie le posizioni vuote. Non sarebbero tanti. Ma per le opere scientifiche, quella è un'altra storia. Voi matematici, specialmente, avete una quantità enorme di simboli.

– È a questo che servono gli *indici*, numerini che vengono posti in alto o in basso alle lettere dell'alfabeto, come a₀, a₁, a₂ e così via. Per questo ci bastano una seconda e una terza serie di cifre da 0 a 9. Esse

potrebbero essere usate per riprodurre convenzionalmente i suoni di determinate lingue straniere.

– D'accordo. Voglio credere il tuo lettore ideale capace anche di ciò. Con simili condizioni, probabilmente, potremmo esprimere qualsiasi cosa in, diciamo, un centinaio di caratteri distinti.

– Bene, bene. Ora, che dimensioni vogliamo che abbia un singolo volume?

– Direi che un tema possa essere esaurito agilmente in cinquecento pagine di libro. Supponiamo che ci siano quaranta righe per pagina e cinquanta caratteri per riga (dove, naturalmente, sono inclusi gli spazi e i segni di punteggiatura): avremmo quaranta per cinquanta per cinquecento caratteri in ogni volume, il che fa... calcolalo tu.

– Un milione, – disse il professore. – Quindi, se prendiamo i nostri cento caratteri e li ripetiamo in qualsiasi ordine abbastanza volte da riempire un volume che può contenerne un milione, otterremo un esemplare di letterature di qualche genere.

Burkel diede una pacca sulla spalla dell'amico.

– Sai cosa? Sottoscrivo la Biblioteca Universale. In questo modo avrei tutti i volumi futuri della rivista pronti e finiti per la stampa. Non dovrei più interessarmi di alcun articolo. Una cosa fantastica per l'editore: l'eliminazione dell'autore dal circuito letterario! La sostituzione dello scrittore con una pressa automatica! Un trionfo della tecnologia!

– Come? – disse la signora Wallhausen. – Tutto in una biblioteca? Le opere complete di Goethe? La Bibbia? Gli scritti di tutti i filosofi mai vissuti?

– Sì e con tutte le varianti di stesura su cui nessuno ha ancora ragionato. Ci troveresti anche gli scritti perduti di Tacito e Platone e le relative traduzioni. Di più, le opere complessive e future di entrambi noi, tutti i discorsi dimenticati o non ancora pronunciati di tutti i parlamenti, la versione ufficiale della Dichiarazione di Pace Universale, la storia delle guerre che ne sono seguite.

– E l'orario nazionale dei treni, zio! – disse Susanne. – Non è il tuo libro preferito?

– Certo, e tutti i tuoi temi di tedesco per la signorina Grazelau.

– L'avessi avuto in collegio un libro così! Eppure penso si tratti di un volume...

– Mi permetta, signorina Briggen, – intervenne Burkel. – Non dimentichi gli spazi. Anche un singolo verso potrebbe ottenere un tomo a se stante; il resto sarebbe vuoto. E potremmo avere anche le

opere più lunghe, perché se non trovassero posto in un *unico* volume, potrebbero continuare in un altro.

– Trovare qualcosa sarebbe una faticaccia! – disse la moglie.

– E qui si presentano altre difficoltà, – cominciò il professore compiaciuto, appoggiandosi comodamente alla poltrona e seguendo con lo sguardo il fumo del proprio sigaro. – Si potrebbe pensare che la ricerca sia semplificata dal fatto che la biblioteca dovrebbe contenere il proprio catalogo e indice.

– Bene, allora.

– Già, ma come lo troveresti? E una volta trovato un volume, non ti sarebbe d'aiuto, poiché oltre a quelli corretti, conterrebbe anche tutti i titoli e le collocazioni sbagliate.

– Accidenti, anche questo è vero!

– Sì, ci sono alcune difficoltà. Prendiamo il primo volume della nostra biblioteca fra le mani, per esempio. La prima pagina è vuota, così la seconda, come lo sono tutte le cinquecento pagine che lo compongono.

– Si tratta, sicuramente, del volume dove il carattere dello spazio è ripetuto un milione di volte.

– Almeno non possono esserci contenute delle assurdità, – osservò la signora Wallhausen.

– Magra consolazione. Ma passiamo al secondo. Anche questo è bianco, tutto bianco, fino all'ultima pagina, proprio al fondo, quando alla milionesima posizione troviamo una timida «a». Stessa cosa per il terzo volume, tranne che la «a» è anticipata di un posto. Quindi la «a» risale lentamente, posizione dopo posizione, per il primo milione di volumi, fino a quando non raggiunge il primo carattere alla pagina 1, riga 1, del primo volume del secondo milione. Le cose continuano in questa maniera per i primi cento milioni di volumi, fino a quando ognuno dei cento caratteri si è fatto strada in solitudine dall'ultima alla prima posizione dei volumi. Un volume potrebbe contenere un milione di punti fermi, e un altro un milione di punti interrogativi.

– Be', – disse Burkel, – quelli dovrebbe essere facile riconoscerli e scartarli.

– Può darsi, ma il peggio deve ancora venire. Succede quando trovi un volume che sembra avere senso. Diciamo che vuoi rinfrescarti la memoria su un passaggio del *Faust* di Goethe e riesci anche a rintracciare il volume con l'incipit giusto. Ma non appena avanzi con la lettura ti imbatti in un «bla bla bla» oppure un «aaaaaa»... oppure incontri una tavola logaritmica ma non sai se sia esatta o meno.

Ricordati che la Biblioteca Universale contiene tutto quello che è corretto ma anche tutto quello che non lo è. Non puoi fidarti nemmeno dei titoli dei capitoli. Un volume potrebbe cominciare con le parole «Storia della Guerra dei Trent'Anni» e continuare: «Dopo che le nozze tra il principe Blücher e la regina di Dahomey furono celebrate alle Termopili»...

– Zio, questo fa al caso mio! – esclamò Susanne divertita. – Potrei scriverti io i volumi, perché se c'è da fare confusione ho un gran talento. Sicuramente sarebbe contenuto l'inizio dell'Ifigenia, che una volta ho declamato: «Alla vostra ombra, cime vivaci, ubbidendo alla necessità, non al proprio istinto, voglio sedermi su questa panca di pietra». Se ciò venisse stampato, sarei giustificata. E ci troverei, quasi certamente, anche la lunga lettera che vi ho scritto e che, al momento di spedirla, scomparve. Mika ci aveva messo sopra i suoi libri di scuola. Oh sì! – si interruppe imbarazzata scostandosi un ciuffo ribelle dalla fronte. – La signorina Grazelau mi ha espressamente detto di evitare di fare pettegolezzi.

– Sei del tutto giustificata, – la consolò lo zio.

– Nella nostra biblioteca non ci sono solo tutte le lettere, ma anche i discorsi che hai tenuto o che terrai in futuro.

– Preferisco che tu non la faccia, la biblioteca.

– Non preoccuparti: ci sono libri firmati non solo con il tuo nome, ma anche con quello di Goethe, e di ogni altro nome del mondo. E trovi, poi, gli articoli firmati dal nostro amico, qui, contenenti tutti i possibili refusi, così tanti che una vita intera non basterebbe a farglieli scontare. Si trova un suo libro dove dopo ogni frase si dichiara che sono tutte scempiaggini, e un altro in cui dopo le stesse frasi si afferma che sono espressioni della più pura saggezza.

– Basta così, – disse Burkel. – Lo sapevo non appena hai cominciato che si sarebbe trattato di una storia assurda. Non sottoscriverò la tua Biblioteca Universale, poiché è impossibile scindere il sensato dall'insensato, il vero dal falso. Se trovo milioni di volumi che dichiarano tutti di contenere la vera storia del Reich tedesco del xx secolo e si contraddicono l'un l'altro, allora farò meglio a leggere le opere originali degli storici. Rinuncio.

– Molto saggio! In caso contrario ti caricheresti sulle spalle un fardello impossibile. Però, non racconto frottole. Non ho mai affermato che avresti potuto far uso della Biblioteca Universale, ho solo detto che è possibile stabilire con esattezza quanti volumi sarebbero necessari per mettere su una Biblioteca Universale che contenesse ogni possibile

letteratura, sia sensata che priva di senso.

– Avanti, fa' il calcolo, – disse la moglie. – Si vede benissimo che quel foglietto bianco non ti dà pace.

– È molto semplice. Posso contare a mente. Tutto ciò che dobbiamo fare è comprendere con estrema chiarezza come questa biblioteca verrebbe prodotta. Per prima cosa scriviamo tutti e cento i nostri caratteri. Poi a ciascuno di essi aggiungiamo ogni altro carattere, in modo da avere cento gruppi di due caratteri ciascuno. Aggiungendo il terzo insieme di caratteri avremo $100 \times 100 \times 100$ gruppi di tre caratteri ciascuno, e così via. Dato che abbiamo un milione di possibili posizioni per volume, il numero totale dei volumi è 100 elevato alla milionesima potenza. Ora, siccome 100 è il quadrato di 10, otteniamo la stessa cifra scrivendo un «10» con due milioni come esponente. Questo equivale semplicemente a un «1» seguito da due milioni di zeri. Eccolo qua: 102 000 000.

Il professore considerò ciò che stava sulla carta.

– Già, la fa semplice lei, – esclamò la moglie. – Perché invece non scrive il numero in forma estesa?

– Non io. Mi ci vorrebbero almeno due settimane ininterrotte. Se quella cifra venisse stampata sarebbe lunga all'incirca quattro chilometri.

– Accidenti! Come si chiama questo numero? – volle sapere Susanne.

– Non ha nome. Non c'è nemmeno modo di sperare di afferrarlo: è talmente colossale, nonostante sia un numero *finito*...

– E se lo esprimessimo in trilioni? – domandò Burkel.

– Un trilione matematico e un numero piuttosto grande, un «1» seguito da 18 zeri. Ma se dovessi esprimere il numero dei nostri volumi in trilioni, verrebbe una cifra con 1 999 982 zeri, invece che con 2 000 000. Non un grande aiuto. Una cifra è tanto inafferrabile quanto l'altra. Ma aspetta un secondo... – Il professore scribacchiò alcuni numeri sul foglio di carta.

– Sapevo che saremmo giunti a questo. Ora si faranno i conti, – disse la signora Wallhausen.

– Ecco fatto, – annunciò il marito. – Sono partito dal presupposto che ogni volume sia spesso due centimetri e che l'intera biblioteca sia disposta su una singola fila. Quanto pensate che risulterebbe lunga, questa fila?

Susanne intervenne di getto: – Io lo so. Posso rispondere?

– Avanti, Suse!

– Il doppio in centimetri rispetto al numero dei volumi della Biblioteca.

– Brava, brava, – esclamarono in coro. – Assolutamente corretto.

– Sí, – disse il professore. – Ma ora osserviamo la cosa piú da vicino. Voi sapete che la velocità della luce è di 300 000 chilometri al secondo, quindi in un anno all'incirca 10 000 miliardi di chilometri. Questo equivale a 1 trilione di centimetri. Se il nostro bibliotecario si potesse muovere alla velocità della luce, gli ci vorrebbero lo stesso due anni per superare un trilione di volumi. Andare da un capo all'altro della biblioteca alla velocità della luce richiederebbe il doppio in anni del numero di trilioni di volumi che sono nella biblioteca. È il numero che abbiamo visto prima, e penso che niente mostri con tanta chiarezza come sia impossibile afferrare il significato di questo $10^{2\,000\,000}$, anche se, come ho ripetuto piú volte, si tratta di un numero *finito*.

Wallhausen fece per accantonare il foglio di carta, ma Burkel lo interruppe: – Se le signore mi concedono ancora un attimo, avrei un'ulteriore domanda da porre. Ho il sospetto che tu abbia immaginato una biblioteca per cui non c'è abbastanza spazio nel mondo intero.

– Lo vediamo in un istante, – osservò il professore, e riprese a contare. Cominciò: – Partiamo dal presupposto che la tua biblioteca sia impacchettata in scatole da mille volumi, e che ciascuna scatola abbia una capacità di un metro cubo preciso. Tutto lo spazio, fino alle nebulose conosciute piú lontane, non potrebbe contenere la Biblioteca Universale. In effetti, avresti bisogno di cosí tante volte quel volume di spazio che il numero di universi che riempiremmo avrebbe solo una sessantina di zeri in meno rispetto al numero dei volumi della biblioteca. Per quanto ci sforziamo di immaginarlo, non riusciremo mai ad avvicinarci a questo numero gigantesco.

– Vedi, – disse Burkel, – avevo ragione. Si tratta di un numero infinito.

– No. Se lo sottrai da se stesso ottieni «0». È un numero finito e concettualmente ben definito. La cosa sorprendente è solo una: noi possiamo scrivere con poche cifre il numero di volumi che conterrebbero ogni possibile letteratura, qualcosa che a prima vista sembra infinito. Ma se poi tentiamo di visualizzarlo, se per esempio cerchiamo di individuare uno specifico tomo della nostra Biblioteca, ci rendiamo conto di non riuscire ad afferrare un pensiero, per il resto molto chiaro e logico, sviluppato da noi stessi.

Burkel annuí serio e dichiarò: – L'intelletto è infinitamente piú grande della comprensione.

– Cosa intende con queste parole enigmatiche? – chiese la moglie.

– Intendo solo dire che la nostra capacità di pensare correttamente è infinitamente più grande di quanto riusciremo a riconoscere nell'esperienza. La logica è infinitamente più potente delle percezioni sensoriali.

– E questa è anche la sua grandezza, – osservò Wallhausen. – I sensi mutano con il tempo, la logica è universale, indipendentemente dai tempi. E poiché questa logica non è nient'altro che il pensare dell'umanità stessa, così con questo bene senza tempo siamo partecipi delle immutabili leggi del Divino e della destinazione della potenza creatrice. Su ciò si basa il principio fondamentale della matematica.

– Certo, – disse Burkel, – le leggi ci infondono fiducia nella verità. Ma possiamo utilizzarla solo se colmiamo la sua forma con l'esperienza, cioè quando riusciamo a trovare il volume della biblioteca di cui abbiamo bisogno.

Wallhausen acconsentì e sua moglie accennò a voce bassa:

Ché con gli dèi
nessuno
che sia uomo soltanto
deve provarsi.
S'egli s'alza e col capo,
tocca le stelle,
in nessun luogo allora
poggian le incerte piante,
ed egli è preda
di nuvole e venti¹.

– Il grande Maestro ha colpito nel segno, – concluse il professore. – Tuttavia senza la legge della logica non ci sarebbe nulla di sicuro, che si sollevi verso le stelle e oltre le rocce. Solo, non dobbiamo lasciare il terreno sicuro dell'esperienza. Non dobbiamo cercare nella Biblioteca Universale, il volume di cui abbiamo bisogno, poiché esso lo creiamo attraverso il nostro lavoro onesto, durevole e serio.

– Il caso gioca, la ragione crea, – affermò Burkel, – ed è per questo motivo che domani mi metterai per iscritto quello con cui ci hai divertito oggi; in questo modo avrò un articolo da portar via per la mia rivista.

– Posso farti questo piacere, – rise Wallhausen. – Ma sappilo: i tuoi lettori concluderanno che si tratta di un estratto da uno dei volumi superflui della Biblioteca Universale. Tu cosa vuoi, Suse?

– Voglio creare qualcosa di ragionevole, – rispose con gravità. –

Voglio colmare la forma con la sostanza.

E riempi nuovamente i bicchieri.

¹ J. W. Goethe, *Cento poesie*, Einaudi, Torino 1999.

CARLO DOSSI

De consolatione philosophiae

– Dio solo il potrebbe, – rispose solennemente il dottore.

Il volto di Arrigo assunse la pallidezza del volto della sua giovine sposa, che – gravato il ciglio dalla mano di morte – giacèvagli innanzi in quel letto, di tanta gioja ricordo e di tanta vita. Arrigo stette per dare in un urlo; si frenò a stento, e non potendo altrimenti, corse a celare l'ambascia nella stanza vicina. E là cadde in una poltrona, le palme alla faccia. Pòvera Lisa! pòvera Lisa! Non un anno, da che èragli apparsa nella solitaria e brulla sua via, qual rugiada, qual fiore – e vedèvasela ancora, petulante di gioventù e freschezza, entrargli nell'ammuffito studio, a mèttergli in fuga i topi e le tarme, ad aprirgli le imposte al sole che crea, all'innamorata natura. Oh i libri si vendicavano ben crudelmente della loro rivale!

E Arrigo singhiozzò disperato.

Ma e non un conforto a tanta e sí orrenda e improvvisa jattura? dovrà mai l'uomo esser lasciato solo, senza difesa, alle belve affamate de' propri dolori? Che gli giovava di avere, anni e anni, impallidito sui libri, mietendo altrui esperienza, quand'ora, in bisogno, non se ne sapeva comporre un panetto? A che studii se non apprendi a viver da amico colla sventura, tua obbligatoria compagna? a che pensi?

O vieni, filosofia! tu che guardando le cose e gli avvenimenti fuori di noi, li vedi nella loro essenza e non nella loro relatività – tu che trovi a tutto una scusa e nulla ti fa stupore: filosofia, che hai fatto ricca la povertà di Epicuro e felice la ricchezza di Sèneca; che hai in una disputa con sperimento cangiato l'agonia di Sòcrate e in una tranquilla accademia l'impero di Marco – o tu che non abbandoni chi ti ama; unico patrimonio salvo dai colpi della fortuna.

Vieni e confortami. Dalle tue eccelse regioni, imperturbabilmente serene, ben sai il mondo cos'è: un punto, un quasi impercettibile punto. Che è dunque colle sue piccine passioni la umanità? anzi – «fra il lampo di vita ed il tuono di morte» ov'è l'uomo? Filosofia, dammi, se non il sorriso, l'indifferenza almeno del saggio. Menti, ma consòlami. Non c'è male, m'hai detto, donde bene non sorga. Natura è

perpetuamente, incorreggibilmente buona. Al disopra di quelle nerissime nubi, splende immacolato l'azzurro: si scioglieranno le nubi, l'azzurro mai. Se ti par dunque la vita un doloroso sospiro, non è forse la morte la cessazione di quello? e se la morte è di un dolore la fine, perché la invidi, la imprechi, la vuoi furare a chi ami? Ami! – sí è vero – ma avresti amato poi sempre? – Lisa era bella... la vecchiaja avrèbbela resa brutta: Lisa era buona... la bruttezza l'avrebbe fatta sembrare cattiva. Ma, or morendo immatura, essa ti lascia il ricordo di lei intatto. Ti sarà sempre e giovane e bella e soave e... tua. Di desiderio piú che di soddisfazione cibasi Amore. Eternamente si àmano gli ideali perché non raggiúngonsi mai. Cosa invece che cominciò, è destinata a cessare. Or non è meglio che cessi innanzi la sazietà? Eppòi tu se' nato agli studii. Vògliono pace gli studii... Dove trovare mai pace fuorché in solitúdine? Distratto dalle quotidiane meschinissime cure della famiglia, con un occhio alla pentola aspettata dai tuoi figliuoletti e l'altro alla tua letteraria coscienza, avresti tutta la vita, per dir cosí, loscheggiato, di te insoddisfattissimo. Chi non procede per una sol via, di nessuna va a capo: chi l'arco non tende del proprio intelletto ad un único scopo, nulla colpisce. Ringrazia dunque la provvidenza, che per l'utile prova del duolo ti riconduce alla felicità. I tuoi libri ti han perdonato e ti attèndono, pronti a riapirti i loro tesori, a lasciarsi ancor leggere, fra linea e linea e nei màrgini, i riposti veri. Quali ore, quali giorni di voluttà con quèi tuoi vecchi compagni! Eccoti allo scrittojo, fatto un sol corpo con esso, immèmore delle immondissime carni, palla galeotta dell'ànima, immèmore di quel bagno penale che chiàmasi il mondo – èccoti, nell'abbraccio fecondo con un altro cervello, generando idèe da idèe, conquistando terreno sull'avvenire – aggiungendo nuovi piuoli alla infinita scala vèr Dio...

E già il singulto di Arrigo taceva e trionfàvagli la pupilla. Filosofia tanto invocata gli stava seduta sulle ginocchia e reclinava la testa contro la spalla di lui. Quand'ècco, il dottore. La sua faccia da lunga èrasi fatta tonda. Stupirono l'uno dell'altro.

– Salva! – esclamò con voce commossa il dottore.

– Davvero? – fe' Arrigo.

La voce d'Arrigo scrocchiò. Era gioia? Quà coi vostri lambicchi, chimici dei sentimenti.

LUIGI PIRANDELLO

Mondo di carta

Un gridare, un accorrere di gente in capo a via Nazionale, attorno a due che s'erano presi: un ragazzaccio sui quindici anni, e un signore ispido, dalla faccia gialliccia, quasi tagliata in un popone, su la quale luccicavano gli occhiali da miope, grossi come due fondi di bottiglia.

Sforzando la vocetta fessa, quest'ultimo voleva darsi ragione e agitava di continuo le mani che brandivano l'una un bastoncino d'ebano dal pomo d'avorio, l'altra un libriccino di stampa antica.

Il ragazzaccio strepitava pestando i piedi sui cocci d'una volgarissima statuetta di terracotta misti a quelli di gesso abbronzato della colonnina che la sorreggeva.

Tutti attorno, chi scoppiava in clamorose risate, chi faceva un viso lungo lungo e chi pietoso: e i monelli, attaccati ai lampioni, chi abbajava, chi fischiava, chi strombettava sul palmo della mano.

– È la terza! è la terza! – urlava il signore. – Mentre passo leggendo, mi para davanti le sue schifose statuette, e me le fa rovesciare. È la terza! Mi dà la caccia! Si mette alle poste! Una volta al corso Vittorio; un'altra a via Volturno; adesso qua.

Tra molti giuramenti e proteste d'innocenza, il figurinajo cercava anch'esso di farsi ragione presso i più vicini:

– Ma che! È lui! Non è vero che legge! Mi ci vien sopra! O che non veda, o che vada stordito, o che o come, fatto si è...

– Ma tre? Tre volte? – gli domandavano quelli tra le risa.

Alla fine, due guardie di città, sudate, sbuffanti, riuscirono tra tutta quella calca a farsi largo; e siccome l'uno e l'altro dei contendenti, alla loro presenza, riprendevano a gridare più forte ciascuno le proprie ragioni, pensarono bene, per togliere quello spettacolo, di condurli in vettura al più vicino posto di guardia.

Ma appena montato in vettura, quel signore occhialuto si drizzò lungo lungo sulla vita e si mise a voltare a scatti la testa, di qua, di là, in su, in giù; infine s'accasciò, aprì il libriccino e vi tuffò la faccia fino a toccar col naso la pagina; la sollevò tutto sconvolto, si tirò sulla fronte

gli occhialacci e rituffò la faccia nel libro per provarsi a leggere con gli occhi soltanto; dopo tutta questa mimica cominciò a dare in smanie furiose, a contrarre la faccia in smorfie orrende, di spavento, di disperazione:

– Oh Dio. Gli occhi. Non ci vedo più. Non ci vedo più!

Il vetturino si fermò di botto. Le guardie, il figurinajo, sbalorditi, non sapevano neppure se colui facesse sul serio o fosse impazzito; perplessi nello sbalordimento, avevano quasi un sorriso d'incredulità sulle bocche aperte.

C'era là una farmacia; e, tra la gente ch'era corsa dietro la vettura e l'altra che si fermò a curiosare, quel signore, tutto scompigliato, cadaverico in faccia, sorretto per le ascelle, vi fu fatto entrare.

Mugolava. Posto a sedere su una seggiola, si diede a dondolare la testa e a passarsi le mani sulle gambe che gli ballavano, senza badare al farmacista che voleva osservargli gli occhi, senza badare ai conforti, alle esortazioni, ai consigli che gli davano tutti: che si calmasse; che non era niente; disturbo passeggero; il bollore della collera che gli aveva dato agli occhi. A un tratto, cessò di dondolare il capo, levò le mani, cominciò ad aprire e chiudere le dita.

– Il libro! Il libro! Dov'è il libro?

Tutti si guardarono negli occhi, stupiti; poi risero. Ah, aveva un libro con sé? Aveva il coraggio, con quegli occhi, di andar leggendo per istrada? Come, tre statuette? Ah sí? e chi, chi, quello? Ah sí? Gliel metteva davanti apposta? Oh bella! oh bella!

– Lo denunzio! – gridò allora il signore, balzando in piedi, con le mani protese e strabuzzando gli occhi con scontrimenti di tutto il volto ridicoli e pietosi a un tempo. – In presenza di tutti qua, lo denunzio! Mi pagherà gli occhi! Assassino! Ci sono due guardie qua; prendano i nomi, subito, il mio e il suo. Testimoni tutti! Guardia, scrivete: Balicci. Sí, Balicci; è il mio nome. Valeriano, sí, via Nomentana 112, ultimo piano. E il nome di questo manigoldo, dov'è? è qua? lo tengano! Tre volte, approfittando della mia debole vista, della mia distrazione, sissignori, tre schifose statuette. Ah, bravo, grazie, il libro, sí, obbligatissimo! Una vettura, per carità. A casa, a casa, voglio andare a casa! Resta denunziato.

E si mosse per uscire, con le mani avanti; barellò; fu sorretto, messo in vettura e accompagnato da due pietosi fino a casa.

Fu l'epilogo buffo e clamoroso d'una quieta sciagura che durava da lunghissimi anni. Infinite volte, per unica ricetta del male che

inevitabilmente lo avrebbe condotto alla cecità, il medico oculista gli aveva detto di smettere la lettura. Ma il Balicci aveva accolto ogni volta questa ricetta con quel sorriso vano con cui si risponde a una celia troppo evidente.

– No? – gli aveva detto il medico. – E allora séguiti a leggere, e poi mi lodi la fine! Lei ci perde la vista, glielo dico io. Non dica poi, se me lo credevo! Io la ho avvertita!

Bell'avvertimento! Ma se vivere, per lui, voleva dir leggere! Non dovendo più leggere, tanto valeva che morisse.

Fin da quando aveva imparato a compitare, era stato preso da quella mania furiosa. Affidato da anni e anni alle cure di una vecchia domestica che lo amava come un figliuolo, avrebbe potuto campare sul suo più che discretamente, se per l'acquisto dei tanti e tanti libri che gl'ingombravano in gran disordine la casa, non si fosse perfino indebitato. Non potendo più comprarne di nuovi, s'era dato già due volte a rileggersi i vecchi, a rimasticarseli a uno a uno tutti quanti dalla prima all'ultima pagina. E come quegli animali che per difesa naturale prendono colore e qualità dai luoghi, dalle piante in cui vivono, così a poco a poco era divenuto quasi di carta: nella faccia, nelle mani, nel colore della barba e dei capelli. Discesa a grado a grado tutta la scala della miopia, ormai da alcuni anni pareva che i libri se li mangiasse davvero, anche materialmente, tanto se li accostava alla faccia per leggerli.

Condannato dal medico, dopo quella tremenda caldانا, a stare per quaranta giorni al bujo, non s'illuse più neanche lui che quel rimedio potesse giovare, e appena poté uscire di camera, si fece condurre allo studio, presso il primo scaffale. Cercò a tasto un libro, lo prese, lo aprì, vi affondò la faccia, prima con gli occhiali, poi senza, come aveva fatto quel giorno in vettura; e si mise a piangere dentro quel libro, silenziosamente. Piano piano poi andò in giro per l'ampia sala, tastando qua e là con le mani i palchetti degli scaffali. Eccolo lí, tutto il suo mondo! E non poterci più vivere ora, se non per quel tanto che lo avrebbe aiutato la memoria!

La vita, non l'aveva vissuta; poteva dire di non aver visto bene mai nulla: a tavola, a letto, per via, sui sedili dei giardini pubblici, sempre e da per tutto, non aveva fatto altro che leggere, leggere, leggere. Cieco ora per la realtà viva che non aveva mai veduto; cieco anche per quella rappresentata nei libri che non poteva più leggere.

La grande confusione in cui aveva sempre lasciato tutti i suoi libri, sparsi o ammicchiati qua e là sulle seggiole, per terra, sui tavolini,

negli scaffali, lo fece ora disperare. Tante volte s'era proposto di mettere un po' d'ordine in quella babele, di disporre tutti quei libri per materie, e non l'aveva mai fatto, per non perder tempo. Se l'avesse fatto, ora, accostandosi all'uno o all'altro degli scaffali, si sarebbe sentito meno sperduto, con lo spirito meno confuso, meno sparpagliato.

Fece mettere un avviso nei giornali, per avere qualcuno pratico di biblioteche, che si incaricasse di quel lavoro d'ordinamento. In capo a due giorni gli si presentò un giovinotto saccente, il quale rimase molto meravigliato nel trovarsi davanti un cieco che voleva riordinata la libreria e che pretendeva per giunta di guidarlo. Ma non tardò a comprendere, quel giovanotto, che – via – doveva essere uscito di cervello quel pover'uomo, se per ogni libro che gli nominava, eccolo là, saltava di gioia, piangeva, se lo faceva dare, e allora, palpeggiamenti carezzevoli alle pagine e abbracci, come a un amico ritrovato.

– Professore, – sbuffava il giovanotto. – Ma così badi che non la finiamo più!

– Sí, sí, ecco, ecco, – riconosceva subito il Balicci. – Ma lo metta qua, questo: aspetti, mi faccia toccare dove l'ha messo. Bene, bene qua, per sapermi raccapezzare.

Erano per la maggior parte libri di viaggi, d'usi e costumi dei varii popoli, libri di scienze naturali e d'amena letteratura, libri di storia e di filosofia.

Quando alla fine il lavoro fu compiuto, parve al Balicci che il bujo gli s'allargasse intorno in tenebre meno torbide, quasi avesse tratto dal caos il suo mondo. E per un pezzo rimase come rimbozzolito a covarlo.

Con la fronte appoggiata sul dorso dei libri allineati sui palchetti degli scaffali, passava ora le giornate quasi aspettando che, per via di quel contatto, la materia stampata gli si travasasse dentro. Scene, episodii, brani di descrizioni gli si rappresentavano alla mente con minuta, spiccata evidenza; rivedeva, rivedeva proprio in quel suo mondo alcuni particolari che gli erano rimasti più impressi, durante le sue riletture: quattro fanali rossi accesi ancora, alla punta dell'alba, in un porto di mare deserto, con una sola nave ormeggiata, la cui alberatura con tutte le sartie si stagliava scheletrica sullo squallore cinereo della prima luce; in capo a un erto viale, su lo sfondo di fiamma d'un crepuscolo autunnale, due grossi cavalli neri con le sacche del fieno alla testa.

Ma non poté reggere a lungo in quel silenzio angoscioso. Volle che il suo mondo riavesse voce, che si facesse risentire da lui e gli dicesse com'era veramente e non come lui in confuso se lo ricordava. Mise un

altro avviso nei giornali, per un lettore o una lettrice; e gli capitò una certa signorinetta tutta fremente in una perpetua irrequietezza di perplessità. Aveva svolazzato per mezzo mondo, senza requie, e anche per il modo di parlare dava l'immagine d'una calandrella smarrita, che spiccasse di qua, di là il volo, indecisa, e s'arrestasse d'un subito, con furioso sbattito d'ali, e saltellasse, rigirandosi per ogni verso.

Irruppe nello studio, gridando il suo nome:

– Tilde Pagliocchini. Lei? Ah già... me lo... sicuro, Balicci, c'era scritto sul giornale... anche su la porta... Oh Dio, per carità, no! guardi, professore, non faccia così con gli occhi. Mi spavento. Niente, niente, scusi, me ne vado.

Questa fu la prima entrata. Non se n'andò. La vecchia domestica, con le lagrime agli occhi, le dimostrò che quello era per lei un posticino proprio per la quale.

– Niente pericoli?

– Ma che pericoli! Mai, che è mai? Solo, un po' strano, per via di quei libri. Ah, per quei libracci maledetti, anche lei, povera vecchia, eccola là, non sapeva più se fosse donna o strofinaccio.

– Purché lei glieli legga bene.

La signorina Tilde Pagliocchini la guardò, e appuntandosi l'indice d'una mano sul petto:

– Io?

Tirò fuori una voce, che neanche in paradiso.

Ma quando ne diede il primo saggio al Balicci con certe inflessioni e certe modulazioni, e volate e smorzamenti e arresti e scivoli, accompagnati da una mimica tanto impetuosa quanto superflua, il pover'uomo si prese la testa tra le mani e si restrinse e si contorse come per schermirsi da tanti cani che volessero addentarlo.

– No! Così no! Così no! per carità! – si mise a gridare.

E la signorina Pagliocchini, con l'aria più ingenua del mondo: – Non leggo bene?

– Ma no! Per carità, a bassa voce! Più bassa che può! quasi senza voce! Capirà, io leggevo con gli occhi soltanto, signorina!

– Malissimo, professore! Leggere a voce alta fa bene. Meglio poi non leggere affatto! Ma scusi, che se ne fa? Senta (picchiava con le nocche delle dita sul libro). Non suona! Sordo. Ponga il caso, professore, che io ora le dia un bacio.

Il Balicci s'interiva pallido:

– Le proibisco!

– Ma no scusi! Teme che glielo dia davvero? Non glielo do! Dicevo

per farle avvertir subito la differenza. Ecco, mi provo a leggere quasi senza voce. Badi però che, leggendo così, io fischio l'esse, professore!

Alla nuova prova, il Balicci si contorse peggio di prima.

Ma comprese che, su per giù, sarebbe stato lo stesso con qualunque altra lettrice, con qualunque altro lettore. Ogni voce, che non fosse la sua, gli avrebbe fatto parere un altro il suo mondo.

– Signorina, guardi, mi faccia il favore, provi con gli occhi soltanto, senza voce.

La signorina Tilde Pagliocchini si voltò a guardarlo, con tanto d'occhi.

– Come dice? Senza voce? E allora, come? per me?

– Sì, ecco, per conto suo.

– Ma grazie tante! – scattò, balzando in piedi, la signorina. – Lei si burla di me? Che vuole che me ne faccia io, dei suoi libri, se lei non deve sentire?

– Ecco, le spiego, – rispose il Balicci, quieto, con un amarissimo sorriso. – Provo piacere che qualcuno legga qua, in vece mia. Lei forse non riesce a intenderlo, questo piacere. Ma gliel'ho già detto: questo è il mio mondo; mi conforta il sapere che non è deserto, che qualcuno ci vive dentro, ecco. Io le sentirò voltare le pagine, ascolterò il suo silenzio intento, le domanderò di tanto in tanto che cosa legge, e lei mi dirà... oh, basterà un cenno... e io la seguirò con la memoria. La sua voce, signorina, mi guasta tutto!

– Ma io la prego di credere, professore, che la mia voce è bellissima! – protestò, sulle furie, la signorina.

– Lo credo, lo so, – disse subito il Balicci. – Non voglio farle offesa. Ma mi colora tutto diversamente, capisce? E io ho bisogno che nulla mi sia alterato; che ogni cosa mi rimanga tal quale. Legga, legga. Le dirò io che cosa deve leggere. Ci sta?

– Ebbene, ci sto, sí. Dia qua!

In punta di piedi, appena il Balicci le assegnava il libro da leggere, la signorina Tilde Pagliocchini volava via dallo studio e se n'andava a conversare di là con la vecchia domestica.

Il Balicci intanto viveva nel libro che le aveva assegnato e godeva del godimento che si figurava ella dovesse prenderne. E di tratto in tratto le domandava: – Bello, eh? – oppure: – Ha voltato? – Non sentendola nemmeno fiatare, s'immaginava che fosse sprofondata nella lettura e che non gli rispondesse per non distrarsene.

– Sì, legga, legga... – la esortava allora, piano, quasi con voluttà.

Talvolta, rientrando nello studio, la signorina Pagliocchini trovava il

Balicci coi gomiti su i braccioli della poltrona e la faccia nascosta tra le mani.

– Professore, a che pensa?

– Vedo... – le rispondeva lui, con una voce che pareva arrivasse da lontano lontano. Poi, riscotendosi con un sospiro: – Eppure ricordo che erano di pepe!

– Che cosa, di pepe, professore?

– Certi alberi, certi alberi in un viale... Là, veda, nella terza scansia, al secondo palchetto, forse il terz'ultimo libro.

– Lei vorrebbe che io le cercassi, ora, questi alberi di pepe? – gli domandava la signorina, spaventata e sbuffante.

– Se volesse farmi questo piacere.

Cercando, la signorina maltrattava le pagine, s'irritava alle raccomandazioni di far piano. Cominciava a essere stufa, ecco. Era abituata a volare, lei, a correre, a correre, in treno, in automobile, in ferrovia, in bicicletta, su i piroscafi. Correre, vivere! Già si sentiva soffocare in quel mondo di carta. E un giorno che il Balicci le assegnò da leggere certi ricordi di Norvegia, non seppe più tenersi. A una domanda di lui, se le piacesse il tratto che descriveva la cattedrale di Trondhjem, accanto alla quale, tra gli alberi, giace il cimitero, a cui ogni sabato sera i parenti superstiti recano le loro offerte di fiori freschi:

– Ma che! ma che! ma che! – proruppe su tutte le furie. – Io ci sono stata, sa? E le so dire che non è comè detto qua!

Il Balicci si levò in piedi, tutto vibrante d'ira e convulso:

– Io le proibisco di dire che non è comè detto là! – le gridò, levando le braccia. – M'importa un corno che lei c'è stata! È comè detto là, e basta! Dev'essere così, e basta! Lei mi vuole rovinare! Se ne vada! Se ne vada! Non può più stare qua! Mi lasci solo! Se ne vada!

Rimasto solo, Valeriano Balicci, dopo aver raccattato a tentoni il libro che la signorina aveva scagliato a terra, cadde a sedere su la poltrona; aprì il libro, carezzò con le mani tremolanti le pagine gualcite; poi v'immerse la faccia e restò lí a lungo, assorto nella visione di Trondhjem con la sua cattedrale di marmo, col cimitero accanto, a cui i devoti ogni sabato sera recano offerte di fiori freschi – così, così com'era detto là. – Non si doveva toccare. Il freddo, la neve, quei fiori freschi, e l'ombra azzurra della cattedrale. – Niente lí si doveva toccare. Era così, e basta. Il suo mondo. Il suo mondo di carta. Tutto il suo mondo.

HERMANN HESSE

L'uomo con molti libri

Era un uomo che fin dalla prima giovinezza si era ritirato in appartata solitudine, ch  il rimbombo della vita gli metteva paura, rifugiandosi tra i libri. Viveva in una casa di sua propriet  dalle stanze piene zeppe di libri e non aveva altra compagnia se non quella che essi gli procuravano. Poich  ardeva di passione per il Vero e il Bello, gli sembrava pi  che giusto vivere in stretto contatto con gli spiriti pi  nobili dell'umanit , piuttosto di esporsi al rischio di dover affrontare, nella vita l  fuori, incontri casuali e imprevisti.

I suoi libri erano tutti del tempo antico, di saggi e poeti greci e romani, di cui amava la lingua e il cui mondo gli appariva cos  limpido e benfatto che, spesso, si capacitava a stento del perch  l'umanit  avesse abbandonato questo nobile sentiero barattandolo con tutto quel caos. Questi antichi avevano gi  prodotto il meglio in tutti i campi della scienza e della poesia, qualcosina di pi  era sopraggiunta pi  tardi, Goethe ad esempio; ma se l'umanit  nel frattempo aveva fatto dei progressi, ci  era accaduto in campi che non lo toccavano da vicino e che gli sembravano superflui e senza valore: nella costruzione di macchine e armi, nella trasformazione della vita in morte e nel tramutare la natura in cifre o in denaro.

Questo lettore conduceva una vita serena, tranquilla ed equilibrata. Passeggiava nel suo piccolo giardino declamando versi di Teocrito, raccoglieva le massime degli antichi, inoltrandosi felice nel mondo delle idee, soprattutto in quello di Platone. A volte avvertiva la povert  e l'angustia della sua vita, perch  sapeva dagli antichi che la felicit  non dipende dalla molteplicit  e che il saggio trova la salvezza nella fedelt  ai propri ideali e nel dominio di s .

Una volta, questa vita serena sub  un'interruzione dovuta al fatto che il lettore, durante un viaggio che aveva per meta la biblioteca dello stato confinante, trascorse una serata a teatro. Vi si rappresentava un dramma di Shakespeare, che egli, s , conosceva fin da studente, ma solo per modo di dire, come le cose che si imparano a scuola. Sedeva nella grande sala in penombra, un po' oppresso e infastidito perch  non

amava la folla, ma ben presto si sentí attratto e trascinato dallo spirito di quest'opera poetica. Vedevo bene che gli attori recitavano in maniera mediocre e non era affatto un amante del teatro, eppure, attraverso tutti questi ostacoli lo colpí un raggio, una forza, un fascino potente che non aveva mai conosciuto. Alla fine del dramma corse fuori stordito, proseguí il viaggio come stabilito e si portò a casa le opere complete del poeta inglese. Quindi non fece altro che leggere, sedeva come intontito e leggeva Lear, Otello, Romeo e tutti gli altri, e un turbine di passione, di demoniaco e vita fantastica penetrò in lui. I giorni trascorrevano nell'ebbrezza, sentí con gioia che un nuovo mondo gli era stato dischiuso e per lungo tempo visse, in casa e in giardino, circondato dagli eroi di questo assurdo poeta che sembrava rivoltare da capo a piedi tutte le conclusioni cui erano arrivati i Greci, eppure egli era nel giusto e vinceva ogni resistenza.

Per la prima volta nel mondo del lettore si era aperta una breccia, da fuori irrompeva un'aria nuova nella sua classica tranquillità – o, forse, non si era ridestato qualcosa in lui, qualcosa che ora batteva con ali inquiete? Com'era strano tutto ciò! Com'era nuovo! Questo scrittore, anche lui morto da tempo, sembrava non avere alcun ideale, o, se ne aveva, erano del tutto diversi da quelli degli antichi; per questo Shakespeare l'umanità era, visibilmente, non già un tempio del pensiero, bensí un mare pieno di tempeste, dove si trascinavano uomini convulsi, beati nel loro essere portati via, ebbri del loro destino! Essi si muovevano come fossero costellazioni, seguivano ognuno la propria strada con slancio predeterminato, con impeto intatto e con assillo infinito, anche se il cammino portava all'abisso e alla rovina.

Finalmente il lettore, come uno che si svegli dopo un baccanale, rientrò in sé e quando, dopo aver riflettuto sul passato, ritornò ai suoi Greci e Latini, scoprí che questi avevano un altro sapore, erano un po' insipidi, un po' vecchi, un po' estranei. Allora tentò con alcuni libri di famosi scrittori contemporanei, ma non gli piacquero; sembrava che tutto girasse intorno a delle inezie senza importanza e tutto sembrava esser serio solo a metà.

La sete di nuove seduzioni e scotimenti non lo abbandonò piú. Chi cerca, trova. E cosí la prima cosa che trovò fu un libro di un norvegese, un certo Hamsun. Un libro straordinario e uno scrittore straordinario. Quest'uomo sembrava aver vagabondato tutta la vita – vale a dire che viveva ancora –, solitario e frenetico, senza uno scopo, senza una fede, mezzo viziato e mezzo inselvaticito, all'eterna ricerca di un sentimento vero che, qua e là e solo per brevi attimi, credeva di trovare

nella consonanza del suo animo con il mondo circostante. Tale scrittore non creava un mondo di uomini come Shakespeare, parlava per lo più di se stesso, eppure molti brani gli procurarono un'intensa commozione e un dolore amaro. Talvolta dovette mettersi a ridere tutt'a un tratto, in maniera finora sconosciuta: che bambino era questo scrittore, che ragazzo caparbio! Ma era stupendo, e chi lo leggeva sentiva cadere briciole di stelle e udiva il tuono di incendi lontani.

Poi l'uomo dei libri trovò un grosso volume che si intitolava *Anna Karenina*, e poi le poesie di Richard Dehmel. E un po' più tardi trovò i libri di Dostoevskij. Da quando aveva cominciato con Shakespeare, era come se la letteratura lo rincorresse, come se qui e là, non appena cominciava a sentire un vuoto, gli andasse incontro come per magia proprio ciò che in quel momento poteva parlargli, che poteva rapirlo. Pianse e passò notti insonni sopra questi libri russi, gettò lontano Orazio e diede via molti dei suoi vecchi libri. Gliene capitò uno tra le mani, in latino, che prima non aveva tenuto in gran conto. Adesso lo mise da parte e presto lo lesse – erano le confessioni di Agostino – per poi ritornare a Dostoevskij.

Un giorno, verso sera, quando si era stancato a furia di leggere e gli facevano male gli occhi (non era più tanto giovanel!), si mise a riflettere. Sopra un'enorme libreria, in lettere dorate, era incisa quella massima greca che significa «Conosci te stesso!» Dentro di lui iniziò un intenso lavoro: perché egli non si conosceva, da lungo tempo non sapeva più nulla di sé. Ora ripercorse ogni traccia ancora presente nella sua memoria, ricercò con fervore i tempi in cui un verso di Orazio lo aveva affascinato, un'ode di Pindaro lo aveva reso felice. Allora, grazie agli antichi, era sorta in lui la cognizione di qualcosa che si chiama umanità; attraverso i poeti era stato eroe, sovrano, saggio, aveva fatto leggi e leggi aveva osservato e lui, l'Uomo, era uscito con meravigliosa dignità fuori dal caos della natura inanimata, verso la chiara luce. Adesso tutto ciò era distrutto, svanito per sempre. Non aveva solo letto, e con piacere, storie d'amore e di briganti, no, egli aveva amato, ucciso, pianto, peccato, riso, era caduto negli abissi del delitto, della miseria, degli istinti e dei piaceri folli e volubili, tremante di delizia e paura aveva sguazzato nell'orribile e nel proibito!

Le sue riflessioni non diedero molti frutti. Con smania febbrile, si riattaccò di nuovo a libri strani. Respirò avidamente l'aria viziata delle storie eccitanti di Oscar Wilde, si perse nella morbosità malinconica e scettica di Flaubert, lesse poesie e drammi di poeti giovani e giovanissimi, che sembrano essere nemici mortali di tutto ciò che è

ordinato, greco e classico, che predicano la ribellione e l'anarchia, che glorificano l'orrido e se la ridono del terribile. E trovò: anch'essi avevano in qualche modo ragione, anche questo faceva parte dell'uomo, anche questo doveva essere. Era una menzogna nascondere. Era menzogna sottrarsi al caos sanguinoso della vita.

Seguirono un grande rilassamento e un'enorme stanchezza. Non c'erano più libri che gli venissero incontro, dai quali lo chiamassero cose nuove e possenti. Era malato, si sentiva vecchio e truffato. Un sogno lo illuminò. Sognò: stava costruendo un enorme muro con tantissimi libri. Cresceva alto, vedeva solo quello, il suo compito era di accatastare qui tutti i libri del mondo in una grande costruzione. Improvvisamente una parte della costruzione cominciò a oscillare, i libri scivolavano giù, cadevano con fracasso nel vuoto, una strana luce irrompeva attraverso i buchi spalancati, e al di là del muro di libri vide qualcosa di spaventoso; nella luce e nel fumo vide un caos immenso, un intrico di figure e immagini, persone e paesaggi, uomini che morivano e donne che partorivano, bambini e animali, serpenti e soldati, città in fiamme e navi naufragate, grida e urla selvagge di gioia risuonavano confuse, sangue scorreva, fiumi di vino, fiaccole dalla luce accecante e sfacciata – ed egli si svegliò e balzò su, il cuore oppresso da un peso tormentoso; e quando, sconvolto, si ritrovò in piedi alla luce della luna nella sua camera silenziosa, quando riconobbe gli alberi dietro la finestra e il libro sul comodino, allora seppe e comprese tutto in un baleno!

Era stato ingannato, era stato defraudato di tutto! Aveva letto, voltato le pagine, divorato carta; ah, e là dietro, dietro l'infame muro di libri c'era stata la vita, cuori erano bruciati, passioni si erano scatenate, sangue e vino erano corsi, erano accaduti l'amore e il delitto. Ed egli non aveva percepito niente di tutto ciò, nulla era stato suo, non aveva avuto nulla tra le mani, nient'altro che sottile e piatta ombra e carta!

Non ritornò subito a letto. Correva attraverso la città, dopo essersi vestito in fretta e furia, attraverso cento strade illuminate dai lampioni, guardava dentro mille finestre nere e cieche, origliava a cento porte chiuse. Arrivò il mattino, le strade si svegliavano, come un ubriaco superstite errava nella livida luce del mattino, vicino al crollo. Incontrò una ragazza pallida, debole e dall'aspetto malaticcio, egli le cadde ai piedi, lei lo prese con sé.

Sedeva nella sua cameretta, su un letto misero e disfatto, al di sopra del quale era appeso un ventaglio giapponese pieno di polvere e ragnatele. Egli sedeva e la guardava giocare con i soldi che le aveva

dato, e di nuovo le prese la mano e disse: – Non lasciarmi solo! Aiutami! Io sono vecchio, non ho nessuno all’infuori di te; resta con me! Forse mi aspettano solo malattia e morte, ma almeno questo voglio provare, voglio almeno soffrire e morire da me, con il mio sangue e il mio cuore. Come sei bella! Ti fa male se ti abbraccio? No? Oh, tu sei buona. Pensa, sono stato sepolto per tutta la mia vita, sepolto sotto una montagna di carta! Sai cosa si prova? No? Tanto meglio! Oh, vivremo ancora, noi vogliamo vivere. Si è già alzato il sole? Vedrò il sole per la prima volta.

La ragazza sorrideva, accarezzava le sue mani irrequiete e stava ad ascoltare. Non lo capiva e nella grigia luce mattutina appariva malandata e infelice. Anche lei aveva camminato tutta la notte per le strade della città. Sorrise e disse:

– Sí, sí, ti aiuterò. Stai tranquillo, ti aiuterò.

JULIO CORTÁZAR

Fine del mondo del fine

Siccome gli scriba saranno perpetui, i pochi lettori ancora esistenti cambieranno mestiere e si faranno pure loro scriba. Sempre più le nazioni saranno fatte di scriba e di cartiere e di fabbriche di inchiostro, gli scriba di giorno e le macchine di notte per stampare il lavoro degli scriba. Prima, le biblioteche traboccheranno dalle loro sedi, e allora i consigli comunali non possono che decidere (ci troviamo già nel vivo del problema) di sacrificare il verde pubblico per ampliare le biblioteche. Poi, cedono i teatri, le sale di maternità, i mattatoi, i bar, gli ospedali. I poveri si servono dei libri come di mattoni, li tengono insieme con la calce e costruiscono muri di libri e vivono in baracche di libri. Intanto i libri, intasate le città, cercano spazio e invadono le campagne, coprono i campi di grano e di girasoli, a stento gli uffici addetti alla viabilità ottengono che le strade restino sgombre fra due altissime pareti di libri. Qualche volta una parete cede e si verificano spaventose sciagure automobilistiche. Gli scriba lavorano senza tregua perché l'umanità rispetta le vocazioni e la carta stampata raggiunge ormai le rive del mare. Il presidente della repubblica si mette telefonicamente in contatto con i presidenti delle repubbliche e avanza l'intelligente proposta di gettare in mare i libri eccedenti, cosa che viene effettuata contemporaneamente su tutte le coste del mondo. Così gli scriba siberiani possono vedere le loro stampe inghiottite dal mar glaciale, e gli scriba indonesiani eccetera. Questo permette agli scriba di aumentare la produzione perché sulla terra c'è di nuovo spazio per immagazzinare libri. Non pensano che il mare ha un fondo, e che in fondo al mare cominciano ad accumularsi gli stampati, prima come una pasta agglutinante, poi come una pasta consolidante, e infine come un pavimento resistente anche se sdruciolevole, che sale ogni giorno di alcuni metri e che finirà per emergere. Allora molte acque invadono molte terre, viene a crearsi una nuova distribuzione di continenti e di oceani, e presidenti di molte repubbliche sono sostituiti da laghi e da penisole, presidenti di altre repubbliche vedono aprirsi immensi territori alle loro ambizioni, eccetera. L'acqua del mare, trovandosi con

tanta violenza nelle condizioni di espandersi, evapora più di prima o stagna mescolandosi con la carta stampata e forma la pasta agglutinante sicché un giorno i capitani delle navi sulle grandi vie transoceaniche si accorgono che le loro navi avanzano lentamente, che da trenta nodi scendono a venti, a quindici, e i motori ansimano e le eliche si deformano. Infine le navi si fermano in diversi punti dei mari, impigliate nella pasta, e gli scriba del mondo intero scrivono e stampano migliaia di pagine per spiegare il fenomeno e una grandissima allegria li invade. I presidenti e i capitani decidono di trasformare le navi in isole e in casinò, la gente va a piedi attraverso i mari di cartone alle isole e ai casinò dove orchestre e complessi caratteristici rendono quei luoghi ad aria condizionata piacevolissimi, e si balla fino all'alba. Nuova carta stampata si ammonticchia sulle rive del mare, ma è impossibile incorporarla nella pasta, e così crescono muraglioni di stampati e sorgono montagne lungo le coste degli antichi mari. Gli scriba capiscono che le cartiere e le fabbriche di inchiostro chiuderanno, e scrivono con calligrafia sempre più minuta, sfruttando anche gli angoli più impercettibili di ogni foglio. Quando l'inchiostro è esaurito, scrivono con la matita, eccetera; quando la carta è esaurita, scrivono su tavole e lastre di pietra, eccetera. Comincia a diffondersi l'abitudine di intercalare un testo con un altro per usufruire dello spazio fra una riga e l'altra, o vengono cancellati con la lametta dei rasoi i caratteri già stampati in modo d'avere a disposizione altra carta ancora. Gli scriba lavorano lentamente, ma il loro numero è così immenso che gli stampati separano ormai completamente le terre dai letti degli antichi mari. Sulla terra vive precariamente la razza degli scriba, condannata all'estinzione e nel mare ci sono le isole e i casinò, ovvero i transatlantici dove si sono rifugiati i presidenti delle repubbliche e dove vengono organizzate grandi feste e vengono trasmessi messaggi da isola a isola, da presidente a presidente, da capitano a capitano.

Bibliomanie

CHARLES NODIER

Il bibliomane

Voi tutti avete conosciuto il buon Théodore, sulla cui tomba vengo a spargere dei fiori, pregando il cielo che non senta il peso della terra.

Questi due frammenti di frase, anch'essi di vostra conoscenza, vi annunciano la mia intenzione di dedicargli qualche pagina di necrologio, o di orazione funebre.

Théodore si era ritirato dal mondo da vent'anni per lavorare o per non far niente: quale delle due cose, era un gran segreto. Fantasticava, e non si sapeva su cosa fantasticasse. Passava la vita tra i libri, si occupava soltanto di libri, perciò alcuni pensavano che ne stesse scrivendo uno che avrebbe reso inutili tutti gli altri; ma, chiaramente, si sbagliavano. Théodore aveva fatto troppo buon uso dei suoi studi per ignorare che un libro del genere esiste già da trecento anni: è il tredicesimo capitolo del libro primo di Rabelais.

Théodore non parlava più, non rideva più, non si divertiva più, non mangiava più, non andava più né ai balli né a teatro. Le donne, che da giovane aveva molto amato, non attiravano più i suoi sguardi, tutt'al più guardava i loro piedi; e quando una bella scarpetta di un colore vivace lo colpiva: – Ahimè! – diceva con un lungo sospiro, – quanto marocchino sprecato!

Un tempo aveva dato importanza alla moda: le memorie dell'epoca ci informano che fu il primo ad annodare la cravatta a sinistra, malgrado i dettami di Garat, che l'annodava a destra, e a dispetto dei più volgari, che si ostinano ancora oggi ad annodarla al centro.

Théodore non faceva più caso alla moda. In vent'anni ha avuto da ridire solo una volta con il suo sarto: – Signore, – gli disse un giorno, – questo è l'ultimo vestito che mi farò fare da voi se dimenticherete ancora un volta di farmi le tasche in-quarto.

La politica, le cui meschine opportunità hanno fatto la fortuna di tanti sciocchi, non è mai riuscita a distoglierlo un momento dalle sue meditazioni. Lo metteva di malumore, da quando le folli imprese di Napoleone nel Nord avevano fatto aumentare il prezzo del cuoio di Russia. Approvò, tuttavia, l'intervento francese nella rivoluzione

spagnola. – Ecco una buona occasione, – disse, – per importare dalla penisola dei romanzi cavallereschi e dei *Cancioneros* -. Ma il corpo di spedizione non vi fece alcun caso, e lui ne fu punto sul vivo. Quando gli parlavano del *Trocadero*, rispondeva ironico *Romancero*, passando per liberale.

La memorabile campagna di monsieur de Bourmont sulle coste africane lo riempì di gioia. – Se Dio vuole, – disse, fregandosi le mani, – avremo i marocchini del Levante a buon mercato, il che lo fece passare per carlista.

L'estate scorsa stava passeggiando per una via affollata, esaminando un testo. Degli onesti cittadini, che stavano uscendo con passo malfermo da un cabaret, gli si avvicinarono e lo pregarono, puntandogli un coltello alla gola, in nome della libertà di opinione, di gridare: – *Viva i polacchi!* – Non chiedo di meglio, – rispose Théodore, il cui pensiero era un'invocazione perenne in favore del genere umano, – ma posso sapere perché? – Perché dichiariamo guerra all'Olanda, che opprime i polacchi con il pretesto che non amano i gesuiti, – replicò l'amico illuminato, che era un rozzo geografo e un intrepido razionalista. – Che Dio ci perdoni! – mormorò il nostro amico, incrociando pietosamente le mani. – Dovremo dunque accontentarci della cosiddetta carta d'Olanda di monsieur Montgolfier?

L'uomo altamente civilizzato gli ruppe una gamba con una bastonata.

Théodore passò tre mesi a letto, consultando cataloghi di libri. Poiché era sempre stato incline a lasciarsi travolgere dalle emozioni, quella lettura lo infervorò.

Durante la convalescenza, perfino il suo sonno era terribilmente agitato. Una notte, la moglie lo svegliò nel mezzo di un incubo angoscioso. – Arrivate a proposito, le disse abbracciandola, – stavo per morire di spavento e di dolore. Ero circondato da mostri che non mi avrebbero certo risparmiato.

– E di quali mostri potete aver paura, amico mio, voi che non aveva mai fatto male a nessuno?

– Era, se non ricordo male, l'ombra di Purgold, le cui funeste forbici intaccavano di un pollice e mezzo i margini delle mie aldine in brossura, mentre quella di Heudier immergeva senza pietà in un acido corrosivo la mia più bella *editio princeps*, poi la estraeva completamente bianca; ma ho buone ragioni per credere che si trovino come minimo in purgatorio.

Per sua moglie era come se parlasse greco, dato che un po' ne

masticava, tant'è che tre ripiani della sua biblioteca erano stracolmi di libri greci con le pagine ancora intonse. Non li apriva mai, accontentandosi di mostrarli di piatto e di dorso alle sue più intime conoscenze, indicando, però, con imperturbabile sicurezza, il luogo di stampa, il nome dello stampatore e la data. Gli ingenui ne concludevano che era uno stregone. Io non lo credo.

Siccome deperiva a vista d'occhio, chiamarono il medico che, guarda caso, era un uomo di spirito e filosofo. Trovarne! Il dottore capì che c'era una congestione cerebrale imminente e stese un bel rapporto sulla malattia nel «Journal des Sciences Médicales», dove è designata come *monomania del marocchino*, o *tifo del bibliomane*. All'Accademia delle Scienze, invece, non se ne parlò nemmeno perché era in concomitanza con il *colera-morbus*.

Gli consigliarono di fare del moto, e siccome l'idea gli piaceva, l'altro giorno uscì di buon'ora per camminare. Non sentendomi per niente tranquillo, non lo mollai di un passo. Ci dirigemmo verso il lungosenna, e me ne rallegrai perché pensavo che la vista del fiume l'avrebbe distratto; invece, non sollevò mai lo sguardo oltre i parapetti. C'erano così poche bancarelle che sembrava fossero passati fin dal mattino quegli stessi difensori della stampa che hanno fatto sparire a febbraio la biblioteca dell'Arcivescovado. Andò meglio sul *quai aux Fleurs*. C'erano libri a profusione; ma che libri! Tutte le opere di cui i giornali avevano parlato bene nell'ultimo mese, e che dalle redazioni o dai fondi di magazzino erano finiti immancabilmente negli scomparti di volumi a cinquanta centesimi. Filosofi, storici, poeti, romanzieri, autori di ogni genere e formato, per i quali gli annunci più pomposi non sono che il limbo insormontabile dell'immortalità e che passano, disprezzati, dagli scaffali dei negozi ai parapetti della Senna, Lete profondo da cui contemplano, ammuffendo, il termine scontato del loro presuntuoso lancio. Lì mi misi a sfogliare le pagine satinate dei miei in-ottavo, tra quelle di cinque o sei amici.

Théodore sospirò, ma non perché vedeva le opere del mio ingegno esposte alle intemperie, mal protette dalla premurosa palandrana di tela cerata.

– Che ne è stato, – disse, – dell'età d'oro dei *bouquinistes* all'aperto? Eppure, è qui che il mio illustre amico Barbier aveva scelto tanti di quei tesori, da mettere insieme una bibliografia straordinaria di alcune migliaia di articoli. E fin qui si spingevano, prolungando di ore le loro passeggiate dotte e fruttuose, il saggio Monmerqué, diretto al Palazzo di Giustizia, e il saggio Labouderie, che usciva dalla metropoli. Da qui,

il venerabile Boulard si portava via tutti i giorni un metro di rarità, misurate in base al suo bastone, per le quali le sue sei case zeppe di volumi non avevano più posto di riserva. Oh! quante volte avrebbe desiderato, in quelle occasioni, il modesto *angulus* di Orazio, o la capsula elastica di quel villino delle fate che, all'occorrenza, avrebbe racchiuso l'enorme esercito di Serse, e che si portava comodamente alla cintola, come la guaina dei coltelli del nonno di Jeannot! Adesso, che pena! Si trovano soltanto gli insulsi rimasugli di quella letteratura moderna che non diventerà mai letteratura antica, e la cui vita si dissolve in ventiquattr'ore, come quella delle mosche del fiume Hypanis: letteratura ben degna, in effetti, dell'inchiostro di carbone e della carta di poltiglia che le fornisce con rammarico e vergognandosi qualche tipografo, quasi altrettanto sciocco dei suoi libri! Ed è una profanazione chiamare libri quei cenci imbrattati di nero che non hanno praticamente cambiato destino lasciando la gerla dello straccivendolo! Il lungosenna, ormai, non è altro che l'obitorio delle celebrità contemporanee!

Sospirò di nuovo, e anch'io, ma non per la stessa ragione.

Volevo trascinarlo via al più presto, perché il suo stato di esaltazione, che aumentava a ogni passo, sembrava minacciarlo di un attacco fatale. Doveva essere proprio una giornata nera, dato che tutto contribuiva ad accentuare la sua malinconia.

– Ecco, – disse per inciso, – la pomposa facciata di Ladvocat, il Galiot du Pré delle lettere imbastardite del XIX secolo, libraio industrioso e liberale, che avrebbe meritato di nascere in un'epoca migliore, ma la cui deplorabile attività ha crudelmente moltiplicato i libri nuovi, danneggiando irrimediabilmente quelli antichi; fautore imperdonabile della carta di cotone, dell'ortografia ignorante e della vignetta manierata; nefasto difensore della prosa accademica e della poesia alla moda; come se in Francia avessimo avuto della poesia dopo Ronsard e della prosa dopo Montaigne! Quel palazzo di bibliopoli è il cavallo di Troia che ha portato tutti i predatori del palladio, il vaso di Pandora che ha riversato tutti i mali della terra! Io amo ancora quel cannibale e scriverò un capitolo per il suo libro, ma non lo vedrò mai più! Ecco, – continuò, – il negozio dalle pareti verdi del rispettabile Crozet, il più amabile fra i nostri giovani librai, l'uomo di Parigi che riesce a distinguere meglio una rilegatura del vecchio Derome da una del giovane Derome, e ultima speranza dell'ultima generazione di collezionisti, ammesso che ancora sopravviva in mezzo all'odierna barbarie; ma oggi non potrò godere della sua conversazione, da cui

imparo sempre qualcosa! È in Inghilterra, infatti, a contendere, per giusto diritto di rappresaglia, ai nostri avidi invasori di Soho-Square e di Fleet-Street, i preziosi resti dei monumenti della nostra bella lingua, dimenticati da ormai due secoli nella terra ingrata che li ha prodotti! *Macte animo, generoso puer!*...Ecco, – riprese, tornando sui suoi passi, – ecco il Pont-des-Arts, il cui inutile balcone non sorreggerà mai, su quel ridicolo parapetto di pochi centimetri di spessore, il nobile deposito del trisecolare in-folio che ha lustrato gli occhi di dieci generazioni con il suo rivestimento in pelle di scrofa e i fermagli di bronzo; passaggio profondamente emblematico, in verità, che porta dal castello all'Institut de France per un cammino che non è quello del sapere. Mi sbaglierò, ma l'invenzione di questo ponte, se così si può chiamare, dev'essere stata per l'erudito una flagrante rivelazione della decadenza delle belle lettere. Ecco, – disse ancora Théodore passando vicino al Louvre, – l'insegna bianca di un altro libraio attivo e ingegnoso; per molto tempo ha fatto palpitare il mio cuore, ma non posso più scorgerla senza dispiacere, da quando Téchener ha pensato di far ristampare con i caratteri di Tastu, su carta lucida e con una cartonatura civettuola, le gotiche meraviglie di Jehan Bonfons di Parigi, di Jehan Mareschal di Lione e di Jehan de Chaney di Avignone, quisquiglie introvabili di cui ha fatto molteplici, deliziose contraffazioni. La carta bianca come la neve mi fa orrore, amico mio, e per me non c'è niente di peggio, tranne ciò che essa diventa dopo aver ricevuto, sotto il torchio di qualche infame pressatore, la deplorable impronta delle chimere e delle sciocchezze di questo secolo di ferro.

Théodore non faceva che sospirare; stava di male in peggio.

Raggiungemmo così la rue des Bons-Enfants, il ricco bazar letterario di vendite all'asta di Silvestre, luogo onorato dagli uomini dotti, dove in un quarto di secolo si sono avvicinati più rarità inestimabili di quante ne abbia mai contenute la biblioteca di Tolomeo, che forse non è stata data alle fiamme da Omar, checché ne dicano quei rimbambiti di storici. Mai avevo visto esposti tanti splendidi volumi.

– Disgraziati quelli che li vendono! – dissi a Théodore.

– Sono morti, – rispose, – o ne moriranno.

Ma la sala era vuota. Si scorgeva solo l'instancabile monsieur Thour, che copiava con una pazienza da certosino, su carte accuratamente predisposte, i titoli delle opere che il giorno prima erano sfuggite alla sua indagine quotidiana. Felice fra gli uomini, chi possiede fra le sue cartelle, in ordine di soggetto, la riproduzione fedele del frontespizio di tutti i libri conosciuti! Cosa gli importa che le produzioni della stampa

siano destinate a scomparire nella prima e ormai prossima rivoluzione che i progressi della perfettibilità renderanno inevitabile. Potrà lasciare ai posteri il catalogo completo della biblioteca universale. C'era indubbiamente una sorta di ammirevole lungimiranza nel prevedere con tanto anticipo il momento giusto per fare l'inventario della civiltà. Ancora qualche anno, e non se ne parlerà più.

– Che Dio mi perdoni!, mio buon Théodore, – disse quell'onest'uomo di monsieur Silvestre, – vi siete sbagliato di un giorno. L'ultima tornata d'asta è stata ieri. I libri che vedete sono stati venduti e aspettano i fattorini.

Théodore vacillò e impallidì. Il suo viso divenne di un color marocchino limone un po' consumato. Il colpo che aveva ricevuto risuonò in fondo al mio cuore.

– Perfetto, – disse con aria costernata. – Ecco la mia solita sfortuna! Ma almeno, di chi sono queste perle, questi diamanti, queste ricchezze fantastiche di cui si glorierebbe la biblioteca di un Thou o di un Grolier?

– Dei soliti, signore, – rispose monsieur Silvestre. – Questi splendidi classici in edizione originale, questi antichi e impeccabili esemplari autografati da celebri eruditi, queste frizzanti rarità filologiche di cui l'Accademia e l'Università non hanno nemmeno sentito parlare, spettavano di diritto a sir Richard Heber. Fa la parte del leone inglese, a cui cediamo volentieri il greco e il latino che non parliamo più. Queste belle collezioni di storia naturale, questi capolavori di metodo e di iconografia sono del principe di..., il cui interesse per lo studio nobilita ulteriormente, per l'uso che ne farà, una ragguardevole e immensa fortuna. Questi misteri del Medioevo, queste moralità fenici di cui non c'è l'uguale, queste curiose prove drammatiche dei nostri antenati vanno ad arricchire la biblioteca modello di monsieur de Soleine. Queste antiche facezie, così leggere, così raffinate, così graziose, così ben conservate, compongono il lotto del vostro amabile e ingegnoso amico, monsieur Aimé Martin. Non ho bisogno di dirvi a chi appartengono questi stupendi marocchini, le cui pagine hanno conservato il loro originario nitore, con triplici filetti, ampie merlettature, sfarzosi riquadri sul dorso. È lo Shakespeare dei piccoli proprietari, il Corneille del melodramma, l'interprete abile e spesso eloquente delle passioni e delle virtù del popolo; dopo averle un po' svilite al mattino, la sera ne fa incetta a peso d'oro, ringhiando tra i denti, come un cinghiale ferito a morte, e senza mai volgere verso gli altri partecipanti alla gara d'acquisto il suo occhio tragico adombrato

da nere sopracciglia.

Théodore non ascoltava più. Aveva posato la mano su un volume abbastanza promettente, sul quale si era affrettato ad applicare il suo elzeviometro, vale a dire il mezzo piede diviso quasi all'infinito, in base a cui stabiliva il prezzo, ahimè! e il merito intrinseco dei suoi libri. Lo avvicinò dieci volte all'esemplare maledetto, dieci volte verificò il mortale calcolo, mormorò delle parole che non captai, cambiò colore un'altra volta, e svenne tra le mie braccia. Feci molta fatica a condurlo al primo fiacre.

Le mie insistenze per strappargli il segreto del suo improvviso dolore rimasero a lungo senza risposta. Non parlava. Non percepiva le mie parole. È il tifo, pensai, un accesso acuto.

Lo stringevo tra le braccia. Continuavo a interrogarlo. Sembrò per un momento abbandonarsi.

– Consideratemi, – disse, – il più infelice degli uomini! Questo volume è il Virgilio del 1676, in grande formato; pensavo di possedere l'esemplare gigante, ma questo supera il mio di un terzo di riga in altezza. A essere maligni o prevenuti si potrebbe anche vedere la mezza riga. Un terzo di riga, mio Dio!

Rimasi di sasso. Capii che era in preda al delirio.

– Un terzo di riga! – ripeté, puntando il cielo con un dito furioso, come Aiace o Capaneo.

Tremavo da capo a piedi.

Sprofondò a poco a poco in uno stato di profondo abbattimento. Ormai, poveretto, la sua vita era solo una sofferenza. Si limitava a dire, di tanto in tanto: – Un terzo di riga! – mordendosi le mani. E io ripetevo, a bassa voce: – Al diavolo i libri e il tifo!

– Calmatevi, amico mio, – gli sussurravo dolcemente all'orecchio, ogni volta che aveva una crisi. – Un terzo di riga non è gran cosa in rapporto alle questioni più delicate di questo mondo!

– Non è gran cosa, – esclamò, – un terzo di riga nel Virgilio del 1676! È stato un terzo di riga a far salire di cento luigi il prezzo dell'Omero di Nerli da monsieur de Cotte. Un terzo di riga! Ah! Così per voi non sarebbe niente un terzo di riga del punteruolo che vi trafigge il cuore?

La faccia gli si rovesciò all'indietro, le braccia gli si irrigidirono, un crampo lo prese alle gambe, come un tentacolo di ferro. Il tifo lo stava visibilmente aggredendo alle estremità. Non avrei voluto trovarmi costretto a prolungare di un terzo di riga il breve percorso che ci separava da casa sua.

Finalmente arrivammo.

– Un terzo di riga! – disse al portiere.

– Un terzo di riga! – disse alla cuoca che venne ad aprire.

– Un terzo di riga! – disse alla moglie, bagnandola di lacrime.

– La mia cocorita è volata via! – lo informò la nipotina, che piangeva come lui.

– Perché lasciavate la gabbia aperta? – rispose Théodore. – Un terzo di riga!

– Il popolo è in rivolta nel Sud, e nella rue du Cadran, – disse la vecchia zia, che stava leggendo il giornale della sera.

– Di che diavolo si immischia il popolo! – replicò Théodore. – Un terzo di riga!

– La vostra fattoria nella Beauce è stata incendiata, – gli disse il domestico mettendolo a letto.

– Bisognerà ricostruirla, – rispose Théodore, – sempre che ne valga la pena per la tenuta. Un terzo di riga!

– Pensate che sia grave? – mi chiese la bambinaia.

– Ma avete letto, cara la mia tata, il «Journal des Sciences médicales»? Cos'aspettate a chiamare un prete?

Per fortuna, in quel preciso istante entrava il curato per venire a parlare, com'era sua abitudine, di mille bazzecole letterarie e bibliografiche, dalle quali il breviario non l'aveva mai completamente distolto, ma non ci pensò più dopo che ebbe tastato il polso di Théodore.

– Ahimè! figlio mio, – gli disse, – la vita dell'uomo non è che un passaggio, e il mondo stesso non ha nessun fondamento eterno. È destinato a finire come tutto ciò che è cominciato.

– Avete letto, a questo proposito, – rispose Théodore, – il *Trattato sulla sua origine e la sua antichità*?

– Tutto quello che ne so l'ho appreso dalla Genesi, – riprese il rispettabile pastore; – ma ho sentito dire che un sofista del secolo scorso, un certo Mirabeau, ha scritto un libro sull'argomento.

– *Sub judice lis est*, – lo interruppe bruscamente Théodore. – Ho dimostrato nei miei *Stromates* che le due prime parti del *Monde* erano di quello squallido pedante di Mirabeau, e la terza parte dell'abate Le Mascrier.

– Eh! mio Dio, – intervenne la vecchia zia sollevando gli occhiali, – e allora chi è che ha fatto l'America?

– Non si tratta di questo, – continuò l'abate. – Credete nella Trinità?

– Come potrei non credere al celebre volume *De Trinitate* di Servet,

– disse Théodore sollevandosi a metà sul cuscino, – dato che ne ho visto cedere, *ipsissimis oculis*, per la modica somma di duecentoquindici franchi, dal signor Mac Carthy, un esemplare che quest'ultimo aveva pagato settecento libbre all'asta di La Vallière?

– Non ci siamo, – esclamò il predicatore un po' sconcertato. – Vi chiedo, figlio mio, cosa pensate della divinità di Gesù Cristo.

– D'accordo, – disse Théodore. – Basta intendersi. Io sostengo, a dispetto di tutti, che il *Toldos-jeschu*, da cui quel burlone ignorante di un Voltaire ha attinto tante sciocche favole, degne delle *Mille e una notte*, non è altro che una mediocre insulsaggine rabbinica, indegna di figurare nella biblioteca di un erudito!

– Alla buon'ora! – sospirò il degno ecclesiastico.

– A meno che un giorno non si ritrovi, – continuò Théodore, – l'esemplare *in charta maxima* di cui si parla, se la memoria non m'inganna, nel guazzabuglio inedito di David Clément.

Il curato lanciò un gemito, questa volta inequivocabile, si alzò tutto compreso dalla sedia e si chinò su Théodore per fargli capire, senza giri di parole né ambiguità, che era ormai all'ultimo stadio del tifo dei bibliomani, di cui parlava il «Journal des Sciences médicales», e che l'unica cosa di cui doveva preoccuparsi era la sua salute.

Théodore non si era isolato dal mondo spinto da quell'impertinente nichilismo di chi non crede in niente, che è poi la filosofia degli sciocchi; ma il brav'uomo si era spinto troppo in là sui libri nel vano studio delle lettere, per trovare il tempo di coltivare lo spirito. In perfette condizioni fisiche, una dottrina gli avrebbe fatto venire la febbre, un dogma il tetano. In fatto di morale teologica, avrebbe ceduto le armi contro un saint-simoniano. Si girò verso il muro.

Restò talmente a lungo senza parlare che l'avremmo creduto morto se, avvicinandomi a lui, non l'avessi udito mormorare sommessamente: – Un terzo di riga! Dio di misericordia! Come farete a restituirmi quel terzo di riga, e fino a che punto la vostra onnipotenza potrà porre rimedio all'irreparabile cantonata di quel rilegatore?

Un momento dopo arrivò un suo amico bibliofilo. Gli dissero che Théodore era agonizzante, che delirava al punto da credere che l'abate Le Mascrier avesse scritto la terza parte del *Monde*, e che da un quarto d'ora non parlava più.

– Voglio accertarmene io stesso, – replicò l'appassionato di libri. – Da quale errore nella numerazione delle pagine si riconosce la buona edizione del *César*, elzeviro del 1635? – chiese a Théodore.

– 153 al posto di 149.

– Molto bene. E del *Terence* dello stesso anno?

– 108 al posto di 104.

– Diavolo! – dissi io, – non è stato un bell'anno, per gli elzeviri, quanto a numeri. Meno male che hanno aspettato che finisse, prima di stampare le tavole dei logaritmi!

– Perfetto! – continuò l'amico di Théodore, – se avessi dato retta a loro, ti avrei creduto in punto di morte.

– A un terzo di riga, – rispose Théodore, la cui voce si stava affievolendo sempre più.

– So la storia, ma non è niente in confronto alla mia. Figurati che otto giorni fa mi sono lasciato scappare, in una di quelle vendite anonime e bastarde annunciate soltanto da un avviso sulla porta, un *Boccaccio* del 1527, magnifico quanto il tuo, con la rilegatura in pergamena di Venezia, le *a* a punta, i tagli non rifilati e neanche un foglio ritoccato.

Théodore radunò tutte le sue facoltà per concentrarsi su un unico pensiero:

– Sei sicuro, almeno, che le *a* fossero a punta?

– Come la sommità dell'alabarda di un lanciere.

– Allora non c'è alcun dubbio, era la *ventisettana*!

– Proprio lei. Quel giorno avevamo una cena speciale: belle donne, ostriche verdi, persone brillanti, champagne. Sono arrivato tre minuti dopo l'aggiudicazione.

– Mio caro, – gridò Théodore, furioso, – quando è in vendita la *ventisettana*, al diavolo la cena!

Quell'ultimo sforzo esaurì il resto di vita che ancora lo animava, e che il tono della conversazione aveva alimentato, come il mantice che soffia sulla fievole fiammella. Tuttavia, riuscì ancora a balbettare: – Un terzo di riga! – ma furono le sue ultime parole.

Avendo capito che non c'era più niente da fare, avevamo trascinato il letto vicino alla biblioteca, da cui prendevamo a uno a uno tutti i libri che lui sembrava invocare con gli occhi, lasciando più a lungo sotto il suo sguardo quelli che pensavamo potessero lusingarlo maggiormente.

Morì a mezzanotte, tra un Du Seuil e un Padeloup, stringendo amorosamente tra le mani un Thouvenin.

L'indomani seguimmo il convoglio funebre, in testa a una numerosa schiera di marocchinai sconsolati e facemmo deporre sulla sua tomba una lastra di pietra con la seguente iscrizione, una parodia dell'epitaffio di Franklin scritta da lui stesso:

QUI GIACE

SOTTO LA SUA RILEGATURA IN LEGNO
UN ESEMPLARE IN-FOLIO
DELLA MIGLIORE EDIZIONE
DELL'UOMO
SCRITTA IN UNA LINGUA
DELL'ETÀ D'ORO
CHE IL MONDO NON COMPRENDE PIÙ.
OGGI È
UN LIBRO
SCIUPATO
MACCHIATO
SCOMPAGNATO
DAL FRONTESPIZIO IMPERFETTO
INTACCATO DAI VERMI
E IMPUTRIDITO.
PER LUI NON OSIAMO SPERARE
GLI ONORI TARDIVI
E INUTILI
DELLA RISTAMPA.

CHARLES ASSELINEAU

L'Inferno del bibliofilo

1. Il caso di coscienza.

... Sí... l'Inferno! Non è forse vero che si finisce sempre per arrivare lì, prima o poi, in questa vita o nell'altra, oh voi tutti che avete trovato la gioia in voluttà sconosciute ai più?

L'innamorato ha l'indifferenza; il giocatore, la povertà; l'ambizioso, l'impotenza; l'artista, la mancanza di gloria e l'invidia; il pigro, la fame; l'avar, la rovina; il goloso, l'indigestione.

Ma può esistere l'Inferno per una mania innocente, che si nutre di se stessa e che fa onore alle belle lettere e alla patria, dando lavoro a quattro o cinque categorie di artigiani? Io non l'avrei mai creduto.

Eppure, esiste. Oggi lo so, perché ne sono appena uscito.

«Io sono, io sono colui che torna dall'Inferno del bibliofilo ». Ma qual è il peccato da scontare, mi domanderete? Vi risponderò subito: pensateci bene e ditemi, in coscienza, se non esiste un vizio, anche il più innocente, che non li contenga tutti: cupidigia, lussuria, orgoglio, avarizia, dimenticanza del dovere e disprezzo del prossimo. Guardateli, tutti quei personaggi in cerca del frutto proibito, scrutatene l'occhio nel momento del godimento, e ditemi se nel loro sguardo non c'è qualcosa della passione del giocatore e della ferocia del libertino! Osservate soltanto l'esultanza selvaggia o infantile con cui stringono in tasca o sotto il braccio l'oggetto a lungo bramato, e poi calcolate quale possa essere l'effetto di un tale ardore ingigantito, anche solo per un giorno, dalla potenza di un Nerone!

Non sto parlando, sia chiaro, dell'appassionato indolente e ricco che va a caccia solo per procura e si affida, per le sue acquisizioni, alle premure di qualche emerito commerciante di vecchi libri al quale dà carta bianca, e che lo disprezza; sí, lo disprezza, come il guardacaccia e il bracconiere disprezzeranno sempre il padrone vile e maldestro che trionfa grazie alla loro abilità.

Quei bei cacciatori di circostanza,
Mi sapete dire a cosa servono?

Quando festeggiano il loro Saint-Hubert
Sono io che fornisco il pasto!

Così dice il bracconiere nella canzone di Pierre Dupont; ed è quello che pensa, potete starne certi, qualsiasi intenditore che va a stanare la selvaggina letteraria per il festino di appaltatori e banchieri.

2. *Il peccato.*

Intendo riferirmi, qui, all'appassionato-cacciatore attivo, che conta solo su se stesso e per il quale il libraio esperto è un nemico di cui diffidare.

Potete vederlo, la mattina di ogni tornata d'asta, che rigira tra le mani, apre, sfoglia con febbrile curiosità ogni volume esposto. Niente gli sfugge, né una chiazza, né un po' di umidità, e nemmeno una semplice macchiolina, un ritocco nel titolo o una rifilatura di mezzo millimetro. Il libraio incaricato della vendita lo guarda di traverso; infatti sa che da lui non c'è da aspettarsi nessuna commissione. Ecco il vero amatore: lo ritroverete tale e quale la sera, alla vendita, tutto infagottato nel suo cappotto, con il bavero rialzato fino ai baffi, il cappello calato sul naso; sta in un angolo, cercando di passare il più possibile inosservato per non farsi notare dai suoi nemici librai, infatti sa che sarebbero capaci, per spirito di corpo, di coalizzarsi contro di lui pur di portargli via un volume.

Quand'è il momento, si insinua tra la folla, curvandosi dietro ai vicini, fino a raggiungere l'orecchio del banditore, al quale sussurra la sua offerta. Ce ne sono di così scaltri da farsi accompagnare in incognito da un amico, che tengono a qualche passo di distanza, tra i compratori; poi, voltando le spalle al banco, gli comunicano con messaggi cifrati come agire.

Ma che trionfo, per l'amatore, quando riesce ad aggiudicarsi il libro dei suoi sogni! Con che orgoglio alza la testa e lascia ricadere il cappotto, lanciando uno sguardo ironico al venditore! – *Vi darò quel che vi devo!* – Il vero appassionato paga sempre in contanti, per non doversi più sentire in obbligo con nessuno. Una volta regolati i conti, si mette l'acquisto in tasca e se ne va via fiero, senza nemmeno un cenno di saluto.

Ah! Il bel tipo! Era per lui! pensa il libraio, guardandolo allontanarsi con invidia. Gelosia legittima! Infatti, ai suoi occhi, l'amatore è peggio di un nemico, è un rivale. Conosce a fondo il valore dei libri. Ha

studiato a lungo i cataloghi *con prezzo*, ne possiede a casa un'intera collezione. Sa esattamente da dove proviene ogni esemplare all'incanto, e che quotazioni ha raggiunto negli ultimi sessant'anni. Ci prova gusto a scovare le piccole astuzie del catalogo. Il tal volume è segnalato come proveniente dalla collezione del conte di Hoym. – *Falso!* L'esemplare del conte di Hoym è stato comprato dal *signor x* e rivenduto dopo la sua morte nel 18..; oggi appartiene al *signor y*; questo, invece, proviene dalla vendita Aimé Martin, e vale decisamente meno.

Ad ogni modo, l'inimicizia fra appassionato e libraio non va oltre l'ambito ristretto della vendita pubblica. In negozio, il libraio tratta l'amatore con molta deferenza e attenzione. Lo fa parlare per carpirgli delle informazioni. Si sono visti librai sufficientemente scrupolosi da rifiutarsi di vendere un libro a un prezzo, a loro dire, anche piuttosto buono, in seguito alle indicazioni raccolte in un'ora di colloquio.

3. *La dannazione.*

Guardatelo, infine, sul lungosenna, il nostro amatore. Sa e ripete come tutti, da vent'anni, che lí non si trova niente. Ma può succedere che in dieci anni un'occasione, anche una sola, si presenti. E di quell'occasione non vuole che altri approfittino. Ha dalla sua parte le autorità: Nodier e Parison, per esempio, che sul lungofiume trovarono: uno, il *Marot* di Etienne Dolet; l'altro, il *César* di Montaigne, pagato in asta *millecinquecentocinquanta franchi*, mentre a lui era costato diciotto centesimi!

In linea di massima, l'appassionato frequentatore delle bancarelle è quello con le manie più strane e curiose. Il cliente delle vendite pubbliche e delle librerie cerca e paga a caro prezzo libri assolutamente accreditati e quotati, belle edizioni dei classici, i Barbou, gli Elzeviri, ecc. Il cliente delle bancarelle, invece, si impunta sulla curiosità ancora sconosciuta e che farà furore più tardi.

È lí che si collezionano giornali, riviste, opuscoli, memorie, frammenti trascurati, ma destinati a diventare introvabili nel giro di qualche tempo. Provate a cercare la tal gazzetta di solo vent'anni fa! La Biblioteca Imperiale non ce l'ha, o ce l'ha incompleta. Se persistete nella ricerca, un giorno un libraio vi dirà che l'unica raccolta intera esistente è quella del signor tal dei tali, che l'ha comprata numero dopo numero sul lungosenna per dieci anni.

L'appassionato delle bancarelle, insomma, investe nel futuro. Potete

ridere quanto vi pare, vedendolo acquistare delle sciocchezze di cui voi non sapreste che fare, ma lui si consola pensando: «Tra dieci anni, tra vent'anni, verrai a chiedermelo in ginocchio, e non te le darò!»

È rivolgendosi ai *bouquinistes* che si creano le collezioni impossibili, si raccolgono le cose da nulla che un domani varranno oro. Così, se l'amatore comune ha bisogno solo di denaro e di buon gusto (o addirittura, in diversi casi, solo del primo), l'amatore delle bancarelle, generalmente povero e senza gran credito, deve avere una pazienza da formica e un genio da inventore.

Venite, dunque, sul lungosenna. Non incontrerete né monsieur de Rothschild né monsieur Solar, ma, con un po' di fortuna, vedrete Ph. B. che con la sua faccia da trentenne, incorniciata per spirito di contraddizione da una capigliatura biondo platino, colleziona furiosamente numeri sparsi di riviste inglesi e americane; L..., il poeta tragico, che trotta come un elefante armato in guerra, le braccia cariche di rarità inimmaginabili; C..., il pittore filosofo a cui batte il cuore davanti a un enchiridio di Epitteto; A..., innamorato del romanticismo, che raccoglie persino i frammenti dei versi di Petrus Borel e delle vignette di C. Nanteuil.

Passioni! Follie! ahimè!, che credevo innocenti. – Ascoltate, dunque, come ho scoperto di essere nel peccato.

4. *Agonia.*

Quella sera ero rientrato a casa nel peggior stato d'animo possibile. Immaginate liberamente le contrarietà che possono colpire e ferire un uomo del mio temperamento e con la mia professione: uno stampatore aveva pubblicato senza dirmelo una pagina piena di errori, il giornale della sera aveva presentato il mio ultimo libro con un elogio ironico fatto a tradimento da un amico, e via di questo passo.

Non solo gli uomini, ma anche gli elementi, quella sera, sembravano cospirare contro di me. Avevo gli abiti fradici a causa di una tempesta di vento e di pioggia. Me ne tornavo sotto l'acqua, borbottando, desolato, innervosito, disgustoso e disgustato, con una mano sul cappello perché non volasse via, mentre con l'altra mi stringevo il soprabito al petto. Mai i dodici rintocchi della mezzanotte provenienti dall'orologio del Palais des Quatre-Nations mi erano parsi più sinistri.

Una volta a casa, posando la testa sul cuscino, mi dissi: «ebbene, andrò in cerca di libri doMani!» e mi addormentai rinfrancato da quel

pensiero, che mi faceva intravedere il lungosenna sotto una luce dolce e allegra, con i parapetti zeppi di volumi di tutti i colori.

Continuava a tuonare, il temporale imperversava; ma a quell'ora, disteso tra le lenzuola, al caldo, e con una bella prospettiva per il mio risveglio, potevo in tutta sicurezza ripetere i versi di Lucrezio.

Fu un sogno? Mi piacerebbe crederlo; ma come potrei? Per tutta la vita ho studiato il sogno e le sue manifestazioni, e so con certezza che non è né un'allegoria, né una fantasmagoria, ma un linguaggio simbolico che esprime le idee attraverso le loro naturali analogie, e i fatti materiali con il loro contrario. Perciò, se Dio avesse voluto punirmi per la mia sensualità letteraria, la mia *libricità*, forse mi avrebbe spaventato mostrandomi i lussuriosi all'Inferno che, secondo Swedenborg, sono immersi in un lago fetido, alcuni fino alla cintola, altri fino al mento. Forse, se avesse voluto convincermi della vacuità dei miei piaceri, mi avrebbe rappresentato a me stesso uguale ai tedeschi nel famoso capitolo *I tedeschi nel mondo spirituale*: con dei libri sotto il braccio, che rispondono a chiunque li interroghi sulla loro fede, le loro idee, le loro concezioni filosofiche, consultando le pagine di un volume. Espiano in questo modo la loro smodata devozione per la parola stampata. Ma Dio non mi avrebbe certo mai condannato al supplizio amorale e inconcludente che dovetti sopportare per ore; soprattutto, non mi avrebbe mandato lo strano vegliardo che d'un tratto scorsi in un angolo della stanza, in piedi, mentre curiosava con fare da intenditore tra gli scaffali della mia libreria.

5. Il vendicatore celeste.

Era un uomo alto e asciutto, il viso spigoloso e freddo – occhio sornione, labbra sottili –, con indosso una redingote dal colletto di un verde grigiastro e in testa un cappello alto il cui bordo, interamente inclinato verso il naso, era il segno o di un'estrema cortesia, o di un'abituale tendenza alla dissimulazione. Con il suo lungo dito, curvato a uncino, acchiappava ogni volume che gli interessava: lo apriva, lo esaminava da ogni lato, poi, con un sorriso e piccole esclamazioni di disprezzo, lo rimetteva al suo posto.

Con un balzo mi avvicinai a lui; l'avevo preso per un ladro. Sotto il suo sguardo, la mia sorpresa e la mia collera si placarono come per incanto; avrei quasi giurato di conoscerlo. Dove l'avevo visto? Quando? La vigilia, forse? Vent'anni prima? Non sapevo.

– Ci siamo già incontrati da qualche parte? – gli dissi.

– Perbacco! dappertutto, – rispose, alzando le spalle.

Continuava a scrutare i miei libri, sempre con lo stesso sorriso, gli stessi *hum! hum!* sdegnosi che mi sconcertavano. Meccanicamente, iniziai a vestirmi. La giornata grigia e il sole basso indicavano che avrebbero potuto essere le 7 del mattino come le 5 della sera (eravamo nell'equinozio). Come mai mi era venuta voglia di uscire a passeggio con quello strano visitatore? Non saprei dirlo, non capivo. Era stato lui a suggerirmelo, a incitarmi? Mi viene da crederlo; infatti, non appena presi il cappello, girò i tacchi e mi precedette verso la porta. Gli andai dietro. Senza proferir parola, ma in perfetta intesa, scendemmo verso il lungosenna.

6. «*Descensus averni*».

I *bouquinistes* erano ai loro posti; li riconobbi tutti: i fratelli Gougry, con la loro corporatura marziale sotto il camice; Barbedor, il fiore delle lande bretoni; Laisné, con la sua aria melliflua; Malorey, di cui avevo visto ingrigire i capelli, un tempo di un così bel rosso; Orly (*subridens*) il centenario, accasciato sulla sua sedia, ecc.

Le prime bancarelle che visitammo non proponevano niente di interessante: collezioni incomplete di varie raccolte, alcuni esemplari dei classici inglesi di Baudry e qualche libro a un franco. Stavo per passare oltre, quando il mio compagno mi fermò, prendendomi per un braccio.

– Compra quello! – disse, indicando con un dito qualcosa in mezzo a uno scomparto.

Erano i dieci volumi di Paillot de Montabert sulla *pittura*. Sussultai e mi voltai verso il mio aguzzino.

– Compra quello! – ripeté, secco, guardandomi tra gli occhi.

Non so come, in quel momento ebbi la rivelazione di un potere assoluto, crudele, spaventoso. Chinai il capo, mi si piegarono le ginocchia... e pagai.

Purché non incontri qualcuno dei miei amici bibliofili, riflettevo tra me e me, procedendo curvo sotto il mio peso! Rischierei di rendermi ridicolo e come potrei giustificare un acquisto così insensato?

Ma il traditore mi distolse rapidamente dai miei pensieri. Due passi più in là, ci arrestammo di nuovo davanti a un altro scomparto dove, tra un gran numero di inezie, c'era qualche bel libro; per esempio,

alcune raccolte con esemplari in mediocri condizioni, ma pur sempre decorose. Avevo addirittura adocchiato un esemplare delle *Poésies chrétiennes* di Godeau, un po' sciupato e bruciato dal sole, per la verità, ma con ancora il fascino della sua stampa e del frontespizio inciso con gusto.

– Guardate, – dissi al mio feroce compagno con il tono carezzevole dello schiavo che vuole tirare dalla sua il padrone; – guardate come l'arte ricompensa anche i minimi sforzi verso il bene. Quel volume non è certo niente di eccezionale; ma ha una sua precisa ragion d'essere, e il frontespizio è stato sicuramente disegnato e composto da un artista: non trovate che sia un segno di grande rispetto per la poesia tanta attenzione per l'opera di un autore che dopotutto non la meritava?

Invece del segno di approvazione che mi aspettavo, o almeno di un sorriso, ricevetti un ordine brusco e perentorio.

– Compra quello! – mi disse il demone, posando il dito sull'*Histoire de la Restauration* di Capefigue.

Fremetti.

– Eh! Cosa! – gridai, costernato. – Comprare quello, ma perché? Non saprei che farmene, Dio santo!

– Compra, – rispose il demone; – e anche quello.

– Cosa! Le *Oeuvres mêlées* d'Aignan, dell'Académie Française?

– Compra! E anche quello là...

– Oh! Cielo! Gli *Études littéraires* di Léon Thiessé!

– Compra, e non pensarci.

Così, misi i dodici volumi di Capefigue, di Aignan e di Léon Thiessé, piú i dieci di Paillot de Montabert, sotto le braccia, che si arcuarono fino a poter contenere quel carico di circa cinquecento fogli stampati.

7. Primo girone.

Ero soggiogato. Ma, da vero francese, riflettevo sulla tirannia che stavo subendo. Chiaramente, pensai, ricordandomi di un verso di Charles Baudelaire: «questo gioco feroce e ridicolo» dovrà finire. Forse, presto sarò ricompensato della mia obbedienza.

E per meglio entrare nelle grazie del mio intenditore, ostentai all'improvviso la piú sincera allegria, mettendomi a parlare con totale distacco dei piú svariati argomenti. Dopotutto, quell'essere misterioso, demone o vampiro che fosse, era senz'altro un bibliofilo; il suo modo di fare, il suo sguardo, il suo sorriso erano quelli di un esperto, e di un

emerito esperto. Perciò, doveva sicuramente avere una mania, una qualche fragilità; si trattava solo di trovarle. Provai, dunque, a far colpo su di lui andando a toccare il più rapidamente possibile tutti i punti deboli di un amatore. Il demone non rispondeva quasi, però mi ascoltava. E con il cuore palpitante di gioia vidi scorrere alla nostra sinistra diversi scomparti decisamente poco attraenti, davanti ai quali non mi impose nessuna sosta.

Stavo esponendo, con le più diverse argomentazioni, una nuova teoria sulla bibliografia degli incunaboli, quando il demone mi interruppe con una risata atroce:

– Compra quello, – disse d'un tratto, i denti stretti.

Oh, povero me! Era il *Serpent sous l'herbe* di Arsène Houssaye.

– Mio Dio! – esclamai, lasciando cadere Capefigue e Léon Thiessé.

– Compra, – riprese, – lo danno per niente: cinquanta centesimi al volume, intonso, con dedica autografa dell'autore. Non è una fortuna che capita tutti i giorni.

Il *bouquiniste*, una faccia sconosciuta, mi si avvicinò e mi disse, con voce melensa: – Dato che il signore colleziona opere di monsieur Arsène Houssaye, là, sotto la sedia, ho *Les onze maîtresses délaissées*, dello stesso autore, e *Suzanne*, e *Fanny*, e *La Belle au bois dormant*.

– Compra, – mi disse il demone; – compra *La Belle au bois dormant*, e *Suzanne*, e *Fanny*, e *Les onze maîtresses délaissées*!

Ero perduto; non so dove trovai la forza di portare con me i nuovi acquisti. Il demone mi aiutava con maliziosa destrezza, facendomi scivolare i volumi sotto le braccia e nelle tasche. Raccolse in un pacchetto quel che restava e lo appese con una cordicella al bottone posteriore del mio abito. Da quel momento, decisi di arrendermi, senza più stupirmi né protestare.

8. Lasciate ogni speranza.

Non tutte le bancarelle hanno pari fortuna. Ce ne sono di ricche e di misere, di prosperose e di striminzite. Alcune risplendono immancabilmente di libri nuovi, o comunque in buono stato, ogni giorno diversi; altre, non belle a vedersi, espongono, mese dopo mese, anno dopo anno, sempre le stesse file di volumi tarlati, che il sole brucia e il vento copre di polvere.

Così si presentava quella che ci trovammo davanti dopo gli ultimi acquisti; un terreno incolto, una landa punteggiata qua e là dalle

sfumature grigie e rosa di qualche esemplare sparpagliato dell'Annuario dell'Ufficio delle Longitudini e della collezione dei compendi storici. Malgrado la stanchezza e l'angoscia, guardai con compassione quella steppa desolata e il vegliardo scarno e malaticcio che se ne era fatto guardiano. Quella penosa monotonia sembrava chiaramente scoraggiare l'occhio penetrante del mio persecutore; la sua diabolica malizia si stava probabilmente esaurendo di fronte all'imbarazzante panorama.

Ahimè! Un incredibile sussulto, un grido selvaggio di esultanza, mi fecero capire che mi stavo sbagliando: – Compra tutto! – mi urlò, con voce squillante.

– Cosa? – risposi, sentendomi venir meno.

– Tutto, tutto, compra tutto!

Facendo il conto, a venticinque, a venti e a dieci centesimi per volume, il contenuto di ogni scomparto veniva a costare sessanta o ottanta franchi.

– Ma non ho più soldi, – mormorai.

– Lascia il tuo indirizzo! – E agguantando uno dopo l'altro i blocchi di libri con un gesto vigoroso, li impilò sulla mia testa.

Che faccia avevo, in quel momento? Grottesca, di sicuro; penosa, forse.

Il demone non stava più nella pelle dalla contentezza: sgambettava allegramente davanti a me e si fermava a ogni passo per guardarmi, sfregandosi violentemente le mani tra le ginocchia. – Siete stanco? – mi disse, – pazienza! ancora due passi e vi libererete del vostro peso.

Finalmente!

9. Secondo girone.

Attraversiamo il Pont Neuf. Eccoci in rue de la Monnaie. Alla prima casa a sinistra, il demone mi trascina e mi spinge su per le scale. Due piani, ed entriamo in un salone. Lo riconosco, è quello di L***, il celebre rilegatore, mio artigiano di fiducia.

Nel vedere il mio strano carico, L*** sgranò gli occhi. Il demone, piazzato dietro di me, mi suggerì queste parole, che ripetei automaticamente, come se avesse parlato attraverso la mia bocca:

– Ecco una collezione che merita un trattamento speciale, sono dei libri... dei bellissimi libri... ci tengo molto... rarità squisite, che ho sempre cercato... in piena pelle... foderati di seta marezzata...

dorature, riquadri sul dorso, decorazioni floreali, merlettature... fate lavorare i vostri operai notte e giorno... pagherò il doppio, se necessario... e alla consegna.

L***, un po' rassicurato dalle ultime parole, volle qualche precisazione.

– Andiamo! – mi disse il demone trascinandomi via. – Ormai siete d'accordo. Non perdiamoci la vendita.

– Che vendita? – mi azzardai a chiedergli quando fummo in strada.

– Cosa? Ve ne siete dimenticato? Siamo al 10 aprile, e non è oggi la settima seduta della vendita all'asta di M.X***, nella sala Silvestre?

– Oh Dio! – esclamai, – era proprio per questa data che avevo fatto tante crocette sul mio catalogo! E il catalogo... non ce l'ho.

– Dove l'hai lasciato?

– Sulla mia scrivania.

Il demone allungò un braccio all'indietro, a perdita d'occhio, e dopo un minuto mi porse il catalogo, aperto alla pagina con i miei segni.

Nel frattempo, avevamo continuato a camminare. Avvicinandoci alla sala Silvestre, notai diverse ombre che volavano a passo di corsa, le braccia leggermente arcuate.

– L'importante, – dissi, – è che il numero 786 non sia già stato venduto.

– Acceleriamo il passo, – disse il demone.

10. Terzo girone.

La sala della vendita aveva il solito aspetto. Al banco, un signore, il banditore d'asta, che assomigliava, da confondersi, a monsieur Delbergue-Cormont, brandiva il martello del battitore; alla sua sinistra stava un personaggio che si sarebbe potuto scambiare per monsieur Potier, se non fosse stato per la redingote nocciola, in contrasto con le abitudini austere dell'esimo esperto.

Il pubblico era numeroso e scelto. C'erano al gran completo i mercanti di libri da collezione. Li riconobbi tutti: Téchenet, Delion, Bossange, Edwin-Tross, Caen, il *bouquiniste* alla moda del Passage des Panoramas, Aubry, Parquet, Guillemot, France, madame Hénau, l'amazzone dei tornei bibliopoleschi, Durand, l'indovinato fornitore di monsieur de Rorthschild, Benj, Duprat, ecc., riuniti come per un'occasione solenne.

– Dodici franchi, – diceva il banditore, – dodici franchi, altre

offerte?...

– Quello sarebbe?... – mi chinai verso il mio vicino.

– Aggiudicato! – disse il banditore, e il suo colpo di martello mi arrivò dritto al cuore.

Subito dopo, l'esperto annunciò *il numero 786!*

Grazie a Dio, ero arrivato in tempo!

Come potete immaginare, la mitragliata delle offerte di apertura non mi divertì per niente. Prima di entrare nel vivo della gara, lasciai che gli appassionati per modo di dire, gli sfaccendati e gli avari riscaldassero l'ambiente. Aspettando il momento giusto per avanzare le mie offerte, osservavo correre di mano in mano il prezioso volumetto. Avevo dimenticato le pene, le fatiche, l'incubo del lungofiume. Non ero più che un amante beato in presenza dell'oggetto che stavo per possedere.

«Oh! delizioso libriccino! – pensavo; – piccola *Manon Lescaut*, così ben stampata da Didot nel 1797! Sia benedetto il collezionista che ti ha conservato così bene, pulito, incollato e rivestito di marocchino marrone; sia benedetto il rilegatore che ti ha rilegato; lo smacchiatore che ti ha smacchiato, l'incollatore che ti ha incollato». Cosa?, mi direte, una *Manon Lescaut* stampata meno di cent'anni fa, è una rarità davvero così importante? D'accordo; ma, intanto, conoscete bene questa squisita edizione? Tenete presente che è un esemplare in velino, contenente una sequenza di figure in tre stati: con legenda, senza legenda e dopo morsura; e poi il marocchino marrone! Insomma, un gioiellino, che valeva la pena di aggiungere a una collezione di romanzi francesi, e più che degno dei due luigi che intendevo pagare. Proposto per venti franchi, era sceso a dodici, poi risalito a quindici, venti, venticinque. Era il momento. Mi concentrai per dire con voce forte e chiara: trenta franchi.

Incredibile! Dalla mia bocca, rimasta spalancata per lo stupore, la mia voce, la mia stessa voce, pronunciò distintamente: cinquanta franchi! Un lapsus? Ero proprio io che avevo parlato?

Ma quasi subito, alla mia destra, il demone, a cui da qualche istante non avevo più fatto caso, replicò: – Sessanta franchi!

– Cosa! Miserabile, – mormorai, – fate un'offerta superiore alla mia?

Ed ecco che senza nessuno sforzo, e senza che nemmeno lo volessi, la mia voce, sí, la mia voce, proferì decisa: – Settanta!

Cercai con tutte le mie energie di sconfessare quell'offerta ingannevole, ma invano. Ero incapace di parlare e di muovermi.

– Ottanta franchi, – disse il demone guardandomi con aria beffarda.

E ormai, senza interruzioni, la gara al rialzo continuò, con il demone

che parlava ora in prima persona, ora attraverso la mia voce.

- Novanta!
- Cento!
- Centocinquanta!
- Duecento!
- Duecentocinquanta!
- Trecento!

Nell'udire quel prezzo esorbitante, i presenti più vicini al banco del battitore presero a passarsi il volume di mano in mano, forse sperando di trovare delle banconote tra le pagine, com'era successo, si dice, con la famosa Bibbia lasciata in eredità dal marchese de Chalabre a mademoiselle Mars.

Verificato che non era così, e che quel libro da quattro soldi non era altro che un esemplare abbastanza carino di un'edizione, dopotutto, relativamente rara, si risedettero, e assistettero a quella lotta infernale con la curiosità crescente delle persone che guardano un abile prestigiatore, o che si divertono davanti a una farsa recitata da un bravo attore.

A ogni nuovo rilancio dell'astuto ventriloquo, i loro occhi si illuminavano, i loro sorrisi si allargavano fino alle orecchie: – Quattrocento!

- Quattrocentocinquanta!
- Cinquecento!
- Sei, sette, otto, nove!
- Mille franchi!
- Millecentocinquanta!
- Milleduecento!

A quel punto, il demone si asciugò la fronte, ostentando la più grande agitazione, e articolò dolcemente con la sua voce, rendendola flebile come quella di un malato: – *Milletrecentocinquanta...*

Poi la mia, esplosiva: – Millecinquecento Franchi!!!

– Millecinquecento franchi! – disse il banditore. – Nessuno rilancia, là a destra? Siete sicuro di non sbagliarvi?

– aggiunse, guardandomi con gentilezza, – aggiudicato al signore per millecinquecento franchi...

Il demone finse di lasciarsi cadere sulla sedia che un vicino gli aveva prontamente ceduto.

Il numero successivo corrispondeva a un libro che detesto, i *Contemporaines* di Restif de la Bretonne. L'esemplare, in stato di conservazione più che mediocre, fu presentato a quaranta franchi. Cosa me ne importava! Profondamente turbato, annichilito, speravo di essermi liberato, almeno, di quell'assurdo inganno che mi aveva appena portato a indebitarmi di una cifra equivalente ad almeno tre mesi delle mie entrate per un capriccio che non avrebbe dovuto ragionevolmente costarmi più di cinquanta franchi. Ero persino contento che quel nuovo alimento, gettato in pasto all'emulazione dei miei vicini, avrebbe distolto da me la crudele attenzione e l'insolente curiosità di cui ero oggetto.

Il prezzo delle *Contemporaines* di Restif de la Bretonne saliva, saliva inesorabilmente. Mi resi conto, allora, che da alcuni istanti erano rimasti in gara per quell'odioso articolo solo due concorrenti, e cioè l'offerente dalla duplice voce che si era aggiudicato l'esemplare precedente. Il vampiro ventriloquo continuava il suo gioco spietato e acquistava per me, mio malgrado, il libro che odiavo, aggiungendo la beffa al danno.

Davanti a quell'ulteriore prova di stravaganza, l'uditorio fu colto da un'allegria smodata. Vedevo le teste oscillare e le pance sussultare, da far scoppiare i vestiti. Il severo monsieur Jullien rideva fino alle lacrime; monsieur Guillemot piangeva nel fazzoletto; Aubry, l'ingrato!, batteva i pugni sul tavolo; monsieur Caen si agitava e saltava sulla sedia pronunciando battute da *café de Foy*; solo monsieur Téchener dimostrava il suo buon cuore guardandomi con compassione.

Le *Contemporaines* di Restif mi furono aggiudicate per mille franchi, tra le risate e gli applausi dei presenti. E fino al termine della vendita vidi scorrermi davanti i libri più insulsi pagati a caro prezzo, un prezzo che non mi sarei mai sognato, nemmeno per le mie più sfarzose fantasie. Quando la seduta fu dichiarata chiusa, la gioia sempre crescente dei miei vicini degenerò improvvisamente in una forma di follia. Li vidi tutti prendersi per mano e formare intorno a me un cerchio grottesco, delirante, furioso. Lì nel mezzo, al mio fianco, il demone ruotava su se stesso come un derviscio, e agitando le braccia sembrava indicare il ritmo e i movimenti. A quel punto mi tornò la parola:

- Per carità, non li voglio! Non li voglio!
- Sono tuoi, – rispose il demone, fermandosi d'un tratto, – sono tuoi, proprio tuoi!...
- Ma, – balbettai, – a parte i soldi che ho speso questo pomeriggio, e

senza contare la lista degli ordini fatti al rilegatore, mi sono indebitato per oltre trentamila franchi: dove vado a prenderli?

– Li pagherai, – disse il demone. – Beh! Venderai la tua biblioteca; la tua piccola, graziosa, incantevole biblioteca! Siete tutti convocati, – aggiunse, precipitandosi verso il banco e fermando il girotondo con un gesto imperioso; – siete tutti convocati: venderemo qui, domani e nei giorni successivi, finché vivremo, la biblioteca di un uomo di lettere, una biblioteca preziosa e scelta; una biblioteca, signori, composta in vent'anni di costanti ricerche a caccia di tesori, rarità, curiosità...

– Ma, – protestai, mentre le mie parole si perdevano tra le urla del pubblico in delirio, – non ne ricaverò nemmeno seimila franchi!

– Signore, – mi disse con tono grave il banditore, che nell'udire quelle ultime parole aveva riacquistato tutta la sua consueta serietà, – voi sapete che siamo noi a rispondere del denaro. Non vi lascerò andare finché non dimostrerete che siete in grado di pagare quanto avete appena comprato mentre ero nell'esercizio delle mie funzioni.

– Allora? – disse brutalmente il demone; – non hai degli amici, dei parenti, una famiglia? Raccoglieranno i soldi per pagare il riscatto e liberarti dai *Marocchini*! ma, – aggiunse, – iniziamo dalla cosa più sicura; dà! forza! alla biblioteca.

Un urrah sinistro si levò, e tutti, me compreso, trascinati dal demone, ci precipitammo fuori dalla sala.

12. *Il fondo dell'abisso.*

La torma attraversò come un nugolo il lungosenna e il Pont des Art, per piombare in casa mia.

Iniziò allora un saccheggio, una devastazione da far rabbrivire qualsiasi collezionista. Una parte dei librai, guidata dal demone, penetrò nel mio studio, aprì violentemente gli armadi e lanciò a bracciate i libri al resto della banda, che era rimasta in cortile. I volumi cadevano a pioggia e andavano a sbrecciarsi per terra, dove i banditi, come una compagnia di scolari, li raccoglievano, li gettavano dentro dei cesti e li accatastavano ballandoci sopra come fanno i vendemmiatori che schiacciano l'uva nei tini.

– Ancora! Ancora! – gridava il demone; – questo, quello, tutti, tutti, fino all'ultimo!

– E anch'io, – gridai lanciandomi verso la finestra, ma il demone mi trattenne.

Quando l'ultimo volume cadde sul pavimento del cortile, persi i sensi. Con il poco di compassione che era loro rimasta, i carnefici mi spogliarono e mi misero a letto.

13. *Resurrezione.*

Quando riaprii gli occhi, vidi vicino a me Conrad G., uno dei miei migliori amici.

– Oh! – gli dissi, – siete buono, voi! Ma arrivate troppo tardi... mi hanno portato via tutto!

– Troppo tardi o troppo presto? – rispose Conrad, che prese a raccontarmi dei suoi successi con una certa mademoiselle Rodolfa, di cui non avevo mai sentito parlare.

– Troppo tardi, – ripresi.

– Vi dico che è incantevole; e mi piacerebbe veniste a pranzo con noi agli Champs-Élysées: giú c'è la carrozza.

– Cosa! Non sapete niente? – E cominciai a raccontargli la mia disavventura. Ma lui riprese a parlarmi piú di prima della sua nuova conoscenza. Continuummo a conversare cosí ancora per un po', parallelamente, io parlando di libri, di rovina, ecc., Conrad di Rodolfa, senza pensare a trovare un punto di confluenza piú che se fossimo stati io la Loira e lui la Vistola.

Alla fine Conrad, colpito dalle mie affermazioni, mi pregò di essere chiaro.

Mi misi allora a raccontargli le mie disgrazie, piú in sintesi di quanto ho appena scritto per voi.

Conrad mi prese il braccio, senza lasciarmi finire: – Avete la febbre, – mi disse. – Non ve ne siete reso conto, ma ha tirato vento e piovuto tutta la notte, e avete dormito con la finestra aperta.

Rimasi come inebetito, scorgendo dietro le tende la finestra socchiusa.

L'acqua aveva bagnato il tappeto, mentre i libri, le carte, il catalogo di una vendita... erano tutti volati ai piedi del mio letto.

– Ma allora... – dissi, saltando in piedi.

Con uno slancio raggiunsi la porta della biblioteca. La aprii, come impazzito... era tutto al suo posto!

Mi vestii rapidamente e salii in carrozza con Conrad. Ho pranzato con lui e mademoiselle Rodolfa.

È una persona molto per bene.

ALPHONSE DAUDET

L'ultimo libro

– È morto!... – mi disse qualcuno dalla scala.

Già da diversi giorni aspettavo la lugubre notizia. Sapevo che da un momento all'altro sarebbe arrivata da quella porta; eppure, mi colpì come qualcosa di impreveduto.

Con il cuore gonfio, le labbra tremanti, entrai in quel modesto appartamento da uomo di lettere, dove la stanza da lavoro occupava la maggior parte dello spazio, e una dispotica applicazione allo studio aveva risucchiato tutto l'agio, tutta la luminosità della casa.

Lui era là, disteso su un letto di ferro molto basso, mentre il suo tavolo pieno di carte, la sua calligrafia larga interrotta a metà pagina, la penna ancora ritta nel calamaio, stavano a indicare che la morte l'aveva colto all'improvviso. Dietro il letto, un alto armadio di legno di quercia, traboccante di manoscritti e scartoffie, stava socchiuso quasi sopra la sua testa. Intorno, dappertutto, libri, solo libri, nient'altro che libri: sui ripiani, sulle sedie, sulla scrivania, accatastati per terra, negli angoli, fino ai piedi del letto. Quando scriveva lì, seduto al tavolo, quell'ingombro, quel gran disordine senza polvere, potevano anche essere un bello spettacolo; vi si respirava la vita, la frenesia del lavoro. Ma in presenza del cadavere, era una cosa lugubre. Tutti quei poveri libri in bilico l'uno sull'altro avevano un'aria provvisoria, come fossero stati sul punto di dissolversi in quella grande biblioteca del caso sparsa nelle vendite, sul lungosenna e sulle bancarelle, dove vengono sfogliati dal vento e dalla gente che passa. L'avevo appena abbracciato nel suo letto e lo guardavo, stando in piedi, ancora in preda all'emozione per il contatto con quella fronte fredda e pesante come una pietra. All'improvviso, la porta si aprì. Il commesso di una libreria, sovraccarico, senza fiato, entrò allegramente e gettò sul tavolo un pacco di libri, freschi di stampa.

– Spedizione di Bachelin, – gridò.

Poi, quando vide il letto, indietreggiò, si tolse il berretto e si fece discretamente da parte.

C'era qualcosa di spaventosamente ironico in quell'invio del libraio

Bachelin, in ritardo di un mese, atteso dal malato con tanta impazienza e ricevuto dal morto... Povero amico mio! Era il suo ultimo libro, quello su cui aveva contato di più.

Con quale preoccupazione e premura le sue mani, già tremanti per la febbre, avevano corretto le bozze! Che ansia aveva di possedere il primo esemplare! Negli ultimi giorni, quando ormai non parlava più, i suoi occhi erano sempre fissi sulla porta; e se gli stampatori, i proto, i rilegatori, tutti coloro, insomma, che avevano lavorato per l'opera di uno solo, avessero potuto vedere quello sguardo pieno d'angoscia e di attesa, le mani si sarebbero affrettate, le lettere sarebbero state composte sulle pagine e le pagine raccolte in volumi in modo da arrivare in tempo, cioè un giorno prima, e dare al morente la gioia di ritrovare, fresco fresco nel profumo del libro nuovo e nella nitidezza dei caratteri, quel pensiero che già sentiva sfuggirgli e annerbirsi.

Anche nel pieno della vita, in effetti, tutto ciò provoca un piacere di cui lo scrittore non si stanca mai. Aprire il primo esemplare della propria opera, vederla definita, come in rilievo, e non più in quel grande magma che è il cervello, dov'è sempre un po' confusa, che sensazione deliziosa! Da giovani, se ne rimane folgorati: le lettere scintillano, con punte di riflessi azzurri, gialli, come se si avesse la testa piena di sole. Più tardi, a questa gioia da creativo si unisce un po' di tristezza, il rimpianto di non aver detto tutto quello che si sarebbe voluto dire.

L'opera che ci si portava dentro sembra sempre migliore di quella che si è realizzata. Quante cose si perdono nel viaggio dalla testa alla mano! Nelle profondità del sogno, l'idea del libro assomiglia a quelle belle meduse del Mediterraneo che fluttuano nel mare come sfumature ondegianti; posate sulla sabbia, non sono più altro che acqua, poche gocce scolorite che il vento secca in fretta.

Ahimè! L'ultima opera non aveva dato nessuna di queste gioie e disillusioni, al povero figliolo! Era una desolazione, quella testa inerte e pesante, addormentata sul guanciale, di fianco al libro appena pubblicato, pronto per essere esposto in vetrina, mescolato ai rumori della strada, alla vita di tutti i giorni, e di cui i passanti avrebbero letto il titolo meccanicamente, portandoselo nella memoria, in fondo agli occhi, insieme al nome dell'autore, quello stesso nome registrato in comune nella triste pagina dell'anagrafe, e così ridente, così allegro, sulla copertina chiara. Il problema dell'anima e del corpo sembrava riassunto lì, tra quel cadavere rigido che sarebbe stato seppellito, dimenticato, e quel libro che se ne distaccava, come un'anima visibile,

viva, e forse immortale...

– Mi aveva promesso un esemplare... – disse piano, vicino a me, una voce lacrimosa.

Mi voltai e scorsi, dietro un paio d'occhiali d'oro, un occhietto vivo e scrutatore che conoscevo, e che anche voi, tutti voi, conoscete, amici scrittori. Era l'appassionato di libri, quello che non appena viene annunciata l'uscita di una vostra opera vi suona alla porta con due colpetti di campanello timidi ma insistenti, un po' com'è lui. Entra sorridendo, la schiena curva, vi scodinzola intorno, vi chiama «caro maestro», e non se ne va senza portarsi via il volume.

Solo l'ultimo! Tutti gli altri li ha già, non gli manca che quello. Come rifiutarglielo? Arriva talmente puntuale, sa prendervi così bene mentre vi godete la gioia di cui parlavamo prima, nell'abbandono delle spedizioni, delle dediche.

Ah! Il terribile ometto che supera ogni ostacolo: porte chiuse, accoglienze gelide, vento, pioggia, distanze. La mattina, lo si incontra in rue de la Pompe, che gratta alla porta del patriarca di Passy; la sera, torna da Marly con il nuovo dramma di Sardou sotto il braccio. E così, sempre trotterellando, sempre a caccia di qualcosa, riempie la sua vita senza far niente, e la sua biblioteca senza pagare.

Certo, l'ometto doveva avere per i libri una grande passione per arrivare fino a quel letto di morte.

– Ma sì! Prendetelo, il vostro esemplare, – gli dissi, spazientito.

Non lo prese, lo inghiottì. Poi, dopo esserselo cacciato bene in tasca, rimase fermo, senza parlare, la testa inclinata su una spalla, pulendo gli occhiali con aria intenerita. Cos'aspettava? Cosa lo tratteneva? Forse un senso di vergogna, l'imbarazzo di andarsene subito, come se fosse venuto solo per quello?

Ebbene, no!

Sul tavolo, nella carta da imballaggio mezza strappata, aveva scorto alcuni esemplari da collezione, con il taglio spesso, i fogli non rifilati, ampi margini, decorazioni floreali e finalini. E malgrado il raccoglimento apparente, in realtà il suo sguardo, il suo pensiero, tutto era là... Sbirciava da quella parte, lo sciagurato!

Del resto, cosa c'è di male nell'osservare!

Io stesso mi ero lasciato distogliere dall'emozione e seguivo, attraverso le lacrime, quella piccola, penosa commedia che si svolgeva al capezzale del morto.

Piano piano, con piccoli, invisibili sussulti, l'appassionato si avvicinò al tavolo. Posò la mano, come per caso, su un volume; lo rigirò, lo aprì,

ne palpò i fogli. L'occhio gli si illuminava sempre più, il sangue gli accendeva le guance. La magia del libro agiva dentro lui. Alla fine, non resistendo più, ne prese uno:

– È per monsieur de Sainte-Beuve, – mi disse, a mezza voce.

E nel suo ardore, nel suo turbamento, temendo di venire rimproverato, o forse anche per convincermi che era davvero per monsieur de Sainte-Beuve, aggiunse gravemente, con un tocco di compunzione impossibile da descrivere:

– Dell'Académie française!... – E scomparve.

ANATOLE FRANCE

Bibliofilia

Ho conosciuto molti bibliofili nella mia vita, e sono sicuro che l'amore per i libri renda la vita sopportabile a un certo numero di persone coltivate. Non esistono veri amori senza una certa dose di sensualità. I libri rendono felici solo se si prova piacere nell'accarezzarli. Riconosco a prima vista il vero bibliofilo dal modo in cui tocca un libro. Chi posa la mano su un volume prezioso, raro, bello a vedersi, o quanto meno di buona fattura, senza nello stesso tempo stringerlo con dolcezza e decisione, e senza lasciar scivolare voluttuosamente sul dorso, sui piatti, lungo il taglio, un palmo intenerito, ecco, costui non ha mai avuto l'istinto di un Groslier o di un Double. Avrò un bel dire che ama i libri: non gli crederemo. Gli risponderemo: li amate perché sono utili. Ed è amare, questo? Si ama davvero quando lo si fa per interesse? No! Se non c'è passione né gioia non si potrà mai sapere com'è bello far scorrere delle dita tremanti sulla deliziosa grana di una rilegatura in marocchino.

Mi ricordo di due vecchi sacerdoti che amavano un'unica cosa sulla terra: i libri, e soltanto i libri. Uno era canonico e alloggiava vicino a Notre-Dame; aveva un'anima dolce in un piccolo corpo. Un piccolo corpo tondo che sembrava fatto apposta per avvolgere morbidamente, come in un'ovatta, un'anima da canonico. Aveva in mente di scrivere una *Vita dei santi della Bretagna* e viveva felice. L'altro, vicario di una povera parrocchia, era più alto, più bello, più triste. Le finestre della sua stanza davano sul Jardin des Plantes, ed egli si addormentava la sera sentendo il ruggito dei leoni in gabbia. I due si ritrovavano sul lungosenna, davanti alle bancarelle dei *bouquinistes*, ogni giorno che Dio manda in terra. Il loro compito quaggiù era di ficcarsi nella tasca della tonaca dei libri rilegati in vitello, con il taglio rosso. Un'attività semplice, non c'è dubbio, modesta e quanto mai adatta alla vita ecclesiastica. Oserei dire, addirittura, che per un prete è meno pericoloso perlustrare i volumi esposti sui parapetti che fermarsi nei campi e nei boschi a contemplare la natura. Checché ne dica Fénelon, la natura non è edificante. Non ha pudore, induce alla lotta e all'amore;

è sordamente voluttuosa; turba i sensi con mille odori delicati. In mezzo alla natura, ci si sente circondati da baci e da soffi ardenti. Persino la sua pace è lasciva. Un poeta incline alla voluttà ha scritto con ragione:

*Evitate
di inoltrarvi nei boschi e nel loro smisurato silenzio.*

Una passeggiata sul lungosenna, da una bancarella all'altra, non comporta nessuno di questi rischi: i libri non sconvolgono l'anima. Quando parlano d'amore, ne parlano in un linguaggio antico, con personaggi d'altri tempi, e fanno pensare alla morte, insieme all'amore. Il canonico e il vicario di cui vi racconto facevano benissimo a trascorrere gran parte di questa vita transitoria tra il Pont-Royal e il Pont Saint-Michel. Lo spettacolo che il più delle volte si trovavano davanti era quello della frasetta galante in caratteri d'oro che i rilegatori del XVIII secolo applicavano tra le nervature del dorso di vitello dei libri. Uno spettacolo, senz'altro, più innocente di quello dei gigli di campo, che non lavorano e non filano l'oro, ma amano, e che le farfalle fanno trasalire nel mistero della loro incantevole corolla. Oh! Che sante persone il canonico e il vicario! Credo che né l'uno né l'altro abbiano mai avuto un cattivo pensiero. Il canonico, ci metterei la mano sul fuoco, era un tipo gioviale. A settant'anni, aveva lo spirito e le guance di un bambinetto. Mai un paio di occhiali d'oro aveva inforcato naso più schietto per illuminare occhi più puri. Il vicario, con il suo lungo naso e le guance incavate, era forse un santo: il canonico era sicuramente un giusto. Eppure, quel santo e quel giusto ebbero la loro forma di sensualità. Guardavano le rilegature in pelle di scrofa con concupiscenza, palpavano il vitello fulvo con voluttà. Non che tutti i loro motivi di gioia e di orgoglio stessero nel contendere ai bibliofili più raffinati le *editio pinceps* dei poeti francesi, le rilegature per Mazarin o per Canevarius, le opere con sequenze di figure in due e tre stati. No, erano felici nella povertà, contenti nell'umiltà. Anche nel gusto per i libri portavano l'austera sobrietà della loro esistenza. Compravano solo opere modeste, e modestamente rilegate. Raccoglievano volentieri gli scritti dei vecchi teologi che non interessavano più a nessuno. Mettevano mano, con gioia spontanea, alle curiosità disprezzate che tappezzano le casse di volumi a dieci centesimi del *bouquiniste* esperto. Erano contenti se trovavano l'*Histoire des perruques* di Thiers o il *Chef-d'oeuvre d'un inconnu* di monsieur le Docteur Chrysostome Matanasius. Lasciavano i marocchini ai potenti di questo mondo. Il

vitello granito, il vitello fulvo, la bazzana e la pergamena bastavano a soddisfare il loro desiderio, ma era un desiderio ardente, passionale e impulsivo. Quel genere di desiderio, insomma, che il simbolismo cristiano, nel Medioevo, rappresentava nelle chiese con demonietti dalla testa d'uccello, zoccoli da caprone e ali di pipistrello. Ho visto, ho visto il canonico accarezzare con mano amorosa un bell'esemplare in vitello granito delle *Vie des pères du désert*. Questo è peccato. E la cosa più grave è che il libro era giansenista. Quanto al vicario, un giorno ricevette da una vecchia signorina un esemplare dell'*Imitation*, un elzeviro rilegato con un tessuto porpora, su cui la pia donatrice aveva ricamato con le sue mani un calice d'oro. Lui ne arrossì di piacere e d'orgoglio, ed esclamò: – Ecco un dono di cui monsieur Bossuet in persona sarebbe stato onorato! – Voglio credere che le anime del mio vicario e del mio canonico siano ora entrambe salve e siedano alla destra del Padre. Ma tutto ha un prezzo, e nel libro dell'Angelo,

*In quo totum continetur
Unde mundus judicetur*

i debiti del vicario e del canonico sono registrati. In questo libro per eccellenza, mi sembra di leggere:

«Il sig. canonico, il tal giorno, quai Voltaire, provato diletto con contatti soavi. – Il tal altro giorno, respirato profumi da un libraio, quai des Grands Augustins... Il sig. vicario, *Imitation*, *elzeviro*, piccolo intanto: orgoglio e concupiscenza».

Ecco cosa contiene, senz'altro, il libro dell'Angelo, che verrà letto il giorno del Giudizio Universale.

Oh! Il buon vicario! Oh! L'eccellente canonico! Quante volte li ho incontrati con il naso immerso nelle bancarelle! Quando si vedeva l'uno, si poteva star certi che poco dopo ci si sarebbe imbattuti nell'altro. Eppure, non si cercavano; anzi, si evitavano. In effetti, diciamolo, erano un po' gelosi l'uno dell'altro.

E come avrebbe potuto non essere così, dato che cacciavano negli stessi territori? Ogni volta che si incontravano, vale a dire tutti i giorni, si scambiavano un lungo saluto untuoso, e intanto si spiavano a vicenda, sondando con lo sguardo le reciproche tasche stracolme di libri. Del resto, erano molto diversi. Il canonico aveva dell'universo una concezione beata e semplice che non poteva soddisfare il vicario, animato da uno spirito dialettico e incline alle dotte controversie. Il canonico assaporava in anticipo la pace promessa quaggiù agli uomini di buona volontà. Il vicario, invece, come Sant'Agostino e come il

grande Arnauld, affrontava di petto le tempeste. Parlava di Monsignore con una libertà che faceva rabbrivire il buon canonico nel suo soprabito ovattato da ecclesiastico.

Il canonico non era fatto per le situazioni complicate. Un giorno lo incontrai in stato di profonda afflizione. Eravamo davanti all'Institut de France, sotto un acquazzone di marzo. La burrasca era scoppiata in un batter d'occhio e il vento trascinava nella Senna le brossure e i fascicoli esposti lungo i parapetti. Fece volar via anche l'ombrello rosso del canonico. Lo vedemmo sollevarsi in aria, poi ricadere nel fiume. Il canonico si lamentava. Invocava tutti i santi bretoni e prometteva dieci centesimi a chi gli avrebbe riportato il suo ombrello, che navigava verso Saint-Cloud. Un quarto d'ora dopo era tornato il sereno; sotto il tenue sole, l'eminente sacerdote, con gli occhi ancora umidi, la bocca già sorridente, comprò un vecchio Lactantius a padre Malorey, e si rallegrò di leggere la frase che segue, stampata nel bel corsivo delle alpine: *Pulcher hymnis Dei homo immortalis*. Il corsivo delle alpine gli aveva fatto dimenticare che aveva perso l'ombrello.

Nello stesso periodo, conobbi sul lungosenna un bibliomane ancora più bizzarro. Aveva l'abitudine di strappare dai libri le pagine che non gli piacevano, e siccome era di gusti difficili, nella sua biblioteca non aveva neanche un volume completo. Le sue collezioni erano composte da resti e brandelli che faceva rilegare stupendamente. Ho delle buone ragioni per non citarlo, sebbene sia morto da molto tempo. Quanti l'hanno conosciuto capiranno di chi si tratta se dico che scriveva lui stesso dei libri sontuosi e bizzarri sulla numismatica, poi li pubblicava a dispense. Gli acquirenti erano pochi; fra loro, c'era un collezionista fanatico, il cui nome è rimasto famoso tra le persone informate, il colonnello Maurin. Si era abbonato per primo ed era puntualissimo nel ritirare i fascicoli man mano che uscivano. Ma dovette fare un viaggio piuttosto lungo. L'altro lo venne a sapere: pubblicò subito un nuovo fascicolo e spedì ai sottoscrittori questo avviso: «Tutti gli esemplari dell'ultimo fascicolo non ritirati entro quindici giorni verranno distrutti». Sapeva bene che il colonnello Maurin non avrebbe potuto tornare in tempo per prendere il suo esemplare. Ma il colonnello fece l'impossibile e si presentò a casa dell'autore-editore il sedicesimo giorno, proprio nel momento in cui questi stava gettando il fascicolo nel caminetto. I due collezionisti si scontrarono duramente. Il colonnello ebbe la meglio: ritirò le pagine fiammanti e se le portò trionfalmente a casa, in rue des Boulangers, dove accumulava ogni sorta di reperti dei tempi andati. Possedeva sarcofaghi di mummie, la

scala di Latude, alcune pietre della Bastiglia. Era uno di quegli uomini che vorrebbero cacciare l'universo in un armadio. È il sogno di tutti i collezionisti. Ma siccome si tratta di una fantasia irrealizzabile, i veri collezionisti, come gli amanti, soffrono nel momento stesso in cui trovano la felicità. Sanno benissimo che non potranno mai mettere il mondo sotto chiave, in una bacheca. Ecco il perché della loro profonda malinconia.

Ho frequentato anche i grandi bibliofili, quelli che raccolgono gli incunaboli, le umili testimonianze della xilografia del XV secolo, e per i quali la *Bibbia dei poveri*, con le sue figure grossolane, ha più fascino di tutte le seduzioni della natura unite a tutte le magie dell'arte; o quelli che collezionano le rilegature reali fatte per Enrico II, Diana di Poitiers ed Enrico III, i *petits fers* del XVI e del XVII secolo, riprodotti oggi da Marius con una precisione che gli originali non avevano; quelli, infine, che ricercano i marocchini di cuoio con impressi gli stemmi di principi e regine, o che raccolgono le edizioni originali dei nostri classici. Potrei descriverne qualcuno, ma il loro ritratto sarebbe meno divertente di quelli del povero vicario e del povero canonico. Per i bibliofili, vale lo stesso discorso che per gli altri uomini. Quelli che ci interessano di più, non sono gli scaltri e gli eruditi, ma gli umili e i puri

E poi, per quanto raffinati, per quanto eleganti possano essere gli esemplari che riempiono di gioia il bibliofilo, e per quanto stupendo egli possa considerare un libro, fosse anche *La Guirlande de Julie*, scritto in bella calligrafia da Jarry, c'è qualcosa che, personalmente, metterei ancora al di sopra: la botte di Diogene. Ci si sente liberi, là dentro, mentre il bibliofilo è schiavo delle sue collezioni.

Oggi giorno si fanno troppe biblioteche e musei. I nostri antenati si circondavano meno di oggetti e prestavano più attenzione alla natura. Monsieur de Bismark usa dire, a sostegno delle sue argomentazioni: – Signori, le mie considerazioni non nascono dal tavolo verde delle riunioni tra diplomatici, ma dalla verde campagna –. Quest'immagine, un po' strana e selvaggia, è molto forte e suggestiva. Io la trovo stupenda. Le buone ragioni sono quelle ispirate dalla natura viva. È un bene collezionare, ma è ancora meglio passeggiare.

Detto questo, devo confessare che il piacere delle belle edizioni e rilegature è un onesto diletto. Approvo coloro che conservano le edizioni originali dei nostri classici, di Molière, di La Fontaine, di Racine, tutte nobili ricchezze che danno lustro alle loro abitazioni.

Tuttavia, in mancanza di questi testi rari e famosi, ci si può accontentare del libro sontuoso in cui monsieur Jules Le Petit li

descrive alla perfezione e ne riproduce i titoli in fac-simile. Tutta la nostra letteratura è là, rappresentata dalle sue *editio princeps*, a partire dal *Roman de la Rose* fino a *Paul et Virginie*. È una raccolta che non si può guardare senza emozione. «Ecco, – si pensa, – questa è l'incisione con cui furono presentati ai contemporanei *Les Provinciales* e le *Fables* di La Fontaine! Questo in-quarto con grande vignetta raffigurante una palma in un riquadro stile *renaissance*, è il *Cid*, come apparve nel 1637 da Augustin Courbé, libraio di Parigi, nella saletta sotto i portici del Palais Royal, quella con il ramo di palma sull'insegna, e la scritta: *Curvata resurgo*. Questi sei piccoli volumi in-dodicesimo, il cui titolo, sopra uno stemma stile Luigi XV, è così concepito: *Lettres de deux amants habitants d'une petite ville au pied des Alpes*, raccolte e pubblicate da J.-J. Rousseau, Amsterdam, da Marc-Michel Rey, 1761, sono la *Nouvelle Héloïse*, la stessa che fece piangere le nostre bisnonne. Ecco che cosa videro, che cosa toccarono i contemporanei di Jean-Jacques!» Questi libri sono delle reliquie, e resta qualcosa di commovente nell'immagine che ce ne dà monsieur Jules Le Petit. Quest'uomo dabbene mi ha riconciliato completamente con la bibliofilia. Non c'è amore senza feticismo e gli appassionati della vecchia carta annerita, riconosciamolo, non sono più folli di tutti gli altri innamorati.

GINO DORIA

Sogno di un bibliofilo

Alcune sere fa, procacciatami una bracciata di legna, rimisi in attività un vecchio camino di casa. Dopo che la stanza si fu convenientemente riempita di fumo e di frammenti bruciacchiati di carta, che svolazzavano qua e là come folletti, le legna cominciarono ad ardere e a riscaldare, trascinai una poltrona innanzi al camino, mi ci accomodai nel miglior modo possibile, e mi abbandonai alla mia lettura preferita: il vecchio *Catalogo* del Dura di Napoli. A poco a poco, come spesso accade innanzi ai camini, presi, dirò con mirabil verbo partenopeo, a *capozziare*, il libro mi scivolò di fra le mani, il mento andò a incontrare il petto, e presi a sognare.

In una gelida alba invernale, mi trovavo nella stazione di Napoli, battendo i denti contro i denti e i piedi contro il cemento della banchina, non essendosi ancora formato il treno che doveva condurmi a una recondita stazione del Salernitano, Camporota, dalla quale, con mezzi di fortuna, avrei dovuto raggiungere il paesino alpestre di Sant'Efisio degli Alburni, a 950 metri di altitudine. Aveva colà la sua casa, e quasi – mi avevano detto – il suo castello, una vecchia signorina, la baronessa Elodia Pandarese, de' duchi di Fiumecàlido (strani nomi si forman nei sogni!). Costei, mia lontanissima parente, ma non mai da me veduta, volea disfarsi di alcuni libri, e avendo saputo – da altri interposti parenti – interessarmi io alle materie librarie, mi aveva scritto una ornatissima lettera, ricordando il comune albero genealogico (che attingeva, nientemeno, a Guaimaro, principe di Salerno) e invitandomi a recarmi da lei per la stima ed, eventualmente, la vendita di quei libri: ma non accennando, di essi, né la quantità né la qualità.

Io, spirito avventuroso e di natura ottimistica, avevo accolto con gioia quell'invito, ancorché mi venisse nel cuore di una rigida e tempestosa invernata. Né, a moderare il mio entusiasmo, era valsa la doccia fredda dei dubbi, delle previste difficoltà logistiche, dei consigli di astensione, mossi dal mio venerando amico commendator Riccardo Ricciardi, che è il vero, quanto inefficace, *oncle Rabat-joie* in tutti gli

affari e i progetti che gli sottopongono. Io lo avevo invitato ad accompagnarmi, come altra volta s'era degnato per analoghe imprese, ma egli mi aveva risposto che sulle montagne fa troppo freddo, che i libri da vedere eran certamente «polpette», che io stesso avrei operato saggiamente se avessi «lassato stà». La sera precedente avevo rinnovellato il tentativo, inventando, a persuaderlo, mirabilia di quel castello, provviste favolose di commestibili in esso conservate, e altri adescamenti capaci di aver presa su quel tipo di uomo. L'ultima sua parola, nel separarci, era stata di dubbio, d'incertezza, di ondeggiamento, di timori: nel che dipingevasi in tutto e per tutto Riccardo Ricciardi.

Formatosi finalmente il trenino, riuscii a trovare un posto; l'ora della partenza era prossima, io ero arcisicuro che il Ricciardi non sarebbe venuto, e nondimeno uscii sulla piattaforma per lanciare un'ultima occhiata in fondo alla stazione. Ed ecco che vidi avanzarsi, spettrale e zoppicante, l'alta figura del degno gentiluomo. In lui la curiosità aveva potuto sulla pigritia!

Il convoglio uscì dalla stazione di Napoli e si addentrò in uno strano paesaggio; a destra, contrariamente alla topografia regionale, si distendeva, sotto un cielo nuvoloso, una vasta piana inondata, galleggiavano sulle torbide acque alberi divelti e gonfie carcasse di bovini, ovini, equini e suini; a sinistra, invece, sorrideva uno splendido mare turchino, illuminato da un meraviglioso disco solare. Misteriosi significati della topografia dei sogni! Durante il viaggio, il mio compagno, irritato dall'essersi levato troppo presto e dal sospetto di un ritorno di podagra, mi avvili e mi atterri con le più fosche prospettive circa il nostro immediato avvenire: – Don Bia', non troveremo nulla; forse una Enciclopedia Pomba e un Dalloz, entrambi incompleti... Vedrete che non sarà possibile salire da Camporota a Sant'Efisio... Rimarremo bloccati dalla neve e ci si gelerà – ecc. (disse, a questo punto, anche delle sconcezze, secondo il suo detestabile costume).

Dio, che aiuta gli sconsigliati, ci fece giungere alle 11, mezzo assiderati, alla stazione di Camporota. Le giunture del Ricciardi, nello scendere ch'ei fe' dal trenino, cigolavano come quelle di un burattino di legno; egli gemeva, mi malediceva, malediceva se stesso, ma poi la sua attenzione fu attirata da un personaggio, mezzo fattore mezzo contadino, doppietta a tracolla, che venne verso di noi col cappello in mano e, accertatosi del mio essere e di quello – invero assai evanescente – del mio compagno, ci invitò a seguirlo fuori la stazione. Qui vedemmo due stupende mule, una bianca e una baia, grasse e

lucenti, infiocchettate, bardate di rosso. Erano destinate a noi e si chiamavano Clorinda e Tancredi. Dio solo può sapere a quali lazzi si abbandonasse Riccardo sulle condizioni erotiche generali dei muli, sui nomi specifici di quei due esemplari. Riuscì a farsi guardare con ammirazione e con paura insieme dal fattore, il che lo riempì di gioia e di orgoglio. Ma quando si rese conto che doveva montare la mula bianca, si rifiutò energicamente: non l'aveva mai fatto, non lo farebbe ora, vecchio e malfermo sulle gambe. Invano il fattore gli vantò la docilità e il piede sicuro di Clorinda, e la comodità della sella. A ogni insistenza, Riccardo replicava: – Va bene, io me ne tornerò a Napoli –. Infine, dopo molti parlamentari, qualcuno si ricordò che in un borgo vicino la levatrice aveva – come nei tempi passati – una portantina. Riccardo sorrise all'idea, la portantina fu mandata a prelevare, si aspettò un bel pezzo perché arrivasse con due villosi e robusti portatori, e infine, io sulla mula Tancredi, il vecchio gentiluomo in sedia, s'iniziò l'ascesa di quel sistema orografico.

La strada era agevole sul principio, a grossi quadroni inselciati, fra olivi e carrubbi; poi si traversò un piccolo altipiano coperto di neve, indi si affrontò, fra gemiti crescenti di Ricciardi, una più aspra salita, che durò, non senza incidenti e pericoli, più di un'ora. Il sole era scomparso dietro opacissime e gelide nuvole, il nevischio ci sferzava, udimmo il rombo di una valanga lontana, e poi giungemmo sani e salvi – era il tocco – alla spianata prospiciente al castello. Perché era proprio, contro la manifestata incredulità di Ricciardi, un autentico antico castello, con il suo fossato, il suo ponte levatoio, i suoi torrioni merlati con le lor feritoie. Seppi poi che risaliva all'età angioina, ma che era stato rimaniolato due volte: nel Cinquecento, da un Pandarese che era stato con Carlo V alla presa di Goletta, e, nel Settecento, da un altro Pandarese, che si era arricchito con tutte le arti nell'arcivescovado di Salerno.

Eravamo stati avvistati: un vecchio maggiordomo, con fluenti e candidissimi scopettoni, vestito di una mirabile livrea verde e oro, ci accolse con grandi manifestazioni di ossequio e ci condusse subito alla presenza di donna Elodia, che ci attendeva in piedi nel gran salone d'onore al primo piano. Vedemmo una vecchina di piccolissima statura, avvolta in una cascemirra nera a pagliette, la testina d'uccello coperta da una vaga cuffietta di pizzo di Brusselle. Ne fui teneramente abbracciato, le presentai Riccardo e dopo questi convenevoli ella disse:

– Mio caro nipote, non parliamo ora d'affari. Avrete certamente freddo e fame, e andremo, prima di tutto, a mangiare. Vi contenterete

del poco che può aversi quassù, in questo desolato maniero – (disse proprio così).

Nella gigantesca sala da pranzo, in un superbo camino, nei cui ornati riconobbi la mano del Belverte, ardeva un tronco di quercia; la tavola era preparata con tovaglie di Fiandra, piatti di Sévres, cristalli di Boemia, argenteria di Mappin. Vidi gli occhi di Ricciardi sbarrarsi per la meraviglia, ma dovemmo poi badare a ben altre cose. Vogliano i lettori perdonarmi se, riferendo questa parte del sogno, risveglierò le loro insoddisfatte brame, li indurrò nel peccato mortale dell'invidia; ma anche io, quando, risvegliatomi, dovei amaramente convenire che il sogno era proprio sogno, ero bensì da compiangere. Quel vecchio maggiordomo, di cui già si disse, comandava, non con la voce o col gesto, ma con il semplice sguardo, una schiera di sfarfallanti cameriste, candide di grembiuli e di cuffiette, alacerrime nel servizio, attentissime a che mai e poi mai piatto o bicchiere apparisse vuoto. Mangiammo cose strabilianti, strabilianti anche in regime di sogno: capiccolli del Salernitano, famosi già nella storia, coppe del Lazio, prosciutti di montagna dell'Avellinese, galantine di pollo, di vitella, di porco, di selvaggina, olive, funghetti e fondi di carciofi conservati nel più limpido olio del Cilento, acciughe delle spiagge di Palinuro, filetti di sgombero di Nantes, sardine portoghesi, caviale nero e caviale rosso, bottarghe di Sardegna, salmone dei laghi canadesi, *pickels* di infinite varietà, nidi di rondini cinesi, cipolline e porri, radici, insalate russe, crostini di fegato grasso argentoratense (cioè di Strasburgo), e infinitissimi altri avamposti e avampasti, *hors-d'œuvres*, amminnicoli o *Delikatessen* che dir si vogliano, di un de' quali mi si spiegò, a mia dimanda, esser cervelli di pavone intrisi di miele, cannella e noce moscata. Come catalogare quanto seguì a siffatti preliminari? Occorrerebbero pagine e pagine, numeri intieri di «Aretusa», annate della «Civiltà cattolica», non colonne, ma colonnati, colonne Trajane, colossi di Rodi della stampa. Che dire delle zuppe, dei brodi, dei brodetti, ricavati da mammiferi (= bue), da uccelli (= gallina), da rettili (= tartaruga), da pesci (= anguilla), da crostacei (= gambero)? Che dire delle paste asciutte, degli arrosti, degli stufati, delle entrate, degli sformati, delle insalate, dei caci, dei dolciumi, dei gelati? La lepre in salmì contende la palma alla testa di cinghiale in agrodolce, il beccaccino pretendeva la precedenza sulla faraona, l'aragosta all'americana tentava di sopraffare la triglia in cartoccio, il cosciotto di daino sbarrava il passo al *gigot* di montone con i suoi fiocchetti di carta, la torta pasqualina genovese scendeva nell'agone contro la pizza

rustica napoletana, le trippe al modo di Caen confondevano il loro profumo con i sentori del *caciucco* viareggino e della massiliana *bouillabaisse*, e poi altre gare fra cervelli di capretti, rognoni di vitelli, fegatini di maialetti, midolli di bue, code di vacche, piedini di agnellini, e carni sanguinolenti di omerici manzi, e teneri piatti di capponi foderati di castagno, e connubi di salsiccia paesana e di *Wurst*, e scodelle di crauti e di riso al *curry*, e gulasci ungheri ardenti le papille, e sfogliette alla finanziaria, e pasticcini di palombo selvatico, e filetti di baccalare alla vicentina, e, dominando su tutti e su tutto, glorioso della sua grassa volgarità, sicuro del suo trionfo, il ragù domestico dei Napoletani. E questi non erano che i capitoli dell'immenso libro gastronomico squadernatoci innanzi da quelle demoniache cameriste: vi eran poi le appendici, le giunte ed emendazioni, le postille, le note, le glosse, le mantisse, gli *addenda*, i *corrigenda*, quasi che quel libro fosse stato redatto e annotato dal venerando eruditissimo amico Fausto Nicolini. Forme stravaganti di formaggi; flora peregrina di insalate, misteriosi sapori (e qui andrebbe meglio l'arcaismo savori) nella biscotteria e nelle creme; inverosimili frutti esotici che rappresentavano tutto un atlante geografico: dall'*abacaxi* e dall'*ananas* all'artocarpio o frutto del pane, dalla *papaya* all'*abacate*, dal mango all'anona, dalla banana al dattero; alchimistiche miscele negli aperitivi, nei ponci che dividevano le sezioni del pasto come pietre miliari, e infine nei caffè, arabici, brasiliani, antillani e giavanesi.

Se il lettore è ancora vivo dopo questo disadorno riassunto, egli vorrà pur chiedere: o come è possibile mangiar tanta roba? Non sentiste nausea? Non iscoppiaste? Ma era un sogno, signore, era un sogno. Io ricordo, per esempio, che mentre si servivano le torreggianti forme gelate, Ricciardi adocchiò una testina di capretto, chi sa come obliata sulla mensa, e si diè a roderla, a guisa di cane affamato, e vi perdé un incisivo, un canino, un premolare e due molari (e qui il sogno richiamavasi a reali e tristi disavventure odontoiatriche del venerando). Se mangiammo di tutto, e di tutto copiosamente, e ogni cosa gustando, e lodando con opportuni commentari, e suscitando con tali elogi le repulse della baronessa Elodia, la quale badava a scusarsi del poco e dell'indegno che poteva offrirci, ed era soprattutto mortificata del non aver potuto ricevere in tempo, pur avendoli comandati, certi storioni del Volga e certe pernici rosse dell'Africa settentrionale; se con siffatte ingestioni di cibarie continuavamo a mantenerci leggeri di ventre e limpidi di mente; non meno prodigiosa era la nostra stabilità e lucidità

dopo le moltiplicate esperienze di vini, *claret cups*, cervogie, sidri, idromeli, ippocrassi e liquori. Quelle ragazze cui si è accennato, e delle quali Ricciardi tentava invano di offuscare la pudicizia con insinuazioni fuori luogo, andavano e venivano dalle credenze latrici di cestelli, ov'erano adagate come infanti in fasce, bottiglie delle più svariate forme, il cui nome, non potendosi leggere sulle etichette velate da candidi tovagliolini, veniva dalle predette ragazze, chine sui nostri orecchi, susurrato con intonazioni ammirative e rispettose. E quali nomi, quali colori, quali *bouquets*, non dico delle illustri e ben note famiglie dei bordolesi e dei borgognoni, dei renani e dei mosellani, dei pannonici e degli iberici, dei greci e dei siculi, dei pedemontani e degli etruschi, dei valtellinesi e degli appuli, dei romani e dei formiani, dei flegrei e dei vesuviani; ma dico o di famiglie egualmente illustri se ben meno note, o di famigliette borghesucce e plebee, e pur ricche di qualità recondite, di virtù eminenti, di insospettabili forze. Sentimmo nominare il vino delle Cinque Terre, del territorio della Spezia; vedemmo apparire i possenti *crus* del taurasino nell'Irpinia e del calabro Orsomarzo; dolce ci suonò il nome del modanese Sassuolo; spumeggiò il lambrusco, irridendo le calunnie del malvagio Bacchelli; con il casto nome di Sant'Elena ci pervenne un sentore della selvaggia Sardegna. E noi impavidi, imperterriti, invitti contro il diluviare dei vini. Entrò poi un signore, che la baronessa ci annunciò essere l'ingegnere Isabella; aveva una bottiglia fra le mani, e ci disse che era vin di Trècchina. Il nome ci era ignoto, ci guardammo un po' incerti, e anche allarmati, perché l'ingegnere, con un sorrisetto saputo, faceva l'atto di mescerci di quel vino con le sue mani medesime. Egli ci spiegò:

– Trècchina è una terra di Basilicata, di cui mi onoro di esser figlio. Questo è il vino ch'essa produce. Giudicatelo. E sappiate che al mio paese, ogni volta che se ne beve, è usanza pronunziare solennemente questa sentenza versificata:

Bevendo del vino di Trècchina
un dito soltanto ogni dí
a più di ottant'anni morí
di corpo e di mente sanissimo
da tutti ammirato ed amato
il nostro gran conterraneo
don Giustino Fortunato.

Piú assai che i versi apprezzammo il vino, che era davvero eccellente, tanto che deliberammo di proclamarlo «d'ogni vino il re», scalzando d'autorità l'usurpatore Montepulciano.

Poi l'ingegnere Isabella disparve come un fuoco fatuo, le cameriste cominciarono a sparecchiare, ci alzammo.

E soltanto mangiaste e beveste durante il pranzo? Non conversavate? E di che cosa parlaste? Ameremmo saperlo. Per la verità, a mantener vivo il discorso fu quasi sempre la baronessa Elodia Pandarese, de' duchi di Fiumecàlido, che, con uso di mondo impeccabile, trattò o sfiorò argomenti vari; dei quali appena due mi sembran degni di riferimento.

In primo luogo, ella rese diretta e indirettamente manifesta la sua profonda fede religiosa, la sua osservanza di tutti i grandi e piccoli riti del cattolicesimo, la sua venerazione e ammirazione per i sacerdoti di esso. Ricciardi tentò qualcuna delle sue viete battute da volterriano miscredente, ma subito le ritirò, atterrito dal corruciato sguardo della vecchissima gentildonna. Io invece, con quel tanto di gesuitismo necessario così all'*homo politicus* come all'*homo æconomicus*, riuscii a presentarmi alla mia nobile parente sotto la veste di piissimo credente e di zelantissimo osservante; e avendo ella, a un certo punto, mentovato tal monsignore, salda colonna della Curia napoletana, io affermai essere a lui amicissimo e divotissimo, non muovere passo senza il suo consiglio, non versare in altro orecchio che il suo la confessione dei miei peccati e delle mie malefatte, non accettare da altre mani che le sue il sacro cibo dell'ostia consacrata, ogni regolare domenica e ogni festa di precetto. (Il fatto è che quel monsignore, accusato di costumi socratici, ma del resto ottima persona, era stato perseguitato da una serie di sonettesse anonime, stampate alla macchia, ma opera disertissima mia e del poeta Achille Geremicca: entrambi malfamati, e persino tratti in giudizio, per altre indecorose imprese del genere). Vedremo subito il fruttuoso risultato di quella mia professione di fede e di quelle menzogne.

In secondo luogo, la baronessa Elodia ci erudì sull'origine, la provenienza, le vicende varie della biblioteca che io avrei dovuto stimare. Avemmo così qualche prima nozione sull'entità della raccolta, e vidi che l'incredulo Ricciardi cominciava a drizzar l'orecchio. Apprendemmo che la parte più antica della biblioteca risaliva a quel guerriero di Carlo V che si è già ricordato e a un vescovo Arrigucci, cugino in primo grado dei Pandarese, che era stato segretario e braccio destro del cardinal Seripando; che molto accrescimento avevan portato a quel nucleo alcuni Pandarese, Arrigucci e altri collaterali, nel corso dei secoli XVII e XVIII (un Pandarese, per esempio, era stato nunzio a Lisbona prima del grande tremuoto e aveva fatto man bassa sugli

oggetti d'arte e sui libri di vari conventi di monache: fors'anche sui cuori delle monache stesse, un ritratto di lui di Pompeo Batoni, nel salone detto «degli antenati», attestando la sua straordinaria prestanza); ma che il fondo veramente cospicuo della biblioteca era stato messo insieme da don Leopoldo Pandarese, barone di Castellucchio, mancato a' vivi nel castello di Sant'Efisio il giorno di Natale del 1899, in età di 91 anno. La baronessa Elodia parlava di costui, fratello del padre, con ammirazione e con avversione insieme: dissipatore, donnaiuolo, attaccabrighe, ma cavaliere seducentissimo, aveva percorso in lungo e in largo l'Europa, giuocato lo scopone al tavolino di Maria Amalia regina de' Francesi, organizzato *parties carrées* con il duca di Morny, cacciato il cervo con il principe consorte d'Inghilterra. – Era uno scostumato, un immodesto, un eretico, – diceva la baronessa, stringendo le labbrucce vizzate; ma poi le labbrucce si schiudevano a un sorriso estatico quando ella ricordava la insigne bellezza dello zio, e lo descriveva sul letto di morte, imponente, solenne, la candida lunghissima barba (che aveva dato il modello a Leopoldo del Belgio) coprendo la triplice fila di decorazioni straniere che gli fiorivano il petto. – Rifiutò i sacramenti, – concludeva donna Elodia ritornata severa, – ma forse il Signore, nella infinita sua misericordia, e mercè le mie diuturne preghiere, avrà avuto pietà dell'anima sua!

Orbene, codesto don Leopoldo, dopo ognuna delle sue *randonnées* attraverso il continente europeo, sentiva il bisogno di venirsi a riposare nella pace di Sant'Efisio e si faceva seguire da intieri carriaggi di bagagli, di quadri, di oggetti d'arte, di vasellami, di argenterie, di stoffe preziose, e soprattutto di libri, de' quali era amatissimo: tutta roba acquistata nelle pubbliche aste e presso i principali mercanti di Parigi, di Londra, di Vienna e di altre minori capitali. Le terre dei Pandarese, nella seconda metà dell'Ottocento, rendevano in media un milione all'anno, somma colossale per quei tempi, sicché don Leopoldo, per quanto dissipatore, aveva avuto molto panno da tagliare per le sue collezioni.

Le ultime parole di donna Elodia (la quale non dovevo più rivedere) furon queste: – Io non ho mai messo piede nella biblioteca, sapendo che ci stanno molti libri proibiti, – e si crocesegnò, – né ci ho fatto mai entrare nessuno, salvo le ragazze per la pulizia, le quali, grazie a san Matteo, sono analfabete. Ma ora, che si avvicina anche per me il giorno del trapasso, – si crocesegnò di nuovo, – ho deciso di sbarazzarmi dei libri. – Tacque per un momento, pensierosa, indi, poggiandomi sulla

spalla la scarna mano ingemmata, soggiunse: – Avevo prima pensato di venderli e regalarne il ricavato alla Lega contro la bestemmia, di cui sono vicepresidente onoraria. Ma sono tanto ricca, e posso in altro modo sovvenire quella santa istituzione, alla quale suppongo tu sia ascritto (naturalmente, con un'altra menzogna, annui); bensì ho ora deliberato, dopo averti conosciuto come giovane studioso, costumato e timorato, di regalare a te la biblioteca, con il patto che darai alle fiamme le opere scandalose e irreligiose. Non ringraziarmi. Va' in biblioteca con il tuo amico e che il Signore, – si crocesegnò una terza volta, – ti tenga sempre sotto la sua santa guardia.

La baronessa si ritirò come un'ombra nel suo oratorio privato, e noi, preceduti da don Domenico, il maggiordomo dagli scopettoni, salimmo al secondo piano in fila indiana: prima il vecchio e fedele servidore, poi io, che a stento rattenevo l'impazienza delle gambe, e infine Riccardo Ricciardi, del quale, volgendomi una volta per incitarlo, sorpresi lo sguardo carico d'invidia che mi dardeggiava alle spalle.

Entrati che fummo nella biblioteca, non potemmo soffocare esclamazioni varie di meraviglia e di ammirazione. Era un enorme salone rettangolare, la volta festosamente affrescata da Giacomo Del Po, il pavimento di mattonelle maiolicate, pur settecentesche, con figurazioni di frutta e di animali. Una delle pareti lunghe era forata da quattro enormi finestroni che davano sulla spianata innanzi al castello, e quindi sul fosco vallone dal quale eravamo saliti. Le altre tre pareti, salvo gli usci accortamente mascherati, eran ricoperte da una superba scaffalatura in radica di noce, eseguita nella prima metà dell'Ottocento, imperando il gusto neo-gotico di Viollet-le-Duc, nel genere cosiddetto *à la cathédrale*. Dietro i vetri lucidissimi (brave, quelle ragazze analfabete!) si allineavano centinaia, anzi migliaia di volumi, i cui soli dorsi, a guardarli da lontano, davano le vertigini. Quali marocchini, a grana lunga, a grana schiacciata, verdi, rossi, amaranti, arancioni, violacei, di infinite altre indefinibili tinte! Quali fulvi e morbidi vitelli! Quali soavi vitellini d'Olanda! Quali zegrini! Quali bazzane! Quali *truies*! Quali tele! Quali sete! E quale perfezione nelle nervature, nelle dorature dei titoli e dei piccoli ferri! Anche senza andare a leggervi le firme, erano evidenti le mani maestre dei Derôme, dei Lortic, dei Bibolet, dei Bauzonnet, dei Belz-Niedrée, dei Wallys e Lloyd.

Il centro della biblioteca era occupato da un enorme tavolone fiorentino del Cinquecento, autentico e intatto: su di esso un mappamondo di Sebastiano Munster e intorno libri intonsi, carte,

giornali, riviste, il quale ciarpame avendo la data del 1899 era facile arguire che noi trovavamo la stanza così come l'aveva lasciata l'avventuroso barone di Castelluccio, prima di mettersi a letto per non uscirne più se non cadavere. Un piccolo elegante scrittoio di Boule, un mobile-catalogo di Smith, un altro mobile a cassetti bassi e profondi per custodirvi stampe e disegni, comode poltrone adatte a prolungate letture, legghi, scalette a forbice e altri pezzi, utili o ornamentali completavano l'arredamento. Ma chi vi badava? Passato il primo momento di stupore, scambiatoci uno sguardo di reciproca comprensione e congratulazione, io e Ricciardi, uno nel settore nord, l'altro in quello meridionale, cominciammo a manomettere, con i nostri sacrileghi artigiani, quei tesori.

I polsi ci tremavano, gli occhi ci luccicavano, le parole uscivano balbettate. A ogni scoperta di preziosità, cioè ogni mezzo minuto in media, l'uno chiamava l'altro per renderlo partecipe della gioia. Papiri ancora arrotolati, palinsesti, codici di venerabile antichità, manoscritti inediti di sommi, protostampe xilografiche, incunaboli sconosciuti o ritenuti smarriti, autografi preziosi, disegni originali e incisioni, collezioni complete di determinati scrittori o epoche e di determinati tipografi: insomma, se non impazzimmo, è perché io e il mio compagno abbiamo i nervi molto saldi, soprattutto nei sogni.

Potessi io, la memoria mi aiutasse a fornire un catalogo completo di tutte quelle rarità e preziosità! Ricordo, per fortuna, le cose che maggiormente ci colpirono.

Mentre io sfogliai, compreso di venerazione, un perfetto esemplare del napoletano *Esopo* di Del Tuppo, tirato su pergamena con le figure deliziosamente miniate, e leggevo, sul foglio di guardia, quelle alluminature essere di scuola ferrarese, provenendo l'esemplare da una principessa estense, cui l'aveva inviato in cavalleresco omaggio il buon Federigo d'Aragona, Ricciardi mi chiamava, per mostrarmi qualche cosa che egli definiva «non tanto male»: e quel «non tanto male» andava riferito a un Dante fulgineate, nitida e marginosissima copia (persin «con le barbe!»), compressa in una legatura grolieriana d'incomparabile freschezza.

Queste erano, per così dire, le cose minori, quasi gli aperitivi che avevan preceduto il pasto da noi celebrato al primo piano, e generosamente descritto ai lettori. Ben altro sarebbe venuto in seguito. Ero, per esempio, immerso nell'ammirazione, e direi nell'adorazione di un codicetto francese delle *Storie tebane*, delle cui miniature era indiscutibile l'attribuzione a Jean Bourguignon, quando un grido di

Ricciardi me ne strappava e mi portava verso il venerabile amico e maestro, che vidi curvo su un librone, rilegato con assi e borchie d'argento: non riconoscemmo subito, perché non l'avevamo mai veduta, ma assodammo poi che si trattava di un esemplare completissimo della *Bibbia di 42 righe*. Riccardo ne studiava attentamente gl'insigni caratteri e con un decimetro tascabile ne andava misurando e annotando le varie dimensioni.

Quanto a me, spronato dal demone della curiosità e dalla febbre della ricerca, mi lanciai verso un palchetto in cui le legature non erano molto vistose, ma dal quale emanava quel mistico profumo che attira il cosiddetto «fiuto dei bibliofili». I libri della prima fila, in uniforme e modesta legatura in pergamena, recavano il poco attraente titolo: *Collezione delle leggi e decreti*; ma io, che conoscevo certi trucchi, mi affrettai a smantellare quei tesori di scienza legislativa, e alle loro spalle che cosa vid'io? Una scelta e preziosissima raccolta di *erotica*, de' quali mi guarderò bene dal riferire gli autori e i titoli, e tanto meno dal descrivere le illustrazioni (alcuni, e questo non potrei tacere, rigurgitavano di disegni originali aggiuntivi di Rops, di Le Poittevin, del barone Bairos, di Beardsley). Non mancava la edizione prima della famigerata *Justine* del marchese De Sade: cito questo malvagio, e peraltro tediosissimo libro, a causa di una singolarità, che a me fece drizzare i capelli sul cranio e a Ricciardi, prontamente accorso, fece accendere uno strano bagliore negli occhi. L'opera era rilegata in morbidissima pelle bianco-avorio con qualche venatura rosa: aprendo il primo volume notammo un foglietto con una serie di annotazioni mss. La prima, con la data di Parigi del 15 aprile 1821, avvertiva cinicamente *Reliure en peau de jeune fille*, e continuava spiegando come il primo possessore, Lord Honey and Honey, fosse riuscito a procurarsi, al prezzo di cento sterline, il cadavere di una giovinetta deceduta alla Salpêtrière per farne conciare la tenera pelle a scopo rilegatorio. Le altre note riflettevano i successivi possessori del macabro cimelio, fino al barone di Castelluccio, a cui (altro particolare degno di nota), l'aveva donato Maria Duplessis. Ricciardi, ringiovanito, era ipnotizzato da quella rilegatura: la palpeggiava e la carezzava con le lunghe dita sensibili, la portava ripetutamente alle nari, finì con ficcarsi in tasca, distrattamente, quel pravo volume. – Ehi – gli dissi io, che lo stavo sorvegliando, – non asportate la *mia* roba! Le mani a posto! Non dico che non voglia farvi qualche regalo, per esempio questa *Collezione delle leggi e decreti*, fors'anche le opere di Cornelio a Lapide, che vedete alla vostra destra, e chi sa che la mia generosità non si spinga al

Bullarium che occhieggia lassù e che mi ha tutta l'aria di esser completo. Quanto alla maledetta *Justine* e alla sua maledettissima legatura, penso che ne farò omaggio all'amico Mario Praz.

Ricciardi, deluso, si allontanò; mentre io, abbandonati gli erotici, mi volgevo ad altri assaggi ed esplorazioni. Un grosso volume, legato in vacchetta scura, con lo stemma dei Buckingham sui piatti, era il *Virgilio* di Caxton del 1490. Un esemplare dell'*Iliade*, tradotta da Chapman e impressa a Londra nel 1596, recava sul frontespizio la grassa e grossa firma autografa di Guglielmo Crollanza, cioè Shakespeare, mentre note mss. marginali della stessa adorabile mano, con riferimenti e citazioni dal testo originale, tagliavano corto alla vessata questione se Guglielmo sapesse di greco. Mi rilessi, con nuova emozione, qualche sonetto di messer Francesco in uno stupendo esemplare della edizione di Vindelin da Spira. Un *Lattanzio* di Subiaco, interfoliato, era ampiamente annotato da papa Piccolomini. Una miscellanea, modestamente rilegata in cartone, conteneva tutte le edizioni della *Lettera di Colombo*, aggiuntavene una, affatto sconosciuta, apparsa a Palma di Mallorca il 1493, *sumptibus* del genovese Annibale Peragallo. Potete credere che mancasse l'in-folio di Shakespeare del 1623? No, non mancava; anzi era rappresentato da un esemplare appartenuto a Ben Jonson. Che più? Soffocato, stordito, abbagliato, stavo quasi per perdere i sensi e mi volsi per soccorso all'amico; lo vidi alla prima e pensai appunto che era in istato di deliquio; ma poi, riguardando, mi accorsi che il vecchio gentiluomo, piegato in due, frugava nel cestino della carta straccia. Vidi, strada facendo, che ne ritirava dei fogli che scrutava accuratamente, e ne riempiva le tasche. Che cosa volesse farne non saprei; ma so che, circondato, e quasi sommerso, da *Sogno di Polifilo* alle armi dei Colonesi, da un La Fontaine dei *Fermiers Généraux* con triplice suite, da un Vesalio con postille del maestro Cotrugno; da una serie xilografica dei *Miracoli della Vergine* e da cento altri pezzi uno più portentoso (o più strepitoso, come direbbe Tammaro de Marinis) dell'altro, egli, il Ricciardi, insensibile a tali e tante ricchezze, non vedeva, non sentiva, non comprendeva se non quella cartaccia che tanto, e misteriosamente, lo appassionava.

Riuscii finalmente a scuoterlo, per mostrargli un fascicoletto di lettere scritte in tedesco e conservate in una cartella di cuoio sbalzato. Ricciardi era nel sogno, com'è nella vita, assai più dotto di me in lingua e letteratura alemanne; decifrò brillantemente una dichiarazione premessa a quel carteggio e mi comunicò, non senza una certa

emozione:

– Sono 50 lettere dirette a Goethe da Minna Herzlieb nel corso del 1808, e non mai pubblicate.

Sdegnoso degli amori senili, che possono bensì commuovere l'indurito cuore del mio vecchio amico, ritornai alle mie esplorazioni. Il sole era al tramonto, il freddo cominciava a farsi sentire più pungente. Ma proprio mentre lo rilevavo sopraggiunsero due di quelle vivaci cameriste analfabete per la grazia di san Matteo: mentre una ci esibiva un vassoio con liquidi e solidi di conforto, l'altra attese ad accendere le luci e ad attivare il caminetto.

Scopersi altre meraviglie, ma ora i ricordi mi si cominciano a confondere e sento che sarei capace di attribuire *La pulcella d'Orléans* a fra' Jacopone da Todi e lo *Specchio di vera penitenza* a Domenico Batacchi. Ma di talune cose m'è rimasta così viva e precisa l'impressione che mi pare di aver concreti sotto gli occhi e poter toccare con mano gli insigni cimeli di cui ora sentirete sbalordendo.

Un enorme libraccio con rozza legatura lignea, che a stenti tirai fuori da un pluteo, era un codice membranaceo di venerabile antichità. Le nostre approssimative nozioni paleografiche lo riportarono più o meno al X secolo e ci permisero di interpretare i caratteri dell'*incipit*, che salvo errore denunciavano: *T. Livii historiarum libri CXXX ad CXL de bello germanico, a me magistro Lucio de Lignamine neapol. transcripti ex archetypo in biblioth. Castri Lucullani adservato*. Subito ci si ricompose innanzi agli occhi la figura dell'eminente filologo Mario de Martino Fusco, precursore o divinatore della sensazionale scoperta, vittima della calunniosa incredulità della scienza ufficiale.

Maiores canamus! Ricciardi s'era incantato innanzi ad alcune perfette impressioni di Niccola Jenson e mormorava: – Bisogna portarle a don Angelo Rossi perché impari che cos'è l'arte della stampa, – e io intanto delibavo un mucchietto di libriccini e opuscoli di modesta apparenza. A volte, fra una portata e l'altra di cibi raffinatissimi si sogna una fetta di pan bigio con un pizzico di sale e un filino d'olio; costretti a vivere in una società di elegantissime dame come in un quadro di Winterhalter si desidera una contadinotta sanamente odorante di terra e di letame; così, stanco di gran legature e dorature, di maestosi formati e di sontuose illustrazioni, mi fu quasi bisogno ficcar le mani nella minutaglia, nel ciarpame, e mi sovvenni del motto di Benedetto Croce (riferito nei preziosi XXV *aneddoti crociani*, editi in Napoli il 25 febbraio 1936, per il 70° compleanno del filosofo), il quale, affranto dall'ammirare nella villa fiorentina di Montalto le preziosissime

raccolte di Tammaro de Marinis (vere, quelle, non sognate!), sospirava un ritorno alla oscura botteguccia, sotto l'arco di Port'Alba, del modesto libraio napoletano don Gaetano Pappacena.

Mi venne in tal modo alle mani un volumetto in brossura, nella sua copertina originale, la cui prima vista mi fece sorridere pensando alla gioia che n'avrebbe avuta il Ricciardi. Era la edizione fiorentina Piatti, del 1831, de' *Canti* del conte (come si fa ad evitare questa orribile cacofonia?) Giacomo Leopardi. L'amico, cui segnalai il ritrovamento, non ne parve molto eccitato, possedendo egli quella rara edizione nel suo castelluccio di Airola. Ma io gli dissi non contar già l'edizione, sí bene la dedica autografa sul frontespizio. Glie la lessi, religiosamente sillabando:

Porto d'Ischia, 10 settembre 1838

Alla sua buona Paolina Ranieri, per sostituire la copia furata dal malvagio conte Gabriele.

Giacomo L.

– Ohi! – disse Riccardo, – ma il conte Leopardi non è stato mai a Porto d'Ischia.

– E perché no? Chi può negarlo e chi può asseverarlo? Non può egli aver avuto qualche momento della sua vita rimasto ignoto alla più severa investigazione storica?

– Esatto! – replicò il vecchio gentiluomo sogghignando. – Ma come spiegate che questa dedica porta una data posteriore di oltre un anno alla morte del conte Giacomo?

Non ci avevo badato e apparvi depresso per quella meritata lezione cronologica. Pensammo naturalmente a un falso; ma Ricciardi, che, dopo la morte del compianto Moroncini, s'è assiso nella carica di massimo leopardista vivente, volle esaminare dappresso la dedica ed emise la sentenza inappellabile che la grafia era di incontestabile leopardianità. Pensammo, non meno naturalmente, a un errore del conte, che avrebbe scritto 8 invece di 6: trascorsi di penna che sono assai comuni, ma che tuttavia non si riesce a concepire commessi da un Leopardi. Senonché, passando il libretto dalle mie alle mani ricciardiane, ne fuoruscì un ingiallito foglietto, che Ricciardi stesso ghermì e lesse e rilesse, ad alta voce, in preda a evidente stupore. Era una lettera del conte con la seguente datazione.

Napoli, 9 maggio 1839

Villa de Alteriis all'Arenella

La lettera era indirizzata al «caro barone Vito», cioè al gelatiere Vito Pinto, al quale si ordinavano per il pomeriggio del dì seguente 24 gelati, suddivisi in 8 pezzi duri, 8 fette di spumone e 8 coviglie. Autografia anche qui ineccepibile, firma di inequivocabile autenticità. Si poteva anche qui pensare a un trascorso di penna? No, non si poteva. Pensare a una preordinata beffa del conte per mettere in imbarazzo i suoi futuri biografi? No, non era uomo da questo. E allora ci balenò la stravagante, ma possibilissima eventualità che Leopardi era realmente vivo nel 1838 e nel 1839, che la morte del 1837 era stata da lui inscenata con la complicità del sodale Ranieri per qualche sua particolare veduta, forse erotica, che non il suo cadavere ma il cadavere di un ignoto (cadaveri se ne potevano avere a migliaia in quel colerico anno 1837) era stato furtivamente portato a Piedigrotta, e così via. Ma, in questo caso, che n'era stato poi del conte? Quando era morto realmente? Dove? Che cosa aveva fatto?

Udii Ricciardi, che mormorava, rapito:

– Chi sa che non sia ancora vivo, di 145 anni!

Ma fu giuocoforza ch'io abbandonassi l'appassionante problema leopardesco, attratto da uno smilzissimo opuscolo ricoperto di quella deliziosa settecentesca «carta di Francia», oggi vana aspirazione di bibliofili e di legatori.

Erano due sole paginette di bruttissima stampa. La prima recava, a mo' di titolo, queste due righe in maiuscoletto di corpo 24: ACTA ACADEMIAE ULISSIPONENSIS/SUPPLEMENTUM AD N. CCCXXXIII. Seguiva poi, dopo un «baffetto», un sottotitolo in corpo 12 corsivo: *De æquilibrio corporis animantis*. Sbalordito, corsi alla seconda pagina, corsi alla firma; era quella che mi aspettavo: J. B. Vico.

Chi può dire la mia gioia? E l'interesse che manifestò l'abituamente freddo Ricciardi? A me, personalmente, non importa gran fatto quell'opera perduta di Vico, ma pensavo al piacere che ne avrebbe avuto il mio più grande e migliore Amico, e dissi, tutto festante, a Ricciardi: – Lo porteremo subito a don Benedetto.

Ora, udite caso strano, degno delle reiterate stranezze del sogno: Ricciardi, anziché aderire, mi contrappose:

– No, portiamolo a Fausto.

Io, sdegnato di quella contraddizione e di quella invadenza, ribadii energicamente:

– Ho detto che lo porterò a Croce, e glie lo porterò.

E Riccardo, protervamente:

– E io vi dico che lo dovete portare a Nicolini!

Avvengono nei sogni cose che talvolta si attuano nella vita reale. Due uomini, due amici, generalmente miti, affettuosi fra loro e cordiali, a un certo momento s'impuntano su due opinioni diverse, quasi sempre puramente accademiche, ognuno sostiene la propria, gli animi s'inaspriscono, vengon fuori le invettive e le ingiurie, si trascorre a duelli talvolta mortali. Né l'uno né l'altro han pensato che fra le due opinioni c'è sempre una via di mezzo, un accomodamento. Nel caso del sogno, bastava che uno di noi avesse suggerito:

– Lo doneremo a don Benedetto e a don Fausto insieme, e li pregheremo di essere entrambi, ancora una volta, gli editori del grande conterraneo.

Ma non ci pensammo, e io m'incaponii sulla destinazione a Croce, Ricciardi s'intestò su quella a Nicolini. A un certo momento egli tentò strapparmi il fascicoletto, io volli salvarlo, in questi disordinati movimenti (eravamo proprio davanti al caminetto) il *De æquilibrio*, squilibratosi, mi sfuggì di mano, fece un vezzoso volo, andò a deporsi sul ciocco ardente. Simultanei, io e Ricciardi ci lanciammo sulla sacra reliquia per salvarla: troppo tardi, era già avvolta e si accartocciava nelle fiamme, dovemmo ritrarne le mani con un grido.

E fu così, con quel «grido di dolore», che mi risvegliai. Il libro era rotolato nel camino, gli si era appiccato il fuoco, la fiammetta mi aveva lambito la mano. Per un così bel sogno fu prezzo assai modico l'incenerimento del *Catalogo* Dura e un'ustione guaribile ne' dieci giorni.

Cacciatori di libri

GÉRARD DE NERVAL

Angelica

Lettera prima

Al signor D.1

Viaggio alla ricerca d'un libro unico – Francoforte e Parigi – L'abate di Bucquoy – Pilato a Vienna – La biblioteca Richelieu – Fatti personali – La biblioteca d'Alessandria.

Nel 1851, ero di passaggio a Francoforte. – Costretto a restare due giorni in questa città che già conoscevo – non potei far altro che percorrere le vie principali, allora affollate di mercanti girovaghi. La piazza del Roemer, soprattutto, risplendeva d'una incredibile profusione di mercanzie; e là vicino, il mercato delle pellicce esponeva innumerevoli pelli di animali, venute dall'alta Siberia e dalle rive del mar Caspio. – L'orso bianco, la volpe azzurra, l'ermellino, erano le più trascurabili curiosità di quella incomparabile mostra; più lontano, i vetri di Boemia dai mille colori splendenti, carichi, ornati di festoni, intagliati, incrostati d'oro, erano esposti sopra a delle scansie di cedro – come fiori recisi d'un paradiso sconosciuto.

Lungo le oscure botteghe che circondavano le parti meno ricche del bazar – consacrate alle mercerie, alle calzature, ed ai vari oggetti di abbigliamento – si prolungava una più modesta serie di banchi. Erano i banchi dei librai venuti da diverse parti della Germania, e che sembrava ricavassero i maggiori guadagni dalla vendita degli almanacchi, delle immagini dipinte e delle litografie: il «*Volks Kalender*» (Almanacco popolare), con le sue incisioni in legno – le canzoni politiche, le litografie di Robert Blum e degli eroi della guerra d'Ungheria attiravano gli sguardi e i *kreutzers* della gente. Una gran quantità di vecchi libri, esposti sotto queste novità, si raccomandavano soltanto per i prezzi modesti, e io fui stupito di trovare molti libri francesi.

Il fatto è che la libera città di Francoforte accolse per molto tempo i protestanti – e come le città principali dei Paesi Bassi, fu a lungo sede di tipografie che cominciarono a diffondere in Europa le opere ardite dei filosofi e dei malcontenti francesi; queste tipografie sono rimaste,

per certi versi, dei laboratori di pura e semplice contraffazione, e ce ne vorrà per distruggerle.

È impossibile, per un parigino, resistere al desiderio di sfogliare delle vecchie opere esposte sui banchi d'un libraio. Questa parte della fiera di Francoforte, mi ricordava i lungosenna, ed era un ricordo pieno d'emozione e d'incanto. Comperai qualche vecchio libro, per avere il diritto di sfogliare a lungo gli altri. Fra di essi, ne trovai uno, stampato metà in francese e metà in tedesco, ed ecco qui il titolo che ho poi verificato nel *Manuel du Libraire* di Brunet:

«Avvenimenti de' piú singolari, ovvero storia del *signor abate conte di Bucquoy*, in particolare la sua evasione da Fort l'Evêque e dalla Bastiglia, e quantità di opere in versi e in prosa, in particolare l'astuzia delle donne, *si vende da Jean de la France*, a via della Riforma, a l'Espérance, a Bonnefoy. – 1719».

Il libraio mi chiese un fiorino e sei *kreutzers*. Il prezzo mi parve caro, e così mi limitai a sfogliare il libro – e grazie alla spesa che avevo già fatta potevo permettermi di sfogliarlo gratuitamente. Il racconto delle evasioni dell'abate di Bucquoy mi interessava molto; ma alla fine dissi: troverò certamente questo libro nelle biblioteche di Parigi, o in quelle mille collezioni dove sono riunite tutte le possibili memorie sulla storia di Francia. Scrisi soltanto il titolo esatto e me ne andai a passeggiare al *Meinlust*, sul lungo Meno, sfogliando le pagine del «*Volks Kalender*».

Di ritorno a Parigi, trovai la letteratura in uno stato di terrore inespriabile. In seguito all'emendamento Riancey alla legge sulla stampa, era stato proibito ai giornali d'inserire quello che l'Assemblea si è compiaciuta di chiamare *l'appendice romanzo*. Ho visto molti scrittori, estranei ad ogni colore politico, disperati per questa risoluzione che li colpiva crudelmente nei loro mezzi di esistenza.

Io stesso, che non sono un romanziere, tremavo pensando all'interpretazione vaga che si poteva dare a quelle due parole così bizzarramente accoppiate: *appendice-romanzo*, e quando Lei mi invitò a comunicarle un titolo, indicai questo: *l'Abate di Bucquoy*, pensando che avrei trovato ben presto a Parigi i documenti necessari per parlare di questo personaggio da un punto di vista storico e non romanzesco – siccome bisogna intendersi bene sulle parole.

Mi ero accertato dell'esistenza del libro in Francia e avevo visto che era ricordato non solo nel manuale del Brunet, ma anche nella *France littéraire* di Quérard. Sembrava sicuro che l'opera, sebbene indicata come rara, fosse facilmente rintracciabile in qualche biblioteca pubblica, da qualche amatore, o dai librai antiquari.

Del resto, poiché avevo scorso il libro, ed avevo trovato anche un secondo racconto delle avventure dell'abate di Bucquoy nelle lettere curiose e argute di madame Dunoyer – non provavo nessun imbarazzo a fare il ritratto dell'uomo e a scrivere la sua biografia secondo dati irrepreensibili.

Ma oggi comincio a spaventarmi delle condanne che pendevano sui giornali anche per una minima infrazione al testo della nuova legge. Cinquanta franchi d'ammenda per ogni esemplare sequestrato, c'è di che far indietreggiare i più intrepidi: per i giornali che tirano soltanto venticinquemila copie – e ce ne sono parecchi – rappresenterebbe più d'un milione. Si capisce allora quali mezzi un'interpretazione *larga* della legge, potrebbe dare al potere per soffocare ogni opposizione. Sarebbe di gran lunga preferibile il regime della censura. Sotto l'antico regime, con l'approvazione di un censore – che si aveva il permesso di scegliere –, si era sicuri di poter manifestare le proprie idee senza pericolo, e talvolta c'era una libertà straordinaria. Ho letto dei libri pubblicati da Louis e Phéliepeaux che oggi verrebbero certamente sequestrati.

Il caso mi ha fatto vivere a Vienna sotto il regime della censura. Trovandomi in imbarazzo per delle spese di viaggio imprevedute, e per la difficoltà di far venire danaro dalla Francia, ero ricorso al mezzo semplicissimo di scrivere nei giornali del paese. Pagavano centocinquanta franchi per un foglio di sedici colonne brevi. Scrissi due serie di articoli che dovetti sottoporre ai censori.

Dapprima attesi parecchi giorni. Poiché non mi restituivano niente, fui obbligato ad andare a trovare il signor Pilat, il direttore di questa istituzione, e spiegargli che mi facevano aspettare troppo tempo il visto. – Egli si mostrò d'una compiacenza rara – e non volle, come il suo quasi omonimo, lavarsi le mani dall'ingiustizia che gli indicavo. Inoltre, non potevo leggere i giornali francesi, poiché nei caffè ricevevano soltanto il «Journal des Débats» e «La Quotidienne». Il signor Pilat mi disse: – Voi, qui, siete nel luogo più libero dell'impero (gli uffici della censura), e potete venire a leggere tutti i giorni, perfino il «National» e lo «Charivari». Ho incontrato queste maniere argute e generose soltanto nei funzionari tedeschi; il loro unico torto è quello di far sopportare più a lungo l'arbitrio.

Con la censura francese non sono mai stato così fortunato – voglio dire con la censura sui teatri –, e se ristabilissero quella sui libri e sui giornali dubito che potremmo essere più soddisfatti. Nel carattere della nostra nazione c'è sempre la tendenza ad esercitare la forza, quando si

possiede, o le pretese del potere, quando si hanno in mano.

Parlando ultimamente delle mie difficoltà con un erudito, che designerò con l'appellativo di *bibliofilo*, costui mi disse: – Non servitevi delle *Lettere galanti* di madame Dunoyer per scrivere la storia dell'abate di Bucquoy. Basterà il titolo a far considerare il libro poco serio; aspettate che riaprano la Biblioteca, certamente troverete l'opera che avete letto a Francoforte.

Non badai al sorrisetto maligno che, probabilmente, spuntò sulle labbra del bibliofilo – e, il 1° ottobre, fui uno dei primi a presentarmi alla Biblioteca nazionale.

Il signor Pilon è un uomo erudito e compiacente. Fece fare delle ricerche, che, dopo mezz'ora, non ebbero alcun risultato. Sfogliando il Brunet e il Quérard, vi trovò il libro perfettamente descritto, e mi pregò di tornare tre giorni dopo: ma, passati i tre giorni, del libro non v'era traccia. – Può darsi, – mi disse il signor Pilon con quella officiosa pazienza che tutti conoscono, – può darsi che sia classificato fra i romanzi.

– Fra i romanzi!... – dissi io fremendo, – ma è un libro storico!... Deve essere nella collezione delle Memorie del secolo di Luigi XIV. Riguarda la storia della Bastiglia: fornisce particolari sulla rivolta dei Camisards, sull'esilio dei protestanti, e sulla celebre lega dei contrabbandieri di sale della Lorena, dei quali in seguito si servì Mandrin per arruolare delle truppe regolari che furono capaci di lottare contro dei corpi d'armata e prendere d'assalto città come Beaune e Dijon!...

– Lo so, – mi disse il signor Pilon; – ma la classificazione dei libri, compiuta in epoche diverse, spesso è difettosa. Possiamo riparare gli errori soltanto quando il pubblico richiede le opere. Qui c'è solo il signor Ravenel che può trarvi dall'imbarazzo... Purtroppo non è la sua settimana.

Attesi la settimana del signor Ravenel. Per fortuna, il lunedì seguente, nella sala di lettura, incontrai uno che lo conosceva e che si offrì di presentarmi a lui. Il signor Ravenel mi accolse molto gentilmente, poi mi disse: – Signore, sono veramente felice di avervi potuto conoscere, vi prego soltanto di concedermi qualche giorno di tempo. In questa settimana appartengo al pubblico. La prossima sarò completamente a vostra disposizione.

Siccome ero stato presentato al signor Ravenel, non facevo più parte del pubblico! Ero diventato una conoscenza privata, – per la quale non poteva tralasciare il servizio ordinario.

Giustissimo; ma guardi quale sfortuna!... E solo la mia sfortuna potevo accusare.

Si è spesso parlato degli abusi della Biblioteca; dovuti in parte all'insufficienza del personale, ed in parte a vecchie tradizioni che si perpetuano. Quello che di più giusto è stato detto, è che gran parte del tempo e della fatica dei ragguardevoli eruditi che esplicano le funzioni poco lucrative di bibliotecari, viene speso per dare, ai seicento lettori quotidiani, dei libri che essi potrebbero trovare in una qualsiasi sala di lettura; e questo danneggia ugualmente le sale di lettura, gli editori e gli autori, dei quali diventa inutile comprare o prendere in prestito i libri.

Si è detto anche, con ragione, che un'istituzione unica al mondo come quella non dovrebbe essere un asilo pubblico, un ricovero – frequentato da ospiti per la maggior parte dannosi all'esistenza e alla conservazione dei libri. Questa folla di volgari sfaccendati, di borghesi in pensione, di vedovi, di postulanti vagabondi, di scolari che vengono a copiare la loro versione, di vecchi maniaci – come quel povero Carnival che veniva ogni giorno con un vestito rosso, celeste o verde mela, e un cappello ornato di fiori –, merita senza dubbio considerazione, ma non esistono delle altre biblioteche, o delle biblioteche fatte apposta per loro?

La Biblioteca possedeva diciannove edizioni del *Don Chisciotte*. Non ne è rimasta una completa. I viaggi, le commedie, le storie divertenti come quelle di Thiers e di Capecigüe, l'Almanacco degli indirizzi, sono le opere che invariabilmente questo pubblico richiede, ora che le biblioteche non danno più romanzi in lettura.

Quindi, di tanto in tanto, un'edizione si scompagna, un libro curioso scompare, grazie al sistema troppo liberale di non chiedere neanche il nome dei lettori.

La repubblica delle lettere è la sola che deve essere un po' aristocratica – perché non si potrà mai contestare l'aristocrazia della scienza e del talento.

La celebre biblioteca di Alessandria era aperta soltanto ai dotti, o ai poeti conosciuti come autori di opere in qualche modo meritevoli. Ma a loro veniva offerta un'ospitalità completa, e chi andava a consultare i libri era alloggiato e nutrito gratuitamente per tutto il tempo del suo soggiorno.

E a questo proposito – permettete a un viaggiatore che ne ha calpestato i resti ed interrogato i ricordi, di vendicare la memoria dell'illustre califfo Omar dalla colpa di aver incendiato la biblioteca di Alessandria, che gli si rimprovera eternamente. Omar non ha mai

messo piede ad Alessandria – qualunque cosa abbiano detto molti accademici. E non ha mai inviato ordini al suo luogotenente Amru. La biblioteca di Alessandria e il *Serapeion*, o casa di soccorso, che ne faceva parte, furono bruciati e distrutti nel iv secolo dai cristiani – i quali, inoltre, massacrarono per strada la celebre Ipazia, che professava la filosofia pitagorica. Sono eccessi che, indubbiamente, non si possono rimproverare alla religione, ma è giusto difendere dall'accusa di ignoranza quei disgraziati Arabi, che con le loro traduzioni ci hanno conservato le meraviglie della filosofia, della medicina e delle scienze greche, aggiungendovi le loro opere, – che incessantemente illuminarono l'ostinata nebbia delle epoche feudali.

Perdoni queste digressioni – e io La terrò al corrente del viaggio che devo intraprendere *alla ricerca* dell'abate di Bucquoy. Questo personaggio eccentrico ed eternamente fuggitivo non potrà sempre eludere un'investigazione rigorosa.

Lettera seconda

Un paleografo – Rapporto di polizia nel 1709 – Il caso Le Pileur – Un dramma domestico.

Alla Biblioteca nazionale regna certo la più grande compiacenza. Nessuno studioso serio può lamentarsi della attuale organizzazione – ma quando si presenta un giornalista o un romanziere, «tutti gli scaffali tremano». Un bibliografo, un uomo che appartiene alla scienza regolare, sa esattamente quello che vuole. Ma lo scrittore di fantasia, che si arrischia a perpetrare un *romanzo d'appendice*, fa sconvolgere tutto, e sconvolge tutti per un'idea bizzarra che gli passa per la testa.

È allora che bisogna ammirare la pazienza di un bibliotecario, – spesso l'impiegato in sottordine è ancora troppo giovane per essersi abituato a questa paterna abnegazione. Capitano alle volte delle persone grossolane che hanno un'idea esagerata dei diritti conferiti dal vantaggio di appartenere al *pubblico*; – parlano al bibliotecario con il tono che si usa per farsi servire in un caffè. Ebbene, un illustre studioso, un accademico, gli risponderà con l'affabile rassegnazione di un monaco. Dalle dieci alle due e mezzo sopporterà tutto da lui.

Mossi a compassione dalle mie difficoltà, avevano sfogliato i cataloghi, frugato persino nella *riserva*, persino nell'indigesta massa dei romanzi – fra i quali si sarebbe potuto trovare, per un errore di classificazione, l'abate di Bucquoy; a un tratto un impiegato esclamò: –

Ce l'abbiamo in olandese! – E mi lesse questo titolo: «Jacques de Bucquoy: – *Avvenimenti straordinarii...*»

– Scusate, – osservai, – il libro che cerco comincia con «Avvenimenti de' più singolari...»

– Vediamo il seguito, ci può essere un errore di traduzione: «... d'un viaggio di sedici anni fatto alle Indie. – Harlem, 1744»

– Non è questo... e tuttavia il libro si riferisce al tempo in cui viveva l'abate di Bucquoy; Jacques è proprio il suo nome. Ma cosa è andato a fare nelle Indie questo fantastico abate?

Arriva un altro impiegato: c'è un errore nell'ortografia del nome; non è de Bucquoy, è du Bucquoy, e siccome può essere stato scritto Dubucquoy, bisogna ricominciare tutte le ricerche alla lettera D.

C'era proprio da maledire le particelle dei nomi di famiglia! Dubucquoy, dicevo io, sarebbe un nome plebeo... il titolo del libro lo qualifica invece conte di Bucquoy!

Un *paleografo* che lavorava al tavolo vicino alzò la testa e mi disse: – La particella non è mai stata una prova di nobiltà; al contrario, essa indica molto spesso la borghesia proprietaria, cominciata con quelli che venivano chiamati *gente di allodio*. Erano designati con il nome della loro terra, e si distinguevano i *diversi rami* con la desinenza variata dei nomi d'una famiglia. Le grandi famiglie storiche si chiamano Bouchard (Montmorency), Bozon (Périgord), Beaupoil (Saint-Aulaire), Capet (Bourbon), ecc. I de e i du sono pieni di irregolarità e di usurpazioni. C'è di più: in tutta la Fiandra e nel Belgio, *de* è l'articolo *der* tedesco, e significa *il*. Così, de Muller vuol dire: il mugnaio, ecc. Un quarto della Francia è pieno di falsi gentiluomini. Béranger ha deriso allegramente il *de* che precede il suo nome, e indica la sua origine fiamminga.

Con un paleografo non si discute, lo si lascia parlare.

Intanto l'esame della lettera D nelle diverse serie di cataloghi non aveva dato alcun risultato.

– Da che cosa deducete che è du Bucquoy? – dissi al gentile bibliotecario ch'era venuto per ultimo.

– Ho cercato questo nome tra i manoscritti nel catalogo degli archivi della polizia: il 1709 è l'epoca giusta?

– Indubbiamente; è l'epoca della terza evasione del conte di Bucquoy.

– Du Bucquoy!... Così è riferito nel catalogo dei manoscritti. Salite con me, consulterete il libro voi stesso.

Dopo poco sfogliai un grosso in-folio rilegato in marocchino

rosso, che conteneva molti rapporti di polizia redatti nell'anno 1709. Sul secondo fascicolo del volume c'erano questi nomi: «Le Pileur, François Bouchard, signora di Boulanvilliers, Jeanne Massé, conte du Bucquoy».

Abbiamo preso il lupo per gli orecchi – si tratta proprio di una evasione dalla Bastiglia, ed ecco cosa scrive il signor d'Argenson in un rapporto al signor di Pontchartrain:

«Continuo a far ricerche del *preteso* conte du Buquoy in tutti i luoghi che vi siete compiaciuto di indicarmi, ma non si è potuto sapere niente, penso che non sia a Parigi».

C'è qualcosa di rassicurante ma anche qualcosa di desolante, per me, in queste poche righe. Il conte di Buquoy o di Bucquoy, sul quale io avevo soltanto dei dati vaghi o contestabili, grazie a questo documento, viene ad assumere un'esistenza storica certa. Nessun tribunale ha ora il diritto di classificarlo fra gli eroi del romanzo d'appendice.

D'altra parte, perché il signor d'Argenson scrive: il *preteso* conte di Bucquoy?

Sarà forse un falso Bucquoy, – che si è fatto passare per l'altro... per uno scopo che oggi è difficile valutare?

Oppure il vero Bucquoy avrebbe nascosto il suo nome sotto uno pseudonimo?

Con questa sola prova, la verità mi sfugge, e qualsiasi magistrato potrebbe ragionevolmente contestare perfino l'esistenza materiale dell'individuo!

Cosa potrei rispondere a un sostituto procuratore che gridasse dinanzi al tribunale: – Il conte di Bucquoy è un personaggio fittizio, creato dall'immaginazione *romanzesca* dell'autore!... – e che reclamasse l'applicazione della legge, cioè forse un milione di multa! moltiplicato magari per la serie quotidiana dei numeri sequestrati, se li avessero lasciati accumulare?

Senza avere diritto al bel nome di erudito, talvolta ogni scrittore è costretto ad adoperare il metodo scientifico: mi misi dunque a esaminare curiosamente sulla carta d'Olanda la scrittura ingiallita del rapporto firmato d'Argenson. All'altezza della riga: «Continuo a far ricerche del *preteso* conte...», sul margine erano scritte a matita tre parole tracciate da una mano rapida e ferma: «Non si può far troppo». Cosa non si può far troppo? – Cercare l'abate di Bucquoy, senza dubbio...

Era anche il mio parere.

Tuttavia, per essere certi in materia di scritture, bisogna ricorrere a

dei paragoni. L'annotazione ritornava in un'altra pagina, a proposito delle seguenti righe del medesimo rapporto:

«Le lanterne sono state poste sotto le finestre del Louvre secondo il vostro desiderio, e avrò cura che vengano accese tutte le sere».

La scrittura era quella del segretario che aveva copiato il rapporto. Un'altra mano meno esercitata, alle parole: «accese tutte le sere», aveva aggiunto: «*con molta puntualità*».

Sul margine, evidentemente con la scrittura del ministro Pontchartrain, si ritrovavano queste parole: «Non si può far troppo».

La stessa annotazione riferita all'abate di Bucquoy.

È probabile, tuttavia, che il signor di Pontchartrain variasse le sue formule. Ed ecco ancora: «Ho fatto dire ai mercanti della fiera di Saint Germain che abbiano a conformarsi agli ordini del re, che proibiscono di dare da mangiare durante le ore che si convengono all'osservazione del digiuno, secondo le regole della Chiesa».

Sul margine, c'è una sola parola scritta a matita: «Bene».

Più avanti si parla di un *tale*, arrestato per aver assassinato una suora di Evreux. Gli sono stati trovati indosso una tazza, un sigillo d'argento, della biancheria insanguinata e un guanto. – Si scopre che quest'uomo è un abate (un altro abate!); ma le accuse sono senza fondamento, secondo il signor d'Argenson, il quale dice che questo abate è venuto a Versailles per sollecitare degli affari che non gli vanno bene, poiché è sempre in miseria. «Talché, – aggiunge, – io credo che si possa riguardarlo come un visionario, che è più conveniente rinviare nella sua provincia che tollerare a Parigi, dove non può essere che di peso al pubblico».

Il ministro ha scritto a matita: «Parlargli prima». Parole terribili, che forse hanno cambiato completamente la sorte del povero abate.

E se fosse proprio l'abate di Bucquoy! – Non ci sono nomi; soltanto una parola: *Un tale*. – Più avanti si parla di una certa Lebeau, moglie di un certo Cardinal, nota come prostituta... Messer Pasquier s'interessa di lei...

In margine: «In prigione per sei mesi».

Non so se interesserà a tutti come interessa a me sfogliare queste terribili pagine intitolate *Atti di polizia*. Questi pochi fatti ritraggono il periodo storico in cui si svolgerà la vita dell'abate fuggitivo. Ed io che lo conosco, questo povero abate – meglio forse di quanto lo conosceranno i miei lettori –, mi sono sentito fremere voltando le pagine degli spietati rapporti che erano passati sotto le mani di due uomini, d'Argenson e Pontchartrain².

C'è un punto in cui il signor d'Argenson dopo aver protestato la propria devozione scrive: «Saprei anche come devo ricevere il biasimo e i rimproveri che a voi piacerà di farmi...»

Il ministro risponde in terza persona, servendosi questa volta d'una penna: «... quando egli vorrà non li meriterà; e io sarei molto afflitto di dover dubitare della sua devozione, non potendo dubitare della sua capacità».

Restava ancora un incartamento: «Caso Le Pileur».

Un terribile dramma si svolse sotto i miei occhi.

Questo non è un romanzo.

Un dramma domestico – Il caso Le Pileur

L'azione rappresenta una di quelle terribili scene familiari davanti al capezzale di un morto – nel momento, reso così bene su una scena dei *boulevards* – in cui l'erede, abbandonando la maschera di compunzione e di tristezza, si alza e chiede fieramente alle persone di casa: – Le chiavi?

Qui abbiamo due eredi dopo la morte di Binet de Villiers: suo fratello Binet de Basse-Maison, legatario universale, e suo cognato Le Pileur.

Due procuratori, quello del defunto e quello di Le Pileur, assistiti da un notaio e da uno scrivano, stavano preparando l'inventario. Le Pileur cominciò a lamentarsi perché nell'inventario non erano state registrate alcune carte che Binet de Basse-Maison dichiarava di poco conto. Quest'ultimo disse a Le Pileur di non sollevare spiacevoli incidenti e di fidarsi di quello che avrebbe detto Châtelain, suo procuratore.

Ma Le Pileur rispose che lui non sapeva che farsene del consiglio del procuratore; lui sapeva quello che doveva fare e che se provocava spiacevoli incidenti, era *abbastanza signore* da sostenerli.

Irritato da quel discorso, Basse-Maison si avvicinò a Le Pileur e afferratolo per il giustacuore gli disse che ci avrebbe pensato lui a impedirglielo; – Le Pileur mise mano alla spada, Basse-Maison fece altrettanto... Dapprima misurarono qualche colpo di spada senza avvicinarsi troppo.

La signora Le Pileur si gettò fra suo marito e suo fratello; intervennero anche gli altri e riuscirono a cacciare i contendenti in due camere separate che chiusero a chiave.

Un momento dopo si aprì una finestra; era Le Pileur che, affacciatosi, gridava ai servitori rimasti nel cortile «di andare a chiamare i suoi due nipoti».

I legali stavano iniziando un processo verbale sul tafferuglio, quando i due nipoti entrarono con la sciabola alla mano. – Erano due ufficiali di casa reale; respinsero i servitori, e, puntando le sciabole al petto dei procuratori e del notaio, chiesero dov'era Basse-Maison. Mentre costoro si rifiutavano di parlare, Le Pileur gridò dalla sua camera: – Nipoti, a me!

I nipoti sfondarono la porta della camera di sinistra, e caricarono di piattonate lo sfortunato Binet de Basse-Maison, il quale, secondo il rapporto, era «asmatico».

Il notaio, che si chiamava Dionis, pensò che la collera di Le Pileur fosse ormai soddisfatta e che avrebbe fermato i nipoti: – aprì dunque la porta per rimproverarlo. Ma appena aperto, Le Pileur saltò fuori gridando: – Ne vedrete delle belle! – E precipitatosi dietro ai nipoti che stavano sempre malmenando Basse-Maison, gli assestò un colpo di spada nel ventre.

Il documento che riporta questi fatti è seguito da un altro documento più dettagliato con le deposizioni di tredici testimoni; – i *più importanti* erano i due procuratori e il notaio.

Bisogna dire che i tredici testimoni se l'erano data a gambe proprio nel momento critico. Così, nessuno dichiara di essere assolutamente certo che Le Pileur abbia dato il colpo di spada.

Il primo procuratore afferma che è sicuro soltanto di aver udito da lontano i colpi delle piattonate.

Il secondo depone come il suo collega.

Un lacchè chiamato Barry giunge a sostenere di aver veduto l'assassinio da lontano, da una finestra; ma non sa dire se è Le Pileur oppure *uno vestito di grigio chiaro* che ha dato a Basse-Maison il colpo di spada nel ventre. Luigi Calot, un altro lacchè, depone press'a poco nello stesso modo.

L'ultimo di questi tredici bravi, il meno importante, lo scrivano del notaio, ha visto la signora Le Pileur far man bassa di parecchie carte del defunto. Egli ha aggiunto che, dopo la scenata, Le Pileur è venuto tranquillamente a chiamare sua moglie, e «che lui se ne andò in carrozza insieme a lei e ai due uomini che avevano fatto violenza».

A questo racconto, così istruttivo per quel che riguarda i costumi del tempo, mancherebbe la morale, se alla fine del rapporto non si leggesse questa notevole conclusione: «Pochi esempi di violenza sono così odiosi e criminali... Tuttavia, poiché gli eredi dei due fratelli morti sono anche cognati dell'assassino, si può temere con molta verosimiglianza che questo assassinio rimanga impunito e non

produca altro effetto che quello di rendere il signor Le Pileur assai più trattabile sulle proposte di accomodamento che gli verranno fatte dai suoi coeredi, sui comuni interessi».

Si è detto che nel gran secolo anche il più umile scrivano sapeva esprimersi con la pompa di Bossuet. È impossibile non rimanere ammirati dalla bella serenità del nostro rapporto, che ci lascia sperare che l'assassino diventerà più trattabile nel regolare i propri interessi... Quanto all'omicidio, al furto dei documenti e anche alle percosse distribuite probabilmente agli uomini di legge, non possono essere puniti, perché né i parenti né altre persone sporgeranno querela – dato che Le Pileur era *troppo signore* per non sostenere anche gli *spiacevoli incidenti che aveva suscitato*...

In seguito non si parla più di questa storia – che mi ha fatto dimenticare per un istante il povero abate –; ma, in mancanza di fioriture romanzesche, posso almeno tracciare delle figure storiche che serviranno da sfondo al quadro. Davanti ai miei occhi, tutto già vive e si ricompone. Vedo d'Argenson nel suo ufficio, Pontchartrain nel suo studio, il Pontchartrain di Saint-Simon che si rese così ridicolo facendosi chiamare di Pontchartrain, e che, come molti altri, si vendicò del ridicolo con il terrore.

Ma a cosa mirano questi preparativi? Potrò mettere in scena solamente i fatti, alla maniera di Froissard o di Monstrelet? Qualcuno mi dirà che è anche il procedimento di Walter Scott, di un romanziere, e io temo di dovermi limitare a una analisi pura e semplice della storia dell'abate di Bucquoy... quando l'avrò trovata.

Lettera terza

Un conservatore della Biblioteca Mazarina – Il topo d'Atene – «Il campanello incantato».

Poiché il signor Ravenel doveva occuparsene, avevo buone speranze; dovevo attendere soltanto otto giorni. Del resto potevo, nel frattempo, trovare il libro in qualche altra biblioteca pubblica.

Disgraziatamente erano tutte chiuse, a eccezione della Biblioteca Mazarina. Andai dunque a turbare il silenzio di quelle fredde e magnifiche gallerie. C'è un catalogo completo, che tutti possono consultare personalmente, e che, in dieci minuti, risponde chiaramente sì o no a ogni vostra domanda. Gli inservienti stessi sono così istruiti che è quasi sempre inutile disturbare gli impiegati e sfogliare il

catalogo. Mi rivolsi a uno di loro il quale rimase stupito e dopo aver pensato un po' mi disse: – Non abbiamo il libro...; tuttavia ne ho una vaga idea.

Il conservatore, che tutti conoscono, è un uomo pieno di spirito e veramente colto. Mi riconobbe. – Che cosa dovete fare con l'abate di Bucquoy? – mi chiese. – È per un libretto d'opera? Dieci anni fa ne ho visto uno vostro³: era incantevole e la musica meravigliosa... E poi avevate un'attrice stupenda⁴... Ma oggi la censura non vi lascerà portare sulla scena *un abate*.

– Ho bisogno del libro per un'opera storica.

Mi guardò con attenzione, come si guarda uno che chiede un libro d'alchimia. – Capisco, – disse infine, – è per un romanzo storico, alla Dumas.

– Non ne ho mai fatti né voglio farne: non voglio imporre ai giornali in cui scrivo quattro o cinquecento franchi al giorno di bollo... Se non sarò capace di fare un'opera storica, stamperò il libro così com'è!

Scosse la testa e mi disse: – Lo abbiamo.

– Ah!

– So dov'è. Fa parte del fondo di libri che ci è arrivato da Saint-Germain-des-Prés. È per questo che non è stato ancora catalogato... È nelle cantine.

– Ah! Se foste così buono...

– Ve lo cercherò: datemi qualche giorno di tempo.

– Dopodomani comincerò il lavoro.

– Il fatto è che i libri sono uno sopra l'altro; è come rimuovere una casa intera. Ma il libro c'è: l'ho veduto.

– Fate attenzione, mi raccomando, – dissi io, – ai libri di Saint-Germain-des-Prés – per via dei topi... Hanno detto che ci sono delle razze nuove, senza contare il topo grigio di Russia venuto al seguito dei Cosacchi. È vero che è servito a distruggere il topo inglese; ma ora si parla di un *roditor* arrivato da poco: il *sorcio d'Atene*. Sembra che si riproduca enormemente, e che la razza sia stata importata dentro certe casse mandate dall'Università francese di Atene.

Il conservatore sorrise del mio timore e mi salutò promettendomi tutto il suo aiuto.

Il campanello incantato

M'è venuta un'altra idea: la Biblioteca dell'Arsenale è chiusa; ma io conosco uno dei conservatori che ha le chiavi e abita a Parigi. Un

tempo è stato molto gentile con me, e penso che eccezionalmente potrà farmi avere il libro, una di quelle opere che egli possiede in gran numero nella sua biblioteca.

Mi ero già messo in cammino quando un pensiero terribile mi costrinse a fermarmi. Era il ricordo d'un racconto fantastico che mi era stato narrato molto tempo prima.

Il conservatore che conosco era succeduto a un celebre vegliardo⁵, che aveva la passione dei libri, e solo molto tardi e con molto rimpianto si era deciso a lasciare le sue care edizioni del XVII secolo; tuttavia anch'egli morì, ed il nuovo conservatore prese possesso del suo appartamento.

Sposato da poco, mentre dormiva in pace accanto alla giovane moglie, fu svegliato all'improvviso, all'una del mattino, da una violenta scampanellata. La governante dormiva al piano di sopra. Il conservatore si alzò e andò ad aprire.

Nessuno.

Si informa in casa: tutti dormono; il portinaio non ha visto niente.

L'indomani alla stessa ora ricomincia la lunga serie delle scampanellate.

Visitatori non ce ne sono. Il conservatore, che era stato per qualche tempo insegnante, suppone che sia uno scolaro pieno di rancore per i troppi *pensi*, il quale si è nascosto in casa, oppure ha attaccato un gatto per la coda con un nodo scorsoio allentatosi poi per effetto della trazione...

Il terzo giorno infine, incarica il portinaio di restare sul pianerottolo con un lume, fino all'ora fatale, e gli promette una ricompensa se il campanello non suona.

All'una del mattino, il portinaio costernato vede il cordone del campanello che si mette a ballare da solo, la nappa rossa danza freneticamente lungo il muro. Il conservatore apre la porta, e, davanti a lui, c'è solo il portinaio che si fa il segno della croce.

- È l'anima del vostro predecessore che ritorna!
- L'avete visto?
- No, ma i fantasmi non si vedono al lume di candela!
- Ebbene, proveremo domani senza lume.
- Ci proverete da solo, signore...

Dopo matura riflessione, il conservatore decise di non cercare più di rivedere il fantasma, e probabilmente fece dire una messa in memoria del vecchio bibliofilo, perché il fatto non si ripeté.

Ed io dovrei andare a tirare quel campanello!... E se fosse il

fantasma *ad aprirmi?*

Questa biblioteca, d'altra parte, è piena per me di tristi ricordi; ho conosciuto tre conservatori – il primo era l'originale del supposto fantasma; il secondo, così intelligente e buono... fu uno dei miei tutori letterari⁶; l'ultimo⁷, mi mostrava sempre con tanta compiacenza le sue belle collezioni di incisioni, e gli ho regalato un *Faust*, illustrato con stampe tedesche!

No, non mi deciderò facilmente a tornare all'Arsenale.

D'altronde dobbiamo ancora far visita ai vecchi librai. C'è France, Merlin, Techener...

Il signor France mi disse: – Conosco bene il libro; l'avrò avuto tra le mani una decina di volte... Forse potreste trovarlo sul lungosenna: io ce lo comprai per dieci soldi.

Correre per parecchi giorni lungo il fiume alla ricerca di un libro raro... Ho preferito andare da Merlin. – Il Bucquoy?

– mi dice il suo successore; – lo conosciamo benissimo; ne ho perfino una copia su questo scaffale...

È inutile dire la mia gioia. Il libraio mi portò un libro in-dodicesimo; era soltanto un po' grosso (649 pagine). Lo aprii e, a fronte di un ritratto, lessi questo titolo: *Elogio del conte di Bucquoy*. Intorno al ritratto era scritto in latino: coMes. a. bucQuoy.

La mia illusione non durò a lungo; era una storia della ribellione della Boemia, con il ritratto di un Bucquoy in corazza e con la barba tagliata alla moda di Luigi XIII.

Probabilmente è l'avo del povero abate. Tuttavia era interessante possedere questo libro; spesso i gusti e i tratti di famiglia si riproducono. Ecco un Bucquoy nato nell'Artois che fa la guerra di Boemia; – la sua figura rivela immaginazione ed energia, con un pizzico di tendenza al fantastico. L'abate di Bucquoy gli è succeduto come i sognatori succedono agli uomini d'azione.

Il canarino

Recandomi da Techener per fare un ultimo tentativo, mi fermai davanti alla porta d'un venditore di uccelli. Una donna d'una certa età, con un cappello in testa, vestita con una cura che rivelava giorni migliori, offriva al mercante un canarino in gabbia.

Il mercante rispose che nutrire i suoi uccelli gli dava già abbastanza fastidio. La vecchia signora insisteva, con una voce affranta. Il

mercante le disse che il suo canarino non valeva nulla; e la signora si allontanò sospirando.

Avevo speso tutto il mio danaro per le imprese in Boemia del conte di Bucquoy; altrimenti avrei detto al mercante: – Richiamate quella signora e ditele che avete deciso di comprare il canarino...

La fatalità che mi perseguita a proposito dei Bucquoy mi ha lasciato il rimorso di non averlo potuto fare.

Il signor Techener mi disse: – Non possiedo più nessun esemplare del libro che cercate; ma so che presto ne verrà venduto uno che appartiene alla biblioteca di un amatore.

– Quale amatore?...

– X., se volete saperlo, ma il nome non figurerà sul catalogo.

– Ma, se lo volessi comprare subito?...

– I libri catalogati e classificati in lotti, non si vendono mai prima. La vendita avrà luogo l'11 novembre.

– L'11 novembre!

Ieri, ho ricevuto un biglietto del signor Ravenel, il conservatore della Biblioteca, a cui ero stato presentato. Non mi aveva dimenticato, e mi comunicava la stessa notizia. Soltanto sembra che la vendita sia stata rinviata al 20 novembre.

Che fare fino allora? – E forse il libro salirà a un prezzo favoloso...

Lettera quarta

Un manoscritto degli archivi – Angelica di Longueval – Viaggio a Compiègne – Storia della prozia dell'abate di Bucquoy.

Ho avuto l'idea di andare agli Archivi di Francia dove ho saputo la genealogia autentica dei Bucquoy. Il loro nome patronimico è *Longueval*. Nell'esaminare le numerose scritture che si riferiscono a questa famiglia, ho fatto una felicissima scoperta.

Si tratta di un manoscritto di circa cento pagine con la carta ingiallita, l'inchiostro scolorito e i fogli tenuti insieme da alcuni nastri d'un rosa stinto: contiene la storia di *Angelica di Longueval*; ne ho preso qualche estratto, che cercherò di collegare con una analisi fedele. Una serie di brani e di notizie sui Longueval e sui Bucquoy mi hanno rinviato ad altri scritti, che devono esistere alla Biblioteca di Compiègne. – L'indomani era il giorno dei Santi; e non ho voluto mancare un'occasione di distrazione e di studio.

La vecchia Francia provinciale è poco conosciuta, soprattutto in questi luoghi – che tuttavia fanno parte dei dintorni di Parigi. Nel punto dove l'Île-de-France, il Valois e la Piccardia si incontrano – divise dall'Oise e dall'Aisne, col loro corso così lento e pacifico –, potete abbandonarvi ai più bei sogni pastorali del mondo.

La lingua dei contadini è un francese purissimo, modificato appena da una pronuncia dove le desinenze delle parole salgono al cielo come il canto dell'allodola... In bocca ai fanciulli è come un gorgheggio. Nel giro della frase c'è qualcosa d'italiano, – e questo deriva senza dubbio dal lungo soggiorno dei Medici e del loro seguito fiorentino in queste contrade, un tempo divise in appannaggi reali e principeschi.

Sono arrivato ieri sera a Compiègne, inseguendo *i Bucquoy* sotto tutte le forme, con quella ostinazione lenta che mi è naturale. Del resto gli archivi di Parigi, dove ho potuto prendere solo qualche nota, sarebbero stati chiusi oggi, giorno dei Santi.

All'albergo della Campana, celebrato da Alexandre Dumas, c'era un gran rumore, stamani. I cani abbaiano, i cacciatori preparavano i loro fucili; ho sentito un bracciere che diceva al suo padrone: – Ecco il fucile del signor marchese.

Ci sono ancora dei marchesi dunque!

Io ero preoccupato per una caccia del tutto diversa... Domandai a che ora apriva la biblioteca.

– Il giorno dei Santi, – mi dissero, – è chiusa naturalmente.

– E gli altri giorni?

– Apre dalle sette di sera fino alle undici.

Temo di apparire più sfortunato di quanto non fossi. Avevo una raccomandazione per uno dei bibliotecari, che è nello stesso tempo uno dei nostri più eminenti bibliofili.

Non solamente ha voluto mostrarmi i libri della città, ma anche i suoi – tra i quali si trovano dei preziosi autografi, come una corrispondenza *inedita* di Voltaire, e una raccolta di canzoni musicate da Rousseau e copiate di sua mano – non ho potuto vedere senza commozione la sua bella e netta scrittura –, con questo titolo: *Antiche Canzoni su arie nuove*. Ecco la prima, nello stile di Marot:

Celui plus je ne suis que j'ai jadis été,
Et plus ne saurais jamais l'être:
Mon doux printemps et mon été
Ont fait le saut par la fenêtre, etc.⁸.

Allora mi è venuta l'idea di tornare a Parigi passando per Ermenonville – la strada più breve ma più lenta da percorrere, sebbene

la ferrovia faccia un enorme gomito per raggiungere Compiègne.

Non si può arrivare né partire da Ermenonville, senza fare almeno tre leghe a piedi. – Non c'è una carrozza diretta. Ma domani, giorno dei Morti, è un pellegrinaggio che compirò rispettosamente – pensando alla bella Angelica di Longueval.

Le spedisco tutto quello che ho raccolto su di lei agli Archivi e a Compiègne, trascritto senza troppa preparazione dai documenti manoscritti e specialmente da quel quaderno ingiallito tutto scritto di sua mano, che forse – trattandosi di una fanciulla di grande casato –, è più ardito perfino delle *Confessioni* di Rousseau.

Angelica di Longueval era figlia di uno dei più grandi signori della Piccardia. Giacomo di Longueval, conte d'Haraucourt, suo padre, consigliere del re, maresciallo di campo e d'armata, aveva il governo dello Châtelet e di Clermont-en-Beauvoisis. Nelle vicinanze di questa città, al castello di Saint-Rimault, lasciava la moglie e la figlia, quando i doveri delle sue cariche lo chiamavano a corte o presso l'esercito.

Fin dall'età di tredici anni, Angelica di Longueval, di carattere triste e sognatore – non avendo inclinazione alcuna, come ella stessa diceva, *né per pietre preziose, né per belle tappezzerie, né per begli abiti, non respirava altro che la morte per guarire il suo spirito*. Un gentiluomo della casa di suo padre se ne innamorò. La guardava di continuo e la circondava di attenzioni, e sebbene Angelica non sapesse ancora cosa era Amore, trovava un certo incanto nelle attenzioni che le erano rivolte.

La dichiarazione d'amore del gentiluomo rimase talmente impressa nella sua memoria, che sei anni più tardi, dopo aver traversato le tempeste di un altro amore, e disgrazie di ogni genere, si ricordava ancora questa prima lettera e la trascriveva parola per parola. Permettetemi di citare questo curioso saggio dello stile di un innamorato di provincia del tempo di Luigi XIII.

Ecco la lettera del primo innamorato della signorina Angelica di Longueval:

Non mi maraviglio che le erbe, lungi dalla forza delli raggi del sole non hanno virtù alcuna, giacché oggi io fui così infelice di sortire senza aver visto questa bella aurora, la quale sempre mi pose in piena luce, e senza la quale sempre fui accompagnato da un cerchio di tenebre, il desiderio di sortirne e quello di rivedervi, mia bella, mi obligò, non potendo vivere senza vedervi, di ritornare a grande fretta, acciò di pormi all'ombra delle vostre perfezioni, la calamita delle quali ha in tutto rapito il mio cuore e la mia anima; furto, sempre che io onoro, poichè mi levò in luogo sí santo e terribile, che io

voglio adorare per tutta la vita con tanto zelo e fedeltà per quanto voi siete perfetta.

La lettera non portò fortuna al povero giovane che l'aveva scritta. Mentre cercava di farla scivolare in mano ad Angelica, egli fu sorpreso dal padre – quattro giorni dopo, moriva, ucciso non si sa come.

Lo strazio che Angelica provò per la sua morte le rivelò l'amore. Pianse due anni interi. Alla fine, dice lei, non vedendo altro rimedio al dolore che la morte o un altro affetto, supplicò il padre di condurla nel mondo. Fra tutti i signori che avrebbe incontrato, qualcuno – pensava – avrebbe sostituito nel suo cuore questo morto immortale.

Il conte d'Haraucourt, a quanto sembra, non si arrese alle preghiere della figlia, poiché fra le persone che si innamorarono di lei, troviamo solo degli ufficiali della casa paterna. Due di loro, il signor di Saint-Georges, gentiluomo del conte, e Fargue, il suo cameriere privato, in quel comune amore per la figlia del loro signore trovarono un'occasione di rivalità che ebbe una tragica conclusione. Fargue, geloso della superiorità del rivale, aveva parlato male di lui. Il signor di Saint-Georges ne viene informato, chiama Fargue, gli rimprovera la sua mancanza, e alla fine dei conti, gli dà tante piattonate che l'arma gli si torce. Infuriato, Fargue corre alla ricerca d'una spada. Incontra il barone d'Haraucourt, fratello di Angelica: gli strappa la spada e corre a immergerla nel petto del suo rivale, che viene raccolto morente. Il chirurgo arriva appena in tempo per dire al signor di Saint-Georges: – Chiedete perdono a Dio poiché siete morto –. Nel frattempo, Fargue si era dato alla fuga.

Questi furono i tragici esordi della grande passione che doveva precipitare la povera Angelica in una serie di disgrazie.

Storia della prozia dell'abate di Bucquoy

Ecco ora le prime righe del manoscritto⁹: «Quando la mala sorte giurò non lasciarmi riposo alcuno, fu una sera in Saint Rimault, per un uomo che io aveva più di sette anni prima conosciuto e due anni continui praticato senza amarlo. Il detto giovane essendo entrato nella mia camera facendo mostra d'affetto alla damigella di mia madre, nominata Beauregard, s'appressò del mio letto dicendomi: – Con vostra licenza, signora, – e appressandosi anche più disse queste parole: – Ah! come vi amo, e *da quanto tempo!* – Alle quali parole risposi: – Io non vi amo punto, né meno vi odio; solo andate via, giacché ho paura che mio padre sappi che voi siete qui a quest'ora.

«Venuto il mattino, procurai subito di vedere colui il quale mi aveva fatto profferta di amore; e considerandolo, non lo trovava spregevole altro che per la sua condizione, che quel giorno li causò grande ritenenza, e egli continuo mi riguardava. Nei giorni che seguitarono egli ebbe gran cura di ornarsi per piacermi. Gli è anche vero ch'era di bellissimo aspetto, e che le sue azioni non provenivano punto dal luogo ove era nato, giacché aveva animo nobilissimo e virtuosissimo».

Questo giovane, come apprendiamo dal racconto di un padre benedettino, cugino d'Angelica, si chiamava La Corbinière e era il figlio d'un salumaio di Clermont-sur-Oise, entrato al servizio del conte d'Haraucourt. È vero che il conte, maresciallo di campo e d'armata del re, aveva dato alla sua casa un tono militaresco, e i suoi servitori portavano baffi e speroni, e al posto della livrea indossavano l'uniforme. Questo spiega fino a un certo punto l'illusione di Angelica.

Con dispiacere ella vide partire La Corbinière, che, al seguito del suo padrone, andava a Charleville a raggiungere monsignor di Longueville, ammalato di dissenteria. «Triste malattia», pensava ingenuamente la fanciulla, triste malattia, che le impediva di vedere colui «l'affezione del quale non le dispiaceva». Lo rivide in seguito a Verneuil. L'incontro avvenne in chiesa. Alla corte del duca di Longueville, il giovane aveva acquistato delle belle maniere. Indossava un vestito di stoffa di Spagna grigio perla, con un colletto di trina e un cappello grigio ornato di piume grigio perla e gialle. Si avvicinò a lei mentre nessuno se ne accorgeva e disse: «Signora, accettate questi braccialetti odorosi che ho portato da Charleville, dove *mi sono grandemente annoiato*».

La Corbinière riprese le sue mansioni al castello. Fingeva sempre di amare la cameriera Beauregard, e le faceva credere di venire dalla sua padrona soltanto per lei. «Quella semplice ragazza, – dice Angelica, – lo credeva fermamente... Così, stavamo due o tre ore a ridere tutti e tre insieme, tutte le sere, nella torre di Verneuil, nella camera bianca».

La sorveglianza e i sospetti di un cameriere di nome Dourdillie interruppero questi appuntamenti, e gli innamorati poterono corrispondere soltanto per lettera. Tuttavia, siccome il padre di Angelica era andato a Rouen a trovare il duca di Longueville, di cui era luogotenente, – La Corbinière, di notte, fuggì, attraverso una breccia salì sopra a un muro, e, arrivato vicino alla finestra di Angelica, lanciò una pietra contro il vetro.

La damigella lo riconobbe e disse, dissimulando ancora, alla sua cameriera Beauregard: «Il vostro amoroso mi pare pazzo. Andate subito ad aprirli l'uscio della sala bassa che dà a piano, giacché egli vi è

entrato. Intanto che io vado a vestirmi e accendere la candela».

Offrirono la cena al giovane, «la quale non fu d'altro che di confetture liquide. Tutta la notte, – aggiunge la fanciulla, – la passammo tutti e tre a ridere».

Ma quello che c'era di spiacevole per la povera Beauregard, è che Angelica e La Corbinière ridevano in segreto soprattutto della fiducia che essa aveva d'essere amata da lui.

Al mattino, nascosero il giovane nella camera *del Re*, dove mai nessuno entrava; poi la notte l'andavano a chiamare: «Suo cibo, – dice Angelica, – in quei tre giorni fu di polli novelli ch'io li portava nascosti fra la camicia e la sopraveste».

La Corbinière fu costretto infine a raggiungere il conte, che allora soggiornava a Parigi. Passò un anno, per Angelica, in una malinconia distratta soltanto dalle lettere che scriveva al suo amante. «Non aveva mai altro diletto, – ella dice, – giacché né le belle pietre, né belle tappezzerie, né belli vestiti, senza conversazione alcuna di oneste persone, poteano piacermi... Il nostro *riedimento* fu in Saint-Rimault, con sí grande contento, che non può sapersi d'altri che da quelli che hanno amato. E in quello suo vestito di scarlatta parvemi piú bello assai...»

Gli appuntamenti notturni ricominciarono. Il valletto Dourdillie non era piú al castello e la sua camera era occupata da un falconiere di nome Lavigne che fingeva di non accorgersi di niente.

Le loro relazioni continuarono cosí, sempre caste, e lasciando solamente rimpiangere i mesi di assenza di La Corbinière, costretto sovente a seguire il conte nei luoghi in cui lo chiamava il suo servizio militare. «Dire, – scrive Angelica, – la gioia che avemmo in tre anni di tempo *in Francia*¹⁰, saria impossibile».

Un giorno, La Corbinière diventò piú ardito. Forse le compagnie di Parigi l'avevano viziato. Entrò nella camera di Angelica molto tardi. La cameriera dormiva coricata per terra e Angelica era a letto. Il giovane, per tener fede al giuoco abituale, cominciò ad abbracciare la cameriera poi le disse: – Voglio far paura alla signora.

«Allora, – aggiunge Angelica, – mentre che io stava dormendo, egli si mise subito nel mio letto, con solo addosso le mutande. Io, piú spaventata che contenta, lo supplicai, in nome dell'amore che aveva per me, di andar subito via, giacché non era possibile camminare o parlare in camera mia senza che mio padre sentisse. A gran pena potetti farlo uscire».

L'innamorato, un poco confuso, partí per Parigi. Ma al ritorno la

loro affezione diventò ancora più grande; – e i genitori ne ebbero qualche sospetto. Un giorno che Angelica era coricata nella cosiddetta camera del Re, La Corbinière si nascose sotto a un tavolo coperto da un grande tappeto turco, «e venne a mettersi d'accanto a lei». Cinquanta volte ella lo supplicò, temendo sempre di vedere entrare suo padre. Del resto, anche se dormirono l'uno accanto all'altro le loro carezze rimasero pure...

Lettera quinta

Seguito della storia della prozia dell'abate di Bucquoy.

Era lo spirito del tempo: la lettura dei poeti italiani diffondeva ancora, soprattutto in provincia, un platonismo degno di Petrarca. Le tracce di questo spirito le ritroviamo nello stile della bella penitente alla quale dobbiamo queste confessioni.

Il mattino, La Corbinière uscì un po' tardi dalla camera di Angelica attraverso la grande sala. Il conte, che si era alzato di buon'ora, lo scorre, ma sebbene sospettasse che il giovane usciva dalla camera di sua figlia, non poteva esserne certo.

«Per la qual cosa, – aggiunge la damigella, – il mio carissimo babbo fu assai malinconico quel giorno e non faceva altro che parlare alla mamma; nulladimeno non mi dissero niente».

Il terzo giorno, il conte dovette andare ai funerali di suo cognato Manicamp. Egli si fece seguire da La Corbinière, da un figlio, da un palafreniere e da due lacchè. Giunto in mezzo alla foresta di Compiègne, all'improvviso il conte si avvicinò all'innamorato, e traendogli a un tratto la spada dal cinturino, gli puntò la pistola alla gola e disse al lacchè: «Levate li speroni a questo traditore, e andate un poco innanzi...»

Interruzione

Non vorrei imitare il procedimento dei dicitori di Costantinopoli o dei novellatori del Cairo, i quali, con un artificio vecchio come il mondo, sospendono la narrazione proprio nel punto più avvincente, perché l'indomani la gente ritorni nel medesimo caffè. La storia dell'abate di Bucquoy esiste; e finirò per trovarla.

Solamente sono stupito che in una città come Parigi, centro dei lumi, dotata di biblioteche pubbliche che contengono due milioni di libri, non si possa trovare un libro francese che ho potuto leggere a

Francoforte, – e che mi ero lasciato sfuggire.

Poco a poco tutto scompare grazie al sistema del prestito dei libri – e anche perché dopo la Rivoluzione la razza dei collezionisti letterari e artistici non si è più rinnovata. Tutti i libri rari rubati, comprati o perduti, si ritrovano in Olanda, in Germania e in Russia. – In questa stagione temo un lungo viaggio; e mi contenterò di fare ancora delle ricerche in un raggio di quaranta chilometri da Parigi.

Ho saputo che la posta di Senlis ha impiegato diciassette ore per farLe pervenire una lettera che poteva giungere a Parigi in tre ore. Non credo di essere mal visto nel paese in cui sono cresciuto; ma ecco una circostanza curiosa:

Qualche settimana fa, cominciavo a stendere il piano del lavoro che Lei ha la bontà di pubblicare, e stavo facendo delle ricerche preparatorie sui Bucquoy – il nome dei quali ha sempre risuonato nel mio animo come un ricordo d'infanzia. Mi trovavo a Senlis con un amico, un amico bretone molto alto e con la barba nera. Arrivati di buon'ora con la ferrovia che si ferma a Saint-Maixent, e poi con un omnibus che traversa i boschi, seguendo la vecchia strada delle Fiandre – avemmo l'imprudenza di entrare nel caffè più in vista della città, per ristorarci.

Il caffè era pieno di gendarmi, in quel grazioso momento che, alla fine del servizio, permette loro qualche svago. Alcuni giocavano a domino, altri al biliardo.

Senza dubbio i militari si stupirono delle nostre maniere e delle nostre barbe parigine. Ma quella sera non mossero ciglio.

L'indomani, stavamo pranzando all'eccellente albergo della *Trota che fila* (La prego di credere che non invento nulla), quando un brigadiere venne a chiederci educatamente i passaporti.

Scusate questi piccoli particolari – ma possono interessare tutti...

Gli rispondemmo come un certo soldato risponde alle guardie – in una canzone del paese... (Con questa canzone sono stato cullato)

On lui a demandé:

Oú est votre congé?

– Le congé que j'ai pris,

Il est sous mes souliers!¹¹.

La risposta è graziosa. Ma il ritornello è terribile:

Spiritus sanctus,

Quoniam bonus!

che indica come il soldato non abbia fatto una bella fine... La nostra

avventura ebbe una conclusione meno grave. Molto cortesemente avevamo risposto che di solito non si prendono i passaporti per visitare i dintorni di Parigi. Il brigadiere aveva salutato senza fare osservazioni.

All'albergo avevamo parlato della nostra vaga intenzione di andare ad Ermenonville. Poi, siccome era cattivo tempo, abbiamo cambiato idea e siamo andati a riservare i posti nella vettura di Chantilly, che ci riavvicinava a Parigi.

Al momento di partire, arriva un commissario ornato da due gendarmi: – Avete documenti? – ci dice.

Ripetiamo quello che già avevamo detto.

– Ebbene signori, – dice il funzionario, – siete in arresto.

Il mio amico bretone aggrottò le sopracciglia, e questo aggravò la nostra situazione.

Gli ho detto: – Calmati. Sono quasi un diplomatico... Ho visto da vicino, all'estero, re, pascià e anche sultani, e so come si parla alle autorità.

– Signor commissario, – dissi allora (bisogna sempre chiamare le persone con il loro titolo), – ho fatto tre viaggi in Inghilterra, e il passaporto mi è stato chiesto soltanto per conferirmi il diritto di uscire dalla Francia... Ritorno dalla Germania, dove ho attraversato dieci paesi sovrani – compreso l'Assia – neppure in Prussia mi hanno chiesto il passaporto.

– Ebbene! Ve lo chiedo in Francia.

– Sapete che i malfattori hanno sempre i passaporti in regola...

– Non sempre...

Mi inchinai.

– Ho vissuto sette anni qui, in questo paese, e ho ancora qualche piccola proprietà...

– Ma non avete documenti.

– È esatto... Ma credete che delle persone sospette andrebbero a prendere un bicchiere di punch in un caffè dove la sera i gendarmi fanno la loro partita?

– Potrebbe essere un mezzo per nascondersi meglio.

Mi accorsi che avevo a che fare con un uomo di spirito.

– Ebbene! Signor commissario, – aggiunsi, – per essere sincero, io sono uno scrittore; faccio delle ricerche sulla famiglia dei Bucquoy de Longueval, e voglio precisare il luogo, o ritrovare le rovine dei castelli che possedevano nella provincia.

La fronte del commissario si rischiarò di colpo:

– Ah! Vi occupate di letteratura? Anch'io, signore! In gioventù ho

scritto dei versi... una tragedia.

A un pericolo ne succedeva un altro – sembrava che il commissario ci volesse invitare a pranzo per leggerci la sua tragedia. Dovemmo invocare degli affari a Parigi per avere l'autorizzazione di salire sulla vettura di Chantilly, che aveva sospeso la partenza a causa nostra.

Non c'è bisogno di dirLe che riferisco soltanto dei particolari esatti su quello che mi capita nella mia assidua ricerca.

Chi non è cacciatore non può comprendere la bellezza dei paesaggi in autunno. – In questo momento, malgrado la nebbia del mattino, scorgiamo dei quadri degni dei grandi maestri fiamminghi. Nei castelli e nei musei, si può ancora ritrovare lo spirito dei pittori del Nord. Sempre delle vedute con i cieli rosa e azzurrini, con alberi semispogli – con campi in lontananza o scene campestri in primo piano.

Il viaggio a Citera di Watteau è stato concepito fra le nebbie trasparenti e colorate di questo paese. La sua Citera è calcata sopra una delle isolette che si trovano negli stagni creati dallo straripamento dell'Oise e dell'Aisne – questi fiumi così calmi e tranquilli d'estate.

Il lirismo delle mie osservazioni non deve stupirLa – stanco delle vane querele e delle sterili agitazioni di Parigi, mi riposo in queste campagne così verdi e feconde – riprendo le forze sulla terra materna.

Qualsiasi cosa possa dire la filosofia, molti legami ci tengono uniti alla terra. Le ceneri dei nostri padri non le portiamo via con noi nel nostro cammino – e anche il più povero conserva in qualche luogo un sacro ricordo, che gli rammenta coloro che l'hanno amato. Religione o filosofia, tutto indica all'uomo l'eterno culto dei ricordi.

Lettera sesta

Il giorno dei Morti – Senlis – Le torri dei Romani – Le ragazze – Delfina.

Le scrivo nel giorno dei Morti; mi perdoni i pensieri melanconici. Sono arrivato a Senlis la vigilia, dopo esser passato attraverso i più tristi e bei paesaggi che si possano vedere in questa stagione. Le querce e le tremule rossastre sul verde scuro dei prati, i tronchi bianchi delle betulle che spiccano in mezzo alle brughiere e ai cespugli – e soprattutto la maestosa lunghezza della strada di Fiandra, che talvolta sale fino a farvi ammirare un vasto orizzonte di foreste nebbiose, mi avevano portato a fantasticare. Arrivando a Senlis, ho trovato la città in festa. Le campane – Rousseau amava tanto il loro suono lontano –, risuonavano da tutte le parti; le ragazze passeggiavano a gruppi per le

strade o se ne stavano dinanzi alla porta di casa sorridendo e chiacchierando. Non so se sono vittima di un'illusione: a Senlis non ho ancora incontrato una ragazza brutta... Forse non si mostrano mai!

No – la razza è bella, e lo si deve certo all'aria pura, al cibo abbondante, alla qualità delle acque. Senlis è una città isolata dal grande movimento delle ferrovie del Nord che trascina le popolazioni verso la Germania. Non ho mai saputo perché la ferrovia del Nord non passi per i nostri paesi, e faccia una enorme curva che circonda in parte Montmorency, Luzarches, Gonesse e altre località, prive del privilegio che avrebbe assicurato loro un tragitto diretto. Le persone che hanno istituito questa ferrovia avranno voluto farla passare attraverso le loro proprietà. Basta consultare la carta del paese per capire l'esattezza della mia osservazione.

In un giorno di festa a Senlis, non si può fare a meno di visitare la cattedrale. È stata appena restaurata, ed è bellissima, con lo stemma che rappresenta le armi della città, cosparso di gigli, e posto di nuovo sulla porta laterale. Officiava il vescovo – e la navata era piena dei castellani e dei borghesi che ancora si incontrano in questo paese.

Le ragazze

Uscendo, ho potuto ammirare, sotto un raggio di sole morente, le vecchie torri delle fortificazioni romane, semidistrutte e ricoperte di edera. Davanti al priorato, un gruppo di bambine erano sedute sui gradini della porta.

Cantavano dirette dalla più grande, che, in piedi dinanzi a loro, batteva le mani segnando il tempo.

– Signorine, ricominciamo; le piccole non vanno!... Voglio sentire quella piccolina là a sinistra, la prima sul secondo gradino: Su, canta da sola.

E la bambina si mette a cantare con una voce debole ma ben intonata:

*Les canards dans la rivière... etc.*¹².

Un'altra canzone che mi cantavano da bambino. Quando uno giunge a metà della vita i suoi ricordi d'infanzia si ravvivano: è come un palinsesto, di cui facciamo riapparire le righe cancellate per mezzo di procedimenti chimici.

Le bambine ripresero a cantare un'altra canzone – ancora un ricordo:

Trois filles dedans un pré...

Mon cœur vole! (bis)

Mon coeur vole à votre gré!¹³.

– Bricconcelle! – disse un bravo contadino che si era fermato vicino a me ad ascoltare... – Ma siete troppo graziose!... Adesso bisogna ballare.

Le bambine si alzarono dalla scala e danzarono una strana danza che mi ha ricordato quella delle ragazze greche delle isole.

Tutte quante si mettono – come si dice da noi – à la queue leleu¹⁴; poi un ragazzo prende le mani della prima e la conduce indietro, mentre le altre si tengono per le braccia: ognuna afferrando da dietro le braccia della compagna. Formano un serpente che dapprima si muove a spirale, poi in cerchio e si restringe sempre più intorno allo spettatore, obbligato ad ascoltare il canto, e quando il cerchio si chiude, ad abbracciare le povere bambine, che così rendono omaggio allo straniero.

Io non ero uno straniero, ma mi commossi fino alle lacrime riconoscendo, in quelle piccole voci, delle intonazioni, dei gorgheggi, delle delicatezze d'accento, già udite un tempo – e che, di madre in figlia, si conservano uguali...

La musica, in questo paese, non è stata corrotta dall'imitazione delle opere parigine, delle romanze da salotto o delle melodie eseguite con l'organo. A Senlis, sono rimasti ancora alla musica del XVI secolo, che si è conservata dal periodo dei Medici. Anche l'epoca di Luigi XIV ha lasciato qualche traccia. Nelle memorie delle ragazze di campagna si ritrovano dei «lamenti» – d'un incantevole cattivo gusto. Sono frammenti d'opera del XVI secolo, forse, o di oratori del XVII.

Delfina

Una volta a Senlis ho assistito a una rappresentazione in un pensionato per signorine.

Recitavano un Mistero – come ai tempi antichi. La vita di Cristo era rappresentata in tutti i particolari, e la scena che io ricordo era quella della discesa all'inferno del Cristo.

Apparve una bellissima ragazza bionda vestita di bianco, con i capelli adorni di perle, l'aureola e una spada dorata in mano. In piedi sopra una semisfera, che raffigurava un astro spento, cantava:

Anges! descendez promptement,

Au fond du purgatoire!¹⁵.

E narrava la gloria del Messia, che stava per visitare quegli oscuri luoghi:

Vous le verrez distinctement

Avec une couronne...

Assis *dessus* un trône!¹⁶.

Vivevamo ancora in un'epoca monarchica. La ragazza bionda apparteneva a una delle più grandi famiglie del paese e si chiamava Delfina. – Non dimenticherò mai il suo nome!

... Il signor di Longueval disse ai suoi servi: «Frugate questo traditore; poiché egli ha alcune lettere della mia figlia», e rivolgendosi a La Corbinière soggiunse: «Di', fellone, donde venivi sí di buon'ora, quando uscisti dalla sala grande?»

«Venivo dalla camera del signor di La Porte, e non so di quali lettere vogliate dire», rispondeva lui.

Fortunatamente La Corbinière aveva bruciato le lettere, e non trovarono niente. Tuttavia il conte di Longueval, tenendo sempre la pistola puntata: – Tagliagli mustacchi e capelli! – disse a suo figlio.

Il conte immaginava che, dopo quell'operazione, La Corbinière non sarebbe più piaciuto a sua figlia.

Ecco quello che scriveva lei:

«Questo giovane, vedendosi conciato così, ebbe in desiderio di morire, essendo che si credeva che io mai più l'amerei; al contrario, quando lo vidi in quella guisa per l'amore che mi portava, il mio affetto fu aumentato a segno che, se mio padre li avesse dato maggior castigamento, aveva giurato uccidermi avanti alli occhi suoi; il detto mio padre ebbe maggior discrezione, che era uomo accorto, giacché senza infuriare maggiormente, lo mandò con un buon cavallo nel Beauvoisis, per dire alli signori gendarmi di stare pronti a venire in guarnigione a Orbaix».

La damigella aggiunge:

«Il mal trattare e il commandamento che li aveva fatto mio padre che stesse ne' confini del suo proprio dovere, non lo impedirono dello stare per tutta la notte in mia compagnia, con questa astuzia: avendoli mio padre commandato di andare nel Beauvoisis, montò a cavallo, ma in cambio d'andare via si fermò nel bosco detto di Guny insino a che fu notte; se ne venne poi in Coucy-la-Ville presso da Tancar, e subito che ebbe cenato, prese le sue due pistole, venne a Verneuil, e montò il piccolo giardino, nel quale io l'aspettava certa e senza paura alcuna, sapendo che si credeva lui esser lontano. Lo condussi nella mia camera; allora fu che mi disse: – Non bisogna perdere questa buona occasione senza abbracciarsi: per la qual cosa fa de bisogno levarsi i vestiti... non vi è pericolo alcuno».

La Corbinière si ammalò, e il conte fu meno severo con lui; ma per allontanarlo dalla figlia gli disse: «Convieni che andate a guarnigione a Orbaix, essendo che li altri gendarmi già vi sono».

Egli partì con grande dispiacere.

A Orbaix, quando il falconiere del conte inviò a Verneuil il suo valletto Toquette, La Corbinière gli diede una lettera per Angelica di Longueval. Ma temendo che gliela trovassero gli raccomandò di metterla sotto a una pietra prima di entrare al castello, così che se lo avessero frugato non avrebbero trovato niente.

Una volta entrato, era semplicissimo andar a cercare la lettera sotto la pietra e consegnarla alla damigella. Il ragazzo eseguì bene l'incarico, e, avvicinandosi ad Angelica di Longueval, le disse: – Ho qualcosa per voi.

Quella lettera le diede un grande piacere. Il giovane le dichiarava di aver rinunciato a dei grandi vantaggi in Germania per venire a trovarla, e che gli era impossibile vivere senza che lei gli desse l'opportunità di vederla.

Condotta da suo fratello al castello di Neuville, Angelica si rivolse a un lacchè di nome *Corri-sempre*, che era al servizio di sua madre, e gli disse: «Fammi il favore di andare da La Corbinière, il quale è tornato dalla Germania e portali di nascosto questa lettera da parte mia».

Lettera settima

Osservazioni – Il re Luigi – Sotto i bianchi roseti.

Prima di parlare delle grandi risoluzioni di Angelica di Longueval, permettetemi ancora una parola. In seguito, soltanto raramente interromperò il racconto. Siccome è proibito scrivere un *romanzo storico*, siamo obbligati a servire la salsa e il pesce in piatti diversi – voglio dire, le descrizioni locali, il sentimento dell'epoca, le analisi dei caratteri, al di fuori del racconto vero e proprio.

Difficilmente posso rendermi conto del viaggio di La Corbinière in Germania. La damigella di Longueval ne fa appena cenno. A quell'epoca, si chiamavano Germania i paesi situati nell'alta Borgogna, dove, come abbiamo visto, il signor di Longueville si era ammalato di dissenteria.

Probabilmente La Corbinière era stato per qualche tempo presso di lui.

Quanto al carattere della gente del paese che sto attraversando, è

stato sempre lo stesso, se devo credere alle leggende che ho udito cantare nella mia giovinezza. È una mescolanza patriarcale di rudezza e di bonomia. Ecco una canzone che ho raccolto in questo vecchio paese dell'Île-de-France, che dal *Paris* si estende sino ai confini della Piccardia:

Le roy Loys est sur *son pont*¹⁷

Tenant sa fille en son giron.

Elle lui demande un cavalier...

Qui n'a pas vaillant six deniers!

– Oh, oui, mon père, je l'aurai
Malgré ma mère qui m'a portée.
Aussi malgré tous mes parents
Et vous, mon père... que j'aime tant!

– Ma fille, il faut changer d'amour,
Ou vous entrerez dans la tour...
– J'aime mieux rester dans la tour,
Mon père! que de changer d'amour!
– Vite... Où sont mes estafiers,
Aussi bien que mes gens de pied?
Qu'on mène ma fille à la tour,
Elle n'y verra jamais le jour!

Elle y resta sept ans passés
Sans que personne put la trouver:
Au bout de la septième année
Son père vint la visiter.

– Bonjour, ma fille! comme vous en va?
– Ma foi, mon père... ça va bien mal;
J'ai les pieds pourris dans la terre,
Et les côtés mangés des vers.

– Ma fille, il faut changer d'amour...
Ou vous resterez dans la tour.
– J'aime mieux rester dans la tour,
Mon père, que de changer d'amour!¹⁸.

Abbiamo veduto il padre feroce; ecco ora il padre indulgente.

Mi dispiace di non poter farLe ascoltare queste arie – che sono poetiche come questi versi, congiunti da assonanze, secondo il gusto spagnolo, sono musicalmente ritmati:

Dessous le rosier blanc

La belle se promène...
Blanche comme la neige,
Belle comme le jour:
Au jardin de son père
Trois cavaliers l'ont pris¹⁹.

In seguito hanno rovinato questa leggenda, rifacendone alcuni versi e pretendendo che fosse del Bourbonnais. È stata anche dedicata, con graziose illustrazioni, alla ex regina dei Francesi... Non so riferirla per intero; ecco quello che ancora ricordo:

Tre capitani passano a cavallo vicino al roseto bianco:

Le plus jeune des trois
La prit par sa main blanche:
– Montez, montez la belle,
Dessus mon cheval gris²⁰.

Da questi quattro versi, si vede che è possibile non rimare in poesia – e lo sanno i Tedeschi, i quali, talvolta, impiegano soltanto le lunghe e le brevi alla maniera antica.

I tre cavalieri e la fanciulla, salita a cavallo dietro al più giovane, arrivano a Senlis. Appena giunti l'ostessa li guarda:

Entrez, entrez, la belle;
Entrez sans plus de bruit,
Avec trois capitaines
Vous passerez la nuit!²¹.

Quando la bella capisce di essere stata troppo leggera – dopo aver cenato, si mette a *far la morta*, e i tre cavalieri sono così ingenui da cadere nella finzione. Si dicono: – Che! La nostra amica è morta! – e si chiedono dove devono portarla:

Au jardin de son père!²².

dice il più giovane; ed è sotto il roseto bianco che vanno a deporre il corpo.

Il narratore continua:

Et au bout de trois jours
La belle ressuscite!

– Ouvrez, ouvrez, mon père,
Ouvrez, sans plus tarder;
Trois jours j'ai fait la morte
Pour mon honneur garder²³.

Il padre sta per andare a cena con la famiglia. Tutti accolgono con gioia la fanciulla che da tre giorni li aveva tenuti in pena, ed è probabile che, in seguito, ella si sia sposata molto onoratamente.

Ritorniamo ad Angelica di Longueval.

«Ma tornando io a dire della proposizione di lasciare la mia patria, accadde così: quando colui²⁴ il quale era andato al Maine tornò a Verneuil, mio padre prima di cenare li domandò: – Avete voi molto danaro? – Ho tanto, – egli rispose. Non essendo contento, mio padre, pigliò un coltello sopra la tavola che era già messa, e essendo che si buttò addosso a lui, mia madre e io accorremmo; ma colui il quale dovea esser causa di tanta pena già si era ferito il dito per torre il coltello a mio padre... e non ostante al mal trattare che avea ricevuto, l'amore che mi portava lo impediva dall'andar via, com'era il dover suo.

«Negli otto giorni che seguirono mio padre non li diceva né bene né male, nel qual tempo egli mi sollecitava per lettera acciò dunque che risolvessi di andare via con lui, alla qual cosa io non era ancora risoluta; ma essendo passati gli otto giorni, mio padre li disse in giardino: – Mi maraviglio di vostra sfrontatezza, che voi siate nella mia casa dopo quel che avvenne; andate via presto, né mai in alcun tempo venite alla mia casa ché mai vi avrete buon accogliamento.

«Per la qual cosa egli se ne venne subito a far mettere la sella al cavallo, e andò in camera per pigliarvi le robe sue; m'avea fatto cenno d'andare nella stanza d'Haraucourt, ove nell'anticamera vi era una porta chiusa, dalla quale nondimeno si poteva parlare. Quivi io andai subito, e egli mi disse queste parole: – Gli è questa volta che si ha da far risoluzione, altrimenti non mi vedrete mai più.

«Li domandai tre giorni per pensarvi; per la qual cosa egli andò a Parigi e ritornò a Verneuil dopo tre giorni. In detto tempo io feci tutto quello che potetti per risolvermi a lasciare questa affezione, ma mi fu impossibile, ancorché ponessi mente a tutti i dolori da me sofferti, prima di partire. Amore e disperazione sopravanzarono ogni consiglio; laonde eccomi risoluta».

Tre giorni dopo, La Corbinière venne al castello ed entrò per il piccolo giardino. Angelica di Longueval lo attendeva nel piccolo giardino e entrò nella camera bassa, dove egli con grandissima gioia apprese la risoluzione della damigella.

La partenza fu stabilita per la prima domenica di quaresima. All'osservazione che egli fece «che bisognava avere un po' di danaro e

un cavallo», Angelica rispose che avrebbe fatto il possibile.

Cercò di procurarsi del vasellame d'argento, al danaro era inutile pensare, poiché il padre teneva tutto con sé a Parigi.

Il giorno della partenza, Angelica disse a un palafreniere chiamato Breteau:

«Avrei in desiderio tu mi prestassi un cavallo per mandare a Soissons questa notte, per un poco di taffetà, essendo che ho da farmi un corsaletto, promettendoti che il cavallo sarà qui avanti la mamma s'alzi; e non ti maravigliare se lo domando per la notte, si è perché essa non ti gridi».

Il palafreniere consentì al volere della damigella. Bisognava avere anche la chiave della prima porta del castello. Angelica disse al portiere che voleva far uscire qualcuno di notte per andare a cercare qualcosa in città e non bisognava che la signora lo sapesse... se lui toglieva dal mazzo delle chiavi quella della prima porta, la signora non se ne sarebbe accorta.

La cosa più importante era l'argenteria. La contessa, che, come disse sua figlia, sembrava in quel momento «ispirata da Dio», durante la cena disse alla donna che *l'aveva in custodia*: «Uberta, ora che il signor d'Haraucourt è lontano di qui, serrate l'argenteria in questo forziere e portatemi la chiave».

La damigella cambiò di colore, e bisognò rinviare il giorno della partenza. Nel frattempo, siccome la domenica seguente sua madre era andata a fare una passeggiata in campagna, ella ebbe l'idea di far venire un maniscalco dal villaggio per *togliere* la serratura del forziere, con il pretesto che si era perduta la chiave.

«Ma, – dice Angelica, – questo non fu tutto, essendo che il cavaliere mio fratello, che era solo con me e era per altro un bambino, quando vide che io aveva dato commissioni a tutti, e aveva io stessa serrata la prima porta del castello, mi disse: – Sorella mia, se volete rubare babbo e mamma, io non voglio; vado subito dalla mamma. – Va', – li dissi, – piccolo imprudente, giacché ugualmente essa lo saprà per mia bocca; e se non mi farà ragione, me la farà io stessa –. Ma erano molto a lungi al pensier mio queste parole. Il bambino correva per andare a dire ciò che io voleva tener nascosto, quando voltatosi addietro per vedere se io lo guardavo, si credette aver io poca cura di lui, per la qualcosa si tornò. Ciò io faceva a posta, sapendo che alli bambini tanto più timore si mostra, tanto più essi hanno in desiderio di dire quello che si comanda loro di tacere».

Scesa la sera, e avvicinandosi l'ora del riposo, Angelica diede la

buonanotte a sua madre con un acuto sentimento di dolore, e, entrando in camera, disse alla cameriera:

«Giovanna, andate a dormire; vi è qualcosa che mi dà tormento; non ho in desiderio di togliermi il vestito...»

Si gettò tutta vestita sul letto aspettando la mezzanotte; La Corbinière fu puntualissimo.

«Oh Dio! Qual momento fu! – scrive Angelica; – tremai tutta, udendo ch'egli buttava un sassolino alla mia finestra..., perché egli era entrato nel piccolo giardino».

Non appena La Corbinière fu nella sala, Angelica disse:

«La nostra faccenda non è punto bene, a causa che la signora ha tolto la chiave del vasellame d'argento, la qual cosa essa non avea fatto mai; nulladimeno ho la chiave della dispensa ove è il forziere».

«Al che egli mi disse:

«– È uopo metterti il vestito, e poi vedremo ciò che si potrà fare.

«Per la qual cosa cominciai di mettere li calzoni, stivali e speroni, che egli m'aiutò di calzare. Fra questo mentre il palafreniere venne col cavallo avanti la porta della sala; io tutta confusa, misi subito la sopraveste di lana per coprire i vestiti maschili che avea sino alla cintola, e andai a pigliare il cavallo dalle mani di Breteau, e lo menai fuori della prima porta del castello, insino a un olmo sotto il quale, nei dí di festa, danzavano le ragazze del villaggio, e mi tornai alla sala, ove trovai *mio cugino* (detto nome era quello ch'io avea a darli per il viaggio), che mi aspettava con grande impazienza, il quale mi disse:

– Andiamo a vedere se si può pigliare qualcosa, altrimenti ce ne andremo senza nulla –. Alle quali parole io me ne andai nella cucina che era presso della dispensa, e, avendo scoperto il fuoco per vedere meglio, viddi una grossa pala di ferro da fuoco, che io presi, e poi li dissi: «– Andiamo alla dispensa, – e essendo noi presso del forziere mettemmo le mano sovra il coperchio, che non serrava punto bene. Allora fu che li dissi: – Metti la pala fra il coperchio e la cassa –. Alzando ambidue le braccia non riuscimmo di niente; ma la seconda volta, le molle della serratura si ruppero, e subito io vi misi la mano dentro».

Angelica trovò una pila di piatti d'argento che diede a La Corbinière, e siccome lei ne voleva prendere ancora il giovane disse: – Non ne tirate fuori più, perché il sacco è pieno.

Lei voleva prendere ancora dei catini, dei candelieri e dei boccali, ma La Corbinière disse: – Tutto ciò è di peso.

E la invitò a vestirsi da uomo con un farsetto e una casacca, per non essere riconosciuti.

Andarono a Compiègne, dove il cavallo di Angelica di Longueval fu venduto per quaranta scudi. Presero poi la diligenza e la sera arrivarono a Charenton.

Poiché il fiume era straripato, dovettero attendere sino al mattino. – Qui Angelica, col suo abito maschile, trasse in inganno l'ostessa, la quale «mentre il postiglione le toglieva gli stivali» disse:

– *Signori*, che cosa desiderate da cena?

– Tutto quello che avete di buono, signora, – fu la risposta.

Intanto Angelica si mise a letto, ed era così stanca che le fu impossibile mangiare. Temeva soprattutto il conte di Longueval, suo padre, che in quel tempo era a Parigi.

Il mattino, presero il battello fino ad Essonne, dove la damigella giunse talmente stanca che disse a La Corbinière: «Andate avanti ad aspettarmi a Lione con l'argenteria».

A Essonne rimasero tre giorni, prima per attendere la carrozza, poi per guarire le scorticature che la damigella si era fatta nelle cosce correndo a briglia sciolta.

Dopo Moulins, un uomo che era in carrozza con loro e che si qualificava gentiluomo, cominciò a dire: – Non c'è qui una damigella vestita da uomo?

La Corbinière rispose:

– Certamente, signore... Perché, avete qualcosa da ridire?

Non sono forse padrone di far vestire mia moglie come mi pare?

La sera arrivarono a Lione, al *Cappello rosso*, dove vendettero il vasellame per trecento scudi; subito La Corbinière, «ancorché non ne avesse gran bisogno, si fece fare un bellissimo vestito scarlato, con lacci d'oro e d'argento».

Discesero il Rodano, e fermatisi la sera in una locanda, La Corbinière volle provare le sue pistole. E lo fece così maldestramente che sparò una pallottola nel piede destro di Angelica di Longueval, ed a quelli che lo biasimavano per la sua imprudenza disse soltanto: «Mi è capitata una disgrazia... *e posso dire che è capitata a me*, perché è mia moglie».

Angelica rimase tre giorni a letto, poi ripresero il battello del Rodano e raggiunsero Avignone, dove Angelica si fece curare la ferita; non appena si sentì meglio, si imbarcarono su un altro battello e, il giorno di Pasqua, arrivarono infine a Tolone.

Uscendo da Tolone per andare a Genova, li colse una tempesta che li costrinse a fermarsi in un porto, presso il castello detto di *Saint-Soupir*; e la signora, vedendoli in salvo, fece cantare il *Salve Regina*. Poi offrì loro uno spuntino a base di olive e di capperi secondo l'usanza del paese, e ordinò di dare dei carciofi al valletto.

«Vedete, – dice Angelica, – quello che è l'amore; – ancorché fossimo in luogo non abitato, dove si stette a digiuno nei tre giorni ne' quali si aspettò il vento favorevole, nulladimeno, le ore mi parevano minuti, se bene ero affamata. Giacché a Villafranca, per paura della peste, non vollero si pigliasse cibo alcuno. Per la qual cosa si spiegò le vele, essendo tutti molto affamati; ma prima, temendo di far naufragio ebbi in desiderio di confessarmi a un buon padre francescano che era insieme con noi e che anch'esso andava a Genova».

«Giacché mio marito, – (d'ora in poi Angelica lo chiamerà così), – vedendo entrare nella nostra camera un gentiluomo di Genova, il quale sapeva un po' di francese, li domandò: – Signore, che vi aggrada? – Avrei in desiderio di parlare alla signora –. Mio marito mettendo subito mano alla spada li disse: – La conoscete? Uscite ché altrimenti vi uccido.

«Subito venne da noi il signor Audiffret, che ci consigliò d'andare via a fretta, essendo che quello genovese, per lo certo, li averia fatto dispiacere».

«Arrivammo in Civitavecchia, e poi in Roma, ove alloggiammo al migliore albergo, aspettando la comodità di mettersi in camera mobiliata, che si trovò in via de' Borgognoni, da un piemontese che avea in moglie una romana. Essendo io un giorno alla sua finestra, passando il nipote di Sua Santità con diciannove staffieri, mandommene uno che mi disse queste parole in italiano: – Madamigella, Sua Eminenza mi ha comandato di sapere se v'è a grado ch'egli venga a vedervi –. Tutta tremante io li risposi: – Se mio marito era qui stesso, mi saria a grado quello onore; ma essendo che egli non vi è, supplico umilmente il vostro padrone di scusarmi.

«Egli aveva fatto fermare la sua carrozza tre case avanti la nostra, aspettando la risposta, e subito che l'ebbe, fece camminare la carrozza, e poi non seppi mai altro d'esso».

Poco dopo La Corbinière le disse di aver incontrato un falconiere di suo padre, un tale che si chiamava La Roirie. Angelica volle vederlo, ma

La Roirie appena fu dinanzi a lei «rimase senza parole»; poi, rassicuratosi, le disse che l'ambasciatrice aveva sentito parlare di lei e desiderava conoscerla.

Angelica di Longueval fu ricevuta con benevolenza dalla ambasciatrice. Tuttavia, da certi particolari, ella ebbe il timore che il falconiere avesse detto qualcosa e che lei e La Corbinière potessero venir arrestati.

Erano dispiacenti d'essere rimasti ventinove giorni a Roma, e d'aver fatto tutto il possibile per sposarsi senza riuscirvi. «Per la qual cosa, – dice Angelica, – partii senza vedere il papa...»

Ad Ancona si imbarcarono per andare a Venezia. Nell'Adriatico li colse una tempesta; ma arrivarono finalmente e andarono ad abitare sul Canal grande.

«La città, se bene meravigliosa, – dice Angelica di Longueval, – non poteva in alcun modo piacermi a causa del mare e non vi potetti né bere né mangiare cosa alcuna altro che per non morire».

Intanto il danaro se ne andava, e Angelica disse a La Corbinière: «Che cosa si farà? Presto non si avrà punto danaro!»

Egli rispose: «Quando si starà in terra ferma, Dio vi provvederà... Vestitevi, e poi andiamo alla messa in San Marco».

Arrivati a San Marco, gli sposi si sedettero nel banco dei senatori; e sebbene fossero stranieri, nessuno ebbe l'idea di contestar loro il posto; poiché La Corbinière indossava dei calzon di velluto nero, un farsetto di tela d'argento, e il mantello uguale..., e i guanti e le calze d'argento.

Angelica era molto elegante, e fu felicissima, perché il suo vestito alla francese attirava continuamente gli sguardi dei senatori.

L'ambasciatore di Francia, che camminava in processione con il doge, la salutò.

All'ora di pranzo, Angelica non volle uscire dall'albergo, – preferì riposare invece di andare in gondola.

La Corbinière se ne andò a passeggiare a piazza San Marco, dove incontrò il signor di La Morte che gli offrì i suoi servizi e, quando La Corbinière gli parlò delle difficoltà che lui e Angelica incontravano per sposarsi, gli disse di recarsi alla guarnigione di Palmanova, dove avrebbero potuto parlarne, e dove La Corbinière avrebbe potuto entrare in servizio.

A Palmanova, il signor di La Morte presentò i futuri sposi a *Sua Eccellenza il generale*, il quale non voleva credere che un uomo *così ben vestito* si offrisse di *prendere una picca* in una compagnia. La

compagnia che La Corbinière aveva scelto era comandata dal signor Ripert de Montélimart.

Sua Eccellenza il generale consentì intanto di far da testimone al matrimonio... Dopo la cerimonia si fece una piccola festa in cui i due coniugi spesero *le loro ultime venti pistole*.

Otto giorni dopo il senato ordinò al generale di mandare la compagnia a Verona, e questo fece molto dispiacere ad Angelica che si trovava bene a Palmanova, dove i viveri erano a buon mercato.

Passando nuovamente da Venezia comperarono degli oggetti per la casa, «due paia di lenzuoli per due pistole, una coperta, un materasso, sei piatti di maiolica e sei scodelle».

A Verona, trovarono parecchi ufficiali francesi. Il signor Du Breunel, il portabandiera, li raccomandò al signor di Beaupuis, che trovò loro un alloggio senza incomodarsi troppo – le case di Verona erano molto a buon mercato. Proprio di fronte alla casa c'era un convento di suore, le qualiregarono Angelica di Longueval di andarle a trovare – «e le fecero tante moine che lei ne rimase imbarazzata».

In quel tempo Angelica diede alla luce il suo primo figlio, che fu tenuto a battesimo da Sua Eccellenza Giorgio Alluisi e dalla contessa Bevilacqua. Quando Angelica di Longueval abbandonò il letto, Sua Eccellenza le mandava spesso la sua carrozza.

A un ballo che fu dato in seguito, ella fece stupire tutte le dame di Verona danzando con il generale Alluisi, vestita alla francese. Lei aggiunge:

«Tutti li Francesi ufficiali della Repubblica ebbero molto contento di vedere quello grande generale, temutissimo ovunque, darmi sì grande onore».

Il generale, danzando, non perdeva l'occasione di parlare ad Angelica di Longueval «non si facendo udire da suo marito». Le diceva: «Che cosa aspettate in Italia?... La miseria con lui per il resto delli giorni vostri. Se egli vi ama, sì come voi dite, non potete credere ch'io non faccia più che esso... io che vi compererei le più belle perle che quivi sono, e subito cotte di broccato come a voi piacerà. Fate pensiero, madamigella, di lasciare il vostro amore, per una persona che parla per vostro bene e per rimettervi nelle buone grazie delli vostri signori genitori».

Intanto il generale consigliava a La Corbinière di arruolarsi nelle guerre di Germania, dicendogli che avrebbe trovato *grande vantaggio* a Inspruck, che era soltanto a sette giorni di distanza da Verona, e che là *avrebbe raggiunto* una compagnia...

Lettera ottava

Riflessioni – Ricordi della Lega – I Silvanetti e i Franchi – La Lega.

Passeggiando, ho visto annunciato su un manifesto blu una rappresentazione di *Carlo VII* – data da Beauvallet e dalla signorina Rimblot. Lo spettacolo era ben scelto. Qui la gente ama il ricordo dei principi del Medioevo e del Rinascimento – che vi hanno creato delle meravigliose cattedrali e dei magnifici castelli – rovinati tuttavia dal tempo e dalle guerre civili.

Al tempo della Lega, in questo paese ci sono state delle terribili lotte... Un antico gruppo di protestanti che non si riusciva a disperdere, – e più tardi, un altro gruppo di cattolici non meno ferventi nel respingere il *miscredente* che si faceva chiamare *Enrico IV*.

Come in tutte le grandi lotte politiche, la violenza delle passioni giungeva all'estremo. In queste contrade, che facevano parte degli antichi appannaggi di Margherita di Valois e dei Medici – che vi avevano fatto del bene –, si era formato un odio *costituzionale* contro la razza che dominò dopo di loro. Quante volte ho sentito mia nonna, che ripeteva quello che le era stato tramandato, dire della moglie di Enrico II: – Quella grande signora Caterina dei Medici... le hanno ucciso i suoi poveri figli!

Intanto, in una provincia così appartata, si sono conservati dei costumi che indicano e caratterizzano le vecchie lotte del passato. In alcune località, la festa più importante è quella di San Bartolomeo. E in questa ricorrenza sono stati istituiti dei grossi premi per il tiro con l'arco. Oggi, l'arco è un'arma molto leggera. Ebbene, significa e ricorda, prima di tutto, il tempo in cui le rudi tribù dei *Silvanetti*²⁵ formavano una temibile branca delle razze celtiche.

Le pietre druidiche d'Ermenonville, le asce di pietra e le tombe, dove gli scheletri hanno sempre il volto girato verso l'Oriente, testimoniano ugualmente le origini del popolo che abita queste regioni attraversate da foreste e coperte da paludi – oggi trasformate in laghi.

Il *Valois* e il piccolo e antico paese chiamato la *France* sembrano stabilire, con la loro separazione, l'esistenza di razze ben distinte. La France, parte dell'Île-de-France, fu popolata, dicono, dai Franchi primitivi venuti dalla Germania, dei quali, come affermano le cronache, essa costituì la prima tappa. Oggi si riconosce che i Franchi non hanno affatto soggiogato la Gallia, ma si sono soltanto mescolati alle lotte tra alcune province. I Romani li avevano fatti venire per

popolare certe parti del territorio, e soprattutto per coltivare le grandi foreste o risanare i paesi paludosi. Queste erano allora le contrade situate a nord di Parigi. Discesi generalmente dalla razza caucasica, i Franchi vivevano su un piede di uguaglianza, secondo i costumi patriarcali. Più tardi, quando si dovette difendere il paese dalle invasioni del Nord, furono creati dei feudi. Tuttavia, i coltivatori conservarono libere le terre che erano state concesse loro e che furono chiamate terre di allodio.

La lotta fra due razze diverse è evidente soprattutto nelle guerre della Lega. Si può pensare che i discendenti dei Gallo-Romani favorissero il Bearnese, mentre l'altra razza, per natura più indipendente, si volgesse verso Maienna, verso d'Epèrnon, il cardinale di Lorena²⁶ e i parigini. In certi luoghi, soprattutto a Montépilloy, si ritrovano ancora mucchi di cadaveri, risultato dei massacri o dei combattimenti di quel tempo, fra i quali il più importante fu la battaglia di Senlis.

E anche il gran conte Longueval di Bucquoy – che ha fatto le guerre di Boemia – avrebbe forse guadagnato quel lustro che fu causa di tante pene al suo discendente, l'abate di Bucquoy, se, alla testa dei fautori della Lega, non avesse protetto a lungo Soissons, Arras e Calais contro le armate di Enrico IV? Respinto fin nella Frisia dopo aver resistito per tre anni nelle Fiandre, ottenne tuttavia un armistizio di dieci anni a favore di queste province, più tardi devastate da Luigi XIV.

Non stupitevi perciò delle persecuzioni che dovette subire l'abate di Bucquoy – sotto il ministero di Pontchartrain.

Quanto ad Angelica di Longueval, era lo spirito stesso dell'opposizione in veste guerriera. Tuttavia amava suo padre, e l'aveva abbandonato a malincuore. Ma dal momento in cui si era scelta l'uomo che sembrava convenirle, come la figlia del duca Loys quando scelse Lautrec come cavaliere, non aveva indietreggiato di fronte alla fuga e alla sventura e, mentre aiutava a rubare l'argenteria di suo padre, esclamava: – Cos'è l'amore!

La gente del Medioevo credeva agli incantesimi. Sembra che un incantesimo l'abbia legata a questo figlio di salumaio – che era bello, se bisogna crederle – ma non deve averla resa molto felice. Tuttavia, anche constatando alcune cattive disposizioni di *colui* che non nomina mai, non ne dice male nemmeno una volta. Si limita a constatare i fatti, – e l'ama sempre, da sposa platonica e sottomessa dalla ragione al suo destino.

I discorsi del luogotenente-colonnello, che voleva allontanare La

Corbinière da Venezia, avevano fatto colpo su quest'ultimo. All'improvviso egli vende la sua insegna per recarsi a Innsbruck a cercar fortuna, lasciando la moglie a Venezia.

«Ecco dunque, – dice Angelica, – venduta l'insegna a questo uomo che mi amava, contento (il luogotenente colonnello) essendo certo che io non poteva più tornarmi indietro; ma l'amore, re di tutte le passioni, si fece beffe dell'insegna, giacché quando vidi mio marito prepararsi per andar via, mi fu impossibile solamente il pensare di vivere senza esso».

All'ultimo momento, quando il luogotenente-colonnello già si rallegrava per il successo della sua astuzia, che gli abbandonava una donna lontana dal marito – Angelica si decise a seguire La Corbinière a Innsbruck. «Così, – dice lei, – l'amore ci mise in rovina in Italia non meno che in Francia, quantunque in Italia io non vi ebbi colpa alcuna».

Eccoli partiti da Verona con un certo Boyer, al quale La Corbinière aveva promesso di pagare le spese di viaggio fino in Germania, poiché costui non aveva danaro. (Qui La Corbinière si riabilita un poco). A venticinque miglia da Verona, in un luogo dal quale, attraverso il lago, si giunge alla Riva di Trento, Angelica sentì venir meno il suo coraggio, e pregò il marito di tornare verso qualche città di quel buon paese veneziano, come poteva essere Brescia. – Questa ammiratrice di Petrarca abbandonava malvolentieri il dolce paese d'Italia per le nebbiose montagne che circondano la Germania. «Stava con pensiero, – dice lei, – delle cinquanta pistole che non molto tempo potevano durare; ma il mio amore era più grande che ogni altra considerazione».

Trascorsero otto giorni a Innsbruck, e qui il duca di Fera che era di passaggio, disse a La Corbinière che doveva andare più lontano per trovare un ingaggio, fino a una città chiamata *Fisch*. Là Angelica ebbe un flusso di sangue; chiamarono una donna, che le fece comprendere «che lei si era sconsigliata di un bambino». – È una locuzione molto cristiana, – che bisogna perdonare al linguaggio del tempo, e del paese.

È stato sempre considerato come una macchia – secondo la maniera di vedere degli uomini di Chiesa, il fatto, tuttavia legittimo – poiché Angelica era sposata – di mettere al mondo un nuovo peccatore. Non è questo però lo spirito del Vangelo. Ma lasciamo stare.

Non appena si fu un poco ristabilita, la povera Angelica fu obbligata a rimettersi a cavallo sull'unico ronzino che possedevano: «Debole come io era, – dice lei, – o, per dire il vero mezza morta, montai a cavallo per andare con mio marito a raggiungere l'armata – ove molto meravigliarmi vedendo tante donne che uomini, fra molte di quelle di

colonnelli e capitani».

Suo marito andò a riverire il grande colonnello Gildase, il quale, essendo vallone, aveva sentito parlare del conte di Longueval di Bucquoy, che aveva difeso la Frisia contro Enrico IV. Egli fece *molte gentilezze* al marito di Angelica, e gli disse che nell'attesa di una compagnia, gli avrebbe dato una luogotenenza – e avrebbe fatto salire la signorina di Longueval nella carrozza di sua sorella, sposa del primo capitano del suo reggimento.

La sventura continuava a perseguitare i giovani sposi. La Corbinière prese la febbre, e dovettero curarlo. Le buone persone si incontrano dappertutto: Angelica si lamenta soltanto di dover andare «ora in un luogo ora in un altro», a causa della guerra – come le egiziane – e questo non poteva piacerle, sebbene lei avesse più possibilità di contentarsi delle altre donne, poiché era la sola che mangiasse alla tavola del colonnello insieme alla sorella di lui. «E il colonnello mostrava grandi bontà a La Corbinière, li dava i bocconi migliori della tavola... a causa che lo vedeva malato».

Una notte, mentre le truppe erano in marcia, il miglior alloggio che si poté offrire alle signore fu una scuderia, in cui dormirono vestite per timore del nemico. «Essendomi svegliata nel mezzo della notte, – dice Angelica, – sentii fresco a segno che mi fu impossibile il non dire a gran voce: Mio Dio muoio di freddo!» Il colonnello tedesco le gettò allora la sua casacca, restando scoperto lui stesso, perché non aveva altro sull'uniforme.

Ecco un'osservazione molto profonda:

«Tutti questi onori, – dice lei, – potevano trattenere una alemanna, ma non mai le francesi, alle quali la guerra non può piacere...»

Nulla è più vero di questa osservazione. Le donne tedesche sono ancora quelle del tempo dei Romani. Trusnelda combatteva con Arminio. Nella battaglia dei Cimbri, dove Mario ebbe la vittoria, vi erano tante donne quanti uomini.

Le donne sono coraggiose negli avvenimenti familiari, dinanzi alla sofferenza e alla morte. Durante le guerre civili, piantano le bandiere sulle barricate; e portano coraggiosamente la testa al patibolo. Nelle province vicine al Nord o alla Germania, sono nate Giovanna d'Arco e Giovanna Hachette. Ma la massa delle donne francesi teme la guerra, per l'amore che nutrono verso i figli.

Le donne guerriere sono di razza franca. Presso questo popolo originario dell'Asia, esiste una tradizione per cui le donne vengono esposte nelle battaglie, e offerte come ricompensa, per animare il

coraggio dei combattenti. Tra gli Arabi si ritrova la stessa usanza. La vergine consacrata si chiama la *kadra* e si avanza nelle prime file, circondata da quelli che sono risolti a farsi ammazzare per lei. Ma tra i Franchi ne venivano esposte parecchie.

Il coraggio e spesso la crudeltà di queste donne erano tali che hanno causato l'adozione della legge salica. E tuttavia le donne, guerriere o no, non persero mai il loro impero in Francia, sia come regine che come favorite.

La malattia di La Corbinière lo fece risolvere a tornare in Italia. Soltanto, si dimenticò di prendere un passaporto. «Si fu molto turbati, – dice Angelica, – quando che essendo arrivati a una fortezza detta Reistre, non vollero lasciarci passare, e ritennero mio marito non ostante alla sua malattia». Poiché lei era libera, poté andare a Inspruck a gettarsi ai piedi dell'arciduchessa per ottenere la grazia di La Corbinière – che posso supporre abbia un po' disertato, sebbene sua moglie non lo confessi.

Munita della grazia firmata dall'arciduchessa, Angelica ritornò dove era detenuto il marito. Chiese alla gente del borgo di Reitz se sapevano qualcosa di un gentiluomo francese prigioniero. Le indicarono il luogo in cui era La Corbinière, e lei lo trovò accanto a una stufa, mezzo morto – e lo ricondusse a Verona.

A Verona Angelica incontrò il signor di La Tour (di Périgord) e gli rimproverò d'aver fatto vendere l'insegna a suo marito, ciò che era causa della sua sventura. «Io non so, – aggiunge lei, – se egli avea sempre amore per me, o se ebbe pietà, il fatto si è che mi mandò venti pistole e tutta la mobiglia di casa, ma mio marito fece un sí cattivo governo di ciò che in breve tempo mangiò ogni cosa».

Egli avea riacquistato un po' di salute e gozzovigliava continuamente insieme a due suoi compagni, il signor di La Perle e il signor Escutte. Tuttavia l'affetto di sua moglie non diminuì. Ella si decise, «per non vivere del tutto nell'incommodità, a prendere *gente a pensione*», e questo le riuscì; soltanto La Corbinière spendeva tutto il guadagno fuori di casa, «la qual cosa, – dice lei, – mi affliggeva sino alla morte»; finì per vendere anche i mobili in modo che la casa non poté più andare avanti.

«Non ostante a ciò, – dice la povera donna, – la mia affezione era sí grande come quando ci partimmo di Francia. Gli è bene anche vero che doppio aver ricevuto la prima lettera di mia madre, detta affezione si divise in due... Ma confesso che l'amore ch'io portava a quest'uomo

sopravanzava l'affezione che aveva ai miei parenti».

Lettera nona

Nuovi particolari inediti – Manoscritto del benedettino Goussencourt – Ultime avventure di Angelica – Morte di La Corbinière – Lettere.

Il manoscritto di Angelica conservato negli Archivi nazionali finisce qui.

Ma, nel medesimo fascicolo, scritte dal monaco benedettino Goussencourt, cugino di Angelica, troviamo le osservazioni seguenti. Non hanno la grazia del racconto di Angelica di Longueval, ma testimoniano una onesta ingenuità.

Ecco un passaggio del monaco benedettino Goussencourt: «Le necessità del vivere li costrinsero di divenire tavernai: nella quale taverna li soldati francesi andavano a bere e mangiare con sí grande rispetto che non voleano punto esser serviti da essa. Essa cuciva de' colletti di tela con li quali solo guadagnava otto soldi al giorno, non ostante di ciò continuo si discendeva alla taverna, egli si dava a bere con li suoi ospiti, di tal sorte che divenne tutto rosso in faccia.

«Un giorno essendo lei avanti la porta, e passandovi un capitano le fece una grande riverenza e essa a lui – la qualcosa fu vista da suo marito geloso. Egli la chiama e la piglia alla gola. Essa getta delle grida. Vengono i bevitori e la trovano a terra mezzo morta – giacché il marito le avea dato d'un calcio nelle costole che le avea tolta la parola; e per scusarsi disse che le avea fatto comandamento di non parlare a quello, e che se li avesse fatto parola, egli l'averia dato un colpo di spada».

Le sue dissolutezze lo resero tisico. Fu in quell'epoca che Angelica scrisse alla madre chiedendole perdono. Sua madre le rispose che la perdonava, la consigliava di tornare, e le disse che non l'avrebbe dimenticata nel suo testamento.

Questo testamento ch'era conservato nella chiesa di Neuville-en-Hez, conteneva un legato di ottomila lire.

Durante l'assenza di Angelica di Longueval, una ragazza in Piccardia volle usurparle il posto e si fece passare per Angelica. Ebbe anche l'ardire di presentarsi alla signora d'Haraucourt, la quale disse che non era sua figlia. Costei andava raccontando tante cose, che parecchi parenti finirono per prenderla per Angelica...

Il monaco benedettino le scrisse di tornare. Ma La Corbinière non

ne volle sentir parlare, poiché temeva di esser preso e giustiziato, se rientrava in Francia. Non spirava certo buon vento per lui; infatti a causa di Angelica il signor d'Haraucourt aveva cacciato dai sobborghi di Clermont-sur-Oise la madre e i fratelli di La Corbinière, «i quali essendo salumai, vivevano della loro bottega».

Infine, nel dicembre del 1636, essendo morta la signora d'Haraucourt, a Neuville-en-Hez, dove ella riposa (il signor d'Haraucourt era morto nel 1632), la figlia insisté talmente con il marito, che lui consentí a tornare in Francia.

Arrivati a Ferrara, si ammalano tutti e due – dovettero restarvi dodici giorni; s'imbarcano a Livorno e arrivano ad Avignone sempre ammalati. La Corbinière muore ad Avignone il 5 agosto 1642; riposa a Santa Maddalena; muore tra grandi pentimenti per averla maltrattata e le dice: – Per vostra consolazione e per dimenticare la vostra tristezza, ricordatevi come vi trattai.

«Quivi, – continua il monaco benedettino, – era in sí grande necessità, che saria morta di fame se i Benedettini non li davano aiuto.

«Arrivò a Parigi la domenica delli 19 ottobre, con una carrozza, e fece avisare la signora Boulogne, sua grande amica, che la venisse a cercare. Essa non vi era ma vi era il suo albergatore. Il giorno dipoi, dopo il mangiare, venne a trovarmi in compagnia della detta Boulogne e di sua suocera, madre di La Corbinière, serva di cucina nella casa del signor Ferrant, la qualcosa essa avea avuto a fare, per essere stata mandata in bando di Clermont, a causa di suo figlio.

«Subito essa si gettò a' miei piedi, le mani chiuse, dimandando perdono, ciò che fece piangere le donne. Le dissi ch'io non l'averia perdonata (la qualcosa la fece sospirare e poi respirare avendo udito le altre parole), giacché essa non m'avea in alcun modo fatto offesa. Prendendola a mano le dissi: – Levatevi su; – e la fe' assettare appresso me, ove essa mi tornò a dire quel che m'avea scritto: che doppio Dio e sua madre essa dovea la vita a me».

Quattro anni dopo, ritiratasi a Nivilliers, Angelica era in grande miseria, non aveva nemmeno la camicia, come apprendiamo dalla lettera che riportiamo:

LETTERA CH'ELLA SCRISSE AL MONACO BENEDETTINO, SUO CUGINO,
QUATTRO ANNI DOPO IL SUO RITORNO, DA NIVILLIERS

A' 7 di gennaio 1646

Signor mio buon padre (Angelica chiamava così il benedettino)

Vi supplico umilmente di intendere il mio silenzio non già in

mancomento di riconoscenza che io avrò tutta la vita delle vostre bontà, anzi in vergogna per non aver io altro che parole per testimoniarlo. Dandovi conto che la mala sorte mi dà tormento a segno che non ho camicia addosso. Detta miseria mi ha impedito dallo scrivere a voi e alla signora Boulogne, giacché mi pare che voi abbiate a ricevere non meno soddisfazioni da me quanto voi siete stati afflitti ambidue. Accusate la mia disgrazia non già il mio volere, e datemi l'onore, mio caro padre, di mandarmi vostre novelle.

Vostra umilissima serva,

A. di Longueval

(Al signor di Goussencourt, ai Benedettini, in Parigi)

Non sappiamo nient'altro. Eccovi una riflessione del monaco benedettino Goussencourt sulla storia di questo amore, nella quale la semplice immaginazione del monaco, non potendo ammettere l'amore di sua cugina per un misero salumaio, attribuiva tutto alla magia; ecco la sua meditazione: «Nella notte della prima domenica di quaresima dell'anno 1632, si partirono; si tornarono nell'anno 1642, in tempo di quaresima. La loro affezione cominciò tre anni avanti la fuga. Per farsi amare, egli le aveva dato delle confetture che aveva dato a fare in Clermont, nelle quali vi erano mosche cantaridi, che fecero accendere la ragazza, non mai amare; di poi le dette una mela cotognola cotta, subito dopo essa li portò grandissima affezione».

Niente prova che il frate Goussencourt abbia dato una camicia a sua cugina. Angelica non era in odore di santità nella sua famiglia – e questo appare anche dal fatto che non è stata nemmeno ricordata nella genealogia della sua famiglia, in cui si fanno i nomi di Giacomo Annibale di Longueval, governatore di Clermont-en-Beauvoisis, e di Susanna d'Arquenvilliers, dama di Saint-Rimault. Essi hanno lasciato due Annibale, l'ultimo dei quali, che aveva anche il nome di Alessandro, è quello stesso fanciullo che non voleva che sua sorella *rubasse babbo e mamma*; – poi altri due ragazzi. Non si parla di Angelica.

Lettera decima

Il mio amico Silvano – Il castello di Longueval nel Soissonnais – Corrispondenza – Post Scriptum.

Non viaggio mai in questi luoghi senza farmi accompagnare da un amico, che chiamerò col nome di battesimo, Silvano.

È un nome comunissimo in questa provincia – il suo femminile è il grazioso nome di Silvia –, reso famoso da un boschetto di Chantilly, dove andava sovente a sognare il poeta Théophile de Viau.

Ho detto a Silvano: – Andiamo a Chantilly?

Mi ha risposto: – No... tu stesso hai detto ieri che bisognava andare a Ermenonville per poi raggiungere Soissons e visitare le rovine del castello di Longueval, al confine con la Champagne.

– Sí, – risposi; – ieri sera mi ero montato la testa per la bella Angelica di Longueval, e volevo vedere il castello dove, vestita da uomo, è stata rapita da La Corbinière.

– Sei sicuro, almeno, che sia quello il vero Longueval? Perché ci sono dei Longueval e dei Longueville dappertutto... come dei Bucquoy...

– Quanto ai Bucquoy, non sono per niente sicuro; ma leggi questo brano del manoscritto di Angelica:

«Essendo venuto il giorno nella notte del quale egli doveva cercarmi, dissi a un palafreniere nominato Breteau: Avrei in desiderio tu mi prestassi un cavallo per mandare a Soissons questa notte, per un poco di taffetà, ché ho da farmi un corsaletto, promettendoti che il cavallo sarà qui avanti la mamma s'alzi...»

– Sembrerebbe certo, – disse Silvano, – che il castello di Longueval si trovava nei dintorni di Soissons, e non sarebbe dunque il momento di ritornare a Chantilly. Questi cambiamenti di direzione hanno già rischiato di farti arrestare una volta: la gente che cambia idea all'improvviso sembra sempre sospetta...

Corrispondenza

Ricevo due lettere che riguardano i miei primi articoli sull'abate di Bucquoy. La prima stabilisce, secondo una breve biografia, che Bucquoy e Bucquoi non sono lo stesso nome. Ma i nomi antichi non hanno ortografia. L'identità delle famiglie si stabilisce soltanto dalle armi gentilizie, e abbiamo già parlato delle armi di questa famiglia: lo scudo con banda di vaio, su fondo rosso diviso in sei parti. Questo scudo si ritrova in tutti i rami dei Bucquoy, sia in quello di Piccardia, sia in quello dell'Île-de-France, e della Champagne, da dove veniva l'abate. Longueval è vicino alla Champagne, come già sappiamo. È inutile prolungare questa discussione araldica.

Ricevo da Lei una seconda lettera dal Belgio:

Lettore simpatico di Gérard de Nerval, desiderando fargli piacere, invio il documento qui accluso, che gli sarà forse di qualche utilità per la continuazione delle sue umoristiche peregrinazioni alla ricerca dell'abate di

Bucquoy, questo inafferrabile moscerino nato dall'emendamento Riancey.

«156. Olivier de Wree, de vermoerde oorloghstucken van den wonderdadighen velt-heer Carel de Longueval, grave van BUS-QUOY, Baron de Vaux. Brugge, 1625. – Ej. mengheldichten: fyghes noeper; Bacchus Cortryck. Ibid., 1625. – Ej. Venus-Ban. Ibid., 1625, in-12, oblong. vél.27.

«Libro raro e curioso. L'esemplare è macchiato d'acqua».

Non cercherò di tradurre questa voce di bibliografia fiamminga; – osservo soltanto che fa parte del catalogo di una biblioteca che deve essere venduta il 5 dicembre e nei giorni seguenti, sotto la direzione del signor Héberlé – a rue des Paroissiens 5, a Bruxelles.

Preferisco attendere la vendita di Techener, che, spero, avrà ancora luogo il 20.

Le Rovine – Le Passeggiate – Châalis – Ermenonville – La tomba di Rousseau

In una delle mie lettere, parlando di *abusi di autorità*, che conducono a reazioni *in senso contrario*, ho adoperato a torto la parola reazione.

A prima vista l'errore sembra semplice; tuttavia ci sono parecchie specie di reazioni: alcune prendono delle vie traverse, altre inducono a fermarsi. Ho voluto dire che un eccesso conduce ad altri eccessi. Così, è impossibile non biasimare gli incendi e le devastazioni private – rare tuttavia ai giorni nostri. Nella folla in rivolta ci sono sempre degli elementi ostili o estranei che conducono le cose al di là dei limiti che il buon senso generale avrebbe imposto, e che finisce poi per tracciare.

Come prova mi basta riferire un aneddoto: mi è stato raccontato da un bibliofilo conosciutissimo, e un altro bibliofilo ne è stato l'eroe.

Il giorno della Rivoluzione di febbraio, furono bruciate alcune carrozze – quelle della lista civile –; fu un torto che oggi giustamente viene rimproverato a quella folla confusa, che, dietro ai combattenti, trascinava anche dei traditori...

Il nostro bibliofilo si recò quella sera al Palazzo nazionale. Egli non era preoccupato per le carrozze; ma per un'opera in quattro volumi in-folio intitolata: *Perceforest*.

Era uno di quei *romanzi* del ciclo di Artù – o del ciclo di Carlomagno – in cui sono contenute le epopee delle nostre più antiche guerre cavalleresche.

Entrò nel cortile del palazzo, aprendosi un passaggio attraverso la folla in tumulto. Era un uomo gracile, con un volto secco, ma talora

solcato da un sorriso benevolo, correttamente vestito di nero: lo lasciarono passare guardandolo con curiosità.

– Amici miei, – disse, – è stato bruciato il *Perceforest*?

– Qui si bruciano soltanto le carrozze.

– Benissimo! Continuate. Ma la biblioteca?

– Non è stata toccata... E poi, cosa volete?

– Desidero che venga rispettata l'edizione in quattro volumi del *Perceforest* – un eroe d'altri tempi...; edizione unica, con due pagine fuori posto e una enorme macchia d'inchiostro nel terzo volume.

Gli risposero:

– Salite al primo piano.

Al primo piano trovò delle persone che gli dissero: – Deploriamo quello che è accaduto in un primo momento...

Nel tumulto sono stati rovinati dei quadri...

– Sí, lo so, un Horace Vernet, un Gudin... Non fa nulla: il *Perceforest*?...

Lo presero per un pazzo. Egli se ne andò ma riuscì a rintracciare la custode del palazzo, che si era ritirata in casa.

– Signora, se nessuno è ancora entrato nella biblioteca, assicuratevi d'una cosa: dell'esistenza del *Perceforest*, – un'edizione del XVI secolo, rilegata in pergamena, di Gaume. Il resto della biblioteca, non vale niente... scelto male! – da gente che non legge! – Ma il *Perceforest* vale quarantamila franchi nei cataloghi.

La custode spalancò gli occhi.

– Io, oggi, ne darei ventimila... nonostante la svalutazione che una rivoluzione produce necessariamente.

– Ventimila franchi!

– Li ho a casa. Sarebbe soltanto per restituire il libro alla nazione. È un monumento.

Stupefatta e sbalordita, la custode acconsentì coraggiosamente a recarsi nella biblioteca entrando da una scaletta. L'entusiasmo dello studioso l'aveva conquistata.

Ella ritornò, dopo aver visto il libro nello scaffale in cui il bibliofilo sapeva che doveva trovarsi.

– Signore, il libro è al suo posto. Ma ci sono soltanto tre volumi... Vi siete sbagliato.

– Tre volumi!... Che rovina!... Vado subito dal governo provvisorio, ce n'è sempre uno... Il *Perceforest* incompleto! Le rivoluzioni sono spaventose!

Il bibliofilo corse al Municipio. – C'erano ben altre cose da fare che

occuparsi di bibliografia. Tuttavia egli riuscì a prendere da una parte il signor Arago – il quale capì l'importanza del suo reclamo e diede immediatamente degli ordini.

Il *Perceforest* era incompleto soltanto perché uno dei volumi era stato dato in prestito.

Siamo felici di sapere che quest'opera è rimasta in Francia.

La *Storia dell'abate di Bucquoy*, che deve essere venduta il 20, forse non avrà la stessa sorte!

Ed ora, perdoni, La prego, gli errori che possono essere commessi – in un viaggio rapido, spesso interrotto dalla pioggia o dalla nebbia...

Lascio Senlis con rimpianto; ma il mio amico lo desidera per farmi obbedire a un pensiero che avevo imprudentemente manifestato...

Stavo così bene in questa città, dove a ogni passo, all'angolo di una strada, in una scuderia, in una cantina possiamo ritrovare il Rinascimento, il Medioevo e l'epoca romana. Parlavo «delle torri romane ricoperte di edera!» Il verde eterno che le riveste disonora la natura incostante dei nostri paesi freddi. In Oriente i boschi sono sempre verdi; ogni albero perde le foglie in una stagione; ma questa stagione varia secondo la natura dell'albero. Così ho visto al Cairo i sicomori perdere le foglie d'estate. In compenso, erano verdi in gennaio.

I viali che circondano Senlis e che sostituiscono le antiche fortificazioni romane – restaurate più tardi, in seguito al lungo soggiorno dei re carolingi – non offrono allo sguardo che foglie rugginose di olmi e di tigli. Tuttavia, durante un bel tramonto, si ha una bella vista sui dintorni. Le foreste di Chantilly, di Compiègne e di Ermenonville; i boschi di Châalis e di Pont-Armé si disegnano con le loro masse rossastre sul verde chiaro delle praterie. Lontani castelli innalzano ancora le loro torri – costruite solidamente in pietre di *Senlis*, che, ormai, servono soltanto da colombaie.

I campanili aguzzi, irti di sporgenze regolari, che nel paese chiamano *ossami* (non so perché), riecheggiano ancora di quel suono di campane che portava una dolce malinconia nell'animo di Rousseau...

Compiamo il pellegrinaggio che ci eravamo ripromessi, non alle sue ceneri, che riposano nel Panthéon – ma alla sua tomba, che è a Ermenonville, nell'isola dei Pioppi.

La cattedrale di Senlis; la chiesa di San Pietro, che oggi serve da caserma ai corazzieri; il castello di Enrico IV, addossato alle vecchie fortificazioni della città; i chiostri bizantini di Carlo il Grosso e dei suoi

successori, non c'è nulla, in loro, che attragga la nostra attenzione... È ancora il momento di attraversare i boschi, malgrado la nebbia ostinata del mattino.

Siamo partiti da Senlis, a piedi, attraverso i boschi, respirando con gioia la fitta nebbia d'autunno.

Abbiamo percorso una strada che conduce ai boschi e al castello di Mont-l'Évêque. Qualche stagno brillava qua e là, attraverso le foglie rosse che risaltavano sul verde scuro dei pini. Silvano mi cantò questa vecchia canzone del paese:

Courage! mon ami, courage!
Nous voici près du village!
A la première maison
Nous nous rafraîchirons!²⁸.

Nel villaggio si beveva un vinello niente affatto sgradevole per dei viaggiatori. L'ostessa, vedendo le nostre barbe, ci disse: – Siete degli artisti... venite per vedere Châalis?

Châalis – nell'udire quel nome mi ricordai d'un tempo molto lontano... quando mi conducevano all'abbazia, una volta all'anno, ad ascoltare la messa, e a vedere la fiera vicina.

– Châalis, – dissi... – Ma esiste ancora?

La Chapelle en Serval, 20 novembre

Come in una sinfonia, perfino in una pastorale, è bello richiamare di tempo in tempo il motivo principale, grazioso, tenero, o terribile, per farlo infine tuonare nella tempesta graduata di tutti gli strumenti – così credo utile parlarLe ancora dell'abate di Bucquoy, senza interrompere il cammino che ho intrapreso verso il castello dei suoi padri, con l'intenzione di una messa in scena esatta e descrittiva senza la quale le sue avventure avrebbero ben poco interesse.

Il finale si allontana ancora, e Lei si accorgerà che non è per colpa mia...

E intanto, rendiamo giustizia a quel buon signor Ravenel della Biblioteca nazionale, che, invece di prendere con leggerezza la ricerca del libro, ha frugato da cima a fondo tutti gli ottocentomila volumi della biblioteca. L'ho saputo in seguito; ma, non potendo trovare un libro che non c'era, m'ha ufficiosamente informato della vendita di Techener, comportandosi da vero studioso.

Poiché sapevo che l'asta di una grande biblioteca si protrae per parecchi giorni, avevo domandato in che giorno preciso sarebbe stato

venduto il libro, perché, se era proprio il 20, volevo trovarmi alla vendita della sera.

Ma sarà soltanto il 30!

Il libro è classificato nella rubrica: *Storia* e sotto il n. 3584. *Avenimento de' piú rari*, ecc., il titolo che Lei conosce.

Vi è annessa la seguente nota:

«Raro. – Tale è il titolo di questo libro bizzarro, in principio del quale si trova una incisione che rappresenta l'*Inferno dei vivi*, ossia la Bastiglia. Il resto del volume contiene le cose piú singolari.

«Catalogo della biblioteca del Signor M..., ecc.»

Posso ancora darLe un saggio dell'interesse di questa storia, di cui alcuni sembravano dubitare, riproducendo le note che ho preso dalla Biografia Michaud.

Dopo la biografia di Carlo Bonaventura, conte di Bucquoy, generalissimo e membro del Toson d'Oro, celebre per le sue guerre in Francia, in Boemia e in Ungheria, il cui nipote Carlo fu creato principe dell'Impero, si trova il capitolo sull'*abate di Bucquoy*, il quale viene indicato come *appartenente alla stessa famiglia* di Carlo Bonaventura. La sua vita politica cominciò con cinque anni di servizio militare. Sfuggito come per miracolo a un grande rischio, fece voto di lasciare il mondo e si ritirò alla Trappe. L'abate di Rancé, sul quale Chateaubriand ha scritto il suo ultimo libro, lo allontanò per la sua poca fede. Egli riprese il suo abito gallonato, che presto cambiò con gli stracci di mendicante.

Sull'esempio dei fachiri e dei dervisci percorreva il mondo, pensando di dar esempio di umiltà e di austerità. Si faceva chiamare *il Morto*, e sotto questo nome, tenne a Rouen una scuola gratuita.

Mi fermo per timore di violare l'argomento. Voglio far soltanto notare, per provare la serietà della mia storia, che egli piú tardi presentò agli stati uniti d'Olanda, in guerra con Luigi XIV, «un progetto per fare della Francia una repubblica e distruggervi, diceva lui, il *potere arbitrario*». Morì a Hannover all'età di novant'anni, lasciando la sua mobilia e i suoi libri alla Chiesa cattolica, dalla quale non si era mai distaccato. Riguardo ai sedici anni di viaggi in India, ho soltanto i dati del libro in olandese della Biblioteca nazionale.

Siamo andati a Châalis per visitare il castello prima che venga restaurato. Si vede dapprima un vasto recinto circondato di olmi; poi a sinistra una costruzione nello stile del XVI secolo, indubbiamente restaurata piú tardi secondo la pesante architettura del piccolo castello

di Chantilly.

Dopo aver visitato le cucine e le dispense, la scala sospesa del tempo di Enrico IV vi conduce ai vasti appartamenti delle prime gallerie – grandi e piccoli appartamenti che danno sui boschi. Qualche quadro incassato, il gran Condé a cavallo, alcune vedute della foresta, ecco tutto quello che ho notato. In una sala bassa, c'è un ritratto di Enrico IV a trentacinque anni.

È il tempo di Gabriella – e probabilmente il castello è stato testimone dei loro amori. Questo re che, in fondo, non mi è molto simpatico, rimase a lungo a Senlis, soprattutto nei primi tempi dell'assedio; e al di sopra della porta del Municipio e delle tre parole: *Libertà, uguaglianza, fraternità*, si vede il suo ritratto in bronzo con una incisione, nella quale è detto che la sua prima felicità fu a Senlis – nel 1590. Non è tuttavia in questo luogo che Voltaire ha posto la scena principale, imitata dall'Ariosto, degli amori di Enrico con Gabriella d'Estrées.

Non trova singolare che *gli Estrées* siano anche parenti dell'abate di Bucquoy? Lo rivela la genealogia della sua famiglia... Io non invento niente.

Il figlio del guardiano ci faceva vedere il castello, da molto tempo abbandonato. Senza essere un letterato, quest'uomo capisce il rispetto che si deve alle antichità. In una delle sale ci fece vedere *un monaco* che egli aveva scoperto fra le rovine. A vedere quello scheletro coricato in un mastello di pietra, immaginai che non doveva essere un monaco, ma un guerriero celta o franco coricato secondo l'uso, con il viso rivolto verso Oriente, in una località dove sono comuni i nomi di Erman o Armen²⁹, senza parlare di Ermenonville, situata lì vicino, e che in paese chiamano Arme-Nonville o Nonval col suo antico nome.

Le rovine principali sono quelle dell'antica abbazia, costruita probabilmente al tempo di Carlo VII, nello stile del gotico fiorito, su delle volte caroline con pesanti colonne che ricoprono le tombe. Del chiostro rimane soltanto una lunga galleria ogivale che unisce l'abbazia a una prima costruzione, dove ancora si distinguono delle colonne bizantine dell'epoca di Carlo il Grosso, inserite in pesanti mura del XVI secolo.

– Vogliono abbattere il muro del chiostro, – ci disse il figlio del guardiano, – perché dal castello si possano vedere gli stagni. Lo hanno consigliato alla signora.

– Bisogna consigliare alla vostra signora, – dissi, – di far aprire soltanto gli archi ogivali che hanno riempito di mattoni, allora la

galleria risalterà sugli stagni. Sarà molto piú grazioso.

Ha promesso di ricordarsene.

Fra le altre rovine visitammo ancora una torre e una cappella. Salimmo sulla torre. Di là potevamo vedere l'intera vallata cosparsa di stagni e di fiumi, con lunghi spazi spogli che chiamano il Deserto d'Ermenonville: soltanto arenarie grige e, qua e là, pini magri e brughiere.

Dei sentieri rossastri si delineavano attraverso i boschi spogli, ravvivando il verde delle pianure e delle foreste – dove le bianche betulle, i tronchi tappezzati di edera e le ultime foglie d'autunno si stagliavano ancora sulle masse rossastre dei boschi incorniciati dall'azzurro dell'orizzonte.

Ridiscendemmo a vedere la cappella: un miracolo d'architettura. Lo slancio delle colonne e delle nervature, l'ornamento sobrio e fine dei particolari, rivelavano l'epoca tra il gotico fiorito e il Rinascimento. Ma, una volta entrati, ammirammo le pitture, che mi sembravano appartenere al Rinascimento.

– Vedrete delle sante un po' scollate, – ci disse il figlio del guardiano. Vicino alla porta si vedeva una specie di Gloria dipinta a fresco, perfettamente conservata malgrado i suoi colori sbiaditi, salvo la parte inferiore coperta di pitture a tempera, che tuttavia non sarà difficile restaurare.

I buoni monaci di Châalis avrebbero voluto sopprimere le nudità piú vistose dello *stile Medici*. In verità, tutti quegli angeli e quelle sante con il petto e le cosce nude parevano degli amori e delle ninfe. Negli spazi intermedi fra le nervature, l'abside della cappella ci offre altre figure ancor meglio conservate, dipinte nello stile allegorico posteriore a Luigi XII. Voltandoci per uscire, notammo al di sopra della porta degli stemmi che dovevano indicare l'epoca degli ultimi fregi.

Ci fu difficile distinguere i particolari dello stemma inquartato, che era stato dipinto in seguito in blu e bianco. Nella prima e nella quarta banda, si scorgevano dapprima degli uccelli disposti per due e per uno, che il figlio del guardiano chiamava cigni; ma non erano cigni.

Sono forse delle aquile con le ali spiegate, dei merlotti o degli alerioni o dei fulmini alati?

Nella seconda e nella terza banda ci sono delle punte di lance, o fiori di giglio che è la stessa cosa. Un cappello da cardinale ricopriva lo scudo e lasciava cadere da due parti le sue reticelle triangolari ornate di nappine; ma, non potendo contare le fila poiché la pietra era

consumata, non sapevamo se era invece un cappello da abate.

Qui non ho libri. Ma mi sembra che siano le armi di Lorena, inquadrate da quelle di Francia. Saranno le armi del cardinale di Lorena, che fu proclamato re in questo paese, con il nome di Carlo X, oppure quelle dell'altro cardinale che era anche lui sostenuto dalla Lega?... Non ci capisco nulla, sono ancora, lo riconosco, un debolissimo storico.

Lettera undicesima

Il castello d'Ermenonville – Gli Illuminati – Il re di Prussia – Gabriella e Rousseau –
Le tombe – Gli abati di Châalis.

Lasciando Châalis, prima di entrare nel deserto, bisogna attraversare ancora qualche gruppo di alberi. Il deserto è abbastanza grande da nascondere, quando si è nel centro, la vista di altri orizzonti, – ma non ci impedisce di arrivare, in mezz'ora di cammino, in uno dei paesaggi più graziosi e calmi del mondo... Una natura svizzera ritagliata fra i boschi; nata dall'idea di René de Girardin di trapiantarvi l'immagine del paese originario della sua famiglia.

Alcuni anni prima della Rivoluzione, il castello d'Ermenonville era il ritrovo degli Illuminati che preparavano silenziosamente l'avvenire. Alle celebri *cene* d'Ermenonville, parteciparono successivamente il conte di Saint-Germain, Mesmer e Cagliostro, esponendo in ispirate conversazioni, idee e paradossi più tardi ereditati dalla scuola di Ginevra. Credo che il signor di Robespierre, il figlio del fondatore della loggia scozzese d'Arras – ancor giovane, – e forse più tardi Sénancour, Saint-Martin, Dupont de Nemours e Cazotte, venissero a esporre sia in questo castello, sia in quello di Le Pelletier de Mortfontaine, le idee bizzarre che propugnavano la riforma di una società invecchiata, la quale persino nelle sue mode come la polvere che dava alle giovani fronti una falsa aria di vecchiaia, indicava la necessità di una trasformazione completa.

Saint-Germain appartiene a una epoca anteriore, ma è venuto qui. Aveva fatto vedere a Luigi XV in uno specchio d'acciaio il suo nipotino decapitato, così come Nostradamus aveva mostrato a Maria dei Medici i re della sua stirpe, il quarto dei quali era stato anch'egli decapitato.

Tutto questo è puerile. Ciò che rivela meglio la loro natura di mistici, è invece il particolare riferito da Beaumarchais: i Prussiani – arrivati a Verdun – indietreggiarono improvvisamente a causa di una

apparizione che aveva avuto il loro re e che gli fece esclamare: – Non andiamo oltre! – come in certi casi dicevano i cavalieri.

Gli Illuminati francesi e i tedeschi erano legati da rapporti di affiliazione. Le dottrine di Weisshaupt e di Jacob Boehm erano penetrate, da noi, negli antichi paesi franchi e borgognoni, per l'antica simpatia e le secolari relazioni fra le razze della stessa origine. Il primo ministro del nipote di Federico II era anche lui un Illuminato. Beaumarchais suppone che a Verdun, con il pretesto di una seduta di magnetismo, abbiano fatto apparire davanti a Federico Guglielmo lo zio di lui, che gli avrebbe detto: – Torna indietro! – così come fece un fantasma con Carlo VI.

Questi dati stravaganti confondono l'immaginazione; e Beaumarchais, che era uno scettico, ha preteso che per questa fantasmagoria, avessero fatto venire da Parigi l'attore Fleury, il quale aveva già recitato la parte di Federico II, e avrebbe così ingannato il re di Prussia, che, come sappiamo, si ritirò dalla confederazione dei re alleati contro la Francia.

I ricordi di questi luoghi mi opprimono, così Le mando tutte le mie notizie a caso, ma sempre secondo dati sicuri. Un episodio più importante da ricordare, è quello del generale prussiano che, durante i disastri della Restaurazione, prese possesso del paese. Quando seppe che la tomba di Jean-Jacques Rousseau era a Ermenonville, il generale esentò tutta la contea, a partire da Compiègne, dagli obblighi della occupazione militare. Costui era, credo, il principe d'Anhalt: ricordiamoci, se occorre, il suo gesto.

Rousseau non è rimasto molto a Ermenonville. E se ha accettato di abitarvi, lo ha fatto perché già da parecchio tempo, nelle passeggiate da l'*Ermitage* di Montmorency, aveva scoperto che quei luoghi, per la varietà del terreno, offrivano a un erborista delle singolari famiglie di piante.

Siamo scesi all'albergo della Croce Bianca, dove anche lui, appena arrivato, rimase qualche tempo. Abitò poi, dall'altra parte del castello, in una casa oggi occupata da un droghiere. Il signor René de Girardin gli offrì un padiglione vuoto, che si trovava di fronte a un altro abitato dal custode del castello. In questo luogo Rousseau morì.

Appena alzati, siamo andati nei boschi ancora avvolti dalle nebbie d'autunno, che a poco a poco si sono dissolte lasciando riapparire lo specchio azzurrino dei laghi. Effetti simili di prospettiva li ho visti sulle tabacchiere del tempo... Ho riveduto l'isola dei Pioppi al di là dei

bacini che sormontano una grotta artificiale su cui cade l'acqua, quando cade... Si potrebbe leggere la sua descrizione negli idilli del Gessner.

Le rocce che si incontrano attraversando i boschi sono coperte di iscrizioni poetiche. Qui:

Sa masse indestructible a fatigué le temps³⁰.

da un'altra parte:

Ce lieu sert de théâtre aux courses valeureuses

Qui signalent du cerf les fureurs amoureuses³¹.

o ancora, con un bassorilievo che rappresenta dei Druidi mentre tagliano il *vischio*:

Tels furent nos aïeux dans leurs bois solitaires!³².

Questi versi sonori mi sembrano di Roucher... Delille li avrebbe fatti meno robusti.

Anche il signor René de Girardin componeva versi. Era un uomo dabbene. Penso che dobbiamo a lui i versi scolpiti su una fontana con un Nettuno e una Anfitrite, leggermente *scollata* come gli angeli e i santi di Châalis:

Des bords fleuris où j'aimais à répandre

Le plus pur cristal de mes eaux,

Passant, je viens ici me rendre

Aux désirs, aux besoins de l'homme et des troupeaux.

En puisant les trésors de mon urne féconde,

Songe que tu les dois à des soins bienfaisants,

Puissé-je n'abreuver du tribut de mes ondes

Que des mortels paisibles et contents!³³.

Non voglio occuparmi della forma di questi versi; è il pensiero di un uomo onesto che io ammiro. La sua influenza è profondamente sentita nel paese. Qui, vediamo delle sale da ballo, dove è ancora la *panca dei vecchi*; là, il campo per il tiro all'arco, con la tribuna da cui si distribuivano i premi... Sulla riva delle acque, dei templi rotondi con le colonne di marmo, consacrati a Venere genitrice, o a Ermes consolatore. Tale mitologia aveva allora un senso filosofico profondo.

La tomba di Rousseau è rimasta com'era, nella sua forma antica e semplice; e i pioppi spogli accompagnano ancora in modo pittoresco il monumento, che si riflette nelle acque dormienti dello stagno. Solamente la barca che trasportava i visitatori oggi è sommersa... I

cigni, non so perché, invece di nuotare graziosamente intorno all'isola, preferiscono bagnarsi in un ruscello melmoso che scende fra sponde ricoperte di salici rossastri e porta a un lavatoio lungo la strada.

Siamo tornati al castello. – È un'altra costruzione dell'epoca di Enrico IV, rifatta al tempo di Luigi XV, e costruita probabilmente su delle rovine anteriori, – una torre merlata contrasta con il resto dell'edificio, e le fondamenta massicce sono circondate dall'acqua, con postierle e resti di ponti levatoi.

Il custode non ci ha permesso di visitare gli appartamenti perché erano abitati dai padroni. – Gli artisti hanno più fortuna con i castelli principeschi: i loro abitanti sanno, dopo tutto, di dovere qualcosa alla nazione.

Ci lasciarono soltanto percorrere le rive del grande lago, dominato a sinistra dalla cosiddetta torre di Gabriella, avanzo di un antico castello. Un contadino che ci accompagnava ci disse: – Ecco la torre dov'era rinchiusa la bella Gabriella... tutte le sere Rousseau veniva con la chitarra sotto la sua finestra, e il re, che era geloso, spesso lo spiava, e finì per farlo morire.

Così nascono le leggende. Fra qualche centinaio d'anni, si crederà a questa storia. Enrico IV, Gabriella e Rousseau sono i grandi ricordi del paese. Dopo duecento anni, i due ricordi si sono già confusi, e a poco a poco Rousseau diventa contemporaneo di Enrico IV. Siccome il popolo lo ama, suppone che il re sia stato geloso di lui, e che la sua amante lo abbia tradito, con l'uomo prediletto dalla gente che soffre. Il sentimento che ha suggerito questo pensiero è più vero di quanto si possa credere. Rousseau, che ha rifiutato cento luigi da Mme de Pompadour, ha rovinato profondamente l'edificio reale fondato da Enrico. Tutto è crollato. La sua immagine immortale s'innalza ancora sulle rovine.

Quanto alle sue canzoni, di cui abbiamo visto le ultime a Compiègne, non celebravano Gabriella ma altre donne. Tuttavia la bellezza non è eterna come il genio?

Appena usciti dal parco, ci siamo diretti verso la chiesa, sopra una collina. È antichissima, ma meno singolare di molte altre chiese del paese. Il cimitero era aperto; abbiamo osservato soprattutto la tomba di De Vic – l'antico compagno d'armi di Enrico IV – che gli aveva regalato il feudo d'Ermenonville. È una tomba di famiglia, la sua ultima iscrizione è dedicata a un abate. Poi rimangono delle ragazze che sposano dei borghesi. È stato il destino di quasi tutte le antiche famiglie. Vicino alla terrazza, si vedono ancora due tombe di abati, vecchissime, di cui è difficile decifrare le iscrizioni. Vicino a un viale,

una semplice pietra dove è scritto: «Qui giace *Almazor*». È un pazzo? – È un lacchè? – o un cane? La pietra non dice altro.

Dall'alto della terrazza del cimitero, la vista si estende sulla parte più bella del paese; le acque luccicano fra i grandi alberi rossi, i pini e le querce verdi. A sinistra, le arenarie del Deserto hanno un aspetto druidico. A destra si profila la tomba di Rousseau, e più lontano, sulla riva, il tempio di marmo di una dea assente – forse la Verità.

Doveva essere un bel giorno quello in cui una deputazione inviata dall'Assemblea nazionale venne a cercare le ceneri del filosofo per trasportarle al Panthéon. Quando si attraversa il villaggio, si è colpiti dalla grazia e dalla freschezza delle bambine; con i loro grandi cappelli di paglia, sembrano svizzere... Sembra che le idee sulla educazione dell'autore di *Émile* siano state seguite; gli esercizi di forza e di destrezza, la danza, i lavori di precisione incoraggiati da diverse fondazioni, hanno dato a questa gioventù la salute, il vigore e l'intelligenza delle cose utili.

Amo molto questo sentiero, – è un ricordo d'infanzia: passando davanti al castello, ricongiunge le due parti del villaggio, con le sue quattro torri basse alle estremità.

Silvano mi disse: – Abbiamo visto la tomba di Rousseau: ora bisognerebbe raggiungere Dammartin, dove troveremo delle vetture che ci condurranno a Soissons, e di là, a Longueval. Chiediamo la strada alle lavandaie che lavorano davanti al castello.

– Andate dritti per la strada a sinistra, – ci dissero loro, – oppure per quella a destra è lo stesso... Arriverete a *Ver*, e a *Ève*, passerete per *Othis*, e in due ore di cammino sarete a Dammartin.

Le giovani ingannatrici ci fecero fare un cammino ben strano; bisogna aggiungere che pioveva.

La strada era molto rovinata, con grosse pozzanghere che bisognava evitare camminando sull'erba. Degli enormi cardi selvatici, che arrivavano al petto, cardi mezzo gelati ma ancora vivi – talvolta ci costringevano a fermarci.

Dopo aver percorso una lega, senza vedere né *Ver*, né *Ève*, né *Othis*, e neanche la pianura, comprendemmo che forse avevamo perduto la strada.

Alla nostra destra apparve a un tratto una radura, una di quelle cupe radure che rischiarano stranamente le foreste...

Scorgemmo una capanna solidamente costruita con rami e terra,

con un tetto di paglia molto primitivo. Un boscaiolo fumava la pipa davanti alla porta.

– Per andare a Ver?...

– Da Ver siete molto lontani... Se seguite la strada, arriverete a Montaby.

– Vogliamo andare a Ver, o a Ève...

– Allora dovete tornare indietro... dovrete fare una mezza lega (se volete potete tradurlo in metri, per via della legge), poi, arrivati sulla piazza dov'è il tiro dell'arco, prendete a destra. Quando sarete usciti dal bosco, troverete la pianura, e poi tutti vi sapranno dire dov'è Ver.

Abbiamo ritrovato la piazza del tiro, con la sua tribuna e il suo emiciclo destinato ai sette vecchi. Poi avevamo preso un sentiero che deve essere bellissimo quando gli alberi sono verdi. Per aiutarci nel cammino e popolare la solitudine, cantavamo delle canzoni del paese.

La strada si allungava *come il diavolo*; non so veramente fino a che punto il diavolo si allunghi – ma questa è la riflessione di un parigino. Silvano, prima di lasciare il bosco, cantò un rondò dell'epoca di Luigi XIV:

C'était un cavalier

Qui revenait de Flandre...³⁴.

Il resto è difficile raccontarlo. Il ritornello si rivolge al tamburino:

Battez la générale

jusqu'au point du jour!³⁵.

Quando Silvano – che è un uomo taciturno – comincia a cantare, non smette facilmente. – Mi ha cantato non so quale canzone dei *Monaci rossi* che anticamente abitavano a Châalis. Che monaci! Erano Templari! – Il re e il papa si sono messi d'accordo per bruciarli.

Ma non parliamo dei monaci rossi.

Uscendo dalla foresta, siamo entrati nei campi coltivati. Portavamo la nostra patria sotto la suola delle scarpe; ma finivamo col restituirla più lontano, nei prati... Infine, siamo arrivati a Ver. – È un grosso borgo.

L'ostessa è gentile e ha una figlia molto attraente – bei capelli castani, un viso dolce e regolare, e quel *parlare* così grazioso dei paesi delle nebbie, che alle ragazze più giovani dà, a momenti, intonazioni di *contralto*.

– Eccovi qua, ragazzi miei, – disse l'ostessa... – Metterò subito una fascina sul fuoco!

– Vorremmo mangiare, se non siamo indiscreti.

- Vi facciamo prima, – disse l'ostessa, – una zuppa di cipolle?
- La zuppa non può far male, e poi?
- Poi, c'è anche la *caccia*.

Comprendemmo che c'era andata bene.

Silvano ha un dono: è un ragazzo pensoso, non ha avuto molta istruzione, ma si preoccupa di *perfezionare* quello che ha ricevuto soltanto *imperfetto* dalle poche lezioni che gli sono state date.

Ha delle idee su tutto. È capace di costruire un orologio... o una bussola. Quello che non gli piace nell'orologio è la catena, che non è mai abbastanza lunga... mentre la bussola ci fa soltanto sapere che la calamita polare del globo attira forzatamente le lancette; ma quanto al resto – la causa e i mezzi di servirsene – non insegna niente!

L'albergo, dove abbiamo trovato asilo, è un po' isolato ma costruito solidamente: all'interno il suo cortile a galleria è tipicamente valacco... Silvano ha abbracciato la bella figlia dell'ostessa; e noi amiamo scaldarci i piedi accarezzando due cani da caccia, attenti al girarrosto – speranza di una prossima cena...

Lettera dodicesima

Il signor Toulouse – I due bibliofili – Saint-Médard de Soissons – Il castello dei Longueval de Boucquoy – Riflessioni.

Non posso rimproverarmi di aver sospeso per dieci giorni il racconto storico che Lei mi aveva richiesto. L'opera che doveva costituirne la base, cioè la storia *ufficiale* dell'abate di Bucquoy doveva essere venduta il 20 novembre, e invece è stata venduta soltanto il 30, sia che da principio l'abbiano ritirata (come mi hanno detto), sia che l'ordine di vendita, annunciato nel catalogo, non abbia permesso di presentarla prima all'asta.

Come tante altre, l'opera poteva prendere la via della frontiera, e le informazioni che mi erano state date dai paesi del Nord indicavano solamente le traduzioni olandesi del libro, senza dare alcuna indicazione sull'edizione originale stampata a Francoforte, con il testo tedesco a fronte.

Invano, come Lei sa, avevo cercato il libro a Parigi. Le biblioteche pubbliche non lo possedevano. I librai specializzati non l'avevano visto da molto tempo. Soltanto uno, il signor Toulouse, mi era stato indicato come un probabile possessore.

Il signor Toulouse ha la specialità dei libri di controversia religiosa.

M ha interrogato sulla natura dell'opera; poi ha detto: – Signore, non ce l'ho... Ma se l'avessi, forse non ve la venderei.

Ho capito che, siccome il più delle volte vendeva libri a degli ecclesiastici, non gli piaceva aver a che fare con un *figlio di Voltaire*.

Gli ho risposto che ne potevo far benissimo a meno, poiché avevo già delle nozioni generali sul mio personaggio.

– Ecco come si scrive la storia! – mi ha risposto³⁶.

Lei mi dirà che avrei potuto farmi riferire la storia dell'abate di Bucquoy da qualcuno dei bibliofili che ancora esistono, come il signor di Montmerqué e altri. Le risponderò che un bibliofilo serio non racconta i suoi libri. Non li legge neanche lui, per paura di stancarli.

Un noto bibliofilo aveva un amico; questo amico si era innamorato di un Anacreonte in sedicesimo, una edizione lionese del XVI secolo, accresciuta da poesie di Bione, di Mosco e di Saffo. Il possessore del libro non avrebbe difeso la moglie così validamente come il suo in sedicesimo... Quando veniva a mangiare da lui, quasi sempre il suo amico attraversava con indifferenza la biblioteca; ma lanciava di soppiatto uno sguardo all'Anacreonte.

Un giorno disse al bibliofilo: – Cosa te ne fai di questo libro così mal rilegato... e tagliato?... Ti darei volentieri in cambio il *Viaggio di Polifilo* in italiano, edizione principe di Aldo Manuzio, con le incisioni del Bellini... Francamente, mi servirebbe per completare la mia collezione di poeti greci.

Il bibliofilo si limitò a sorridere.

– Che cosa vuoi ancora?

– Niente, non mi piace cambiare i miei libri.

– Se ti offrissi anche il mio *Roman de la Rose*, a grandi margini, con delle annotazioni di Margherita di Valois?

– No... non ne parliamo.

– Non ho molto danaro, tu lo sai; ma offrirei volentieri mille franchi.

– Non parliamone più...

– Andiamo! mille e cinquecento.

– Non mi piace parlar di danaro con gli amici.

La resistenza non faceva che accrescere i desideri dell'amico del bibliofilo. Dopo parecchie offerte, ancora rifiutate, arrivato ormai al parossismo, gli disse: – Ebbene! avrò il libro alla vendita della tua eredità.

– Della mia eredità?... Ma sono più giovane di te...

– Sì, ma hai una tosse cattiva.

– E tu con la tua sciatica?

– Si vive ottant’anni con una sciatica!...

Mi fermo qui, signore. Questa discussione potrebbe essere una scena di Molière o una di quelle tristi analisi della follia umana, che sono state trattate allegramente solo da Erasmo... In conclusione, il bibliofilo morì qualche mese dopo, e il suo amico ebbe il libro per seicento franchi.

– E lui me l’ha rifiutato per mille e cinquecento! – diceva ogni volta che lo faceva vedere. Tuttavia, quando non parlava di quel volume, l’unica nube di una amicizia durata cinquant’anni, i suoi occhi si bagnavano di lacrime al ricordo dell’uomo eccellente che aveva amato.

È bene ricordare questo aneddoto in un tempo in cui il gusto per le collezioni di libri, autografi e oggetti d’arte, non è più compreso in Francia. Potrà spiegarvi, tuttavia, le difficoltà che ho incontrato per procurarmi l’*Abate di Bucquoy*.

Sabato scorso, alle sette, tornavo da Soissons – dove avevo creduto di trovare notizie sui Bucquoy –, per assistere da Techener, alla vendita della biblioteca del signor Motteley, che continua ancor oggi, e sulla quale l’altro ieri è stato pubblicato un articolo sull’«Indépendance de Bruxelles».

Per gli amatori, una vendita di libri o di curiosità ha il fascino del tappeto verde. Il rastrello del commissario, che spinge avanti i libri e raccoglie il danaro, rende esattissimo questo paragone.

Le offerte erano molto combattute. Un volume raggiunse i seicento franchi. Alle dieci meno un quarto, la *Storia dell’Abate di Bucquoy* fu messa sul tappeto a venticinque franchi... A cinquantacinque franchi gli appassionati e lo stesso signor Techener rinunciarono al libro: c’era una sola persona contro di me.

A sessantacinque franchi, l’amatore si perse di coraggio. Il martello del commissario mi ha aggiudicato il libro per sessantasei franchi.

Poi mi hanno chiesto tre franchi e venti centesimi per le spese dell’asta.

Ho saputo più tardi che era stato un delegato della Biblioteca nazionale a farmi concorrenza fino all’ultimo.

Ora posseggo il libro e posso continuare il mio lavoro.

Suo, ecc.

Da Ver a Dammartin c’è appena un’ora e mezzo di cammino. Ho avuto il piacere di ammirare, in una bella mattinata, l’orizzonte che si estende per dieci leghe attorno al vecchio castello, che un tempo era così terribile e dominava tutta la contrada. Oggi, le alte torri sono

diroccate, ma il luogo in cui sorgevano si delinea ancora sull'altura, e dove una volta si trovavano gli ingressi e i cortili sono stati piantati viali di tigli. Spalliere di crespini e di belladonna impediscono di cadere nell'abisso dei vecchi fossati. In uno dei fossati più vicini alla città è stato innalzato un bersaglio per gli arcieri.

Silvano è tornato al suo paese: io ho continuato la mia strada per Soissons attraverso la foresta di Villers-Cotterets, completamente spoglia, ma rinverdita qua e là da piante di pino che oggi occupano i vasti e malinconici tagli praticati un tempo. A sera arrivai a Soissons, l'antica *Augusta Suessonium*, dove nel vi secolo si decise la sorte della nazione francese.

Sappiamo che dopo la battaglia di Soissons, vinta da Clodoveo, questo capo dei Franchi subì l'umiliazione di non poter tenere un vaso d'oro, preda del saccheggio di Reims. Forse pensava già di riconciliarsi con la Chiesa, restituendole un oggetto santo e prezioso. Ma uno dei suoi guerrieri volle che quel vaso rientrasse nella divisione, poiché l'uguaglianza era il principio fondamentale delle tribù franche originarie dell'Asia. Il vaso d'oro fu spezzato, e più tardi la testa del franco egualitario subì la stessa sorte, sotto l'ascia del suo capo. Questa fu l'origine delle nostre monarchie.

Soissons, fortezza di second'ordine, possiede delle curiose antichità. Dall'alta torre della cattedrale si può scorgere la campagna per un arco di sette leghe; un bel quadro di Rubens, dietro l'altar maggiore. L'antica cattedrale è molto più bizzarra, con i suoi campanili intagliati a festoni e a merletti. Ma, disgraziatamente, non restano che la facciata e le torri. C'è anche un'altra chiesa, che stanno restaurando con quella bella pietra e quel cemento romano, che sono l'orgoglio del paese. Mi sono fermato a parlare con i tagliapietre, che mangiavano seduti attorno a un fuoco di eriche e mi è sembrato che conoscessero benissimo la storia dell'arte. Anche a loro come a me, dispiaceva che non venisse restaurata l'antica cattedrale di Saint-Jean-des-Vignes, invece di quella brutta chiesa dove lavoravano. – Ma questa è, – dicono, – più *abitabile*. Nei nostri tempi di poca fede attiriamo i fedeli soltanto con l'eleganza e gli agi.

Gli operai mi hanno consigliato di andare a vedere Saint-Médard, che si trova a un tiro di schioppo dalla città, al di là del ponte e della darsena dell'Aisne. Le costruzioni più moderne sono quelle dell'istituto dei sordomuti. Mi aspettava una sorpresa. Dapprima la torre semidistrutta dove Abelardo fu tenuto prigioniero per qualche tempo. I muri mostrano ancora le iscrizioni latine tracciate dalla sua mano; poi delle vaste cripte da poco sterrate, dove è stata ritrovata la tomba di

Luigi il Buono – un grosso tino di pietra che mi ha ricordato le tombe egiziane.

Accanto a queste cripte, con celle e nicchie qua e là come nelle tombe romane, si può vedere la prigione in cui Luigi il Buono fu rinchiuso dai suoi figli, la cavità dove dormiva disteso su una stuoia e altri particolari perfettamente conservati, perché la terra calcarea e i resti di pietre fossili che riempivano i sotterranei li hanno preservati dall'umidità. Si è dovuto soltanto sterrarli, e il lavoro dura ancora portando ogni giorno nuove scoperte. – È una *Pompei* carolingia.

Uscendo da Saint-Médard mi sono perduto sulle rive dell'Aisne, che scorre fra le vincaie rossastre e i pioppi spogli. Era bel tempo, i prati erano verdi, e dopo due chilometri mi sono trovato nel villaggio di Cuffy, da dove si scorgevano perfettamente le torri merlate della città e i suoi tetti fiamminghi contornati da scale di pietra.

Nel villaggio si beve un vinello bianco spumante che somiglia un poco alla tisana³⁷ della Champagne.

Infatti, il terreno è quasi come quello di Épernay. È una vena della vicina Champagne che, su questa costa esposta a mezzogiorno, produce dei vini bianchi e rossi ancora pieni di fuoco. Le case sono costruite in travertino bucato come una spugna dai molluschi marini. La chiesa è antica, ma rustica. In alto hanno costruito una vetreria.

Era impossibile non ritrovare Soissons. Vi sono tornato per continuare le mie ricerche, nella biblioteca e negli archivi. – Alla biblioteca non ho trovato niente che non si possa avere anche a Parigi. Gli archivi sono nella sottoprefettura e devono essere interessanti perché la città è molto antica. Il segretario mi ha detto: – Signore, i nostri archivi sono lassù, nei granai; ma non sono stati classificati.

– Perché?

– Perché la città non ha fondi per questo lavoro. La maggior parte dei manoscritti sono in gotico e in latino... Dovrebbero mandarci qualcuno da Parigi.

Non potevo certo sperare di trovare facilmente delle indicazioni sui Bucquoy. Quanto alla situazione attuale degli archivi di Soissons, mi limito a denunciarla ai paleografi; – se la Francia è abbastanza ricca per esaminare i ricordi della sua storia, sarò felice d'aver dato questa indicazione.

Vi parlerò ancora della fiera che quel giorno si teneva in città – del teatro, dove recitavano *Lucrezia Borgia*, dei costumi locali, che si sono conservati in un paese tagliato fuori dal movimento delle ferrovie – e anche del malumore degli abitanti per questa situazione. Per qualche

tempo hanno sperato di essere congiunti con la linea del Nord, sarebbe stata una grande economia... Un potente personaggio avrebbe ottenuto di far passare la linea di Strasburgo attraverso i boschi, ai quali offre uno sbocco – ma si tratta di quelle esigenze locali e di quelle interessate supposizioni che forse non rispondono a giustizia.

Ora la meta del mio viaggio è raggiunta. La diligenza da Soissons a Reims mi ha condotto a Braine. Un'ora dopo ho raggiunto Longueval, la culla dei Bucquoy. Ecco dunque la dimora della bella Angelica e il castello principale di suo padre che doveva averne tanti quanti il suo avo, il conte di Bucquoy, ne ha potuti conquistare nelle guerre di Boemia. – Le torri sono rase al suolo, come a Dammartin. Ma i sotterranei esistono ancora. Da sette o otto anni, da quando le rovine sono state vendute, la collina che domina il villaggio, situato in una lunga gola, è stata coperta di costruzioni. Pieno dei ricordi di luoghi che possono dare incanto a una composizione romanzesca – e che non sono inutili dal punto di vista positivo della storia, ho raggiunto Château-Thierry, dove mi è caro salutare la statua sognante del buon La Fontaine, posta sulla riva della Marne e vicina alla ferrovia di Strasburgo.

Riflessioni

«E poi...» (È così che Diderot cominciava un racconto, mi direte).

– Dite pure.

– Avete imitato proprio Diderot.

– Che aveva imitato Sterne...

– Il quale aveva imitato Swift.

– Che aveva imitato Rabelais.

– Il quale aveva imitato Merlin Cocai...

– Che aveva imitato Petronio...

– Il quale aveva imitato Luciano. E Luciano aveva imitato molti altri... Per lo meno l'autore dell'*Odissea*, che fa viaggiare per dieci anni il suo eroe nel Mediterraneo, per condurlo infine nella favolosa Itaca, dove la regina, circondata da una cinquantina di pretendenti, disfaceva ogni notte quello che aveva tessuto di giorno.

– Ma Ulisse ha finito per ritrovare Itaca.

– E io ho ritrovato l'abate di Bucquoy.

– Parlatene.

– Da un mese non faccio altro. I lettori devono essere già stanchi – del conte di Bucquoy fautore della Lega e più tardi generalissimo delle armate d'Austria; del signor di Longueval de Bucquoy e di sua figlia

Angelica – rapita da La Corbinière; del castello di questa famiglia, di cui ho calpestato le rovine...

E infine dell'abate conte di Bucquoy stesso, del quale ho riportato una breve biografia, e che il signor d'Argenson, nella sua corrispondenza, chiama: il *preteso* abate di Bucquoy.

Il libro che ho comperato all'asta di Motteley varrebbe molto più di sessantanove franchi e venti centesimi, se non fosse crudelmente rifilato. La rilegatura, nuovissima, porta in lettere d'oro questo titolo attraente: *Storia del signor abate conte di Bucquoy*, ecc. Il valore del volume in dodicesimo nasce forse da tre magri opuscoli in versi e in prosa, composti dall'autore, i quali, essendo di un formato più grande, hanno i margini tagliati fino al testo, che tuttavia è ancora leggibile.

Il titolo del libro è lo stesso che si trova enunciato in Brunet, in Quérard e nella biografia di Michaud. Davanti al frontespizio c'è una incisione che rappresenta la Bastiglia, con sopra questa iscrizione: *L'inferno dei vivi*, e questa citazione: *Facilis descensus Averni*.

Si può leggere la storia dell'abate di Bucquoy nel mio libro intitolato: *Gli Illuminati* (Parigi, Victor Lecou). Si può anche consultare l'opera in dodicesimo, che ho donato alla Biblioteca imperiale.

Forse mi sono ingannato nell'esaminare lo stemma del fondatore della cappella di Châalis.

Mi hanno mandato delle notizie sugli abati di Châalis. «Robert de la Tourette, specialmente, il quale fu abate dal 1501 al 1522, fece grandi restauri...» La sua tomba si trova davanti all'altar maggiore.

«A questo punto arrivano i Medici: Ippolito d'Este, cardinale di Ferrara 1554; Aloisio d'Este, 1586.

«Poi: Luigi, cardinale di Guisa, 1601; Carlo Luigi di Lorena, 1630».

Bisogna notare che i d'Este hanno soltanto un alerione nel secondo e nel terzo quarto, e che io ne ho visti tre nel primo e nel quarto dello scudo inquartato.

«Carlo II, cardinale di Borbone (poi Carlo X, il vecchio), luogotenente generale dell'Île-de-France dal 1551, ebbe un figlio chiamato Poullain».

Voglio credere che questo cardinale-re avesse un figlio naturale; ma non capisco i tre alerioni posti nel secondo e nel primo quarto. Quelli di Lorena sono su una sola banda. Scusatemi questi particolari, ma la conoscenza del blasone è la chiave della storia di Francia... I poveri scrittori non ne possono niente!

[1850-1853].

1 Il direttore del giornale «Le National» [N.d.T.].

2 Ecco com'era messo in versi, in quel tempo, il nome di Pontchartrain:
«C'est un *pont* de planches pourries, | Un *char* traîné par les furies | Dont le
diable emporte le *train*» [«È un *ponte* di tavole marce, | Un *carro* trascinato
dalle furie | Con il *traino* tirato dal diavolo»].

3 *Piquillo*, musica di Monpou, in collaborazione con Alexandre Dumas.

4 Si trattava di Jenny Colon [N.d.T.].

5 Il signor di Saint-Martin.

6 Nodier.

7 Soulié.

8 «Non sono più colui che un tempo sono stato, | E mai più potrò esserlo: |
La mia dolce primavera e la mia estate | Mi hanno abbandonato, *ecc.*» [N.d.T.].

9 Il manoscritto originale è stato pubblicato interamente nel 1927 da Henri
Longnon: Nerval aveva letto gli estratti editi nel 1834 sulla «Revue
rétrospective », e li alleggerì e ammodernò non poco per inserirli nel suo
racconto [N.d.T.].

10 Allora, si diceva *in Francia*, per tutti i luoghi compresi nell'Île de France.
Più in là cominciavano la Piccardia e la contea di Soissons. Si dice ancora *in
Francia* per distinguere alcune località.

11 «Gli hanno domandato: | Dov'è il vostro congedo? | – Il congedo che ho
preso, | È sotto le mie scarpe!» [N.d.T.].

12 «Le anitre nel fiume... *ecc.*» [N.d.T.].

13 «Tre ragazze in mezzo a un prato... | Il mio cuore vola! (*bis*) | Il mio cuore
vola a vostra mercè!» [N.d.T.].

14 *à la queue leleu*: una dopo l'altra [N.d.T.].

15 «Angeli! Scendete subito, | Nel profondo del purgatorio!...» [N.d.T.].

16 «Voi lo vedrete chiaramente | Con una corona... | Assiso su di un trono! »
[N.d.T.].

17 *son pont*: gli antichi signori, in mezzo alla famiglia, stavano la sera davanti
alla porta del loro castello, cioè sul ponte, e ricevevano gli omaggi dei vassalli.
(Nota dell'edizione 1852).

18 «Il re Luigi è sul *suo ponte* | Tiene sua figlia in grembo. | Ella gli chiede un
cavaliere... | Che non possiede sei denari! || – Oh! Sì, padre mio, io l'avrò |
Malgrado mia madre che mi ha generato. | Malgrado tutti i miei parenti | E voi,
padre mio... che io amo tanto! || – Figlia mia, dovete cambiare amore, | O
enterete nella torre... | – Preferisco restare nella torre, | Padre mio! che
cambiare amore! || – Presto... dove sono i miei staffieri, | Ed i miei fantaccini? |
Mia figlia sia condotta alla torre, | Non vedrà mai il sole! || Vi restò sette anni
interi | Senza che nessuno potesse trovarla: | Alla fine del settimo anno | Suo
padre venne a visitarla. || – Buon giorno, figlia mia! Come va? | – In fede mia,
padre... va molto male; | Ho i piedi imputriditi nella terra, | E i fianchi
mangiati dai vermi. || – Figlia mia, dovete cambiare amore... | Oppure resterete

nella torre. | – Preferisco restare nella torre, | Padre mio, che cambiare amore!» [N.d.T.].

19 «Sotto il bianco roseto | La bella passeggia... | Bianca come la neve, | Bella come il giorno: | Dal giardino di suo padre | Tre cavalieri l'hanno tolta» [N.d.T.].

20 «Il più giovane dei tre | La prese per la mano bianca: | – Salite, salite bella, | Sopra al mio cavallo grigio» [N.d.T.].

21 «Entrate, entrate, bella; | Entrate senza far rumore, | Con tre capitani | Voi passerete la notte!» [N.d.T.].

22 «Al giardino di suo padre!» [N.d.T.].

23 «E dopo tre giorni | La bella risuscita! || – Aprite, aprite, padre mio, | Aprite senza più tardare; | Tre giorni ho fatto la morta | Per conservare il mio onore» [N.d.T.].

24 Angelica non nomina mai La Corbinière, di cui abbiamo appreso il nome dal racconto del monaco benedettino suo cugino.

25 Popolazione preromana della Gallia, di cui Nerval parla anche in *Passeggiate e ricordi*. Silvanectum era il nome latino di Senlis [N.d.T.].

26 Il Bearnese è Enrico di Navarra, più tardi Enrico IV: il duca di Maienne e il cardinale di Lorena furono due capi della Lega [N.d.T.].

27 La nota è stata estratta da un catalogo. Così abbiamo già cinque modi di scrivere il nome di Bucquoy: ecco il sesto: *Busquoy*.

28 «Coraggio! amico mio, coraggio! | Eccoci giunti al villaggio! | Alla prima casa | Ci disetteremo» [N.d.T.].

29 Hermann, Arminius o forse Hermes.

30 «La sua massa indistruttibile ha stancato il tempo» [N.d.T.].

31 «Questo luogo è teatro delle corse valorose | Che indicano i furori amorosi del cervo» [N.d.T.].

32 «Tali furono i nostri avi nei loro boschi solitari!» [N.d.T.].

33 «Dalle rive fiorite ove amavo versare | Il più puro cristallo delle mie acque, | Passante, vengo qui incontro | Ai desideri, ai bisogni dell'uomo e delle greggi. | Attingendo i tesori dalla mia urna feconda, | Pensa che tu li devi a delle cure benigne, | Possa io abbeverare col tributo delle mie onde | Soltanto dei mortali pacifici e contenti!» [N.d.T.].

34 «Era un cavaliere | Che tornava dalle Fiandre...» [N.d.T.].

35 «Suonate l'adunata | Fino allo spuntar del giorno!» [N.d.T.].

36 Signor Toulouse, rue du Foin Saint-Jacques, di fronte alla caserma dei gendarmi.

37 *Tisana*: vino di Champagne poco alcolico [N.d.T.].

GABRIELE D'ANNUNZIO

Il cimelio nascosto

Sempre negli stessi luoghi, sul riparo di pietra che sostiene i cancelli d'un giardino gentile, o su lo zoccolo sporgente di un palazzo berniniano, o sul parapetto d'una gran fontana pubblica, o su la scala esteriore d'una di quelle chiese barocche che paiono immensi pezzi d'argenteria oscurati dal tempo, e nelle piazzette tranquille dove la vita è raccolta e familiare come in un cortile, e lungo un portico antico dove all'ombra dei secoli fiorisce ancora tenace l'agilissimo acanto d'un capitello, e nelle strade anguste dove il giorno ha il pallore verdastro della luce sotto il mare, e negli atrii delle vecchie case cadenti, tra le due mensole scolpite che reggono il davanzale d'una finestra bassa, nelli angoli riparati dal sole e dal vento, sempre nelli stessi luoghi li scaffali e le casse e le tavole dei venditori dei libri usati richiamano la curiosità dei passanti.

Li scaffali sono quasi del tutto sgangherati, di forme varie, di legni varii, qua e là appannati dalla polvere, lustrati dall'untume, macchiati dall'umidità, con li spartimenti guardati da una rete di metallo piena di lacerazioni, con le commessure rafforzate da bande di zinco o di ottone lucido. Certe casse, cerchiare di ferro e coperte di pelle, danno immagine del dorso d'un giumento decrepito a cui su l'arido cuoio non sieno rimaste che poche chiazze di peli rispettate dai colpi di bastone e dai guidaleschi. Intorno alla tavola pendono i miseri lembi d'una coperta in cui sono a pena visibili nel fondo sbiadito i bei fiorami d'un tempo; o talvolta luccica incertamente un nastro d'oro che orla un brano di velluto ecclesiastico.

E i libri, per file, sotto le reti o all'aria libera, rilegati o disciolti, di tutte le grandezze, di tutti i colori, di tutti i generi, infami e religiosi, tristi e giocondi, di scienza e di cabala, di versi e di numeri, di teologia e di necromanzia, sono accomunati in un sonno che a quando a quando interrompono mani importune.

I buoni cuoj delle rilegature antiche, che assumono a volte il colore della tartaruga fina e dell'elettro, un colore delicato e ricco; le cartapecore delle rilegature romane, impresse d'ornamenti d'oro; i

marocchini vermigli come la porpora si mescono alle leggere copertine multicolori dei libercoli moderni. Un gran volume di giurisprudenza, dal dorso possente tutto segnato de' rialzi delle corde che lo tengono compatto, schiaccia una diecina di romanzi slegati, senza frontespizio, unti e bisunti, su cui molte dita han lasciato le loro impronte. L'opera d'un casuista copre il trattato d'un erotico – *De Basiis*; il lunario d'un astrologo del seicento, tutto illustrato dalli animali dello zodiaco e dalle facce della luna, copre l'almanacco di Parigi pieno di vignette impudiche e di motti buffoneschi; la teoria d'un chiromante confina con la grammatica latina su' cui margini un discepolo vizioso ha esercitata la penna a disegnar priapi; il *fac simile* d'una stampa del Durero contrasta con l'incisione rozza che illustra i fatti del Passatore in Forlimpopoli o i combattimenti del conte d'Anglante.

Così i libri dormono, confusamente. Ma, ecco, una mano irrequieta li desta, li tocca, li palpa, li svolge, li accarezza, con una specie di passione e di amoroso desiderio e di gelosia e di ansietà. È la mano del bibliomane.

Il feroce ricercatore di libri è là, innanzi alle casse e alli scaffali ricolmi, chino come sopra un tesoro, anelante, quasi tremante, con il collo teso, fuor del bavero alzato, come il collo peloso d'una testuggine fuori del guscio. Il suo soprabito che ricorda non so qual pontificato, alla luce viva del giorno ha riflessi verdastri e intorno alle cuciture luccichii singolari. Il suo cappello non ha più forma né colore, poiché il feltro è scomparso sotto la accumulazione dell'untume. I suoi calzoni sono tutti sfilacciati all'estremità, come quelli d'un mendicante. I suoi gesti e le sue attitudini fanno pensare, per la goffaggine loro, a un burattino che abbia guasto il meccanismo dei fili. Ed egli esala da tutta la persona un lezzo insopportabile.

Rimane, su quei volumi, lunghe ore, divorato dall'ansia di scoprir qualche cosa di raro e di prezioso, un incunabulo non conosciuto ancora, un Donato, un Salterio impresso a Magonza, un Vergilio o un Catullo di Aldo, un Lattanzio della tipografia di Subiaco. Egli ha sognato di possedere la bibbia di Schelhorn, il Monte santo di Dio, la Bolla d'indulgenza di Nicola V, l'*Istoria Naturale* di Plinio, tutti quanti i meravigliosi libri primitivi. Come Giovanni Grolier, il tesoriere di Francesco I, egli ha imaginato rilegature di non mai veduta bellezza: severe e pesanti come quella delle *Epistole* di Cicerone, tutta di legno e di rame, che cadendo ferì profondamente alla gamba sinistra il Petrarca; o ricche e leggiadre come quella del *Golden Manuel of Prayers*, tutta di oro fino, che la regina Elisabetta portava sospesa per

una catenella gemmata alla cintura.

D'improvviso, la sua faccia magra ed esangue s'illumina e si colora; li occhi lampeggiano a traverso li occhiali appannati; le labbra tremano tra i baffi ingialliti dalla polvere di tabacco e lasciano sfuggire interiezioni di gioia e di trionfo; le mani hanno un lungo fremito, quasi voluttuoso, simile a quello dell'amante che sta per toccare la nudità amata; tutto il corpo si raddrizza, invaso da subitaneo vigore e quasi da un'onda di gioventù novella. Egli ha trovato! Egli ha trovato, Ora finalmente vive, e gode, e s'inebria d'una ineffabile ebrietà, e si crede un nume.

Ma perché d'improvviso, come la fiamma d'un cero al soffio d'una bocca, quell'animazione del volto si spegne, e la schiena si curva di nuovo su lo scaffale, e le mani non più frementi si riaffondano tra i libri a seguir le ricerche faticose?

Il bibliomane s'è accorto che il librajò furbo e ignorante gli sta sopra, e lo spia con gli occholini acuti, e vigila senza posa per cogliere in lui ogni minima apparenza di meraviglia e di commozione. Egli lascia dunque il cimelio, lo confonde abilmente fra la moltitudine dei volumi, e seguita a svolgere pagine e a leggere frontespizii, simulando l'indifferenza con un'arte di comediante espertissimo. Su dalle casse rovistate si leva la polvere e fa un turbinio vivace in una zona di sole. Li *Annali* di Baronio di Raynaldo nella cartapecora verdognola prendono dubbii riflessi di bronzo antico; li *Acta sanctorum*, sparsi di chiazze rossastre come di ruggine, pajono giganti coperti da una lebbra maligna. Un odore di muffa e di umidità, quell'odor singolare che hanno le vecchie carte tarlate, si spande intorno ed empie le nari al maniaco. Ed egli l'aspira, con una specie di gaudio sensuale, come un uomo acceso di amore beve il profumo che esalano i capelli della donna diletta per portarne a lungo addolcite le vene.

Così egli passa le ore. Il cimelio nascosto lo tiene quivi affascinato, chiuso in un cerchio di magia tanto soave che non veramente più soave era quello in cui le amabili fate delle foreste e delle caverne tenevano i giovinetti cavalieri.

Nessuna delle cose circostanti gli occupa, anche per un attimo, lo spirito. Egli non vede in alto le grandi isole azzurre che si dilatano tra la bianchezza delle nuvole d'ottobre e lentamente si vanno approfondando come più declina il sole. Non vede la fontana di Jacopo della Porta gittare dalla conca di marmo il diamantino stelo dell'acqua che s'inalza e si abbassa quasi obbedendo al ritmo di un cuore. Né vede il primo lieve rossor della luce tingere le nuvole a quel modo che, come canta un

poeta, il colore aereo delle rose, chine a specchio d'una fontana, riempie l'acqua. Né sente pur la fragranza dei frutti esalante dal canestro d'una popolana innamorata che s'indugia dinanzi a una delle tavole per leggere nel libro dei Reali di Francia *Come il duca Bovetto, figliuolo del re d'Inghilterra, diede a Viviana la ghirlanda dell'erbe e quindi la richiese d'amore.*

Il piacere di leggere

OCTAVE UZANNE

La fine dei libri

Fu circa due anni fa, a Londra, che questa storia della fine dei libri e della loro completa trasformazione venne trattata da un piccolo gruppo di bibliofili e di eruditi, in una serata memorabile che resterà sicuramente impressa nella memoria di tutti i presenti. Ci eravamo incontrati, quella sera – un venerdì, uno dei venerdì scientifici della Royal Institution – alla conferenza di sir William Thompson, l'eminente fisico inglese, professore all'Università di Glasgow, noto nel vecchio e nel nuovo mondo da quando ha contribuito alla posa del primo cavo transatlantico.

Davanti a un pubblico brillante di scienziati e gente di mondo, sir William Thompson aveva annunciato che da un punto di vista matematico si poteva prevedere che la Terra e la razza umana si sarebbero estinte tra dieci milioni di anni.

Basandosi sulla teoria di Helmholtz, secondo la quale il sole è una vasta sfera che si sta raffreddando – cioè contraendo, per l'effetto della gravità sulla massa a mano a mano che tale raffreddamento si produce –, sir William, dopo aver calcolato che il calore solare corrisponde a quello che sarebbe necessario per sviluppare una forza di 476 000 milioni di cavalli-vapore per metro quadrato di superficie della sua fotosfera, aveva dimostrato che il raggio di quest'ultima si accorcia di circa l'uno per cento ogni 2000 anni e che si poteva stabilire l'ora esatta in cui la temperatura non sarebbe più stata sufficiente a permettere la vita sul nostro pianeta.

Il professore ci aveva altrettanto stupiti a proposito dell'età della Terra, affrontando la questione come un problema di meccanica pura; diversamente dai geologi e dai naturalisti, non pensava che avesse oltre venti milioni di anni, e sosteneva che la vita sul globo fosse incominciata con il sole, a prescindere dall'origine di questo astro fecondante, in seguito all'esplosione di un mondo preesistente, o alla condensazione di nebulose già prima diffuse.

Eravamo usciti dalla Royal Institution molto impressionati dai grandi problemi a cui il dotto professore di Glasgow aveva cercato di

dare, davanti al suo uditorio, una spiegazione scientifica e, con la mente intorpidita, quasi oppressa, dall'enormità delle cifre tirate in ballo da sir William Thompson, tornavamo, in silenzio, in un gruppo di otto, otto personaggi diversi – filologi, storici, giornalisti, statistici e semplici curiosi – lungo Albemarle Street e Piccadilly.

Uno di noi, Edward Lembroke, ci portò a cena allo *Junior Athenaeum Club* e, non appena lo champagne ebbe ridestato i nostri cervelli assorti, ci mettemmo a parlare, a turno, della conferenza di sir William Thompson e del futuro dell'umanità.

James Wittmore si dilungò sul predominio intellettuale e morale che a suo parere avrebbero acquisito verso la fine del prossimo secolo i nuovi continenti sui vecchi. Lasciò capire che l'onnipotenza del vecchio mondo sarebbe a poco a poco scemata e che l'America avrebbe guidato la marcia verso il progresso, mentre l'Oceania, nata appena ieri, si sarebbe magnificamente sviluppata, smascherando le sue ambizioni e andando a occupare un posto di primo piano nella geografia universale dei popoli. – L'Africa, – aggiunse, – quell'Africa da sempre esplorata e misteriosa, in cui si continuano a scoprire nuove contrade di migliaia di chilometri quadrati, avviata con tanta fatica sulla via dello sviluppo, non sembra destinata, malgrado il suo immenso capitale di uomini, a svolgere un ruolo preminente; fungerà da granaio di riserva degli altri continenti, ma sul suo suolo, di volta in volta invaso da popoli diversi, non si giocheranno partite decisive. Masse di uomini, nella loro avidità di terre vergini da possedere, su quella terra si incontreranno, combatteranno e moriranno, ma la civilizzazione e il progresso vi verranno introdotti solo tra migliaia di anni; intanto, per gli Stati Uniti inizierà una fase di declino, mentre nuove, decisive, evoluzioni assegneranno inediti terreni di semina alle produzioni del genio umano.

Julius Pollok, un mite vegetariano e dotto naturalista, si divertì a immaginare che cosa ne sarà delle abitudini umane quando, grazie alla chimica e ai progressi della ricerca, cambieranno gli stili di vita e ci alimenteremo di piccole dosi di cibo sotto forma di polveri, sciroppi, oppiati, biscotti. Niente più panettieri, allora, né macellai, vinai, ristoranti, speziali; solo qualche droghiere, e tutti saranno liberi, felici, in grado di provvedere ai propri bisogni con pochi soldi; la fame scomparirà dal registro delle nostre miserie, la natura verrà restituita a se stessa, e l'intera superficie del pianeta si trasformerà in una valle verde, un immenso parco ombreggiato pieno di fiori e di prati, in mezzo al quale le vaste distese d'acqua degli oceani verranno solcate,

per gite di piacere, da battelli a vapore irti di ruote e di eliche alla velocità di cinquantasestanta nodi, senza beccheggio né rollio. Il nostro caro sognatore – un poeta, a suo modo – ci annunciava un ritorno all'età dell'oro e ai costumi primitivi, la resurrezione universale dell'antica valle di Tempe entro la fine del XX secolo o l'inizio del XXI. Era convinto che le idee care a lady Tennyson avrebbero presto trionfato e che la Terra non sarebbe più stata un immondo mattatoio di bestie pacifiche, uno spaventoso carnaio pronto a soddisfare la nostra ingordigia, per diventare un delizioso giardino, bello da vedere e fonte di benessere. In questo paradiso ritrovato, tanto da diventare una sorta di Museo delle Creature di Dio, la vita di piante e animali sarebbe stata finalmente rispettata, e ovunque si sarebbero visti cartelli con la scritta: «Si prega di non toccare».

La previsione idilliaca del nostro amico Julius Pollok fu accolta con relativo successo; il suo programma fu giudicato un po' monotono e criticato per eccesso di religiosità panteista; ci si sarebbe annoiati a morte, disse qualcuno, nel suo Eden ricostruito a vantaggio del capitale sociale universale. Bevemmo altro champagne per dissipare la visione di quell'avvenire edulcorato restituito alle pastorali, alle georgiche, agli orrori della vita oziosa e senza lotta.

– Che utopia! – esclamò addirittura l'umorista John Pool; – gli animali, caro Pollok, a dispetto del vostro modello da chimico, continueranno a divorarsi tra loro secondo le leggi misteriose della creazione; la mosca sarà sempre un avvoltoio per il microbo, così come l'uccello più inoffensivo sarà un'aquila per la mosca, mentre il lupo continuerà a concedersi dei cosciotti di montone e la tranquilla pecora sarà come sempre una pantera per l'erba. Adeguiamoci alla legge comune che regge l'evoluzione del mondo e, nell'attesa di farci divorare, divoriamo.

Arthur Blackcross, pittore, critico d'arte mistica, esoterica e simbolista, spirito sensibile e fondatore della già celebre Scuola degli Esteti di domani, fu invitato a dirci la sua sull'avvenire della pittura da qui a un secolo, e oltre. Penso di poter riassumere il suo breve discorso come segue: – Quella che oggi chiamiamo *Arte moderna*, è vera arte? E il gran numero di artisti senza vocazione che vi si dedicano con risultati mediocri e un talento apparente, non sta forse a dimostrare che essa è diventata piuttosto un mestiere, sostanzialmente estraneo al concetto di creatività e al senso estetico? Si possono forse considerare opere d'arte i cinque sesti dei dipinti e delle statue che riempiono i nostri saloni annuali? E dove sono i pittori e gli scultori davvero

originali? Non si vedono altro che copie. Copie dei maestri antichi adattate al gusto moderno; rifacimenti sempre falsi di epoche che appartengono ormai al passato; copie banali della natura vista con occhio da fotografo; copie meticolose, a mosaico, di quei terribili piccoli soggetti di genere che hanno reso celebre Meissonier. Niente di nuovo, niente che ci faccia evadere dalla nostra umanità! Il dovere dell'arte, invece, che sia attraverso la musica, la poesia o la pittura, è di farci entrare in altre dimensioni, catapultandoci per un momento dentro sfere irreali dove ci si possa abbandonare a una sorta di aeroterapia idealista. Perciò, – continuò Blackcross, – credo che si stia avvicinando il momento in cui l'intero Universo sarà saturo di quadri con paesaggi tetri, figure mitologiche, episodi storici, nature morte, e via discorrendo, che non interesseranno più nemmeno ai negri; arriverà il momento benedetto in cui la pittura morirà di fame; i governi, finalmente, capiranno quale grave follia abbiano commesso nel non scoraggiare sistematicamente l'arte, perché è questo, in fondo, l'unico sistema concreto per proteggerla ed esaltarla. Nei paesi propensi a un cambiamento radicale, le idee iconoclaste finiranno per prevalere. I musei saranno bruciati per non influenzare i geni nascenti; verrà proscritta la banalità in tutte le sue forme, cioè la riproduzione di ogni cosa che tocchiamo e vediamo, di ogni cosa, insomma, che si può rappresentare degnamente con l'illustrazione, la fotografia o il teatro; allora, finalmente, l'arte riconquisterà la sua vera essenza, e raggiungerà quelle regioni elevate in cui sempre sogniamo di trovare delle vie, delle immagini e dei simboli. L'arte sarà chiamata a esprimere l'inesprimibile; a risvegliare in noi, attraverso la gamma dei colori, sensazioni musicali; a raggiungere il nostro apparato cerebrale in tutte le sue capacità di percezione, anche le più inafferrabili; a immergere le nostre multiformi voluttà estetiche in un'atmosfera squisita, armonizzando tutte le sensazioni dei nostri organi più delicati; essa violenterà i nostri abituali schemi mentali e si sforzerà di abbattere almeno alcune delle barriere materiali che bloccano la nostra intelligenza, schiava dei sensi che la fanno vivere. L'arte diventerà allora una categoria per pochi; la produzione si farà rara, mistica, devota, supremamente individuale. Vi accederanno forse dieci, dodici spiriti eletti per generazione e i suoi ferventi seguaci, chissà, saranno al massimo un centinaio. Parallelamente, la fotografia a colori, la fotoincisione, l'illustrazione documentata, basteranno a esaudire le esigenze del popolo. Ma poiché i *salon* saranno vietati, i paesaggisti rovinati dalla pittura fotografica, i soggetti storici rappresentati ormai

da modelli addestrati a esprimere, secondo il desiderio dell'operatore, il dolore, la meraviglia, la prostrazione, il terrore o la morte; poiché, insomma, la pittura e le arti grafiche saranno il frutto di procedimenti meccanici molto diversificati e precisi, fino a trasformarsi in un nuovo settore commerciale, nel XXI secolo non ci saranno più i pittori, solo dei santi uomini, autentici fachiri delle idee e del bello che, nel silenzio e tra l'incomprensione delle masse, produrranno dei capolavori degni di questo nome.

Arthur Blackcross espose lentamente e minuziosamente la sua visione del futuro, riscuotendo un certo successo, dato che la nostra visita alla Royal Academy, quell'anno, non era stata molto più confortante di quelle fatte a Parigi nei nostri due grandi bazar di pittura nazionale, a Champs de Mars e agli Champs-Élysées. Commentammo le idee generali illustrate dal nostro commensale simbolista, poi, il fondatore in persona della Scuola degli Esteti di domani dette una svolta alla conversazione e mi apostrofò bruscamente: – Ebbene! mio caro bibliofilo, perché non parlate anche voi? Perché non ci dite cosa ne sarà, tra cent'anni, delle belle lettere, degli scrittori e dei libri? Dato che stasera plasmiamo a nostro piacimento la società del futuro, portando ciascuno un raggio di luce nella notte oscura dei secoli a venire, date il vostro contributo, rischiarateci l'orizzonte.

Seguirono dei: – Sí! Sí... – delle sollecitazioni pressanti e cordiali, e siccome eravamo in un gruppo ristretto, ed era bello riflettere insieme nell'atmosfera calda, simpatica, piacevole di quell'angolo di club, mi prestai volentieri a una conferenza improvvisata.

Eccola: – Il mio pensiero sul destino dei libri, cari amici. L'argomento è interessante e mi intriga, tanto più che prima di questa riunione non mi ero mai posto il problema. Se per libri intendete gli innumerevoli fascicoli di carta stampata, piegata, cucita, rilegata sotto una copertina recante il titolo dell'opera, vi dirò in tutta franchezza che non credo – anche perché i progressi dell'elettricità e della meccanica mi impediscono di crederlo – che l'invenzione di Gutenberg possa rimanere ancora a lungo il mezzo di diffusione delle nostre opere intellettuali. La stampa, che Rivarol chiamava così giustamente «l'artiglieria del pensiero», e che Lutero considerava l'ultimo e supremo dono attraverso cui Dio afferma le parole del Vangelo; la stampa, che ha cambiato le sorti dell'Europa e che, soprattutto a partire da due secoli, governa l'opinione attraverso i libri, gli opuscoli, i giornali; la stampa, che dal 1436 regna in maniera tanto dispotica sulle

nostre menti, mi sembra minacciata di morte dai diversi tipi di registratori del suono scoperti di recente e in via di continuo perfezionamento. Malgrado gli enormi progressi dei sistemi di stampa, e a dispetto della facilità di utilizzo delle macchine tipografiche, che forniscono caratteri nuovi appena fusi in matrici mobili, mi pare che l'arte in cui si distinsero, in ordine cronologico, Fuster, Scheffer, Estienne e Vascosan, Aldo Manuzio e Nicolas Jenson, abbia raggiunto il suo apice e che i nostri pronipoti non affideranno più i loro scritti a questo procedimento piuttosto vecchiotto e, diciamolo, facilmente sostituibile dalla nascente fonografia.

Fui interrotto da una selva di domande e commenti: degli oh! di stupore; degli ah! ironici; degli eh! eh! pieni di dubbio, che si accavallavano a furiosi rifiuti: – Ma è impossibile!... Cosa intendete dire? – Ebbi qualche difficoltà a riprendere la parola per spiegarmi meglio.

– Vorrei chiarire, miei impetuosi ascoltatori, che le mie idee sono tanto meno perentorie in quanto non sono il frutto di lunghe riflessioni, e ve le sto illustrando come mi vengono alla mente, con un che di paradossale; del resto, solo i paradossi, di fatto, contengono delle verità, e le più folli previsioni dei filosofi del XVIII secolo sono già, almeno in parte, una realtà. Parto dalla constatazione, innegabile, che l'uomo ha sempre meno voglia di far fatica nel tempo libero e che cerca avidamente le cosiddette comodità, cioè tutto quanto gli consenta di ridurre al minimo l'impegno dei suoi organi e funzioni. Converrete anche voi che la lettura, come viene oggi praticata, provoca rapidamente un senso di stanchezza; infatti, non solo richiede una grande concentrazione, a discapito di gran parte dei nostri fosfati cerebrali, ma impone al corpo attitudini innaturali. Per leggere un quotidiano con il formato del «Times», ad esempio, occorre una certa abilità nel girare e piegare le pagine; se poi si tiene il giornale completamente aperto, i muscoli tensori delle braccia vengono necessariamente molto sollecitati. Quanto al libro, il fatto di dover tagliare e girare le pagine una dopo l'altra, alla lunga può diventare snervante. Ora, il piacere di impregnarsi dello spirito, dell'umorismo e delle idee altrui dovrebbe comportare una maggiore passività, come avviene, del resto, nella conversazione: il cervello rimane più elastico, più ricettivo, più rilassato e riposato che nella lettura, in quanto le parole percepite attraverso l'udito provocano una particolare vibrazione delle cellule che, come hanno constatato tutti i fisiologi passati e presenti, stimola i nostri stessi pensieri. Per questo, credo nel

successo di tutto ciò che asseconderà la pigrizia e l'egoismo dell'uomo; con l'introduzione dell'ascensore, nessuno sale più le scale a piedi; con il fonografo, probabilmente, nessuno ricorrerà più alla stampa. I nostri occhi sono fatti per vedere e riflettere le bellezze della natura, non per logorarsi nella lettura dei testi; è troppo tempo che ne abusiamo, e non occorre essere degli eminenti oftalmologi per sapere quante malattie minacciano la nostra vista, rendendoci schiavi degli artifici della scienza ottica. Le nostre orecchie non vengono altrettanto compromesse; si aprono a tutti i rumori della vita, sí, ma i timpani si mantengono più integri; in linea di massima, tendiamo a non sovraccaricare eccessivamente questi spazi aperti alla sfera dell'intelligenza, e mi piace pensare che presto ci renderemo conto di quanto sia necessario sgravare gli occhi per far lavorare maggiormente le orecchie. Sarà una giusta compensazione nell'economia generale del nostro fisico.

– Benissimo, benissimo! – commentavano i miei commensali, che mi ascoltavano attenti. – Ma cosa ci dite, caro amico, della messa in pratica? Come potete pensare che si possano costruire dei fonografi facilmente trasportabili, leggeri e nello stesso tempo resistenti, in grado di registrare, senza rompersi, romanzi come quelli attuali, che contano quattro-cinquecento pagine; su quali cilindri di cera indurita si potranno imprimere gli articoli e le notizie dei giornali? E poi, con che tipo di pile verrà avviato il motore dei *futuri* fonografi? Dovete spiegarcelo, perché non ci sembra semplice da realizzare.

– Eppure, tutto questo si farà, – ripresi; – ci saranno dei cilindri da incisione leggeri come portapenne in celluloidi, che conterranno dalle cinquecento alle seicento parole e che verranno fatti ruotare su assi molto sottili e tascabili; grazie a questi strumenti, si potranno riprodurre tutte le vibrazioni della voce e si arriverà a una precisione di meccanismo paragonabile a quella degli orologi più piccoli e carini; quanto all'elettricità, sarà l'individuo stesso a erogarla: con il proprio fluido energetico, ingegnosamente captato e canalizzato, ciascuno metterà facilmente in azione gli apparecchi tascabili, o da mettere a tracolla, che staranno comodamente dentro un semplice tubo simile a un astuccio per occhiali. Per quel che riguarda il libro, anzi, dato che i libri non ci saranno più, per quel che riguarda i romanzi o la storia, l'autore diventerà l'editore di se stesso, così da evitare imitazioni e contraffazioni; dovrà, innanzitutto, recarsi all'Ufficio Brevetti per depositare la sua voce, con i registri bassi e acuti, e rilasciare le controaudizioni necessarie per effettuare le copie del materiale

consegnato. Una volta in regola con la legge, «dirà» la sua opera e la inciderà su dei cilindri registratori; quindi, metterà in vendita i cilindri muniti di licenza, che verranno appositamente imballati e distribuiti ai consumatori-ascoltatori. In questo futuro ormai abbastanza prossimo, gli uomini di lettere non verranno più chiamati *scrittori*, ma *narratori*; il gusto per lo stile e per le frasi pompose scomparirà a poco a poco, mentre l'arte della dizione si diffonderà a dismisura; ci saranno *narratori* molto richiesti per la loro maestria e capacità comunicativa, nonché per il calore vibrante e la perfetta impostazione e articolazione della voce. Le signore non diranno più, parlando di un autore di successo: «Vado pazza per il suo modo di scrivere!», ma sospireranno, tutte frementi: «Oh! che voce penetrante, incantevole, toccante, quel narratore! Le sue *note* gravi sono adorabili, le sue invocazioni d'amore, laceranti; dopo averlo ascoltato, si rimane sconvolti dall'emozione; incanta le orecchie come nessuno».

L'amico James Wittmore mi interruppe: – E delle biblioteche, cosa ne dite, mio caro bibliofilo?

– Le biblioteche diventeranno delle *fonografoteche*, o delle *clichéoteche*. Conterranno, dentro piccoli casellari messi in ordine sugli scaffali, i cilindri etichettati delle opere dei geni dell'umanità. Le edizioni più richieste saranno quelle *autofonografate* dagli artisti in voga: ci si contenderà, per esempio, il Molière di Coquelin, il Shakespeare di Irving, il Dante di Salvini, il Dumas figlio di Eleonora Duse, l'Hugo di Sarah Bernhardt, il Balzac di Mounet Sully, mentre Goethe, Milton, Byron, Dickens, Emerson, Tennyson, Musset e altri risuoneranno dai cilindri con la voce di narratori selezionati. I bibliofili, divenuti i *fonografofili*, si circondaeranno ancora di opere rare e si faranno fare, per i loro cilindri, astucci di marocchino ornati di fini dorature e attributi simbolici. I titoli si leggeranno sulla circonferenza della scatola e i pezzi più rari conterranno la registrazione, in un unico esemplare, della voce di un maestro del teatro, della poesia, della musica, o varianti impreviste e inedite di un'opera celebre. I narratori-autori umoristi racconteranno la comicità della vita corrente e cercheranno di riprodurre i rumori che accompagnano, qualche volta con ironia, come in un'orchestrazione della natura, le conversazioni banali, i sussulti gioiosi delle folle riunite, i dialetti stranieri; l'evocazione del marsigliese o dell'alverniate diventeranno i francesi, così come il gergo degli irlandesi e dei Westerman provocherà le risate degli americani dell'Est. Gli autori privi di una sensibilità vocale e delle inflessioni necessarie a una bella dizione ricorreranno agli

improvvisatori, agli attori o ai cantanti per immagazzinare la loro opera sui compiacenti cilindri. Oggi abbiano segretari e copisti; in futuro ci saranno dei *fonisti* e dei *proclamatori*, che interpreteranno le frasi che verranno loro dettate dai creatori di opere letterarie. Gli ascoltatori non rimpiangeranno i tempi in cui venivano chiamati lettori; i loro occhi riposati, il loro viso rilassato e la loro beata noncuranza saranno il segno visibile dei benefici di una vita contemplativa. Distesi su un divano, o cullati da una *rocking-chair*, godranno in silenzio delle meravigliose avventure che, tramite un tubo flessibile, raggiungeranno le loro orecchie dilatate dalla curiosità. A casa, in strada, o visitando pedestremente i siti più significativi e pittoreschi, gli ascoltatori proveranno con gioia il piacere ineffabile di conciliare il benessere con l'istruzione, di esercitare i loro muscoli e nello stesso tempo di nutrire la loro intelligenza; verranno fabbricati, infatti, dei *fono-operagrafi* tascabili da usare durante le escursioni sulle vette alpine o tra i Canyon del Colorado.

– Il vostro sogno è molto aristocratico, – insinuò l'umanitario Julius Pollok, – ma il futuro sarà certamente più democratico. Mi piacerebbe, non vi nascondo, che il popolo fosse più avvantaggiato.

– Lo sarà, mio dolce poeta, – ripresi allegramente, continuando a illustrare la mia visione dell'avvenire; – al popolo non mancherà niente, sotto questo aspetto. Potrà inebriarsi di letteratura come fosse acqua pura, e con poca spesa, perché nelle strade ci saranno dei distributori letterari, così come ci sono le fontane. In tutti gli incroci delle città si vedranno dei piccoli edifici, con appesi intorno, a disposizione dei passanti interessati, dei tubi per l'ascolto di opere accessibili al grande pubblico, che si potranno mettere in azione semplicemente premendo un pulsante. D'altra parte, delle specie di distributori di libri, attivati dal peso di un penny gettato in un'apposita fessura, forniranno per questa modestissima somma le opere di Dickens, di Dumas padre e di Longfellow, contenute in lunghi cilindri concepiti per essere utilizzati a domicilio. Ma non basta: l'autore che vorrà gestire personalmente le proprie opere, come facevano i trovieri nel Medioevo, e propagarle di casa in casa, potrà ricavarne un modesto guadagno noleggiando a tutti gli abitanti di uno stesso immobile un'infinità di tubi che partiranno dal suo laboratorio di incisione, sorta di organo portativo, fino a raggiungere, attraverso le finestre aperte, le orecchie degli inquilini desiderosi per un momento di distrarsi, o di riempire la loro solitudine. Con quattro o cinque cent all'ora, le piccole borse, ne converrete anche voi, non saranno prosciugate e l'autore itinerante incasserà dei diritti

relativamente importanti grazie alla molteplicità degli ascolti forniti a ogni singola casa di uno stesso quartiere. È tutto?... no, c'è dell'altro; il *fonografismo* del futuro sarà a disposizione dei nostri nipoti nelle più diverse circostanze della vita; ogni tavolo di ristorante sarà fornito del suo repertorio di opere fonografate; allo stesso modo, le vetture pubbliche, le sale d'attesa, le cabine dei piroscafi, le hall e le camere d'albergo possiederanno delle *fonografoteche* per i viaggiatori. Le ferrovie sostituiranno le vetture-salotto con delle specie di biblioteche itineranti, che faranno dimenticare ai passeggeri le distanze percorse, pur lasciando loro la possibilità di ammirare il paesaggio. Non sono in grado di descrivere nei dettagli il funzionamento di questi nuovi interpreti del pensiero umano, moltiplicatori della parola. Ma potete star certi che il libro verrà abbandonato da tutti gli abitanti del pianeta e che gli attuali sistemi di stampa scompariranno, tranne che in alcuni ambiti, come quello commerciale o delle relazioni private. E forse, chissà, la macchina da scrivere, che sarà molto diffusa, basterà a soddisfare tutti i bisogni. E dei quotidiani, mi direte, della stampa, così importante in Inghilterra e in America, cosa ne sarà? Non abbiate timore, si adatterà al cambiamento generale, perché la curiosità del pubblico è destinata a crescere e presto non ci si accontenterà più delle interviste scritte e riportate più o meno fedelmente; si vorrà ascoltare direttamente l'*intervistato*, udire il discorso dell'oratore alla moda, conoscere la canzonetta di grido, apprezzare la voce delle dive che hanno debuttato la vigilia, ecc. Cosa di meglio, per tutto questo, del giornale fonografico? Voci da tutto il mondo verranno raccolte nei cilindri di celluloidi che la posta consegnerà ogni mattina agli ascoltatori abbonati; domestici e cameriere prenderanno l'abitudine di disporli sul loro asse, appoggiati ai due supporti della macchina motrice, e porteranno le notizie al padrone o alla padrona di casa, all'ora del risveglio: telegrammi dall'estero, andamenti della Borsa, articoli fantasiosi, spettacoli del giorno prima, si potrà ascoltare tutto, mentre ancora si sogna sul tepore del guanciale. Il giornalismo, naturalmente, subirà una grande trasformazione: la lettura degli avvenimenti più gravi e importanti sarà affidata a giovani dalla voce forte, robusta, il timbro caldo, più attenti alla pronuncia che non alla ricerca delle parole o della bella frase. Il mandarinismo letterario morirà e gli uomini di lettere interesseranno ormai solo un piccolissimo numero di ascoltatori. Ma il punto importante è che le informazioni arriveranno rapide, con poche parole prive di commento. In tutte le redazioni ci saranno delle enormi hall, delle *spoking-halls*, in

cui i redattori registreranno ad alta voce le notizie pervenute; i dispacci arrivati via telefono saranno immediatamente incisi da un ingegnoso apparecchio inserito nel ricettore acustico. I cilindri così ottenuti verranno riprodotti in gran numero e spediti in piccole scatole prima delle tre del mattino, a meno che, in seguito a un accordo con la compagnia telefonica, l'ascolto del giornale non possa venir portato a domicilio tramite fili riservati agli abbonati, come si fa già oggi con il telefono.

William Lackcross, l'amabile critico ed esteta che fino a quel momento aveva ascoltato le mie fantasiose chiacchiere senza interrompermi, pensò che fosse arrivato il momento di intervenire:

– Permettetemi una domanda, – disse: – da cosa verranno sostituite le illustrazioni dei libri? L'uomo, che è un eterno, grande bambino, continuerà a richiederle, vorrà sempre vedere riprodotto quello che immagina, o che gli viene raccontato.

– La vostra obiezione non mi scoraggia; le illustrazioni saranno abbondanti e realistiche, e soddisferanno i più esigenti. Immagino conosciate la grande scoperta del futuro, presto destinata a stupirci. Intendo parlare del kinetografo di Thomas Edison, di cui ho potuto vedere le prime dimostrazioni a Orange Park, in una recente visita al grande scienziato. Il kinetografo registrerà il movimento dell'uomo e lo riprodurrà esattamente, così come il fonografo ne registra e riproduce la voce. Entro cinque o sei anni, potrete apprezzare questa meraviglia basata sulla composizione dei gesti grazie alla fotografia istantanea: il kinetografo illustrerà, dunque, la vita quotidiana. Non solo lo vedremo funzionare nella sua scatola, ma, grazie a un sistema di specchi e riflettori, tutte le figure in movimento che mostrerà in fotocromia potranno venire proiettate nelle nostre abitazioni su grandi schermi bianchi. Le scene delle opere di narrativa e dei romanzi d'avventura verranno interpretate da mimi in costume e subito riprodotte; avremo anche, come complemento del giornale fonografico, le illustrazioni della giornata, spezzoni di vita attiva, come si dice oggi, ricavate dall'attualità. Si vedranno a casa propria le nuove opere teatrali e gli attori, così come già oggi si possono ascoltare. Avremo il ritratto o, meglio ancora, la fisionomia in movimento degli uomini celebri, dei criminali, delle belle donne; non sarà arte, è vero, ma almeno sarà la vita così com'è, naturale, senza infingimenti, chiara, precisa e, nella maggior parte dei casi, perfino crudele. Vi ripeto, amici, che le mie sono solo delle ipotesi. Chi può vantarsi, in effetti, anche i più acuti fra noi, di poter prevedere il futuro con buon senso? Gli scrittori di oggi,

diceva il nostro caro Balzac, sono i manovratori di un avvenire celato dietro una cortina di piombo. Se Voltaire e Rousseau vedessero la Francia attuale, stenterebbero a credere che i dodici anni dal 1789 al 1800 sono stati la culla di Napoleone. È chiaro, dunque, – aggiunti, – concludendo i miei vaghi accenni sulla vita intellettuale del futuro, che se quello che immagino diventerà realtà, ci saranno comunque dei lati oscuri e imprevedibili. Così come gli oculisti si sono moltiplicati dopo l'invenzione del giornalismo, allo stesso modo, con la futura fonografia, prolifereranno gli otorini; verranno individuati tutti i punti sensibili dell'orecchio e si inventeranno più nomi di malattie auricolari di quante non ne esistano realmente; del resto, i progressi si accompagnano sempre alla scoperta di nuovi mali; la medicina non fa molti passi in avanti, specula sulle mode e sulle idee nuove, condannandole, mentre intere generazioni sono morte per amore del cambiamento. Ad ogni modo, per tornare al nostro argomento iniziale, credo che se i libri hanno il loro destino, esso è più che mai vicino a compiersi, e il libro stampato scomparirà. Non vi siete accorti che i suoi eccessi lo stanno già condannando? Dopo di noi, la fine dei libri!

Questa mia uscita provocatoria ebbe un certo successo fra i miei indulgenti ascoltatori; anche i più scettici pensavano che ci fosse qualcosa di vero nella mia improvvisata previsione. John Pool suscitò un urrah! di gioia e di approvazione quando proclamò, al momento di separarci: – I libri scompariranno, o finiranno per inghiottirci; ho calcolato che in tutto il mondo compaiono tra le ottanta e le centomila opere all'anno le quali, stampate a una media di mille copie, raggiungono la cifra di cento milioni di esemplari, la maggior parte dei quali contengono le più grandi stravaganze e chimere, che non fanno altro che diffondere pregiudizi ed errori. Il nostro sistema di vita sociale ci obbliga ogni giorno a sorbire un gran numero di sciocchezze; più o meno sarà sempre così, ma che sollievo non doverne più leggere e potere, finalmente, chiudere gli occhi sul nulla della carta stampata!

Mai l'Amleto del nostro grande *Will* ha detto cosa più giusta: *Words! Words! Words!* Parole!... parole che passano e che non leggeremo più.

ISAAC ASIMOV

Chissà come si divertivano

Margie lo scrisse perfino nel suo diario, quella sera. Sulla pagina che portava la data 17 maggio 2157, scrisse: «Oggi Tommy ha trovato un vero libro!»

Era un libro antichissimo. Il nonno di Margie aveva detto una volta che, quand'era bambino lui, suo nonno gli aveva detto che c'era stata un'epoca in cui tutte le storie e i racconti erano stampati su carta.

Si voltavano le pagine, che erano gialle e fruscianti, ed era buffissimo leggere parole che se ne stavano ferme invece di muoversi, com'era previsto che facessero: su uno schermo, è logico. E poi, quando si tornava alla pagina precedente, sopra c'erano le stesse parole che loro avevano già letto la prima volta

– Mamma mia, che spreco, – disse Tommy. – Quando uno è arrivato in fondo al libro, che cosa fa? Lo butta via, immagino. Il nostro schermo televisivo deve avere avuto un milione di libri, sopra, ed è ancora buono per chissà quanti altri. Chi si sognerebbe di buttarlo via?

– Lo stesso vale per il mio, – disse Margie. Aveva undici anni, lei, e non aveva visto tanti telelibri quanti ne aveva visti Tommy. Lui di anni ne aveva tredici.

– Dove l'hai trovato? – gli domandò. – In casa, – indicò senza guardare, perché era occupatissimo a leggere. – In solaio.

– Di cosa parla?

– Di scuola.

– Di scuola? – Il tono di Margie era sprezzante. – Cosa c'è da scrivere, sulla scuola? Io, la scuola, la odio.

Margie aveva sempre odiato la scuola, ma ora la odiava più che mai.

L'insegnante meccanico le aveva assegnato un test dopo l'altro di geografia, e lei aveva risposto sempre peggio, finché la madre aveva scosso la testa, avvilita, e aveva mandato a chiamare l'Ispettore della Contea.

Era un omino tondo tondo, l'Ispettore, con una faccia rossa e uno scatolone di arnesi con fili e con quadranti. Aveva sorriso a Margie e le aveva offerto una mela, poi aveva smontato l'insegnante in tanti pezzi.

Margie aveva sperato che poi non sapesse più come rimmetterli insieme, ma lui lo sapeva e, in poco più di un'ora, l'insegnante era di nuovo tutto intero, largo, nero e brutto, con un grosso schermo sul quale erano illustrate tutte le lezioni e venivano scritte tutte le domande.

Ma non era quello, il peggio. La cosa che Margie odiava soprattutto era la fessura dove lei doveva infilare i compiti e i testi compilati. Le toccava scriverli in un codice perforato che le avevano fatto imparare quando aveva sei anni, e il maestro meccanico calcolava i voti a una velocità spaventosa.

L'ispettore aveva sorriso, una volta finito il lavoro, e aveva accarezzato la testa di Margie. Alla mamma aveva detto: – Non è colpa della bambina, signora Jones. Secondo me, il settore geografia era regolato male. Sa, sono inconvenienti che capitano, a volte. L'ho rallentato. Ora è su un livello medio per alunni di dieci anni. Anzi, direi che l'andamento generale dei progressi della scolara sia piuttosto soddisfacente –. E aveva fatto un'altra carezza sulla testa a Margie.

Margie era delusa. Aveva sperato che si portassero via l'insegnante, per ripararlo in officina. Una volta s'erano tenuti quello di Tommy per circa un mese, perché il settore storia era andato completamente a pallino.

Così, disse a Tommy: – Ma come gli viene in mente, a uno, di scrivere un libro sulla scuola?

Tommy la squadrò con aria di superiorità. – Ma non è una scuola come la nostra, stupida! Questo è un tipo di scuola molto antico, come l'avevano centinaia e centinaia di anni fa. – Poi aggiunse altezzosamente, pronunciando la parola con cura. – Secoli fa.

Margie era offesa. – Be' io non so che specie di scuola avessero, tutto quel tempo fa. – Per un po' continuò a sbirciare il libro, china sopra la spalla di lui, poi disse: – In ogni modo, avevano un maestro.

– Certo che avevano un maestro, ma non era un maestro regolare. Era un uomo.

– Un uomo? Come faceva un uomo a fare il maestro?

– Be', spiegava le cose ai ragazzi e alle ragazze, dava da fare dei compiti a casa e faceva delle domande.

– Un uomo non è abbastanza in gamba.

– Sì che lo è. Mio papà ne sa quanto il mio maestro.

– Ma va'! Un uomo non può saperne quanto un maestro.

– Ne sa quasi quanto il maestro, ci scommetto.

Margie non era preparata a mettere in dubbio quell'affermazione.

Disse. – Io non ce lo vorrei un estraneo in casa mia, a insegnarmi.

Tommy rise a più non posso. – Non sai proprio niente, Margie. Gli insegnanti non vivevano in casa. Avevano un edificio speciale e tutti i ragazzi andavano là.

– E imparavano tutti la stessa cosa?

– Certo, se avevano la stessa età.

– Ma la mia mamma dice che un insegnante dev'essere regolato perché si adatti alla mente di uno scolaro o di una scolaro, e che ogni bambino deve essere istruito in modo diverso.

– Sí, però loro a quei tempi non facevano così. Se non ti va, fai a meno di leggere il libro.

– Non ho detto che non mi va, io, – si affrettò a precisare Margie. Certo che voleva leggere di quelle buffe scuole.

Non erano nemmeno a metà del libro quando la signora Jones chiamò: – Margie! A scuola!

Margie guardò in su. – Non ancora, mamma.

– Subito! – disse la signora Jones. – E sarà ora di scuola anche per Tommy, probabilmente.

Margie disse a Tommy: – Posso leggere ancora un po' il libro con te, dopo la scuola?

– Vedremo, – rispose lui, con noncuranza. Si allontanò fischiettando, il vecchio libro polveroso stretto sotto il braccio.

Margie se ne andò in classe. L'aula era proprio accanto alla sua cameretta, e l'insegnante meccanico, già in funzione, la stava aspettando. Era in funzione sempre alla stessa ora, tutti i giorni tranne il sabato e la domenica, perché la mamma diceva che le bambine imparavano meglio se imparavano a orari regolari.

Lo schermo era illuminato e diceva: – Oggi la lezione di aritmetica è sull'addizione delle frazioni proprie. Prego inserire il compito di ieri nell'apposita fessura.

Margie obbedì, con un sospiro. Stava pensando alle vecchie scuole che c'erano quando il nonno di suo nonno era bambino. Ci andavano i ragazzi di tutto il vicinato, ridevano e vociavano nel cortile, sedevano insieme in classe, tornavano a casa insieme alla fine della giornata. Imparavano le stesse cose, così potevano darsi una mano a fare i compiti e parlare di quello che avevano da studiare.

E i maestri erano persone...

L'insegnante meccanico faceva lampeggiare sullo schermo: – Quando addizioniamo le frazioni $\frac{1}{2} + \frac{1}{4}$...

Margie stava pensando ai bambini di quei tempi, e a come dovevano amare la scuola. Chissà, stava pensando, come si divertivano!

MAURO GIANCASPRO

Nel paese dove tutti vogliono leggere

– Nessuno poteva immaginarlo, – ammise Mario Audig, decano dei librai della città, con un giornalista che lo intervistava. – Davvero nessuno avrebbe potuto prevedere, solo sei mesi fa, quello che sta accadendo. Guardi la mia libreria. Vuota! Mi hanno lasciato solo i dizionari. Ho venduto tutto e i distributori sono in crisi perché nella mia situazione ci sono tutti i librai. I miei impiegati non possono far altro che assicurare i clienti scontenti che presto le scaffalature saranno di nuovo piene e che tutte le prenotazioni saranno soddisfatte.

Lo stupore di Mario Audig era più che motivato. In cinquanta anni di ininterrotta attività di libraio e di editore, dopo essersi battuto con tutti i mezzi per la promozione della lettura, con presentazioni, con dibattiti, convegni, con concorsi, dopo essersi inventato mille espedienti per coinvolgere le istituzioni pubbliche, sempre con risultati assai poco incoraggianti, si vedeva travolto da un fenomeno che sicuramente avrebbe segnato la storia dell'Occidente.

Nelle altre librerie della città e dell'intero paese, la situazione non appariva diversa; il «tutto esaurito» aveva fatto la sua prima comparsa nelle vetrine e sui banconi, i siti Internet di vendita per corrispondenza erano impazziti, non riuscendo più a dominare l'inarrestabile flusso delle richieste.

Improvvisamente era stato recepito l'invito, tante volte andato a vuoto, ad abbandonare il torpore imbambolante della televisione, a non lasciarsi intrappolare dall'assuefazione ai videogiochi, a non farsi drogare da Internet per scoprire il piacere del libro e della lettura. Le sei emittenti televisive nazionali avevano cominciato a ridurre gli orari delle trasmissioni, tornando alle abitudini degli anni Cinquanta con apertura delle trasmissioni alle diciassette e chiusura alla mezzanotte con l'ultimo telegiornale. I contratti pubblicitari televisivi erano stati quasi tutti cancellati e tutti i produttori avevano cominciato a contendersi gli spazi sui libri.

Le tipografie avevano cominciato a lavorare a ciclo continuo, con turni anche notturni, per fare fronte a una richiesta senza precedenti

degli editori, subissati dalle richieste di sponsor per ottenere le quarte di copertina, annunci pubblicitari da inserire tra un capitolo e l'altro, fascette o loghi sui cellophane che avvolgevano i volumi.

Erano diventati tutti lettori forti. Era divampata la voglia di leggere con la foga irrefrenabile della scoperta e con l'entusiasmo dei neofiti. I sociologi italiani non erano riusciti a spiegarsi un fenomeno che, nel quadro culturale europeo, appariva limitato al nostro paese. I quotidiani e i periodici stranieri davano notizia, con titoli giganteschi, dell'improvviso scatenarsi della voglia di leggere in una nazione, come la nostra, che aveva sempre espresso al riguardo le statistiche più deprimenti dei paesi occidentali. Un fenomeno inaspettato che, una volta tanto aveva accomunato il Mezzogiorno e il Nord.

– Giornate indimenticabili, – continuò Mario Audig, passandosi la mano su quel poco di capelli che gli restavano in testa, tentando anche lui di dare al giornalista tedesco una plausibile spiegazione di quanto stava accadendo. La libreria presa d'assalto. File interminabili all'ingresso del negozio. E, quando entravano, sembravano cavallette su un campo di grano. Hanno comprato di tutto, hanno chiesto di tutto, hanno ordinato di tutto. I telefoni erano impazziti, ci chiamavano dalle librerie più piccole per avere aiuto, anche loro non riuscivano a far fronte alle richieste.

Cinema, teatro, sport, discoteche riuscivano, sia pur con qualche affanno a contenere la concorrenza del libro. Ma televisione e videogiochi erano in ginocchio.

L'approvvigionamento stava diventando, per le librerie, un problema serio. Per far fronte alla richiesta, sempre più isterica, si erano vuotate anche le scorte di magazzino dell'usato. Nel corso di una agitatissima riunione l'associazione dei librai aveva deciso di arruolare degli agenti compratori, esperti nel porta a porta, che avrebbero tentato acquisti a domicilio, capovolgendo il consueto rapporto tra cliente e agente. I rappresentanti piombavano nelle case, non più per piazzare l'enciclopedia o la storia universale degli animali, ma per cercare di comprare libri con cui rifornire le librerie del richiestissimo usato a metà prezzo, e tacitare i lettori, in attesa che editori e tipografi facessero fronte all'incalzante richiesta.

– Ci siamo illusi, – confessò Mario Audig, – che l'espedito funzionasse. Ma quasi nessuno ha voluto cedere i propri libri. O hanno fiutato l'affare e si ripromettono tutti di venderli personalmente oppure, il che mi sembra l'ipotesi più attendibile, nessuno vuole separarsi dai libri. Solo in rarissimi casi i vecchi rappresentanti più smalizati ed

esperti sono riusciti a procurare qualche buon pezzo, che è già stato rivenduto. Insomma, – precisò col tono di chi sta per chiudere l'intervista, – da un lato sono contentissimo che sia finalmente arrivato il nostro momento, quello che da anni i miei nonni e mio padre e io sognavamo, dall'altro sono molto preoccupato, perché, dobbiamo riconoscerlo, non eravamo preparati a un evento del genere. Che nessuno si sa spiegare e nessuno sa come andrà a finire. Durerà?

La diffusione così straripante della voglia di leggere – dilagante come un'epidemia di cui nessuno sapeva spiegarsi l'origine e di cui nessuno poteva prevedere le conseguenze – aveva aspetti socialmente positivi, sui quali nessun esperto si sentiva di dissentire. Innanzitutto una visibile e inarrestabile tendenza alla calma. Le file nelle sale di attesa delle Asl, alle biglietterie dei treni e dei traghetti, alle fermate dell'autobus, non erano più frenetiche e stressanti come una volta: tutti aspettavano con pacata educazione il proprio turno, leggendo. Ognuno col suo libro in mano. Stando solo attenti, nelle grandi città, agli scippatori che avevano preso di mira i libri, che si piazzavano presso un buon ricettatore nel giro di pochi minuti.

Ma ogni medaglia ha il suo rovescio. L'eccesso di lettura qualche problema lo aveva pur creato. I giovanissimi avevano scoperto la nuova droga della lettura, e intemperanti ed eccessivi come sempre, trascorrevano le nottate intere dei week end a leggere, riuniti in ritrovi del libro, ricavati da vecchie discoteche in disuso. Poi, instupiditi dalla troppa lettura e con gli occhi stanchi, affrontavano alle luci dell'alba la guida dell'auto, provocando spesso gravi incidenti.

Non era più necessario far pubblicità ai libri, recensirli o stroncarli, era diventato inutile dare consigli su questo o quell'autore: pur di leggere la gente comprava e ingurgitava di tutto. Alle presentazioni nei circoli, nelle biblioteche e nelle sedi delle associazioni non andava più nessuno. Tutti preferivano la lettura al commento.

Gli unici luoghi ormai nei quali si registravano scene di impazienza nelle file, erano gli ingressi delle biblioteche pubbliche, per accaparrarsi un posto a sedere e, anche agli sportelli degli uffici di prestito, nella speranza che fosse disponibile ancora qualche testo da portarsi a casa. Nessuno avrebbe potuto immaginare che sarebbe accaduto quello che, con molta fantasia, aveva scritto un famoso umorista, paragonando la calca domenicale alle biglietterie dello stadio a quella dei lettori alle porte della Biblioteca Nazionale di un non precisato paese di Bengodi. Invece era accaduto davvero, c'era poco da scherzare.

Tutti gli impiegati nelle sei emittenti televisive nazionali, i produttori

di videogiochi e di programmi informatici, i recensori benevolenti e gli stroncatori, i saggisti che si erano battuti per la diffusione della lettura, tutti quelli, insomma, che non lavoravano piú, si ponevano la stessa domanda che, con ben altro spirito, si facevano tutti quelli che avevano da sempre lavorato e tribolato con le sorti, un tempo incerte e oggi strabilianti, del libro e che avevano sempre piú lavoro:

– Durerà?

Nota biobibliografica

Isaac Asimov (Petrocièi 1920 - New York 1992) fu scienziato, chimico e biologo, e, soprattutto, lo scrittore di fantascienza forse più famoso al mondo. Scrisse un numero sterminato di racconti e romanzi di genere e un altrettanto vasto numero di saggi di divulgazione scientifica. Le sue opere narrative più importanti sono quelle dedicate ai robot (*Ciclo dei Robot*), il *Ciclo dell'Impero* e il *Ciclo della Fondazione*. Fece anche alcune escursioni nel territorio del giallo, con la cosiddetta serie dei *Vedovi neri*. Il racconto qui inserito (in originale *The Fun They Had*) apparve nel 1951 nella rivista «Boys and Girls page». In italiano compare nell'ed. di *Tutti i racconti*, vol. I, Mondadori, Milano 1991.

Charles Asselineau (Parigi 1820 - Châtellguyon 1874) fu autore di racconti (*La double vie*, 1858), di saggi di critica d'arte e della prima biografia di Baudelaire, di cui fu molto amico e sostenitore (*Charles Baudelaire, sa vie et son œuvre*, 1869). Lavorò alla Biblioteca Mazarine di Parigi, la più antica biblioteca pubblica francese. La sua passione di bibliofilo venne sottolineata nell'elogio funebre tenuto da Theodore de Banville. *L'Infer du bibliophile* apparve in un esile volumetto presso l'editore parigino Jules Tardieu nel 1860.

Lawrence G. Blochman (San Diego 1900 - New York 1975) è stato l'autore di una dozzina di romanzi e di circa duecento racconti polizieschi, nonché traduttore in inglese di alcuni romanzi di George Simenon. Il detective di molte sue storie è il dottor Daniel Webster Coffee, un medico patologo. Il personaggio fece vincere all'autore un Edgar Allan Poe Award nel 1950. Il racconto qui presentato, scritto per i bibliofili su suggerimento del grande editore George Macy, *The Aldine Folio Murders*, è apparso per la prima volta nella rivista «The Dolphin», I, 4, 1940.

Gilbert K. Chesterton (Londra 1874 - Beaconsfield 1936) è conosciuto soprattutto come il creatore di padre Brown, il sacerdote cattolico detective, apparso per la prima volta nel 1911 con il racconto *La*

croce azzurra. Il personaggio ricalca padre John O'Connor, il prete che tanto influenzò Chesterton nella sua conversione al cattolicesimo. Padre Brown fu il protagonista di 5 volumi di racconti. Chesterton fu un autore molto prolifico, scrisse diversi romanzi (come *L'uomo che fu Giovedì*, del 1908, la cui modernità e importanza sono state riconosciute soltanto più tardi), articoli giornalistici, saggi e interventi polemici. *The Blast of the Book* apparve nella raccolta *The Scandal of Father Brown* del 1935.

Julio Cortázar (Bruxelles 1914 - Parigi 1984) è stato tra i massimi scrittori sudamericani del Novecento. I suoi racconti si muovono in una sorta di fantastico psicologico che irrompe nel quotidiano. Le raccolte principali sono: *Bestiario* (1951), *Fine del gioco* (1956), *Le armi segrete* (1959), *Storie di cronopios e di famas* (1962), *Tutti i fuochi il fuoco* (1966), *Ottaedro* (1974), *Tanto amore per Glenda* (1980). Molto apprezzato è stato *Il gioco del mondo* (*Rayuela*), del 1963, considerato tra i più complessi e innovativi romanzi novecenteschi, estremamente attuale nella sua complessa architettura e nella sua proposta di lettura acrobatica. *Fine del mondo del fine* è tratto da *Storie di cronopios e di famas*, Einaudi, Torino 1971.

Gabriele d'Annunzio (Pescara 1863 - Gardone Riviera 1938) è stato il «personaggio» per eccellenza della vita culturale, politica e mondana italiana per circa quattro decenni. La sua biografia è un romanzo di guerre, di amori, di sfrenata ambizione, di fughe per debiti, di un malinconico tramonto nella sua casa museo. Qui è conservata la sua ricca biblioteca, che rivela una poliedricità di interessi. Scrisse romanzi che segnarono un'epoca (*Il piacere*, 1889, *L'innocente*, 1891, *Il trionfo della morte*, 1894, *Le vergini delle rocce*), tragedie, il gigantesco ciclo delle *Laudi* e prose biografiche (*Notturmo*, 1916, *Il libro segreto*, 1935). Il racconto proposto apparve sulla «Tribuna» il 18 ottobre 1887.

Alphonse Daudet (Nîmes 1840 - Parigi 1897) ottenne un grande successo con la raccolta di racconti *Lettres de mon moulin* (1869), contenente, tra gli altri, *L'Arlésienne*, che diventerà nel 1872 un dramma teatrale con le musiche di Bizet. Fu autore di diversi romanzi, tra cui la famosa serie dedicata al simpatico e millantatore personaggio di Tartarino (*Tartarin de Tarascon*, 1872; *Tartarin sur*

les Alpes, 1885; *Port-Tarascon*, 1890). Il racconto *Le dernier livre* apparve nella raccolta, dedicata in gran parte alla guerra franco-prussiana, *Contes du Lundi*, 1873.

Gino Doria (Napoli 1888 - 1975) fu giornalista di professione e viaggiò soprattutto nell'America latina, su cui scrisse alcuni saggi. Tornò in Italia e dovette abbandonare il giornalismo per il suo antifascismo. Si dedicò quindi alla scrittura di opere narrative e saggi storici e letterari. Nel 1944 riprese il lavoro giornalistico e l'anno successivo diventò direttore del Museo di San Martino. Le sue opere maggiori sono state *Storia di una capitale* (1935), *Storia dell'America latina* (1937), *Le strade di Napoli* (1943), *Mondo vecchio e mondo nuovo* (1967). Molti suoi libri vennero pubblicati dall'amico editore Riccardo Ricciardi, diventato personaggio dell'opera più nota di Doria, il *Sogno di un bibliofilo*, apparsa nel 1944 nella rivista «Aretusa» e poi in volume (presso Ricciardi) nel 1972.

Carlo Dossi (Zenevredo 1849 - Cardina 1910) fu un rappresentante attivo della Scapigliatura milanese, con i romanzi *L'Altrieri* (1868), *Vita di Alberto Pisani* (1870), *La colonia felice* (1874) e con i racconti, i bozzetti e le prose *Desinenza in A* (1878) e *Gocce d'inchiostro* (1880). Dal 1877 andò a Roma per un impiego ministeriale. La sua carriera arrivò al vertice con la duplice presidenza del Consiglio di Francesco Crispi. Con la caduta definitiva del secondo governo Crispi, si ritirò nella sua villa sul lago di Como dove coltivò interessi archeologici, creando un vero e proprio museo, comprendente anche una preziosa raccolta di libri e manoscritti. Il racconto antologizzato appartiene alla raccolta *Gocce d'inchiostro*.

Gustave Flaubert (Rouen 1821 - Croisset 1880) è stato uno dei maggiori scrittori ottocenteschi. Dal 1837 al 1856 durò la lunga e tormentata gestazione del suo capolavoro: *Madame Bovary*, che apparve a puntate su «La Revue de Paris» e venne processato per oltraggio alla morale (il pubblico ministero fu lo stesso che farà di lì a breve condannare *I fiori del male*) e assolto. La pubblicazione in volume nel 1857 fu un successo editoriale. Seguì, nel 1862, *Salambô* e *L'educazione sentimentale* nel 1869. Resta incompiuto il suo ultimo romanzo *Bouvard e Pécuchet*. Il racconto giovanile *Bibliomanie* apparve sulla rivista di Rouen «Le Colibri» nel numero del 12 febbraio 1837.

Anatole France (Parigi 1844 - Saint-Cyr-sur-Loire 1924), pseudonimo di François-Anatole Thibault, oltre che romanziere di successo (su tutti *Taide*, 1890; *Il giglio rosso*, 1894; *Gli dèi hanno sete*, 1912; *La rivolta degli angeli*, 1914), sancito anche dal Premio Nobel ottenuto nel 1921, fu un bibliofilo e un bibliografo di fama riconosciuta. Figlio di un libraio (assunse lo pseudonimo da «France Libraire», il nome con cui si faceva chiamare il genitore), fin da giovane collaborò alle riviste «Bulletin du bouquiniste» e «Chasseur bibliographe» e con l'editore Lemerre per cui preparò *Le livre du Bibliophile* (1874). Scrisse anche il romanzo *Il delitto di Sylvestre Bonnard* (1881) tutto basato sulla passione per i libri. Il racconto *Bibliophilie* è apparso per la prima volta nel volume collettivo *Bibliographie des principales éditions originales d'écrivains français du XVe au XVIIIe siècle*, Quantin, Paris 1888.

Mauro Giancaspro (Napoli 1949), di professione bibliotecario: dal 1978 alla biblioteca dell'università di Napoli, dal 1986 direttore della Nazionale di Cosenza e dal 1995 della Nazionale di Napoli. Alla passione per i libri, oltre al suo lavoro, ha dedicato i saggi *Leggere nuoce gravemente alla salute* (2001), *Il morbo di Gutenberg* (2003), il «bibliodramma» *L'importanza di essere un libro* (2006), le fiabe *E l'ottavo giorno creò il libro* (2005) e i racconti *L'odore dei libri* (Grimaldi, Napoli 2007) da cui è tratto il racconto *Nel paese dove tutti vogliono leggere*. Collabora all'«Almanacco del bibliofilo».

Hermann Hesse (Calw 1877 - Montagnola 1962) è stato uno degli scrittori più letti e amati del secondo Novecento, soprattutto per il suo romanzo *Siddharta* (1922), scritto dopo l'esperienza di un viaggio in India. Visse molte esperienze fondanti del secolo: partecipò alla Prima guerra mondiale, attraversò una forte depressione con relativa cura di elettroshock, si affidò a cure psicanalitiche, venne prima apprezzato e poi apertamente osteggiato dal nazismo, ospitò nella sua casa in Svizzera molti emigrati politici, vinse nel 1946 il Premio Nobel per la letteratura. I suoi romanzi più letti e apprezzati sono stati *Peter Camenzind* (1904), *Il lupo della steppa* (1927), *Narciso e Boccadoro* (1930), *Il gioco delle perle di vetro* (1943). Dal 1899 al 1903 lavorò come libraio a Basilea. Il racconto *Der Mann mit den vielen Büchern* risale al 1918 ed è stato pubblicato in *L'uomo con molti libri e altri racconti*, Studio Tesi, Pordenone 1986.

Stuart M. Kaminsky (Chicago 1934 - Saint Louis 2009) ha pubblicato molti romanzi polizieschi, in particolare la serie con l'ispettore moscovita Porfiry Rostinov, quella con Toby Peters, ambientata nella Hollywood degli anni Quaranta, e quella con il poliziotto di Chicago Abe Lieberman. Ha insegnato storia e critica del cinema in alcune università; ha scritto alcuni saggi sul cinema e ha collaborato alla sceneggiatura di film famosissimi quali *Ispettore Callaghan: il caso Scorpione* è tuo di Don Siegel e *C'era una volta in America* di Sergio Leone. Il racconto qui presentato (*The Man Who Hated Books*, 1993) è apparso nell'antologia, curata da J. Charyn, *Delitti d'autore*, Mondadori, Milano 1994.

Montague Rhodes James (Goodnestone Parsonage 1862 - 1936) fu un fecondo autore di racconti di fantasmi (*Ghost Stories of an Antiquary*, 1904; *More Ghost Stories of an Antiquary*, 1911; *A Thin Ghost and Others*, 1919; *A Warning to the Curious and other Ghost Stories*, 1925), che influenzarono gli sviluppi futuri del genere, da Lovecraft a Stephen King. Insegnò a Eton e Cambridge e fu un noto medievista. Molto importante fu il suo lavoro di catalogazione di manoscritti. Il racconto *Canon Alberic's Scrap-book* venne scritto nel 1894 e apparve nella «National Review», e poi nella raccolta *Ghost Stories of an Antiquary*.

Kurd Laßwitz (Breslau 1848 - Gotha 1910) fu uno scienziato, un filosofo e uno scrittore. Inaugurò la fantascienza tedesca e riscosse un successo enorme nel 1897 con il romanzo *Auf Zwei Planeten* («Su due pianeti»), poi censurato dal nazismo. In ambito saggistico è importante la sua biografia, del 1896, dello psicologo Gustav Fechner. Il racconto proposto in questa raccolta, *Die Universalbibliothek*, apparve originariamente nell'«Ostdeutsche Allgemeine Zeitung» (1904), e in italiano nei *Racconti matematici*, a cura di C. Bartocci, Einaudi, Torino 2006.

Howard P. Lovecraft (Providence 1890 - 1937) è stato uno tra i massimi scrittori del fantastico, secondo molti il più grande insieme a Edgar Allan Poe. La notorietà, l'amore del pubblico, la considerazione da parte di scrittori e critici arrivarono tutti post mortem, soprattutto nel secondo Novecento. L'influenza esercitata dalla sua opera sugli scrittori di horror e fantascienza, ma anche nell'ambito del fumetto e del cinema, è stata notevole. La sua imponente produzione narrativa

confluisce in parte nel Ciclo di Cthulhu, un vero e proprio sistema mitologico fondato sull'esistenza di divinità aliene mostruose giunte sulla terra prima ancora dell'origine dell'uomo. *La storia del Neconomicon* venne scritta originariamente nel 1927 e fu pubblicata in volume, un fascicoletto, nel 1938 dall'editrice di Oakman, Alabama, The Rebel Press.

Gérard de Nerval (Parigi 1808 - 1855), pseudonimo di Gérard Labrunie, fu un esponente di punta del primo Romanticismo francese. Scrisse numerose raccolte di novelle, un paio di romanzi e moltissimi testi teatrali (alcuni in coppia con Alexandre Dumas). Tradusse il *Faust* di Goethe. Frequentò il salotto di Victor Hugo. Nel 1841 palesò la prima crisi di instabilità psicologica, che si manifestava con visioni allucinate. Trascorse gli anni successivi alternando viaggi, collaborazioni giornalistiche, lavori drammaturgici e pubblicazioni, a crisi psichiche. Il suo capolavoro fu la raccolta *Les filles du feu*, che comprende sei racconti con mirabili protagoniste femminili, uscita presso l'editore parigino Giraud nel 1854. *Angelica*, appartenente a tale raccolta, è tratto da *I racconti*, Einaudi, Torino 1966.

Charles Nodier (Besançon 1780 - Parigi 1844) è stato narratore, filologo, giornalista, critico letterario, traduttore, bibliotecario e soprattutto bibliofilo («uomo-libro» venne infatti definito). Nel 1809 lavorò per un anno come segretario presso l'erudito e bibliomane inglese Sir Herbert Croft. Nel 1813 conobbe a fondo la biblioteca di Lubiana, e, soprattutto, dal 1824 fu bibliotecario all'Arsenal di Parigi del conte d'Artois, il futuro Carlo X, dove fondò il salotto letterario detto il «Cenacolo» in cui nacque e si sviluppò il Romanticismo francese. Si costruì una ricca biblioteca personale. Nel 1829 si dovette privare di 910 preziosi volumi per provvedere alla dote della figlia Marie. Un filone importante della sua opera narrativa è quello fantastico confluito nella raccolta *I demoni della notte e altri racconti*. La sua passione per i libri si è concretizzata con la fondazione del «Bulletin du bibliophile», con lo scritto teorico *L'Amateur de livres* (1840) e con tre «novelle bibliografiche», tra cui *Le Bibliomane* (in AA.VV., *Paris ou Le livre des cent-et-un*, 1831). I suoi scritti sulla bibliomania sono pubblicati da Jean Luc Steinmetz in *L'Amateur de livre*, Le Castor Astral, Paris 1993. Il racconto presentato nell'antologia, è finora inedito in italiano.

Luigi Pirandello (Agrigento 1867 - Roma 1936) resta tutt'oggi uno degli scrittori italiani più conosciuti a livello internazionale, grazie al Premio Nobel vinto nel 1934 e soprattutto per le sue tematiche sempre attuali e l'ingegnosità di intrecci e situazioni. Scrisse sette romanzi (tra cui la vicenda del bibliotecario Mattia Pascal, 1904, *I vecchi e i giovani*, 1913, *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*, 1925, *Uno, nessuno e centomila*, 1925), 256 novelle (raccolte in *Novelle per un anno*) e più di quaranta opere drammaturgiche che gli diedero fama mondiale (su tutte *Sei personaggi in cerca d'autore* ed *Enrico IV*), poi raccolte in *Maschere nude*. La novella *Mondo di carta* apparve originariamente sul «Corriere della Sera» (4 ottobre 1909), poi nella raccolta *La mosca* (1923).

Octave Uzanne (Auxerre 1852 - Saint-Cloud 1931) fu giornalista, editore e appassionato bibliografo e bibliofilo. Dedicò al libro riviste specifiche (come «Miscellanées bibliographiques», «Le Livre», «Le Livre moderne») e pubblicazioni saggistiche ed erudite, come *Caprices d'un bibliophile* (1878), *Nos amis les livres* (1886), *La Reliure moderne artistique et fantaisiste* (1887), *Les Zigzags d'un curieux: causeries sur l'art des livres et la littérature d'art* (1888), *Bouquinistes et bouquineurs. Physiologie des quais de Paris du Pont royal au pont Sully* (1893), *Les Évolutions du bouquin. La nouvelle bibliopolis* (1897), e soprattutto il *Dictionnaire bibliophilosophique* (1896), vero capolavoro grafico e tipografico. Fondò anche la Société des Bibliophiles Contemporaines. Il suo racconto più noto, *La fin des livres*, apparve in *Contes pour les bibliophiles*, Librairies-imprimeries réunies, Paris 1895, illustrati da Albert Robida.

Barbara Wilson (Long Beach 1950) è lo pseudonimo di Barbara Sjöholm, scrittrice, traduttrice e femminista militante, adottato per le due serie di romanzi e racconti gialli, che hanno come protagoniste Pam Nilsen, una tipografa lesbica e attivista di Seattle, e Cassandra Reilly, una traduttrice dallo spagnolo. Dal suo romanzo *Gaudí Afternoon* è stato tratto un film diretto da Susan Seidelman, la regista di *Sex and the City*. Con il proprio nome ha pubblicato diversi volumi di viaggio e di memorie. Il racconto qui presentato, *Murder at the International Feminist Bookfair*, inedito in Italia, segna la prima apparizione di Cassandra Reilly e apparve originariamente nel volume *Reader, I Murdered Him. An Anthology of Original Crime Stories*, curata da J. Green, St. Martins Press, Gordonsville 1989.

Fonti.

Diamo qui di seguito i riferimenti bibliografici dei racconti pubblicati in questa antologia.

Gustave Flaubert, *Bibliomanie*, 1837, trad. it. di Camilla Testi.

Lawrence G. Blochman, *The Aldine Folio Murders*, 1940, tratto da AA.VV., *Delitti in biblioteca*, Filema, Napoli 2008.

Stuart M. Kaminsky, *The Man Who Hated Books* © 1993 Stuart Kaminsky. First published in *The New Mystery*, edited by Jerome Charyn, Dutton, New York.

Tratto da AA.VV., *Delitti d'autore*, a cura di J. Charyn, trad. it. di Eugenio Barozzi © 1996, Arnoldo Mondadori S.p.A., Milano.

Barbara Wilson, *Murder at the International Feminist Bookfair* © 1989 Barbara Wilson, trad. it. di Valentina Castellani.

Montague R. James, *Canon Alberic's Scrap-book*, 1894, trad. it. di Valentina Castellani.

Gilbert K. Chesterton, *The Blast of the Book*, 1935, trad. it. di Valentina Castellani.

Howard P. Lovecraft, *History of Necronomicon*, 1927, trad. it. di Valentina Castellani.

Kurd Laßwitz, *Die Universalbibliothek*, 1904, trad. it. di Fabiano Massimi.

Carlo Dossi, *De consolatione philosophiae*, 1880.

Luigi Pirandello, *Mondo di carta*, 1909.

Hermann Hesse, *Der Mann mit den vielen Büchern*, 1918, tratto da *Sämtliche Werke*, vol. 8, *Die Erzählungen 3* © 2001, Suhrkamp Verlag Frankfurt am Main.

Tratto da *L'uomo con molti libri e altri racconti*, trad. di F. Brunetto, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1986.

Julio Cortázar, *Fin del mundo del fin*, 1962 © 1964 Heirs of Julio Cortázar. Tratto da *Storie di cronopios e di famas*, trad. it. di Flaviarosa Nicoletti Rossini © 1971, Giulio Einaudi editore, Torino.

Charles Nodier, *Le Bibliomane*, 1840, trad. it. di Camilla Testi.

Charles Asselineau, *L'infer du bibliophile*, 1860, trad. it. di Camilla Testi.

Alphonse Daudet, *Le dernier livre*, 1873, trad. it. di Camilla Testi.

Anatole France, *Bibliophilie*, 1888, trad. it. di Camilla Testi.

Gino Doria, *Sogno di un bibliofilo*, 1944, tratto da *Sogno di un bibliofilo e altri scritti*, Biblioteca del Vascello, Roma 1993.

Gérard de Nerval, *Angélique*, 1854, tratto da *Le figlie del fuoco*, trad. it. di Elena Citati e Franco Calamandrei © 1966, Giulio Einaudi editore,

Torino Gabriele d'Annunzio, *Il cimelio nascosto*, 1887.

Octave Uzanne, *La fin des livres*, 1895, trad. it. di Camilla Testi.

Isaac Asimov, *The Fun They Had*, 1951, © 1954 Isaac Asimov. Reprinted by permission of Doubleday, an imprint of The Knopf Doubleday Publishing Group, a division of Random House, Inc.

Tratto da *Il meglio di Asimov*, trad. it. di Hilja Brinis © 1991, Arnoldo Mondadori S.p.A., Milano.

Mauro Giancaspro, *Nel paese dove tutti vogliono leggere*, tratto da *Lodore dei libri* © 2007, Grimaldi & C. Editori, Napoli.